ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVI (1957) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**
CONDIRETTORE: **G. Isnardi**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — S. G. MERCATI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV 1957

CAPPELLI B. — *Le Chiese rupestri del Materano,*

BUDA C. — *Il Tomismo a Bisanzio nel secolo XIV* (Parte II).

PARISI A. F. — *Lo Stato di Maida* (Parte I, dalla Riconquista al Decennio).

RIGILLO M. — *Dietro la guerra - Corrispondenza con Giustino Fortunato.* Parte II, dal Marzo 1917 al Febbraio 1919 (Lettere CIII-CXXVIII).

VARIE

CALDORA U. — *Il calabrese Marco Tullio Catizone, falso Re Don Sebastiano di Portogallo.*

RECENSIONI

DE FRANCISCIS A. — *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica,* III, 1956.

PARISI A. F. — *P. Francesco Russo: Scritti storici calabresi.*

A.S.C.L. — *Francesco Russo: bibliografia di S. Francesco di Paola.*

IN MEMORIAM

CIASCA R. — *Gaetano Salvemini.*

NOTIZIARIO - a cura di G. Isnardi.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8271 intestato alla Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno, Via di Montegiordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVI (1957) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE CHIESE RUPESTRI DEL MATERANO

1.

Le regioni del Mezzogiorno italiano che più a lungo ed in profondità sono state nel medioevo influenzate da Bisanzio in ogni settore della vita, hanno quasi tutte trovato per i monumenti d'arte che poco o molto di questa influenza risentono, i loro illustratori e talvolta più di uno. Così, a prescindere naturalmente dai molti scritti di argomento particolare, si possono tra le opere di insieme, elencare vari studi di grande importanza. Quelli del Diehl e del Bertaux per l'Italia meridionale in genere; gli altri del Fueherer, dello Schultz e del Freshfield specialmente per la Sicilia; dell'Orsi e dell'Agnello e del Bottari ancora per la Sicilia; dello stesso Orsi per la Calabria ed infine del Lenormant, del Gabrieli e della Medea per la Puglia [1]. Da questo elenco essenziale, come si vede, rimane assente la Basilicata, anch'essa ricca di monumenti

[1] Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904; I. Fueherer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, Berlin, 1897; I. Fueherer e V. Schultz, *Die altchristlichen Grabstätte Siziliens*, Berlin, 1907; E. M. Freshfield, *Cellae trichorae*, London, 1913; P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma, 1942; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina, 1939; G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952; P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929; F. Lenormant, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otranto*, in « Gazzette Archéologique », Paris, VII, 1881-82, pp. 121 ss.; G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'arte bizantina, che, oltre qualche saggio su determinati e circoscritti argomenti e qualche rapido accenno in scritti riguardanti l'intero mezzogiorno italiano o le regioni contermini, non ha fino ad ora visto nessuno che s'interessasse dell'argomento in modo specifico.

Discorrendo di questo fatto durante le pause dei lavori del I° Congresso Storico Calabrese, tenutosi a Cosenza nel settembre del 1954, fui incoraggiato dal senatore Umberto Zanotti-Bianco, nobile ed entusiasta animatore di tutto quanto interessa l'Italia meridionale, e dalla dott. Eleonora Bracco, direttrice del Museo Nazionale di Matera, città che conosce ed ama e comprende a fondo, ad occuparmi del folto complesso di chiese rupestri che si trovano riunite nel centro urbano di Matera e disperse nel suo vasto e tormentato territorio comunale.

Ho così nel marzo del 1956, con il prezioso, amico e costante aiuto della dott. Bracco, la collaborazione cordiale del prof. Carlo Consiglio, preside dell'Istituto Tecnico Commerciale di Matera, dei proff. Annona e Gatto dello stesso Istituto, dei funzionari del Museo di Matera e qualche contributo del Ministero della P.I., iniziato con impegno e con amore lo studio sistematico ed analitico dei numerosi monumenti rupestri di cui già l'Orsi lamentava l'abbandono [1]. Ben convinto come una precisa e chiara nozione delle chiese rupestri e delle tantissime grotte che nella campagna ad esse fanno sempre capo, e degli affreschi stesi sulle loro rugose pareti, sia di grande importanza per la storia dell'arte bizantina non solo, ma anche per la conoscenza della stessa complessa vita di quel mondo bizantino del quale ancora risente la psiche degli abitanti dell'Italia meridionale.

Nel 1842 l'erudito canonico materano don Francesco Antonio Volpe, in un suo libretto [2], oramai divenuto assai

[1] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. p. 37.

[2] F. A. Volpe, *Descrizione ragionata di alcune chiese dei tempi remoti esistenti nel suolo campestre di Matera etc.*, Napoli, 1842,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

raro, nel quale discorreva delle cripte di S. Barbara e del Cappuccino Vecchio di cui dava anche le piante, così concludeva: « Queste chiese chiedono un cittadino caldo di affetto per il suolo che le vide nascere, e salvarle dal totale esterminio che minaccia il sozzo e avaro dente dell'età, del gregge, delle fiere, dell'ignoranza che ora ne vantano il dominio. Io non ho fatto che segnar fievolmente la strada; appartiene ora ad altri più zelanti ed esperti compierne il corso con darcene i rispettivi disegni seguiti da corrispondenti illustrazioni ».

Questo invito allo studio delle chiese rupestri del materano, rivolto appassionatamente dal Volpe agli uomini della sua terra, non fu però raccolto che in minima parte. Se in qualche studioso lucano del secolo scorso, come il Lombardi [1], si trovano degli accenni vaghi alle tante cripte escavate sulla Gravina ed in contrada Pantone, ben poco però vi è, sia negli scrittori materani precedenti al Volpe, quale ad esempio il canonico Nelli vissuto nel secolo XVII [2], sia in quelli posteriori. Quasi nulla infatti che riguardi le chiese rupestri, le quali destavano soltanto un assai scarso interessamento, si può in linea generale notare in tutti gli scritti dei numerosi storici locali del secolo XIX, quali il Festa, il Gattini, P.A. Ridola ed altri [3]. In maniera che si può quasi dire che le prime notizie sulle cripte materane erano date dalle opere di carattere generale, del Diehl prima

p. 20, e v. lo stesso, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera*, Napoli, 1818.

[1] A. Lombardi, *Discorsi Accademici e altri opuscoli*, Cosenza, 1836, p. 194-95: qui si accenna anche a un ricco tesoretto di monete d'oro di vari imperatori di Oriente e di Occidente.

[2] Il canonico Nelli è autore di una vasta storia di Matera che si conserva manoscritta nella Biblioteca del Museo Nazionale di Matera.

[3] F. Festa, *Notizie storiche sulla città di Matera*, Matera, 1875; G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, 1882; P.A. Ridola, *Memoria genealogico- istorica etc.*, Napoli, 1877.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e del Bertaux dopo [1]. I quali si occuparono appassionatamente dell'argomento: visitando il primo anche alcune cripte isolate nella campagna, quali quelle di S. Barbara, della Madonna delle Tre Porte, di S. Nicola, mentre di altre, quali S. Lucia a Bradano e S. Cassone, dava notizie riferitegli sul posto e studiando il secondo le stesse nonché altre chiese nell'abitato; di alcune delle quali, come di S. Barbara e della Madonna delle Tre Porte, pubblicava anche fotografie.

Per mezzo di questi insigni studiosi ed anche del De Cicco [2], ci si avviava ad una certa conoscenza delle chiese rupestri del materano. Perché nel 1907 l'Haseloff e il Wachernages si recavano a Matera dove studiavano e fotografavano i dipinti della cripta benedettina di S. Giuseppe ora chiusa, donando la loro visita modo ad un anonimo [3] di interessarsi della questione; mentre a distanza di qualche anno N. Gattini [4] redigeva un cenno inedito sui sepolcreti cristiani della città, soffermandosi, più che altro, sulla cripta affrescata esistente nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Dopo breve intervallo di tempo il De Fraia [5] pubblicava un primo elenco delle cripte materane al quale poi ne faceva seguire un altro più nutrito, ed accompagnato da varie fotografie, per la Soprintendenza alle Antichità ed all'Arte di Reggio di Calabria. Da questo elenco traeva spunto per redigere il suo inedito catalogo il Catanuto [6], mentre il

[1] Ch. Diehl, *op. cit.*, pp. 154-59; E. Bertaux, *op. cit.*, pp. 134 ss.; 152 e figg. 49, 64.

[2] V. De Cicco, *Venti giorni di ricerche archeologiche nella Puglia etc.* in « Arte e Storia », Firenze, XIX, 1900, pp. 60 s.

[3] Anonimo, ms. n. 959 nella Biblioteca del Museo Naz. di Matera, p. 26.

[4] N. Gattini, *Sepolcreti cristiani*, ms. del 1917, n. 960 nella Biblioteca del Museo Naz. di Matera.

[5] L. De Fraia, *Il Convitto Nazionale di Matera etc.*, Matera, 1924, passim; il secondo elenco è pubblicato da F. Gabrieli, *op. cit.*, pp. 50 s., 69.

[6] N. Catanuto, *Breve elenco topografico di chiese, cappelle e monasteri bizantini nelle regioni della Basilicata e della Calabria*, manoscritto ined. del 1932 (un esemplare è presso di me).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gabrieli [1] lo pubblicava con qualche fotografia, integrandolo, per alcune cripte, con informazioni attinte specialmente al Diehl ed al Bertaux. Intanto altri cenni venivano dati dalla Robinson [2] e dalle Guide del Touring Club Italiano e del Valente [3] e qualcuna delle chiese rupestri materane richiamava a confronto la Medea [4]. Richiami che del resto si riscontrano anche in studi storici ed archeologici di altro argomento. Poiché su alcune cripte attiravano l'attenzione D. Ridola [5], che considerava la grotta dei Pipistrelli come usata in un certo periodo di tempo dal culto cristiano, il Rellini [6], che dedicava una pagina alle caverne preistoriche, poi abitate dagli eremiti medioevali, il Sarra [7] che dava qualche notizia storica e documentaria su alcun cripte incluse nel centro urbano, la Bracco [8], che ricordava altre chiese rupestri, come quelle di S. Francesco di Assisi, di S. Vito e di S. Lorenzo dei Lombardi, di S. Lucia alle Malve.

2.

Il lavoro che mi sono proposto compiere vuole essere, nelle intenzioni che mi hanno spinto e mi animano, uno

[1] G. Gabrieli, *op. cit.*, pp. 48 s. e tav. I, V, VII, XII.

[2] G. Robinson, *Some cave chapels of Italy*, in «Journal of Hellenic Studies», 1930, pp. 186 ss. e tav. IX.

[3] *Guida del T.C.I., Lucania e Calabria*, Milano, 1938, p. 137; (C. Valente), *Guida artistica e turistica della Basilicata*, Potenza, 1932, pp. 54.

[4] A. Medea, *op. cit.*, passim.

[5] D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica di Grotta dei Pipistrelli etc.*, Matera, 1912, p. 7, n. 1.

[6] U. Rellini, *Nuove osservazioni sull'età eneolitica énea nel territorio di Matera*, in Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia», 1929, Roma, 1930, p. 145.

[7] R. Sarra, *La Civita e i Sassi di Matera*, in A.S.C.L., IX, 1939, pp. 15 ss., passim.

[8] E. Bracco, *Matera. Necropoli dei bassi tempi*, in «Notizie Scavi», 1950, pp. 141, 155, n. 4, 159.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

studio analitico e sistematico delle chiese rupestri che si trovano nella città e nell'agro di Matera. Dicendo questo si può affermare che l'indagine si riferisce all'intera provincia materana, in quanto il territorio di questa non aggiungerebbe che le grotte sotto il castello di Monteserico, nei pressi di Genzano di Lucania, quelle vicino la Chiesa di S. Maria di Serra Cognato, prossima a Tricarico e forse qualche altra, alle tantissime esistenti nel capoluogo e negli immediati dintorni.

Però prima di passare allo studio dei singoli monumenti ho dovuto naturalmente redigere un catalogo topografico delle chiese rupestri che poi è andato man mano arricchendosi. Come elenco base ho tenuto presente il più cospicuo di quelli apprestati prima del mio lavoro, quello cioè redatto dal Catanuto che conta 35 cripte nella città di Matera e altre 35 nel suo territorio ; cifra del resto assai prossima alle 67 cripte che appariscono nel secondo elenco del De Fraia riportato, come si è detto, dal Gabrieli. Ma già prima di iniziare lo studio direttamente sui luoghi, il mio catalogo con il sussidio di varie fonti era aumentato di esempi rispetto a quello tenuto sott'occhio, fino a che, dopo numerose e prolungate visite a Matera, ho potuto riconoscere 78 cripte nel solo ambito dell'abitato ed altre 52 nella campagna. Ciò senza aggiungerne numerose altre che conservano soltanto tenui tracce della loro originaria destinazione, nonché i vari complessi di cripte, taluni assai estesi, che nella campagna si trovano sempre accanto alle vere e proprie chiese.

Stabilito un presuntivo elenco si è presentata la fase più pesante ed ardua, ma nel tempo stesso più necessaria, di tutta la mia fatica. Per comodità di indagine, e per seguire un certo metodo e per evitare dispersioni di tempo e di energie, ho distinto il mio preliminare lavoro di ricerca e di analisi in due momenti : lo studio, cioè, prima delle chiese rupestri site nell'abitato e dopo delle altre disseminate nella campagna. L'identificazione precisa di ognuna delle cripte appartenenti alla prima di queste due categorie, si è dimostrata complessa, lunga e difficile. A simiglianza di quanto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era avvenuto a Taranto sulla fine dello scorso secolo, in cui si sono lasciate disperdere testimonianze antiche nei lavori per le fondazioni delle case nella nuova città [1], anche a Matera, che da circa trenta anni va mutando il suo volto, si è permesso che si perdesse molto di quanto si riferiva a questi monumenti. Così quello che sarebbe stato facile ancora trenta anni addietro, diventava spesso un problema, rendendo difficoltosa la ricerca sul terreno delle cripte di cui avevo stabilito l'elenco. In questa fase mi è stato veramente indispensabile l'aiuto largamente offertomi dalla dott. Bracco e dai funzionari del Museo, ma specialmente da F. Paulicelli, materano di nascita e conoscitore esperto della intricata topografia della città.

Stabilite le identificazioni il più possibile esatte, chiarite quando era possibile, e con più di un sopraluogo, quelle dubbie od incerte, ho iniziato la fase della ricerca vera e propria visitando più volte le cripte di maggiore importanza, osservando le trasformazioni ed i guasti talvolta da alcune di esse subiti nel corso dei secoli, studiando le strutture e le decorazioni che esse mostrano o lasciano scorgere. In maniera che è così possibile tracciare il seguente sguardo d'insieme:

a) cripte di cui mancano precise indicazioni e delle quali non è possibile ancora stabilire neanche il modo approssimativo l'ubicazione, essendosi perduta la memoria del titolo che ognuna di esse portava;

b) cripte di cui si è constatata la demolizione avvenuta in tempi più o meno recenti;

c) cripte divenute abitazioni oppure adibite a magazzini o ad altri usi.

d) cripte che appariscono attualmente tutte od in parte in muratura, perché, crollate, sono state ricostruite su quelle originarie in roccia;

e) cripte esistenti e di cui è possibile riconoscere con precisione l'antica struttura.

[1] F. Lenormant, *La Grande Grèce*, (trad. it), Crotone, 1931, ss., I, p. 123.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da un lato ancora più complesso, ma da altri punti di vista invece più facile, si è presentato il problema per rintracciare sul terreno le cripte poste nel vasto agro materano. In questo secondo tempo della mia indagine, svolta in luoghi aspri e disagevoli, sitibondi e tristi, gli elenchi da me preliminarmente apprestati sono serviti, più che per l'abitato, a scopo puramente indicativo. Per fare un solo caso, basti dire che mentre questi elenchi portavano per l'intero territorio di Matera circa quaranta cripte, di cui soltanto quattro sulla Murgia Timone, la ricognizione minuziosa e paziente ha fatto salire ad otto le chiese rupestri esistenti in questa ultima località, senza naturalmente contare la tantissime escavazioni piccole e grandi, un tempo abitate dai monaci e dagli eremiti, che a queste indimenticabili chiese facevano capo. Se questo è stato uno dei casi, altre volte invece le ricerche sono state compiute, come ai margini della contrada Agna in cui sono apparse due tipiche cripte, poste sul sentiero che domina la Gravina, senza avere la minima idea di ciò che si sarebbe ritrovato. Altre volte ancora, come nel caso della bella chiesa di S. Gregorio, che costituisce un tipo completamente a sé, senza riuscire dopo vari e minuziosi giri a rinvenire quanto si sapeva con certezza esistere e che alla fine è saltato fuori dopo esservi inutilmente prima passati innanzi alla distanza di cento metri. Altre volte infine, sviandosi su errate indicazioni topografiche, quale il caso della grotta di S. Campo, nel letto della Gravina, alla base dell'incombente Timpa Rossa, ad imbattersi in caverne che nulla hanno a che fare con l'argomento che si studia.

Angelo Mosso [1] ha descritto mirabilmente più che la poesia, l'ebbrezza, se poesia ed ebbrezza non sono la stessa cosa, che danno allo scavatore fine ed attento le ricerche condotte nel sottosuolo per la conoscenza delle tramontate civiltà. I sussulti, gli entusiasmi che si provano, l'ansia che

[1] A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, Milano, 1910, pp. 17 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diventa spasimo, la gioia del documento ritrovato, l'oggetto inanimato che diventa storia; storia umana, viva, palpitante, mentre l'anima ritorna al periodo che l'oggetto più che suggerisce, fa rivivere. Sentimenti analoghi ho provato e vissuto nella ricerca delle chiese rupestri nel materano e con nostalgia ripenso alle molte ore trascorse girando e rigirando tra i Sassi; tra quelle viuzze strette e tortuose nell'ansia di ritrovare, di contemplare finalmente una cripta che avrebbe parlato con la sua architettura ed i brandelli della sua decorazione pittorica, che avrebbe disvelato le sue origini e la sua storia. A quelle ore vissute, nella ricerca di una cripta che non potevo ancora sapere quali impressioni avrebbe suscitato o quali visioni offerte, o quali reminiscenze suggerite, nella tragica solitudine delle aspre e tormentate Murge, profumate di timo che schiacciandosi sotto i passi emanava il suo forte profumo, o sui cigli della Gravina in un paesaggio sconvolto e tremendo e constellato di caverne grandi e piccole; tale e quale si immagina per ambientarvi un popolo di anacoreti: siano stati essi quegli uomini vissuti proprio in questi luoghi o nelle altre regioni del mezzogiorno d'Italia, quali la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la stessa Basilicata, o nei deserti dell'Asia minore e dell'Egitto, oppure i fantasmi evocati dalle stupende pagine della monaca Hrotsvitha o del Flaubert o di Anatole France [1].

3.

Il solco vallivo che partendo dal torrente Locone, ad est dell'abitato di Montemilone, e passando per la Serra di Spinazzola segue quindi il corso del Basentello e poi la valle del Bradano, separa geograficamente l'Appennino lucano dall'Antiappennino adriatico meridionale. La zona che con questa

[1] HROTSVITHA, *Tutto il teatro*, (trad. it. di C. Cremonesi), Milano, 1952; G. FLAUBERT, *La tentation de Saint Antoine*, (trad. it. di H. Revel), Torino, 1946; A. FRANCE, *Thaïs* (trad. it. di F. Chiesa), Milano, 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ripartizione rimane a levante del Bradano e che include l'intero agro materano, è per i suoi caratteri morfologici e geologici saldamente unita a quella barese-tarantina. Guardando da Matera verso oriente si osserva così una ampia piattaforma, costituita da compatti calcari cretacei di color grigio tendente al biancastro e di sabbioni calcarei del quaternario e del pliocenico, sulla quale si solleva qualche assai modesta elevazione piatta alla sommità [1]. Questa piattaforma prende insieme alla più ampia parte che rimane nelle provincie pugliesi la denominazione di Murge, dalla voce « murgia » che si riscontra nei dialetti meridionali ed equivale a piccola altura rocciosa. E poiché la stratificazione delle roccie è tale da presentarsi queste in banchi di vario spessore disposti quasi orizzontalmente, il calcare può essere facilmente escavato oppure tagliato in blocchi a forma di parallelepipedo [2] che sono molti usati nelle costruzioni locali ed esportati fino in Calabria.

Sulle tristi e monotone e severe Murge materane vive una magra vegetazione costituita da macchie di ginestre e di lentischi, ma più da ciuffi di origano, mentastro e timo, il quale ultimo serve anche per aromatizzare il piccante formaggio pecorino di produzione locale. Soltanto qua e là la modesta vegetazione che riesce a mantenersi sulla ininterrotta coltre rocciosa, viene sostituita da viti ed alberi di mandorlo o di ulivo e di fico, che formano quasi delle oasi di varia estensione, mentre altre volte, dove il terreno è meno sterile e pietroso, si incontrano campi coltivabili a frumento oppure alti e folti pascoli spontanei.

Nella mancanza assoluta o quasi di valli, come del resto di acque formanti non dico fiumi, ma esigui ruscelli,

[1] V. anche la descrizione del paesaggio materano di G. Isnardi, *L'ambiente geografico*, in « Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera », Roma, 1956, fasc. I, pp. 15, ss.

[2] G. Gattini, *L'arte del zuccatore in Matera*, in « La Lucania », Potenza, 1886, V, fasc. 7-8, pp. 112 ss. Lo « zuccatore » è il tagliapietre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si notano verso i cigli dei terrazzamenti, due caratteristici tipi di erosioni e di lunghe fratture: cioè le « lame » e le « gravine ». Costituite le prime da brevi e contenute vallette che hanno il fondo ricco talvolta di terreno vegetale e per ciò sono almeno in parte e per quanto è possibile, coltivate. E le seconde da profondi spacchi, con pareti che cadono ripidissime e alle volte quasi a strapiombo, le quali rinserrano normalmente un esiguo e pigro e fangoso corso di acqua.

Uno degli esempi più noti e caratteristici di quest'ultimo tipo di incisioni, che si affondano profondamente nel terreno, è, con quello su cui è fondata la città di Gravina, in provincia di Bari, l'altro che prende il suo nome dalla città di Matera, le cui abitazioni sovrastano l'alto corso del rovinoso torrente affacciandovisi in modo altamente caratteristico. È a tutti nota la descrizione che di Matera diede nel suo libro più fortunato Carlo Levi [1]. È forse però meno conosciuta la storia di questa città di cui le prime radici, documentate da scavi e ritrovamenti avvenuti un po' dovunque nell'attuale centro abitato, affondano nell'età preistorica. Se siamo poco informati circa l'abitato di Matera durante l'epoca greca, per quella romana conosciamo la sua precisa ubicazione, poiché su di esso crebbe e si sviluppò la città medioevale, il cui più antico nucleo ancora mantiene la denominazione di origine romana di « Civita ». Nucleo che può considerarsi come un triangolo avente il vertice superiore all'incontro di via Pennino e di via Muro, uno degli angoli alla fine di via S. Angelo e l'altro al termine della via S. Antonio Abate. Con l'accrescimento della popolazione l'abitato si espanse però gradualmente nei due « Sassi », detti « barisano » e « caveoso », che prima erano stati abitati solo in parte e che poi finirono per chiudere il più antico centro urbano. Fino a che anche i due « Sassi » a loro volta si allargarono con la nascita del « Casale », dalla parte del « Sasso barisano », e dei rioni « Pia-

[1] C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, 1947, pp. 79 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella » e « Casalnuovo », da quella del « Sasso caveoso »; fondendosi quindi insieme tutti gli sparsi rioni [1].

Le vicende di Matera nel medioevo furono svariate e travagliate. Conquistata e guasta dai Goti, padroni di tutto il paese intorno, la città cadde ben presto nel dominio dei duchi longobardi di Benevento dai quali nell'849 passò a quelli di Salerno. A questi venne però saltuariamente strappata dai Saraceni, come nell'859 allorché cadde in potere del sultano di Bari, fino a che l'esercito di Ludovico II nell'867, puntando sul luogo naturalmente fortificato, con l'aiuto dei longobardi la riprese e saccheggiò. L'elemento longobardo continuò ad avere forti radici a Matera anche quando questa venne occupata nell'886 da Niceforo Foca, al quale fornì molti ufficiali. Ben presto però la preponderanza nel territorio, non senza contrasti con i longobardi culminati nella battaglia del 940, passò ai bizantini, come lo attesta il fatto che la guarnigione imperiale di Napoli era formata da « greci materienses » [2]. Preponderanza sugli altri elementi etnici che continuò ancora ad accrescersi, tanto che il patriarca costantinopolitano Polieuto innalzava nel 968 la città a sede vescovile [3], ma che non impedì che nel gennaio 982 Ottone II si accampasse sotto di essa e che in seguito, dopo alterne ventennali vicende svoltesi nel suo territorio, Matera cadesse in potere dei Normanni seguendo da allora il destino comune a tutte le terre del Mezzogiorno.

Con l'arrivo dei bizantini, poiché i loro eserciti di occupazione erano formati di genti appartenenti a tutte le provincie dell'impero, tra cui un folto nucleo di armeni ed un corpo scelto di manichei dell'Asia Minore, guidati da Dia-

[1] R. Sarra, *op. cit.*, pp. 16 ss.

[2] Per la storia di Matera nel medioevo, oltre gli studi locali già ricordati, v. I. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin etc.*, (trad. it). Firenze, 1917, passim; M. Schipa, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923, passim.

[3] Liutprandi, *Liber de legatione constantinopolitana*, in « *Tutte le opere di* Liutprando », Miano, 1944, p. 267.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conitze [1], nuovi elementi etnici si sovrapposero agli scarsi residui dell'antica popolazione locale e poi romana, ai resti dei longobardi e dei saraceni, che certo rimasero nel paese, e ad un notevole nucleo ebraico. Se a tutto questo si aggiunge che molto probabilmente la regione di Matera fu uno dei luoghi in cui stanziò una parte di quegli schiavi inviati dagli imperatori bizantini sulla fine del secolo nono nell'Italia meridionale [2], si comprende quanti rappresentanti di stirpi diverse si urtassero e si compenetrassero nella regione materana e quanta importanza venisse ad acquistare la città, nella quale, come se tutto ciò non bastasse, vennero poi a fermarsi nuclei di albanesi e di slavi [3].

Da carte di archivio, da risultati di scavi e da titoli di chiese possiamo trarre la documentazione e forse anche qualche idea sulla distribuzione a Matera dei gruppi etnici cui si è accennato. Così conosciamo con precisione come albanesi e slavi, dagli ultimi dei quali uscì l'uccisore di Gian Carlo Tramontano, « il grande ragonese » [4], abitassero come ultimi venuti il rione « Casalnuovo » [5]. Da alcune pietre sepolcrali del nono secolo inscritte e datate [6], ma oramai disperse, apprendiamo invece l'esistenza di un centro giudaico. Dai sepolcreti rinvenuti nei pressi della cripta sottostante la chiesa di S. Francesco di Assisi e dell'altra di S. Lucia alle Malve, distanti tra loro ed ambedue fuori della cinta murale della « Civita », siamo informati della presenza di

[1] I. Gay, *op. cit.*, p. 126.

[2] I. Gay, *op. cit.*, p. 171.

[3] R. Sarra, *op. cit.*, p. 27.

[4] G. Passero, *Giornali*, Napoli, 1785, ad ann. 1514, 29 dicembre; N. Faraglia, *Giancarlo Tramontano conte di Matera*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », V, 1880, p. 114.

[5] R. Sarra, *op. cit.*, p. 28.

[6] F. S. Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti in Matera etc.*, Napoli, 1844; G. L. Ascoli, *Iscrizioni inedite e mal note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del napolitano*, Torino-Roma, 1880, pp. 360 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

popolazioni barbariche, che potrebbero identificarsi con i longobardi [1]. Si è supposto [2] che a questi si riferisse la fondazione della chiesa di S. Angelo oggi scomparsa, ma che rimaneva nella parte più bassa e meridionale della « Civita », per la grande venerazione che i longobardi avevano per l'Arcangelo Michele. Ma poiché i bizantini, di cui restano a Matera tantissime manifestazioni, portavano un eguale se non maggiore culto per lo stesso Arcangelo, tanto che in linea generale il numero delle chiese dedicategli viene immediatamente dopo quelle intitolate alla Madonna [3], penso che questa chiesetta sia da togliere ai longobardi. Il cui ricordo mi sembra invece attestato, come in altri luoghi dell'Italia meridionale dove insieme ad una eguale denominazione rimangono ricordi della vita e del diritto longobardi [4], nelle altre chiese dette di S. Vito e S. Lorenzo dei Lombardi [5], site nelle vicinanze della via ancora oggi denominata « dei Lombardi » nel rione « Casale » adiacente alla « Civita ». Attigua a questa, ma dalla parte opposta, resta l'altra chiesa rupestre, ora rimaneggiata, di S. Maria de Armeniiis che nel suo titolo sembra riportarsi ad uno stanziamento di armeni o quanto meno di orientali, che potrebbero anche essere pervenuti a Matera al tempo in cui, anteriormente allo stesso nono secolo, si diffusero per tutta l'Italia [6] raggiungendo le cariche più elevate. Ed ho infine il dubbio, in

[1] E. Bracco, *op. cit.*, p. 167.

[2] R. Sarra, *op. cit.*, p. 25.

[3] E. Gothein, *L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi*, (trad. ital. di G.B. Guarini), in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », Trani-Bari, XIII, 1896, p. 109.

[4] B. Cappelli, *Note e documenti per la storia di Mormanno*, in A.S.C.L., XI, 1942, p. 173 s.

[5] Anche E. Bracco, *op. cit.*, p. 155 sembra propendere per questa tesi.

[6] Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris, 1888, pp. 247 ss.; 260 ss.; Bognetti e Di Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, 1948, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attesa di poter studiare meglio la difficile questione, che un nucleo di manichei abbia per qualche tempo abitato intorno alla chiesa rupestre di S. Pietro nella « lama » omonima, usandone una parte che presenta alcune caratteristiche decorazioni che non si riscontrano altrove.

4.

La singolarissima città di Matera si presenta attualmente con la parte superiore pianeggiante, costituita tutta di fabbricati recenti o meno recenti, alcuni dei quali ultimi di alto interesse, mentre la zona che comprende la « Civita » ed i rioni che, come si è già ricordato, le sono via via cresciuti ai lati, appare invece prevalentemente formata di abitazioni scavate nella roccia tenera e friabile. Da qui il suo aspetto caratteristico che la faceva dire « bella » dal geografo arabo Edrisi, vissuto alla corte normanna di re Ruggero, e che a distanza di secoli colpiva la fantasia del viaggiatore francese Filippo Gérard il quale nel cinquecento giudicava come ancora le case costruite in muratura nella città fossero pochissime [1].

La maniera di chiudere lo spazio entro cui vivere ed operare non entro volumi costruiti pietra su pietra secondo degli schemi già prestabiliti, ma di crearlo togliendo il superfluo dal seno della montagna, è sempre stata in uso a Matera, che già nel periodo protostorico aveva le sue caverne escavate nel quartiere detto poi la « Civita » [2]. Da un lato questo sistema venne incrementato dalla facilità grande con cui la pietra si escavava, si tagliava e si portava alle forme volute, quasi fosse una immensa massa da scolpire, secondo che suggerisce la stessa espressione di « cripta sculta », che si ritrova in un documento del 1192 di S.M. Orsoleo presso

[1] V. R. Sarra, *op. cit.*, pp. 18 e 20.

[2] D. Ridola, *Le origini di Matera*, in « Luce di amore », Roma, 1906, pp. 7 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Arcangelo in provincia di Potenza [1], da un altro lato dalla povertà della popolazione che viveva nella zona e che esercitava generalmente l'agricoltura e la pastorizia. Era infatti un notevole risparmio di tempo e di denaro, nonché una economia grande di materiali di costruzione, escavare nella roccia, anziché tagliare, come si usa oggi a Matera, la pietra in blocchi, cementare questi od anche sovrapporli a secco, procurarsi e porre in « situ » travi, assicelle, tegole e quanto è necessario alle costruzioni in muratura.

Tenendo presente questo fatto e l'altro conseguente che vere e proprie fabbriche erano scarsissime, come si è visto, ancora nel cinquecento, ne risulta chiaramente come le tantissime chiese che apparivano un tempo nella città non appartenevano tutte a monasteri bizantini, come potrebbe a prima vista far credere la loro struttura. Sarebbe stato davvero ben strano che le 14 chiese ricordate nella « Civita » e che dovrebbero essere, se non mi inganno, le più antiche, le altre 19 del « Sasso caveoso » e le 22 del « Sasso barisano » [2], ma in effetti erano ancora di più, avessero rappresentato un uguale numero di monasteri. A parte il fatto che se così fosse effettivamente stato, Matera sarebbe risultata una città di monaci, sta contro anche la circostanza che due terzi delle 23 antiche chiese parrocchiali [3], delle quali ancora qualcuna rientra tra i titoli che non si è riusciti ad identificare nel corso della presente indagine, erano ricavate in roccia. Appartenevano invece a monasteri, secondo notizie rimaste [4], la chiesa ora chiusa del cenobio benedettino di S. Eustachio e le altre di S. Maria la Nuova e delle SS. Lucia e Agata. Ma penso che a questi monasteri debbano aggiungersene degli altri, ricordati oramai soltanto dalle loro chiese che restano tutte sull'orlo della Gravina, alla periferia della

[1] L. Mattei Cerasoli, *S. Maria di Orsoleo presso S. Arcangelo di Potenza*, in A.S.C.L., XVI, 1947, p. 191 e doc. I.

[2] R. Sarra, *op. cit.*, pp. 25 e 28.

[3] L. De Fraia, *op. cit.*, p. 167.

[4] R. Sarra, *op. cit.*, p. 26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Civita » e del « Sasso caveoso »; quindi un tempo fuori o quanto meno ai margini dell'abitato. Intendo quel complesso che faceva capo alla chiesa della Madonna della Virtù vecchia, che sovrasta un vasto intrico di cripte e corridoi e passaggi scoperti ricavati nella rupe a livelli diversi e comunicanti con l'attuale chiesa dello stesso titolo sulla via omonima, e poi l'altura di Monterone, dominante la chiesa di S. Pietro Caveoso, tutta sforata nell'alto da cripte di varia forma e pianta e dimensioni, in parte comunicanti, nonché quanto si aggruppa intorno alla bella chiesa di S. Lucia alle Malve, escavata in un grosso spuntone di roccia nel rione omonimo.

Analoghe osservazioni si possono fare per le chiese rupestri che rimangono nel vasto agro materano. Non tutte queste sono appertenute ad eremiti isolati, a laure oppure a cenobi primitivi od ancora a monasteri, costituiti anche in un secondo momento. Può infatti considerarsi un vero asceterio una cripta provvista di una piccola cisterna sulla Murgia Timone, al di là della chiesetta di S. Maria della Croce; possono attribuirsi a laure monastiche le chiese rupestri poste al centro di un complesso più o meno numeroso di grotte, come fra tante mi piace ricordare quello che fa capo alla notevolissima cripta allo Iazzo Gattini; è possibile riconoscere un cenobio assai primitivo in S. Nicola nella contrada Ofra, dove la precipite rupe paurosa è sforata dall'alto in basso da molte grotte, tra cui la chiesa, unite una all'altra da scalette e cunicoli e passaggi scoperti penduli sull'abisso. Ma non può parlarsi di alcuna di queste tre diverse combinazioni per quelle chiesette ben rifinite e curate, prive di grotte all'intorno, o sparpagliate a qualche distanza o tanto meno coordinate con essa. Cito tra tutte l'esempio della chiesa di S. Barbara, che oggi si può considerare quasi inclusa nell'ambito cittadino e come tale appare tra le meglio e più conosciute [1]. Si tratta in questo ed in simili casi, di chiese

[1] B. Cappelli, *Chiese rupestri del Materano. S. Barbara*, in « Calabria Nobilissima », Cosenza, X, 1956, nn. 31-32, pp. 45 ss. con 5 illustrazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

escavate dalla pietà di fedeli e devoti ed abitate tutto al più, come si può notare appunto in S. Barbara, da qualche oblato : a simiglianza così dei tantissimi oratori campestri che fuori della regione materana si trovano un po' dappertutto costruiti in muratura.

Con questo le chiese rupestri esistenti nel materano vengono ad assumere, in rapporto ai bisogni per i quali sono sorte, una nuova fisionomia, diversa da quella che questo genere di escavazioni presenta nelle altre regioni d'Italia che ne sono fornite. In Sicilia, in Calabria, in Puglia e per qualche esempio anche in Campania, le chiese escavate nella roccia cominciano a diffondersi con l'espansione del movimento monastico bizantino, per quanto talvolta siano state usate anche da quello latino [1]. Considerate sotto questo aspetto, le chiese rupestri delle predette regioni, generalmente parlando, vengono a costituire un filone, e soltanto questo, dell'architettura. In altri termini si aveva un'architettura bizantina, diciamo così, costruita ed un'altra, ben diversa, escavata, che spesso si accontentava di forme e moduli umili e rozzi, ma qualche volta tentava, nella tecnica differente, di seguire quanto più era possibile da vicino i modi dell'altra. Questi due indirizzi non devono perciò apparire come sorti in momenti differenti ; essi potevano e dovevano coesistere nello stesso tempo ed anche nello stesso territorio, perché il primo rappresentava la corrente più colta e ricca della popolazione e dell'alto clero, l'altro esprimeva invece le aspirazioni del popolo e del monachesimo che avevano soltanto un grandissimo anelito di pietà ed un fervido contenuto interiore.

Talvolta ancora poteva darsi il caso che sulle primitive chiese rupestri venissero poi ad erigersi, con gli accresciuti mezzi del nucleo monastico, una chiesa vera e propria

[1] Oltre le opere cit. nella n. I, v. per una chiesa rupestre benedettina, A. Maiuri, *Vecchie e nuove cronache dell'archeologia campana*, Napoli, 1955, p. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed un monastero in muratura: come un esempio nella stessa Basilicata, dove l'insigne chiesa di S. Angelo al monte Raparo è sorta sopra una precedente cripta decorata di affreschi [1]. In base a quanto detto, è avvenuto, per dare qualche altro esempio oltre quello or ora citato, che in Sicilia chiese dell'impianto o del tipo di quella di « Vigna de mare » o dell'altra di « Bagno de mare » o dell'altra ancora detta la « Trigona » di Cittadella, che possono datarsi del sesto o settimo secolo, siano contemporanee alla chiesa rupestre di S. Pietro di Buscemi, che a sua volta è forse di poco posteriore a quella di Zitone presso Lentini [2]. O che in Calabria chiesette in muratura ai margini delle fortezze bizantine di S. Severina e di Rossano e forse anche di Stilo, siano state centri di riunione degli anacoreti viventi nelle grotte sparse all'intorno [3], come del resto anche altrove, non esclusa la Cappadocia dove appunto talvolta la chiesa era in muratura e le abitazioni dei monaci in roccia [4]. Oppure come in Puglia, dove, se abbondano le chiese scavate, non mancavano d'altra parte le costruzioni sacre bizantine come quella preziosa di Casaranello.

Per Matera però è tutta un'altra cosa e non comprendo come fino ad ora non ce ne siamo resi conto. Qui, come si

[1] B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in A.S.C.L., VII, 1937, p. 292, dove è raccolta una ampia bibliografia.

[2] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, pp. 5 ss., 9 ss., 40 ss., 59 ss.

[3] Ch. Diehl, *Notes sur quelques monuments byzantins de l'Italie méridionale. I. La Calabre*, in « Mélanges d'Arch. et d'Histoire de l'École française de Rome », X, 1890, estratto, p. 9, 21; M.T. Mandalari, *Le grotte di Rossano Calabro*, in A.S.C.L., VII, 1937, pp. 247; B. Cappelli, *Rossano bizantina minore*, in A.S.C.L., XXIV, 1955, p. 39 s. A Stilo è prossima all'abitato, sulle pendici del monte Consolino, la grotta di S. Angelo che porta sull'ingresso una croce dipinta e nell'interno alcuni affreschi rappresentanti i SS. Cosma e Damiano, S. Sebastiano ed un altro santo: i due primi dipinti sono pubblicati in: B. Cappelli, *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », a cura dell'A.S.C.L., 1935, tav. 18.

[4] P.G. De Jerphanion, *Una nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce*, Paris, 1952, 2 voll. passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è detto, per la facilità di poter escavare la friabile roccia e per ragioni economiche e per la stessa tecnica litotomica tanto progredita nel corso dei secoli, ed oramai connaturata si può dire all'indole degli abitanti del luogo, non si ebbe quasi fino al quattro o cinquecento una vera architettura. Per modo che tutte le varie forme di questa, pur nel passare e nel trasmutarsi dei vari gusti e modi, sia nel campo civile che in quello religioso, sia nelle chiese che dovevano servire ai bisogni della popolazione ed all'esercizio del clero che nelle altre monastiche, hanno dovuto per necessità svolgersi, tranne qualche insigne esempio nella parte più alta della città, secondo quella corrente modesta di architettura ottenuta escavando la roccia.

Architettura, questa, che, per essere all'esterno uniformemente nascosta nella massa che la contiene, deve di necessità rinunziare ad ogni valore stereometrico; sì che non segnando nella sua umiltà cesure nello spazio esterno, non è in alcun modo valutabile in senso urbanistico, né viene minimamente ad alterare e modificare le linee del paesaggio che la include e con cui diventa una cosa sola. Questa maniera però di costruire alla rovescia e per via di togliere, come del resto è accennato nella riportata denominazione di « cripta sculpta », che felicemente definisce questo genere di struttura, esalta immensamente lo spazio interno, al quale dona forme perfettamente definite ed organicamente intese, creando dei mondi del tutto chiusi e interiori, in cui veramente l'uomo appartandosi, può pienamente ripiegarsi su se stesso e ritrovarsi tutto solo.

5.

Questo modo di dover considerare le chiese rupestri nel materano non soltanto come espressione dell'anacoretismo e del monachesimo bizantino, ma come una diffusa maniera di ricavare degli spazi interni nella roccia, porta naturalmente ad una revisione dei limiti cronologici che si è creduto potere ad esse assegnare. Per quanto mi pare che anche le cripte dello stesso territorio che si possono ritenere sicura-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente come frutto del monachesimo bizantino, debbano essere datate diversamente da come fino ad ora è stato ritenuto.

La classificazione infatti data dalla Medea [1], delle chiese rupestri della Puglia e della Basilicata, distingue queste in tre gruppi. Rientrano nel primo le chiese della Terra di Otranto, nel secondo quelle site nell'odierna provincia tarantina con le altre disseminate nella zona di Matera e Gravina, e nel terzo, oltre le cripte esistenti sul litorale adriatico da Brindisi a Monopoli, le poche escavate a ponente di Bari. Presso a poco analoga era la classificazione proposta dal Gabrieli [2], il quale riunisce in un gruppo del tutto a sé le chiese in roccia della Basilicata settentrionale, raggruppate principalmente nei dintorni di Melfi e Rapolla, ne fa un altro per quelle della Terra d'Otranto meridionale, un terzo per le cripte del litorale marittimo e di Terra di Bari, un altro ancora per quelle della provincia di Taranto ed infine un ultimo per le chiese site nei territori di Gravina, Altamura e Matera.

Questa seconda classificazione mette in maggior risalto le cripte del materano, in quanto dà ad esse una unità topografica, che però è stata vista anche dalla Medea [3], la quale nota in esse una evidente affinità con quelle di Gravina, che scaturisce dai consimili caratteri morfologici del terreno e del paesaggio e dal comune lungo uso della tecnica litotomica. Ma nello stesso tempo però le assegna ad una data assai tarda, perché il Gabrieli considera più antiche, del nono o decimo secolo, le chiese rupestri più vicine al mare ed agli approdi e sempre più recenti, dal dodicesimo al quattordicesimo secolo, le altre che man mano si scaglionano verso l'interno della regione appulo-lucana. Criterio che in sostanza si basa su quello del Bertaux [4], il quale nella migrazione dei monaci basiliani nell'Italia meridionale, allorché nella prima

[1] A. Medea, *op. cit.*, p. 21.
[2] G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 5.
[3] A. Medea. *op. cit.*, p. 11.
[4] E. Bertaux, *op. cit.*, pp. 129 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metà del decimo secolo furono costretti ad abbandonare la Sicilia conquistata dai musulmani, ed invece di dirigersi come facevano prima verso la Balcania [1], scelsero la penisola italiana oramai organizzata difensivamente, vedeva due direttrici di marcia. Una cioè che muoveva dal mare di Reggio e risaliva verso settentrione conquistando gradualmente la Calabria, la parte meridionale della Campania e la Basilicata, ed un'altra che dalla Terra d'Otranto, raggiunta per mare anche dai monaci direttamente provenienti dall'Oriente, si irradiava verso occidente fino a Taranto, Gravina ed il territorio materano, dove probabilmente si incontrava, sulle rive del Bradano, con la corrente partita da Reggio.

A seguire tale criterio, in effetti, poiché la regione materana è la più interna tra quelle raggiunte dal flusso migratorio iniziato dalla Terra d'Otranto e la più settentrionale, e per conseguenza anche in questo caso la più lontana, tra quelle toccate dalla corrente risalita da Reggio, forse più numerosa di quanto comunemente si crede, sarebbe da pensare che le sue chiese rupestri siano le più tarde fra tutte quelle esistenti nel Mezzogiorno d'Italia. Ma questo ragionamento, che tiene soltanto conto del dato puramente topografico e che considera solamente una migrazione, deve essere valutato con molta attenzione.

Da una parte infatti non si può credere che ancora nel secolo decimoquarto, che è la data assegnata dal Gabrieli alle cripte materane più recenti, si continuassero ad escavare cripte eremitiche e laure cenobitiche, che sono espressioni tipiche del periodo eroico del monachesimo bizantino, il quale aveva da un pezzo superato quelle fasi ed anzi si avviava già sulla china della decadenza [2]. Dall'altra nell'espansione

[1] P. Charans, *On the question of the hellenisation of Sicily and Southern Italy during the Midle Ages*, in « The American Historical Review », LII, 1946, pp. 74 ss.; E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 47.

[2] D.L. Raschellà, *Saggio storico sul monachesimo italogreco in Calabria*, Messina, 1935, pp. II ss.: C. Korolèwskii,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di questo movimento monastico nell'Italia meridionale, è necessario considerare almeno tre momenti principali: un primo costituito nel settimo secolo da quei monaci melkiti di lingua greca, fugati dalla Siria e dalla Palestina dalla conquista araba ed anche dalla politica religiosa dell'imperatore Eraclio e dei suoi successori, fautori dell'eresia monotelita [1]; un altro, di cui però non bisogna esagerare l'importanza, prodotto dalle lotte iconoclastiche del secondo decennio del secolo ottavo, ed un terzo infine, che è il più cospicuo, alimentato di continuo dalle ondate mossesi dalla Sicilia e dall'Epiro nel secolo decimo, che in ogni caso si è propagato verso settentrione più rapidamente di quello che generalmente si ammette.

Ora le tre migrazioni hanno, così come in Calabria, lasciato importanti e databili tracce anche nella Basilicata. Alla più antica spetta infatti una laminetta aurea con la rappresentazione della Madonna, di arte siro-palestinese del secolo settimo, del Museo Federico di Berlino, ma proveniente dalla Basilicata [2], dalla quale, secondo una ipotesi recente [3], deriva anche un preziosa crocetta-reliquiario in oro e smalti, di uguale epoca e della stessa aura artistica, in un'altra collezione straniera; mentre i coevi oggetti liturgici bizantini ritrovati a Senise, associati a gioielli di arte bizantina e bar-

Basiliens italo-grecs et espagnols, in « Dictionn. d'Hist. et de Géogr. Eccles. », VI, col. 1212; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nelle Sicilia medioevale*, Roma, 1947, pp. 287 ss.

[1] V. per questa e le successive immigrazioni monastiche nel Mezzogiorno italiano, B. Cappelli, *Il Mercurion*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese », Roma, 1957, pp. 427 ss.; ivi copiosa bibliografia.

[2] F. Volbach, *Un medaglione d'oro con l'immagine di S. Teodoro nel Museo di Reggio Calabria*, in A.S.C.L., XIII, 1943, p. 6 e fig. 6.

[3] A. Lipinsky, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia. I. Calabria e Basilicata*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s. XI, 1957, pp. 13 ss. e figg. 1-4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

barica, ora nel Museo Nazionale di Napoli [1], mostrano la penetrazione del rito bizantino nel mondo longobardo.

La prima e la seconda immigrazione insieme sono documentate dal fatto che la regione del Cilento e l'altra del Mercurion, al confine di Calabria e Longobardia, intorno al 940 erano già celebri per una folla di asceti di ambo i sessi, che praticavano i tre sistemi di vita del monachesimo bizantino, cioè l'anacoretismo, quello delle laure ed il cenobitico, ivi trovata da S. Nilo di Rossano e S. Saba di Collesano [2]. Il quale, e qui si delinea la rapida propagazione dell'ultimo flusso migratorio verso settentrione, sulla metà del secolo decimo passava nella zona di Latiniano, nell'alta valle del Sinni, e quindi nelle altre di Lagonegro, Salerno e Amalfi [3], mentre nel 968 S. Luca di Demenna illuminava con la sua pietà la valle di Marsico [4] e S. Vitale di Enna si fermava nel 975 a Turri, nella valle del Sauro, dove rimangono molte cripte ancora inesplorate, per recarsi poi a Rapolla dove moriva nel 990 [5].

Parallelamente a questa avanzata continua, bisogna presumere, perché mancano dati e date sul primitivo monachesimo di Puglia, il quale poi comprese anche ufficialmente il Materano, in quanto i confini dell'archimandritato del Carbone arrivavano nella seconda metà del secolo dodicesimo al corso del Bradano [6], che si sia svolto il movimento pro-

[1] P. Orsi, *Oggetti bizantini di Senise in Basilicata*, in « La Cultura Calabrese », 1952, estratto, pp. 3 ss. e figg. 1-3. Per i gioielli, v. R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze, 1951, pp. 120 ss. e tavv. 249-60 ed una a colori.

[2] *Vita di S. Nilo abate* (trad. it. di A. Rocchi), Roma, 1904, p. 24; *Historia ed laudes SS. Sabae ed Macarii etc.*, (ed. G. Cozza Luzi), Roma, 1893, p. 14.

[3] *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii, etc.*, ct. passim.

[4] AA. SS., *Mensis octobris*, VI, pp. 327 ss.

[5] AA. SS., *Mensis martii*, II, pp. 26 ss.; B. Cappelli, *Gli inizi del cenobio niliano di S. Adriano*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., IX, 1955, pp. 18 ss., 25.

[6] G. Robinson, *History and Cartulary of the greek monastery*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cedente della Terra d'Otranto, anch'esso incoraggiato dai governanti per ellenizzare il paese. Se pure per questa altra ondata non bisogna pensare ad una ancor maggiore celerità, data la maggiore facilità e la minore ampiezza del paese e la caratteristica topografia presentata dai fianchi dirupati della Gravina di Matera, che per il loro squallore e l'incombente solitudine non appena noti dovettero essere un richiamo potente per quanti anelavano alla penitenza e ad una certa perfetta e tranquilla sicurezza. Tanto che a questi luoghi congetturo debba almeno in parte riferirsi una notizia data dal Rodotà [1], il quale ci informa che nel 969, ma la data in ogni caso va spostata all'anno precedente, Ottone I, sospettando che i monaci di Terra d'Otranto incitassero contro di lui le popolazioni locali, li scacciò dalle loro sedi riducendoli ad andare sbandati ed erranti in cerca di nuovi rifugi che essi trovarono in altre regioni, dove rimasero nascosti per più anni. Nulla di più probabile che questa regione fosse appunto quella materana, specie se si considera che proprio nello stesso tempo, e quasi per risposta alla persecuzione ottoniana, che viene così ad avere una conferma di cui ha bisogno per un dubbio recentemente avanzato [2], Polieuto patriarca di Costantinopili elevava il vescovado di Otranto al rango di metropolita sottoponendogli il vescovo di Matera ed interdicendo, pare, nel contempo in tutta la regione appulo-lucana il rito latino [3].

Così in base alle notizie rimaste ed alle deduzioni che se ne possono trarre, apparisce come le cripte e le chiese monastiche del materano devono supporsi create prima della

of St. Elias and St. Anastasius of Carbone, in « Orientalia Christiana » vol. XI-5 ; XV-2 ; XIX-1, 1928 ss. ; XIX-1, pp. 70 ss. 14 ss. ; doc. del 1168 e del 1195.

[1] P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia etc.*, Roma, 1758 ss., I, pp. 383.

[2] A. e O. Parlangeli, *Il monastero di S. Nicola di Casole etc.*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., V, 1951, pp. 32 ss.

[3] Cfr. I. Gay, *op. cit.*, p. 329.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conquista normanna, ma naturalmente abitate ed usate ancora quando in altre regioni sorgevano monasteri in muratura che qui vennero a mancare per le particolari ragioni che si son viste.

Da queste chiese di destinazione monastica rimangono naturalmente fuori quelle altre create per il clero regolare e la popolazione civile. Esse comprendono tutte le cripte esistenti nella più antica parte della città ed anche, ripeto, qualcuna del territorio e devono considerarsi in parte più antiche dell'arrivo dei monaci nella zona, in parte contemporanee alle chiese monastiche ed in parte escavate quando il basilianesimo era oramai sulla via del tramonto, oppure del tutto spento. Tuttavia queste cripte hanno la stessa intonazione delle precedenti presentando con esse come una aria di famiglia. Cosa che deriva dal fatto che le chiese sotterranee vengono ad essere in sostanza accomunate dalla stessa speciale tecnica della litotomia, mentre d'altra parte è da supporre che alcuni moduli e tipi architettonici, trovati sul posto, siano stati adottati anche dai basiliani i quali poi, introducendo forme loro proprie, hanno a loro volta influenzato l'architettura delle chiese non monastiche che andavano sorgendo.

6.

A spingere un po' lo sguardo sulle numerose chiese rupestri sparse nel mezzogiorno d'Italia, si notano in tutte dei caratteri comuni e diffusi che hanno permesso al Gabrieli [1] di delineare uno loro tipologia. Questa differenziazione di tipi va vista sotto due aspetti: quello che si riferisce alla disposizione delle cripte e più propriamente del loro ingresso in rapporto al terreno che le contiene e comprende, e l'altro che riguarda la funzione cui le cripte stesse adempivano.

Circa la loro funzionalità esse si possono distinguere in cripte-celle che servivano come dimora ed anche oratorio di

[1] G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 6 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno o più asceti; cripte che facevano parte di una laura cenobitica, costituendone come l'ideale centro, dove i monaci che vivevano nelle grotte all'intorno si riunivano per la preghiera comune; cripte-cappelle, cripte-chiese e cripte basiliche che, più o meno ampie, rappresentavano in sostanza la stessa cosa. Come è ovvio, i primi due tipi sono propri dell'ambiente monastico, precipuamente bizantino, gli altri tre invece rappresentano un tipo di edificio sacro che può ritrovarsi sia nel mondo monastico e sia più diffusamente a servizio della popolazione civile.

A proposito poi del modo con cui le chiese rupestri venivano scavate nella roccia, o forse meglio a seconda della disposizione della facciatina o della parte in cui era ricavato l'ingresso esterno, si hanno le cripte in cui questo è praticato verticalmente rispetto agli assi di sviluppo della escavazione, in modo da doversi discendere in esse come in un pozzo; quelle in cui l'apertura d'ingresso è sullo stesso piano o quasi della escavazione, ricavata orizzontalmente nella collina oppure sui ripidi fianchi delle « gravine » e delle » lame », ed infine le altre in cui la parte anteriore che porta l'ingresso, è formata da una aggiunta in muratura che viene quasi a costituire una facciatina.

Anche quest'ultimo tipo, che è caratteristico di una ristretta zona della Basilicata settentrionale e precisamente dei territori di Melfi e di Rapolla [1], è ricordato in qualche esempio del Materano. Senza contare le cripte cittadine di S. Maria de Idris, di S. Giovanni Monterone, di S. Maria della Virtù e forse ancora di qualche altra, nonché quella campestre di S. Maria dell'Arena, perché trattasi di aggiunte più o meno recenti, il tipo è rappresentato nell'agro materano dalla grande chiesa rupestre di S. Maria della Vaglia con la sua lunga facciata romanica in pietra, con archetti pensili e lesene, finemente intagliata in qualcuno dei portali da Leonio di Taranto nel 1283 [2], ed in città da quella di S. Maria de

[1] G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 6.
[2] E. Bertaux.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Armeniis, anch'essa con facciata lapidea tardo-romanica ed anch'essa, come la prima, appartenuta ad un nonastero benedettino [1]. Ed insieme a questo tipo si può dire siano presenti a Matera tutti gli altri già notati: siano quelli di indole più strettamente funzionale, siano quelli che si riferiscono alla disposizione delle cripte nel terreno.

Circa questo adattamento delle chiese rupestri al suolo che si offriva, si ha forse a Matera la riprova che le particolari condizioni del manto roccioso hanno determinato l'andamento delle escavazioni stesse. Il tipo, infatti, delle criptepozzo che è frequente nelle zone pianeggianti di Puglia, come le vere e proprie Murge e la Terra d'Otranto, manca nella città e nell'agro materano, tranne che non lo si voglia scorgere nella cripta in cui si discende dalla navatella sinistra della chiesa di S. Francesco di Assisi, sita in luogo pianeggiante nella parte più alta dell'abitato. Questa chiesa però, per essere stata innalzata nei primi decenni del duecento sulla preesistente cripta, che così è stata incorporata, ha portato a dover dare a questa un ingresso diverso dall'originario che si apriva direttamente all'esterno. Congettura motivata anche dal fatto che il pavimento della chiesa francescana è ad un livello alquanto superiore a quello della piazza su cui essa sorge e dalla quale vi si accede per una scalinata.

Sempre a proposito della disposizione degli ingressi, una particolarità iconografica che è rarissima nelle chiese rupestri del materano, in confronto alle costruzioni basiliane in muratura calabresi in cui è quasi di norma [2], ed in parte anche alle cripte pugliesi [3], è quella che apre l'accesso allo interno su uno dei lati maggiori. Soltanto la piccola, bellissima ed assai originale chiesa di S. Gregorio, ed in un certo senso l'altra di S. Maria delle Tre Porte e la chiesa-basilica di S. Maria della Vaglia presentano questa caratteristica che

[1] L. De Fraia, *op. cit.*, p. 187.

[2] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion*, in A.S.C.L., XXIII, 1954, p. 14; lo stesso, *Rossano bizantina minore*, cit. pp. 41 ss.

[3] A. Medea, *op. cit.*, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

però per l'ultima si spiega con il fatto che le numerose sue porte si aprono, come di regola nelle chiese attigue ai monasteri, sul recinto che ne costituiva il chiostro.

7.

In confronto alla ricchezza di dipinti che illuminano le chiese rupestri di Puglia [1], maggiormente risalta la povertà di affreschi presentata dalle cripte del materano che sotto questo profilo sono più vicine a quelle siciliane [2] ed alle calabresi, anche se queste ultime sono state studiate solamente per quanto riguarda la zona di Rossano [3].

Questa scarsezza di dipinti risale a motivi vari. È infatti perfettamente chiaro come molte chiese, quali quella del Cappuccino Vecchio, non ne hanno fin dalle origini posseduto, ad altre, come ad esempio S. Lucia alle Malve nell'abitato, che presenta due sole nicchie provviste di affreschi, hanno visto la decorazione pittorica iniziarsi e presto interrompersi per chissà quali ragioni. A questa deficienza originaria si sono naturalmente aggiunte le perdite avvenute a causa del tempo e degli uomini: sia rifacendo completamente gli antichi dipinti, per cui l'intero e vasto ciclo di affreschi steso sulle pareti della cripta di Cristo alla Gravinella è stato in epoca abbastanza recente ridipinto ad olio, tanto da non lasciare più scorgere gli originali, sia deturpando coscientemente gli antichi dipinti, in modo che le pitture delle cripte di S. Maria della Virtù vecchia, di S. Falcione, di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, di S. Lucia alle Malve, di S. Maria de Idris, di S. Giovanni Monterone sono stati guasti ed in parte scalpellati, sia murando in tempo vicino a noi alcune cripte affrescate, come quella di S. Eustachio, nella quale si alli-

[1] A. Medea. *op. cit.*, passim.
[2] G. Agnello, *op. cit.*, passim.
[3] M.T. Mandalari, *op. cit.*, pp. 266 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

neavano con le relative iscrizioni latine, santi dell'ordine benedettino [1].

Nelle cripte materane, inoltre, la scarsezza dei dipinti si accompagna ad una loro relativamente tardiva esecuzione, e soltanto in parte la perdita di numerosi documenti pittorici, alcuni dei quali di notevole valore ed interesse artistico e storico, può spiegare la mancanza di affreschi di alta datazione. Come pure bisogna rilevare che tranne poche chiese rupestri con vasti cicli pittorici, come S. Maria de Idris, S. Giovanni Monterone, la Madonna delle Tre Porte e qualche altra, la maggior parte alza qualche pannello dipinto isolato che sembra perdersi nella nudità delle tetre e buie architetture.

Ad ogni modo la tecnica dei dipinti in generale è la stessa che si riscontra negli altri eseguiti in tempi più o meno vicini ed in consimili condizioni di povertà di mezzi. Uno strato, cioè, di fango grasso, steso a spianare quanto più è possibile le scabre pareti delle cripte [2], e su questo il colore diffuso nelle varie zone dopo aver prima delineato con minuzia la linea di contorno delle figure. La stessa aderenza ad altri dipinti coevi e ad ambienti culturali analoghi, si nota anche nella maniera in cui i dipinti sono condotti. Una maniera, esclusi, s'intende, i dipinti più recenti, eseguiti secondo i modi di un filone d'arte meridionale, che si rifaceva specialmente a concetti e forme della pittura toscana [3], come la Madonna con il Bambino nella seconda cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, che ripeteva iconografie bizantine espresse con fedeltà ai modelli prescelti.

Questo modo è del tutto simile a quello degli affreschi che decorano le prossime cripte di Puglia; e come in questi

[1] L. De Fraia, *op. cit.*, pp. 170 s.; Anonimo, ms. n. 959, della Bibl. del Museo Naz. di Matera, cit., p. 26.

[2] Osservazioni di C. Ricci riportate in sintesi in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia Bizantina Medioevale », Roma, 1934, I, p. 38.

[3] Così anche per qualche affresco nella cripta di S. Croce in Andria, M. Salmi, *Appunti per la storia della pittura in Puglia*, in « L'Arte » XXII, 1919, p. 152.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è possibile distinguere nelle chiese materane due indirizzi prevalenti [1]. Uno, che rappresenta con accuratezza e minutezza assoluta tutti i particolari di ogni singolo elemento compositivo, come può vedersi nei dipinti di S. Giacomo minore in S. Giovanni di Monterone e della Madonna tra Arcangeli in S. Maria della Croce. Ed un altro, che tira giù le forme con tinte più oscure ed opache, con meno fermo modellato, con una evidente piattezza, che vuole quanto più è possibile ripetere il concetto delle due sole dimensioni predilette dall'arte bizantina : come negli assorti Santi Nicola, Barbara e Pantaleone nel corridoio sopra la cripta di S. Maria della Virtù vecchia, o nella bella Madonna della chiesa delle Tre Porte con il Bambino in posizione assiale, o nel solenne e sontuoso Arcangelo Michele in S. Lucia alle Malve. Ma se all'arte bizantina ci cerca aderire nelle forme, oltre che nelle iconografie, quando, s'intende, per queste non si tratti di santi della chiesa latina, che pure appariscono in numero notevole, non si può a rigore definire sempre bizantina la maniera di espressione. La quale il più delle volte potrebbe definirsi una cristallizzazione di motivi dell'arte orientale, così varia per età e provenienze diverse, che a lungo sedimentata nell'anima popolare si risolveva poi incosciamente in una espressione divenuta convenzionale, che naturalmente era impregnata dell'impulso bizantino, però modificato dal tempo e dallo spirito latino che a poco a poco veniva a sostituirsi completamente all'altro.

Rarissime sono, come nella madonna tra Arcangeli nella cripta di S. Francesco di Assisi o nella Vergine con il Bambino in posizione assiale nella Madonna delle Tre Porte o in qualche altro dipinto, le inscrizioni greche che accompagnano le figurazioni. Assai frequenti invece quelle latine che ci mostrano con la massima evidenza di trovarci in una zona dove l'elemento latino aveva ovviamente finito per soppiantare

[1] F. Lenormant, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otranto*. cit., pp. 121 ss. ; E. Bertaux, *op. cit.*, p. 147 ; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Paris, 1910, p. 547 ; A. Medea, *op. cit.*, pp. 26 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

completamente quello greco-bizantino. Ma molto più interessanti sono altre ancora che ci documentano come si cercasse con tutti i modi di mantenere in vita una tradizione della quale però non si comprendeva e si conosceva più né il valore, nè la lingua e neanche, forse, i mezzi espressivi. Per ciò appariscono veramente tipiche la inscrizione posta su un cartello, tenuto dalla profetessa Anna, nell'affresco rappresentante la scena della Presentazione al Tempio nella chiesa di S. Falcione (TY-T BPE ΦO PHY KEL) [1], e specialmente le altre accanto agli Arcangeli Raffaele e Gabriele nell'affresco absidale nella Madonna della Croce (AGIVS GABPIEL .e AGIVS PAFAEL), dove non si tratta più di mescolare lettere greche e latine, ma di scrivere quasi esclusivamente con caratteri latini, latinizzando nelle desinenze i vocaboli greci.

I dipinti attualmente esistenti nelle chiese rupestri della città e del territorio si scaglionano lungo i secoli che vanno dal XII, che sembra rappresentato soltanto da una grande testa di Cristo con nimbo gemmato nell'abside della cripta di S. Lucia al Bradano [2], al XVII. Numerosi sono gli affreschi che possono essere assegnati al secolo XIII nelle cripte di S. Francesco di Assisi, S. Giovanni Monterone, S. Lucia alle Malve, S. Maria della Virtù vecchia ora chiusa, S. Falcione, Madonna delle Tre Porte, mentre altri, anch'essi notevoli, del secolo XIV appariscono nelle chiese di S. Antonio Abate, S. Maria de Idris, prima cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, Madonna delle Tre Porte, S. Maria della Croce, piccola cripta anonima sita sulla Murgia Timone, tra l'ultima ricordata e quella di S. Agnese. Al secolo seguente possono invece riferirsi altri dipinti nella seconda cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, nella Madonna delle Tre Porte, in S. Maria de Idris ed in S. Barbara, nelle quali due ultime appariscono anche dipinti del cinquecento, mentre il seicento è ben rappresentato in S. Antonio Abate, in S.

[1] Nel testo viene corretta la lettura fatta da E. Bertaux, *op. cit.*, p. 146, n. 6 che vedeva: TY BPEΦOY PHN KEΛH.

[2] Ch. Diehl, *L'art byzantin etc.*, cit., pp. 158 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Guglielmo, in S. Maria delle Grazie, nonché in S. Maria della Virtù e nella seconda cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso.

Tutti gli affreschi, scelti a scopo esemplificativo ed altri ancora, raffigurano per la più parte immagini della Madonna espressa secondo i vari schemi iconografici, santi della chiesa greca e di quella latina ed il Cristo. Se questo è sempre rappresentato in una lunetta e talvolta isolato, come in S. Lucia al Bradano, in S. Giovanni Monterone ed in S. Nicola presso Montescaglioso [1], ed altre volte, come nella Madonna delle Tre Porte, nella suggestiva e ieratica disposizione della *Deesis*, la Vergine ed i Santi sono rappresentati generalmente in pannelli affiancati, siano questi contenuti in nicchie profonde come nella chiesa di S. Lucia alle Malve, o racchiusi entro cornici rettangolari, come nelle cripte della Madonna delle Tre Porte e di S. Maria de Idris, oppure, come in S. Giovanni Monterone, la cui decorazione pittorica è simile a quella nella chiesa del Redentore di Gravina ed analoga all'altra in S. Margherita di Mottola [2], ricavati su un fondale rappresentante un muro a mattoni diviso da colonnine con capitelli che reggono archetti ornati non con motivi desunti dall'alfabeto arabo, come pensa il Gabrieli [3], ma con meandri variamente combinati e caratteri latini stilizzati. La Madonna appare nell'antichissimo schema dell'Orante in S. Maria de Idris e nella Madonna delle Tre Porte, nell'altro dell'Odigitria nelle stesse chiese, dove si mostra ancora nei tipi dell'Eleousa o con il Bambino posto assialmente sulle ginocchia. Nel penultimo tipo il Bambino abbraccia sempre la Madre dal lato destro, come in altra occasione [4] mi è sembrato poter

[1] Ch. Diehl, *L'art byzantin etc.*, cit., p. 157.

[2] G. Gabrieli, *op. cit.*, tav. I in confronto con A. Medea, *op. cit.*, figg. 18-21 e 154.

[3] G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 49.

[4] B. Cappelli, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in « Bollettino Badia Greca di Gottaferrata », n. s. VI, 1952, pp. 202 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dire si riscontra nelle icone più propriamente bizantine o direttamente influenzate da quest'arte. L'ultimo rappresenta invece lo schema della Kyriotissa secondo due varianti: in trono, come in S. Maria de Idris, ed eretta, come era più largamente effigiata, nella Madonna delle Tre Porte. Questa iconografia, assai diffusa nel mondo bizantino, hà un interessante riscontro nel medaglione superiore del rovescio della ricordata [1] crocetta aurea Dzyalinski, del settimo secolo, proveniente forse dalla Basilicata; mentre nella placchetta d'oro del Museo Federico di Berlino, cui è passata dalla stessa regione [2], la Madonna in posizione frontale reca l'immagine del Figlio sul centro del petto, ma racchiusa in una mandorla, come nello schema della Blachernitissa o della Platytera.

Abbastanza frequentemente rappresentato è poi il tipo iconografico della Madre che porge un frutto al Figlio che appare nella Madonna delle Tre Porte, dove l'offerta è costituita da una melagrana, in S. Lucia alle Malve ed in S. Barbara. Madonne assise su ricchi troni, con il Bambino in asse sul proprio corpo tra gli Arcangeli Michele e Gabriele o questi e Raffaele, in un atteggiamento che si riscontra in un affresco del dodicesimo secolo nel Duomo di Melfi [3], illuminano con alto senso di arcaismo, che si rifà alla solennità immobile di consimili rappresentazioni derivate dall'arte bizantina, quale quella in S. Maria Antiqua a Roma [4], rispettivamente le cripte di S. Francesco di Assisi e S. Maria della Croce, nella quale ultima una stella, che forse ricorda la profezia di Isaia, è con assoluta originalità posata sulla bocca della Vergine. Altri comuni e più diffusi tipi sono poi visibili in

[1] Una riproduzione dell'immagine della Vergine nella Madonna delle Tre Porte, in E. Bertaux, *op. cit.*, fig. 64; A. Lipinsky, *op. cit.*, fig. 2.

[2] F. Volbach, *op. cit.*, fig. 6.

[3] W. Arslan, *Relazione di una missione artistica in Basilicata*, in « Campagne della Società Magna Grecia » 1926 e '27, Roma, 1928, fig. 1.

[4] Cfr. specialmente la ricostruzione dell'affresco data da W. de Grüneisen, *St. Marie Antique*, Roma, 1911.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un affresco distaccato, ora nel Museo Nazionale della stessa Matera, in S. Maria de Idris, nella seconda cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso ed erano presenti nella cripta di S. Sofia [1], ora completamente guasta.

L'Arcangelo Michele oltre che a lato della Madonna, comparisce anche isolato nella bella ed aulica immagine in S. Lucia alle Malve, ed accanto a lui figurano, in cripte diverse, tra i Santi più rappresentati, Nicola, Antonio Abate, Giovanni Battista, Leonardo, Giacomo minore, che appare perfettamente simile ad una analoga immagine nella chiesa del Redentore a Gravina [2]. Nonché gli altri Santi Andrea, Eustachio, Giorgio, Lorenzo, Pantaleone, Pietro, Sebastiano, Benedetto, Mauro, Scolastica, Francesco di Assisi, Chiara, Antonio da Padova. Se la scena della Crocefissione, generalmente accompagnata dalle immagini della Madonna e di S. Giovanni Evangelista, e l'altra dell'Annunciazione appariscono con vari esempi di diverso valore ed età nelle cripte della Madonna delle Tre Porte, di S. Maria de Idris, di S. Maria della Virtù e di S. Nicola presso Montescaglioso, meritano un particolare ricordo due altre rappresentazioni. Delle quali, una nella cripta di S. Falcione raffigura la Presentazione al Tempio: dipinto assai guasto ora, ma che si intravede composto di cinque personaggi, come viene appunto descritto nella bizantina Guida della Pittura [3], sì da risultare simile ad un affresco nella cripta di S. Biagio a S. Vito dei Normanni [4].

[1] Ch. Diehl, *L'art Byzantin etc.*, cit., p. 155.

[2] A. Medea, *op. cit.*, p. 63 e fig. 18; immagini materane di S. Giacomo minore e S. Barbara, sono rispettivamente riprodotte in G. Gabrieli, *op. cit.*, tav. I; B. Cappelli, *Chiese rupestri del materano etc.*, cit., fig. 2.

[3] M. Didron et P. Durand, *Manuel d'iconographie chrétienne etc.*, Paris, 1845, p. 160.

[4] A. Medea, *op. cit.*, p. 93 e fig. 39. L'affresco materano descritto come una Presentazione al Tempio da E. Bertaux, *op. cit.*, p. 146, n. 6, che come si è detto, ne riporta anche l'inscrizione, è invece descritto come la rappresentazione di una Madonna col Bambino, S. Giovanni Battista e altri due santi da Ch. Diehl,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'altra, conservata nella cripta di S. Guglielmo, offre uno schema iconografico della Trinità che si discosta anche da quello già abbastanza raro nella cripta di S. Croce di Andria [1]: in quanto l'Eterno e il Figlio sono rappresentati da un unico corpo provvisto di due teste, su cui è posata una unica corona, mentre le mani dell'una e dell'altra figura reggono il globo sormontato dalla bianca colomba dello Spirito Santo ad ali spiegate.

Ad un genere diverso appartengono poi tre altri importanti affreschi di raro contenuto, rispettivamente nelle cripte di S. Barbara, S. Antonio Abate e S. Francesco di Assisi. I primi due narrano leggende che si riferiscono a S. Barbara ed alla Vergine, rivissute in freschi paesaggi animati da figurette di uomini e di animali. Se quello in S. Barbara, per quanto assai sciupato, lascia scorgere il pastore che, custodendo il suo sparso gregge di pecore, ha visto la santa uscire dalla torre del castello ove il re, suo padre, l'aveva rinchiusa, l'altra in S. Antonio Abate deve l'importanza della sua narrazione più che alla figura della Madonna, che appare tra le rame di un albero, alla sciolta vivacità con cui sono rappresentati la chiesa sullo sfondo e le arcatelle del ponte ed il corso di acqua tortuoso, nonché a le figurette del bifolco e dei suoi bovi che arano il campo, nel senso idillico e malinconico che sale dalla campagna fumosa all'ombra delle annose quercie. Un interesse diverso ed ancora maggiore riveste invece la pittura, indubbiamente storica, che nella cripta di S. Francesco di Assisi, ci mostra in primo piano, sullo sfondo di una costruzione romanica, sforata da porta e finestre, un prelato in cattedra con il capo coperto da una mitria infulata, inquadrato su un'aureola, e rivestito di sontuosa stoffa or-

L'art byzantin etc., cit., p. 158, che probabilmente lo descrisse per sentito dire, dal momento che non ricorda l'inscrizione ancora leggibile.

[1] B. Molajoli, *La cripta di S. Croce in Andria*, in « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia bizantina e medioevale », cit. I, p. 34 s.; A. Medea, *op. cit.*, pp. 55 ss., fig. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nita da cerchi, su cui spicca la stola bianca segnata da croci nere, che benedice alla maniera greca e regge un pastorale a forma di Tau, al quale rende omaggio un altro personaggio in cappa rossa e bassa mitria cupolata. Il significato della composizione, che può appartenere al secolo tredicesimo, non è facile a cogliere. In esso infatti si vogliono vedere o la cerimonia della consacrazione del monastero benedettino di S. Eustachio a Matera, avvenuta, secondo racconta Lupo Protospatario [1], il 16 maggio 1082 alla presenza di Arnaldo arcivescovo di Acerenza e di Stefano abate e costruttore del cenobio; oppure, secondo l'ipotesi di N. Gattini [2] un momento della visita fatta, un decennio dopo, a Matera da papa Urbano II, che alloggiò nel predetto monastero benettino [3].

Nel dipinto appariscono l'uno accanto all'altro elementi contrastanti, tali da rendere difficoltosa una precisa esegesi. Così il gesto di benedizione ed il pastorale tipicamente orientali che appartengono al personaggio in cattedra, non potrebbero riferirsi ad un prelato latino: sia in esso da identificare il pontefice o l'arcivescovo di Acerenza, che dal 1071 non aveva ordinari greci [4]; così la stola bianca con croci nere non è propria del papa, sibbene dei patriarchi e vescovi sia latini che bizantini. Tuttavia il particolare dell'aureola, di cui è cinto il capo del personaggio seduto, mi spinge ad identificare in questo, Urbano II che ben presto ebbe culto di santo e beato [5], in maniera da portarmi a congetturare che l'autore dell'affresco, per quanto abbia cercato, nella scia della pittura benedettina, di dare al dipinto dei caratteri occi-

[1] Lupi Protospatae, *Chronicon etc.*, in M.G.H., SS., V, ad ann. 1082.

[2] N. Gattini, *ms. cit.*, pp. 21 ss.

[3] Lupi Protospatae, *op. cit.*, ad ann. 1093.

[4] V.G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, II, pp. 216 ss.

[5] I. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucae, 1739 ss., II, p. 904.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dentali, balzanti dall'insieme della composizione, non abbia però saputo sottrarsi nei particolari a reminiscenze bizantine, ancora vive nell'ambiente in cui operava, che lo hanno portato a travestire alla greca il pontefice di cui voleva ricordare la visita fatta alla sua terra.

Una decorazione del tutto inconsueta, e tale da lasciare dubbiosi ed anzi perplessi, circa la sua età e la sua origine, è offerta da un graffito presso il portale maggiore della chiesa di S. Maria della Vaglia e dagli altri numerosi, dello stesso tipo, che si notano nei due vani posteriori della chiesa di S. Pietro ed in un'altra cripta attigua. Il graffito di S. Maria della Vaglia rappresenta una stilizzata figura di pavone ed è naturalmente più tardo del 1283, in cui venne costruita la facciata della chiesa. Questo disegno è però antecedente, contemporaneo o posteriore agli altri analoghi delle due cripte nella « lama » S. Pietro ? La risposta al quesito non è facile, come non è facile poter definire la qualità degli autori, monaci o pastori, nonché l'esatto significato dei graffiti delle chiese nella « lama » S. Pietro dove appariscono fittissime, strane rappresentazioni condotte con tratto il più delle volte sicuro, ma con andamento primitivo. Cavalli, colombe in vari atteggiamenti, pavoni, un cesto, un campanile adorno di rame di albero, figurine in piedi, una grande figura a cavallo con bizzarro copricapo e vesti striate com pieghe, pare, alla maniera bizantina, un'altra enigmatica figura di uomo con le braccia strette al busto e gli avambracci alzati a reggere una trave che gli posa sulle spalle e sulla nuca, passando così dietro la testa, coperta da un berretto quasi cilindrico e sormontato da una piccola losanga e poi ancora un'altra figura dalla testa sprizzante raggi e che nel viso contratto sembra rappresentare dolorosamente il Cristo.

Suggestive e conturbanti immagini, specialmente le ultime due. Nella prima, per l'esatta corresponsione, si sarebbe tentati di vedere la figura del Cristo recante, secondo l'uso romano, il « patibulum », cioè la traversa della croce, che appunto veniva portata dal condannato generalmente sulla nuca, dal tribunale al campo degli « stipites », dove era già

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pronto il palo su cui veniva incastrato il « patibulum » stesso [1]. In maniera che verrebbe ad aversi una rappresentazione del Cristo con lo strumento del suo supplizio, condotta proprio secondo le indicazioni dei testi romani e per questo fatto stesso assai antica. L'altra, invece, indurrebbe a supporre negli autori dei graffiti, monaci vicini alle credenze di una setta cristiano-eretica ; la quale potrebbe identificarsi con quella dei manichei che, come si è detto, hanno probabilmente avuto un loro nucleo nel territorio materano e che appunto si figuravano il Cristo come Sole [2].

8.

Come si è notato, la quasi totalità delle cripte aperte nei fianchi delle « gravine » e delle « lame » della regione materana, sia della città che della campagna, appartiene al genere delle escavazioni condotte orizzontalmente entro la roccia tenera e friabile. A prescindere da questo carattere di uniformità, le cripte materane non sono però monotone ripetizioni una dell'altra, perché differenze sensibili si notano non solamente nel modo con cui esse, scavate in tempi diversi e secondo concezioni svariate, si mostrano all'interno, quanto nell'aspetto in cui appariscono nei pochi elementi visibili all'esterno.

Innanzi tutto è opportuno distinguere le chiese rupestri esistenti nell'ambito della parte più antica del nucleo abitato, dalle altre che si trovano ai margini di questo, oppure

[1] V.U. Holzmeister, S. I., *Crux Domini atque crucifixio etc*, Romae, 1934, p. 7 ; C. Nardi, *Il processo di Gesù*, Genova, s. d., ma 1948, pp. 286, dove sono riportati passi di scrittori latini ; P. Barbet, *La Passione di N. S. Gesù Cristo secondo il chirurgo*, Torino, 1954, con all.

[2] G. Messina, S. I., *Il manicheismo*, in P. Tacchi Venturi, *Storia delle Religioni*, Torino, 1934 ss., I, p. 341. V. per traccie di culto manicheo a Roma, C. Cecchelli, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma s. d., pp. 230 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'aperta campagna. Le prime infatti raramente all'esterno si differenziano nell'aspetto dalle altre escavazioni che le circondano e che da molti secoli sono adibite ad abitazioni oppure ad altra destinazione. Tra le rare chiese che esternamente presentano qualche differenza, si possono annoverare quella di S. Nicola del Sole, provvista al di sopra della porta di ingresso di una finestrella a forma di croce greca, intagliata a giorno nella roccia, e l'altra di S. Maria de Armeniis, adorna di una lunga facciata in conci di pietra decorata di archeggiature romaniche e di un portale rettangolare sagomato e sormontato da un arco a tutto sesto che porta inciso a grandi lettere latine il titolo della chiesa stessa.

Le antiche chiese rupestri invece che si ritrovano ai margini del più antico centro urbano, come quelle di S. Leonardo e di S. Lucia alle Malve, sono subito riconoscibili, perché ricavate entro enormi spuntoni calcarei isolati, con la sommità spianata a guisa di tetto, che emergono dall'uniforme manto roccioso. Se un caso particolarissimo appena fuori la città vecchia, è offerto dalla parte superiore del cono di macigno di Monterone, che appare tutto sforato di cripte, alcune delle quali distrutte o semidistrutte o soffocate da moderne costruzioni in muratura, che lo passavano da parte a parte, le cripte esistenti nel territorio ubbidiscono tutte a quella ricerca di sistemazione entro grossi spuntoni rocciosi. Con la differenza che, mentre quelle le quali nell'abitato seguono questo sistema non hanno innanzi all'ingresso che un angusto spazio, le altre in campagna, come si può facilmente notare per la chiesa di S. Pietro nella «lama» omonima o per la cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, allargano innanzi un vasto spiazzo recintato da un basso muro a secco formato da grosse pietre e presentano talvolta dei lunghi sedili intagliati alla base dello spuntone stesso. Ed alle volte ancora, come si può osservare perfettamente nelle immediate adiacenze delle cripte di S. Agnese sulla Murgia Timone e dello Iazzo S. Nicola in contrada Ofra, offrono alla vista delle scalette ripidissime ed angustissime, ricavate nella roccia per accedere all'ingresso che rimane più basso del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciglio della Gravina, su cui di norma passano i sentieri più battuti. Dai quali, chi ha un po' di confidenza con questo particolare genere di ricerche, si accorge subito, per la conformazione stessa degli spuntoni preferiti dagli escavatori di cripte, quando si trovi sul tetto di una di queste, delle quali non si possono dall'alto scorgere gli ingressi che sempre si aprono paurosamente sul precipizio sottostante.

Come le cripte escavate ad uso personale dagli eremiti bizantini o da essi trovate al loro arrivo nella regione e quindi abitate, dopo averle adattate ai loro bisogni, anche quelle che sono le vere e proprie chiese rupestri presentano molti piccoli incavi, nicchie e nicchiette di varia forma e grandezza, per posarvi ex voto, lampade, iconi. Cito a questo riguardo la breve fronte della piccola chiesa di S. Agnese, tutta costellata di nicchiette semicircolari che dovevano evidentemente portare ex voto, l'interno della chiesa di S. Falcione, dove sotto uno svanito affresco rappresentante S. Nicola è scavata una nicchia per deporvi la lampada ardente in onore del santo, la chiesa di S. Lucia alle Malve, in cui nel primo pilastro è aperta una nicchia triangolare, che ha anche molti altri riscontri in S. Giovanni Monterone ed in una cripta attigua, in S. Gregorio ed altrove. E poi graffiti rappresentanti piccole e grandi croci latine, greche, patriarcali, talvolta in quest'ultimo caso ripetute con tanta frequenza, come nella chiesa della Madonna delle Tre Porte, da farci pensare di essere in presenza di qualcuno di quei luoghi detti « stauropegici » dal diritto canonico bizantino [1]; combinazioni cruciformi inusitate, come in una piccola cripta sulla via che segue il ciglio della Gravina ai margini dell'Agna, che ricordano croci patriarcali, rozzamente eseguite, sorgenti da un albero di vita, quale si nota in incisioni spettanti all'età bizantina in Calabria [2]. Ed inoltre simboli vari e talvolta

[1] *Stauropegio*, in « Enciclopedia Cattolica », Città del Vaticano, 1935 ss., XI, p. 1290.

[2] B. Cappelli, *Rossano bizantina minore*, cit., pp. 38 ss., e fig. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inesplicabili: come l'intreccio di linee che vengono in definitiva a comporre dei quadrati ricorrenti, nell'ultima cripta ricordata, o le losanghe che appariscono frequenti sulle pareti della chiesa del Cappuccino Vecchio e che sembrano riprendere gli analoghi ornati di chiese romaniche pisane e pugliesi [1].

Se questi segni e simboli, di un eguale significato e di una simile intonazione, si ritrovano un po' dovunque nelle cripte di ogni regione dell'Italia meridionale, svariati sono però i motivi ed i tipi icnografici secondo cui si compongono le chiese rupestri del Materano, che aprono un amplissimo panorama nel campo dell'architettura sotterranea; presentando, accanto a moduli e tipi soliti ad incontrarsi altrove, alcuni schemi che almeno fino a questo momento appariscono solo nell'ambito della regione di Matera.

Innanzi tutto si schierano quelle cripte che, già secondo le osservazioni di indole generale del Diehl [2], possono considerarsi dimore di asceti isolati, oppure di cenobiti gravitanti intorno ad un oratorio centrale dove si riunivano per le preghiere in comune. Cripte che sono riconoscibili per alcuni particolari tipici: quali all'interno una o più brevi banchine che servivano da giacitoi, scavate lungo una delle pareti in mezzo a croci graffite e nicchie di varia forma e grandezza, per posarvi un lume o deporvi una icone o qualche altro povero oggetto indispensabile alla vita di ogni giorno. Ed all'esterno un rozzo sedile intagliato nella roccia accanto all'ingresso, tra altre croci e nicchiette. Tra queste escavazioni, sparse per tutto il territorio, non si possono lasciare senza un ricordo particolare alcune cripte sulla Murgia Timone: una delle quali, sita tra le chiese della Madonna delle Tre Porte e S. Agnese, è provvista anche di un nicchione ed illuminata da un affresco; un'altra vicina è unita per mezzo di una scaletta tagliata nella roccia, ad un piccolo oratorio

[1] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il medioevo*, Torino, 1927, p. 661.

[2] Ch. Diehl, *L'art byzantine etc.*, cit., pp. 160 ss. e passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

absidato ; un'altra ancora, al di là di S. Maria della Croce, sull'altissimo e pauroso fondo-valle della Gravina, simula quasi un irregolare quadriconco con soffitto appena voltato, presenta tracce di affreschi e, in un angolo, una piccola cisterna per la raccolta delle acque piovane, affluenti dalle anfrattuosità delle rocce esterne per mezzo di un condotto.

Se queste cripte, per essere più o meno isolate, devono considerarsi dimore di eremiti, si hanno vari esempi di escavazioni che, per essere raggruppate in prossimità di una chiesa, vengono a costituire delle laure, ed almeno un tipo di monastero. Come ricordo di laure se ne potrebbero citare varie e tutte interessanti. Ma basta limitarsi al complesso di escavazioni sito in contrada Agna intorno alla chiesa di S. Maria dell'Arena, ricavata in uno spuntone di roccia ed all'esterno corredata di numerosi sedili, ed all'altro, assai più notevole, detto dello Iazzo Piccolo sulla Murgia Timone, dove, nel centro di un semicerchio di cripte, provviste di ampi sedili tagliati nella pietra e prossime a loro volta ad una tipica chiesa, è anche una piccola e caratteristica cisterna scavata nel suolo roccioso e coperta da un voltone a sezione semiellittica, anch'esso ricavato in uno spuntone emergente dal terreno. Circa i monasteri bisogna innanzi tutto tenere presente la rarità del tipo che appare solo con qualche esempio in Sicilia e Puglia [1]. Ai pochi noti è ora da aggiungere quello attualmente denominato Iazzo S. Nicola, in contrada Ofra, su uno degli orridi più selvaggi della Gravina. Complesso trogloditico ossessionante per le ampie escavazioni condotte sulla parete altissima della Gravina e per l'andirivieni delle scalette e dei cunicoli e delle cripte a vari piani sovrapposti, come in analoghi esemplari della Cappadocia [2], nel più basso dei quali si trova la rozzissima chiesa, provvista di un ingresso esterno e di due altri interni comunicanti con le varie parti del cenobio.

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., pp. 18 ss. ; G. Agnello, *op. cit.*, pp. 219 ss. ; A. Medea *op. cit.*, pp. 88 e passim.

[2] G. De Jerphanion, *op. cit.*, I, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa vasta chiesa, con il pavimento in pendio dal quale affiorano schegge rocciose, rudimentalmente rifinita soltanto nella parte absidale, ha un andamento quasi circolare. E sia per la pianta sia per la rozzezza può paragonarsi all'altra di S. Maria della Virtù vecchia, sita nell'abitato; costituendo, ambedue, quasi le più sgraziate e informi espressioni di tutta la litotomia materana.

Un numero rilevante di chiese è invece offerto da quelle altre ad una sola navata a pianta rettangolare, più o meno allungata. Sono queste cripte site in città ed in campagna; alcune in discreto stato di conservazione, quali S. Giovanni di Monterone voltata quasi a botte nella parte absidale provvista di gradini, S. Guglielmo, S. Maria delle Grazie. Altre invece guaste, come S. Lorenzo dei Lombardi, di cui rimane solo l'abside con l'altare addossato, S. Maria de Armeniis rimaneggiata internamente nel trecento, di cui serba archetti a sesto acuto, S. Maria dell'Arena in parte ampliata e rifatta in muratura nella facciata. Così altre di più notevole interesse per qualche particolare. Infatti la Madonna della Croce e S. Agnese sono provviste la prima di un basso diaframma di roccia e la seconda di un arco per i quali si accede ai presbiteri profondamente absidati, la parte ora officiata di S. Lucia alle Malve ostenta l'altare addossato ad una parete rocciosa sfinestrata nell'alto da una bella bifora bizantina. Ben altrimenti complesse si presentano però la notevolissima chiesa di S. Gregorio, in cui la navatina cui si accede, esempio quasi unico a Matera, da un ingresso laterale è sottostante ad un breve corridoio che sfocia in una celletta sfinestrata posta sul lato anteriore e l'altra assai nota di S. Barbara che sola mostra vari esempi di decorazioni e suppellettili liturgiche [1].

Queste chiese ad una navata con o senza abside, provviste di iconostasi o di arconi di divisione tra la navata ed il presbiterio, oppure prive anche di queste separazioni, appa-

[1] B. Cappelli, *Chiese rupestri del materano, etc.*, cit., pp. 47 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riscono le più numerose non solo in Puglia e in Sicilia, e, allo stato delle ricerche, in Calabria [1], ma anche in quelle regioni del Medio Oriente in cui il monachesimo ebbe forti radici e sviluppi [2], fornendo esempi e suggestioni e motivi di vita ascetica e di arte all'Italia meridionale. Coerentemente esse costituiscono quindi il tipo più diffuso anche nel materano, dove però sono presenti anche altre icnografie molto notevoli.

Così esempi di alto interesse si riferiscono al tanto discusso e non molto diffuso tipo delle chiese a due navate e due absidi indipendenti tra loro. Questa icnografia è tutt'altro che ignota all'architettura dell'Asia minore che si comprende nella denominazione di bizantina [3], come non è sconosciuta in vari luoghi di tutta Italia [4]. Nel campo dell'architettura rupestre appare in Sicilia con l'esempio della chiesa del Crocefisso in Lentini [5], ma più spesso in Puglia dove il tipo appare secondo due varietà che bisogna tenere presenti. Un primo schema, cioè, in cui le due arcate antistanti i relativi presbiteri sono preceduti da una navata divisa da un pilastro, come nelle cripte di Villa De Martino a Monopoli, di S. Procopio a Fasano, della Madonna delle Rose a Crispiano e della Cerimanna a Supersano [6]; un secondo schema invece in cui la navata è divisa da due o più pilastri, quali una cripta anonima a Gravina, S. Pietro Mandurino a Manduria, S. Margherita, a Mottola, S. Cipriano a Statte [7].

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., passim; G. Agnello, *op. cit.*, passim; M.T. Mandalari, *op. cit.*, pp. 160 s.

[2] G. de Jerphanion, *op. cit.*, passim.

[3] S. Bettini, *L'architettura bizantina*, Firenze, 1937, p. 19.

[4] M. Piacentini, *Note sulle chiese a due navate*, in « Palladio », Roma, V. 1941, fasc. 3, pp. 126 ss; P.O. Geraci, *Una chiesa a due navate a Terreti presso Reggio Calabria*, in A.S.C.L., XV 1946, pp. 29 ss.

[5] G. Agnello, *op. cit.*, p. 214.

[6] A. Medea, *op. cit.*, pp. 69, 82, 150, 178.

[7] A. Medea, *op. cit.*, pp. 67, 2 .I, 221.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A questi tipi se ne può aggiungere un altro rappresentato appunto nella regione del materano dalla cripta anonima dello Iazzo Gattini. Nella quale un'aula presso che quadrata e senza alcun sostegno centrale è separata per mezzo di due arcate da due santuari di ben differenti dimensioni, resi intercomunicanti tra loro da un'apertura arcuata. Se questo schema appare soltanto nella cripta ora ricordata, l'altro in cui la navata è bipartita da un sostegno centrale più o meno robusto, è presente nella chiesa di S. Falcione e in quella di S. Leonardo, che hanno al centro dell'aula un pilastro di dimensioni normali, nonché nell'altra di Cristo alla Gravinella, divisa, secondo l'asse longitudinale, da uno spesso diaframma di roccia.

Molto più interessanti sono però le chiese di S. Nicola sulla Gravina presso Montescaglioso e l'altra del Cappuccino Vecchio sul precipite ciglio della stessa Gravina ai margini dell'abitato nella sua attuale espansione. La prima è costituita da un nartece comunicante per due archi con due navate separate da un muro di roccia, in cui si aprono tre arcate, ed i relativi presbiteri. L'altra è sospesa come un nido di falchi sull'abisso, accedendosi ad essa per una disagevole scaletta, intagliata nella roccia, che immette attraverso un alto arco, in funzione di portale, in un ambiente rettangolare, una volta illuminato da una finestrina aperta nella muraglia di roccia, ora crollata in parte e pendula, che costituisce il nartece della chiesetta. Dal quale nartece si dipartono due navate, divise da rudi pilastri che sorgono su un muretto di roccia, che in salita giungono agli archi che immettono nei chiusi e misteriosi santuari comunicanti tra loro per una breve apertura ad arco.

Il canonico materano Volpe, che diede con una pianta la prima descrizione di questa notevolissima chiesa [1], pensava che le due navate separate servissero da « androneo » e « matroneo ». Tale supposizione si aggiunge alle altre che si

[1] F.A. Volpe, *op. cit.*, pp. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono avanzate per spiegare questa anomala forma di chiesa: quali la dedicazione della chiesa a due santi [1], oppure la pratica simultanea del rito latino e di quello greco seguiti nei santuari separati [2]. Come è appunto il pensiero del Diehl [3] che però ritiene il doppio rito seguito solo a S. Nicola, dove aveva trovato la τράπεζα greca soltanto nel santuario di destra, sopraelevato, ma non nel Cappuccino Vecchio dove si era usato solamente quello bizantino. Ricordando solo come l'Italia meridionale conobbe l'usanza di celebrare secondo i due riti nella stessa chiesa [4], ma senza volere adesso entrare in una discussione, circa il motivo che ha indotto architetti e litotomi a creare tali strutture, per rimanere nell'ambito dell'architettura rupestre penso che una simile disposizione sia da ricercare anche nel fatto che escavando cripte di una certa ampiezza, senza aver molta fiducia nella resistenza della roccia, si sia voluto spartire l'escavazione in tante sezioni separate provvedendole di sostegni adeguati. A riprova di ciò, che è allo stato una semplice congettura, si può notare che l'unica chiesa del materano con aula senza sostegno centrale e due presbiteri, cioè quella dello Iazzo Gattini, è anche l'unica che presenti un sensibile sfondamento nel tetto. Un'altra variante molto notevole è offerta dalla bellissima chiesa di S. Lucia alle Malve tuttora nota a pochissimi anche se materani. L'ampia cripta è attualmente divisa in due parti ben distinte: una di esse che mostra adattamenti e rifacimenti in stile archiacuto è ancora officiata ed assai frequentata; un'altra attigua è adibita a legnaia. Le due parti però, come mostrano i tamponamenti in conci di tufo relativamente recenti, formavano in origine un solo grande ambiente. Il quale veniva a presentarsi come

[1] C. Enlart, *Manuel d'archéologie française*, Paris, 1902, I, p. 221.

[2] M. Piacentini, *op. cit.*, pp. 126 s., e bibl.

[3] Ch. Diehl, *L'art byzantin etc.*, cit., pp. 154, 156.

[4] L. Mattei-Cerasoli, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in A.S.C.L., VIII, 1938, p. 274, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una vasta chiesa con l'aula, spartita in due navate da un robusto pilastro rettangolare, che terminava in due profondi santuari absidati, preceduti da arconi dei quali uno è stato rifatto in conci, e comunicava per mezzo di altri archi, sostenuti da due pilastri con capitelli sagomati, con l'altro ambiente che costituisce l'attuale chiesa. Stranamente interrotta questa, all'altezza degli archi di accesso ai presbiteri attigui, da un muro di roccia provvisto di un'apertura laterale cui in alto corrisponde una bifora.

La serie delle chiese del materano a sistema longitudinale salta si può dire lo schema dell'aula divisa in tre navate, perché le cripte di questo tipo rientrano più o meglio tra quelle a sistema centrale. Questo schema che manca attualmente, era però documentato nel passato dalla cripta di S. Eustachio, la quale, secondo una notizia del 1544 [1], si presentava con una certa originalità in quanto in ognuna delle tre navate si aprivano tre cupole. È invece a quattro navate la grande chiesa di S. Maria della Vaglia [2], in cui l'aula è spartita da robuste colonne e da pilastri con semicolonne addossate, creando un insieme di grande armonia; che se per vari particolari si mostra di esecuzione piuttosto tardiva, è ad ogni modo, per l'accuratezza posta in ogni elemento, ben differente da quell'esemplare pugliese di cripta a quattro navate, che è l'irregolare chiesa della Madonna della Consolazione nel centro urbano di S. Cassiano [3].

Un'altra interessante e notevole serie è costituita da quelle cripte che si possono definire a sistema centrale, le quali nel territorio materano si presentano con vari ed istruttivi esempi appartenenti a diverse varietà dello stesso sistema. Tra questi esempi devono mettersi in particolare rilievo due cripte del tutto differenti fra loro nella pianta e nell'alzato, diverse nella destinazione e quindi nella funzionalità, ma

[1] L. De Fraia, *op. cit.*, pp. 170 ss., che ricava la motizia da una Santa Visita del 1544 di mons. Giuseppe Saraceno.

[2] G. Gabrieli, *op. cit.*, tav. V.

[3] A. Medea, *op. cit.*, p. 149.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accomunate nel mostrare un'alta antichità. La prima di esse, sita tra quel groviglio di cripte e di camminamenti, talvolta a cielo scoperto, che sovrasta la chiesa di S. Maria della Virtù, groviglio che per la sua complessità fa ivi sospettare l'esistenza di un monastero, si presenta a pianta cruciforme. Per quanto non perfettamente regolare, come invece i consimili tipi di vera architettura, quali le due chiese a « Bagno » e « Vigna de mare » presso S. Croce di Camerina in Sicilia [1], dove però non mancano anche cripte di forma analoga [2], la cripta materana, cui si accede per un angusto ingresso, mostra una sformata pianta a croce latina con un braccio trasversale più breve e quello terminale non solo più ampio degli altri quanto provvisto sul fondo di un basso muretto parallelo alla parete. Se il richiamo ad ambienti paleocristiani adibiti a cimiteri è vivo in questa cripta, il ricordo di quelle « cellae trichorae », site in un primo tempo sui cimiteri stessi e poi anche isolate, in una diffusione che va dall'Egitto all'Oriente cristiano e poi anche all'Italia meridionale, e specialmente alla Sicilia, dove tra le altre cito l'esempio della Cuba presso Siracusa [3], proprio perché in parte ricavata nella dura pietra, è presente in un'altra cripta anonima escavata nella roccia del Monterone. La quale, posta a lato di quella intitolata a S. Giovanni per quanto assai guasta, ostenta tuttavia due delle sue alte e profonde arcate contigue, constellate di nicchiette e nicchie anche nella caratteristica foggia triangolare. Schema questo pseudotriconco che non appare isolato, ma si ritrova ancora a Matera nella cripta di S. Vito dei Lombardi, antica chiesa parrocchiale, che, come ho già detto, non esiterei a far risalire alla età longobarda per il suo titolo, in cui tre alti nicchioni ad arco parabolico, i cui vertici vengono a costituire una cupola depressa, si dispongono a trifoglio intorno ad un piccolo vano centrale.

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., pp. 4 ss.
[2] G. Agnello, *op. cit.*, p. 135.
[3] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., pp. 46 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un tipo di chiesa di piccole dimensioni, a pianta quadrata a quattro sostegni centrali, nonché tre absidi poste generalmente sul lato di levante, è diffuso per tutto il mondo bizantino dalla fine del secolo nono. Si ritrova così in Georgia, in Armenia, a Costantinopoli, nella penisola balcanica dalla Beozia a Salonicco, al monte Athos e poi in tutta l'Italia meridionale dalla Calabria alla Sicilia ed alla Puglia [1], con esempi sempre bellissimi, anche se fra loro lievemente differenti. Questo schema icnografico, che si mostra proprio nelle terre più permeate dalla pietà dell'ascetismo basiliano, passa poi dall'architettura fatta per via di porre pietra su pietra, a quella rupestre. Per lasciare così in Puglia accanto ad esemplari meno perfetti, come la S. Trinità di Brindisi, S. Maria di Poggiardo, la Candelora di Massafra, il S. Nicola a Mottola [2], altri di grande finezza, tra cui eccelle la cripta di S. Salvatore a Giurdignano [3]. Ma esso non è meno rappresentato nella città e nell'agro di Matera dove si mostra in varianti appartenenti anche a tempi diversi. Una, che direi più antica, la quale comparisce nell'interessantissima chiesa di S. Pietro, nella « lama » omonima, che, per quanto crollata nel prospetto, si impone per la perfezione dei suoi quattro lisci pilastri a sezione quadrangolare svoltanti, senza soluzione di continuità, nei perfetti archi di collegamento a tutto sesto, in maniera da disegnare una croce equilatera inscritta in un quadrato, cui nel fondo si innestano tre notevoli absidi semicircolari, provviste alla base di una bassa banchina. Un'altra invece, che si nota specialmente nella chiesa di S. Maria della Virtù, e che si differenzia innanzi tutto per l'assenza delle absidi e poi per i complessi pilastroni centrali con semicolonne addossate, i quali ricordano assai da vicino gli analoghi sostegni che spartiscono la cripta di S. Maria della Vaglia. Allo stesso schema costruttivo si può inoltre accostare l'altro tipo materano rappresentato meglio che

[1] P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., pp. 33 ss.
[2] A. Medea, *op. cit.*, pp. 73, 128, 205, 216.
[3] A. Medea, *op. cit.*, pp. 120.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritrove nella cripta di S. Donato, nel rione Casalnuovo. Nella quale due soli pilastri centrali, anch'essi complessi come quelli di S. Maria della Virtù, cui la chiesa così può avvicinarsi anche per l'età, vengono a scomporre il piano pseudoquadrato, mancante di absidi in sei campate: in modo da potere ricondurre il tipo a quello di una chiesa a tre navatine [1].

Per quanto decisamente rettangolare anche quando la chiesa era integra, rientra nel quadro delle cripte a sistema centrale quella della Madonna delle Tre Porte, assai irregolare e sgraziata nella pianta, nelle parti perimetrali e nei robusti e rozzi pilastroni. Nell'andamento generale del piano dell'escavazione, la cripta si avvicina molto a quella di S. Marziano a Siracusa [2] e come quest'ultima si può scomporre in due piccolissime chiese triabsidate contrapposte. Perché i quattro sostegni centrali danno origine ad una serie di arcate collegate, che si concludono poi nelle sei informi absidi che, quasi contrapponendosi, si allargano, tre per parte, nelle pareti laterali, laddove il lato di fondo ne appare completamente sprovvisto.

9.

Passando ora alle varie particolarità degli elementi costitutivi di queste ed altre cripte del materano, bisogna innanzi tutto dire che le chiese rupestri site nella città, che sono naturalmente le meglio conservate, e buona parte di quelle disseminate nell'agro, presentano un ingresso generalmente ad arco parabolico, come in S. Barbara, dove è affiancato da due tozze semicolonne, in S. Falcione, in S. Gregorio,

[1] Nello stesso schema si presenta la cripta di età normanna della chiesa cattedrale di Cassano allo Ionio, che conserva due affreschi rappresentanti S. Lucia e S. Biagio, di maniera bizantineggiante della fine del duecento, che mi riprometto poter presto pubblicare.

[2] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., fig. 109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel Cappuccino Vecchio. Qualche volta però il vano di ingresso è rettangolare, quale in S. Lucia alle Malve, in S. Agnese ed altrove, sormontato in taluni casi rarissimi, come in S. Maria de Armeniis nell'abitato e in S. Maria della Croce sulla Murgia Timone, da un arco di scarico voltato a tutto sesto : eseguito nel primo esempio in conci inscritti con il titolo della chiesa e nel secondo intagliato, e quindi simulato, nella parete di roccia. Rarissime volte ancora esso è preceduto da un portichetto anch'esso ricavato nel macigno, come nella chiesa di S. Maria la Murgia o in una piccola cripta sul ciglio della Gravina, ai margini della contrada Agna. Ma il problema dell'ingresso si fa difficile allorché, nel caso ad esempio delle chiese di S. Pietro e dello Iazzo Gattini o della Madonna delle Tre Porte, è crollata, per cedimento della roccia, tutta la parte anteriore ; ritengo però che mentre la ultima, per la sua stessa denominazione e per lo sviluppo trasversale che, come si è detto, presenta, era fornita di tre ingressi, le altre invece, e con esse quelle in condizioni analoghe, ne possedevano, come la generalità, uno solo che veniva chiuso con un « clathrum » in legno.

Una maggiore varietà si nota nei sostegni che si presentano o del tutto sfuggenti per la loro irregolarità ad ogni norma, quali i pilastri delle chiese del Cappuccino Vecchio e della Madonna delle Tre Porte, o ad andamento elissoidale, come in S. Lucia alle Malve, o quadrangolari e quanto è possibile regolari, tipo quelli in S. Pietro, o assai complessi con semicolonne addossate, tra le quali si aprono a volte delle nicchie, come in S. Maria della Virtù, oppure alternati, nel caso di S. Gregorio, a colonne lisce ed assai rastremate, od anche, cone nel Cappuccino Vecchio ed in S. Nicola presso Montescaglioso, sorgenti da un muro in roccia, come nel S. Nicola di Mottola [1]. Su questi sostegni vari, ad imitazione della vera architettura, svoltano archi generalmente a tutto sesto e ben curati nella sagomatura, mentre altret-

[1] A. Medea, *op. cit.*, p. 216.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto comunemente seguono curve paraboliche gli archi di ingresso ai vani attigui alle aule, come in S. Barbara, o ai presbiteri, nonché quelli delle absidi le quali sono poco profonde, tranne quelle regolari della chiesa di S. Pietro e l'altra assai ampia e bellissima in S. Gregorio.

Sostegni ed archi sorreggono soffitti talvolta a leggera botte, come in S. Giovanni Monterone, in S. Leonardo ed in qualche altra chiesa ; ma generalmente piani, per reminiscenze classiche, come anche nella maggior parte delle chiese rupestri siciliane e pugliesi [1]. Talvolta però, per influenze bizantine, tali soffitti nelle navate o nelle absidi sono ornati di pseudo-cupolette ricavate più o meno profondamente nella roccia e formate da vari cerchi concentrici. Se un tipo analogo appare nel S. Salvatore di Giurdignano [2], queste pseudo-cupolette sembrano specifiche delle chiese rupestri del materano, dove ne appariscono bellissime e grandi in S. Barbara, nelle cripte di S. Francesco di Assisi dove sono colorate in rosso, dello Iazzo Gattini, del Cappuccino Vecchio che includono una croce, di S. Gregorio, di S. Lucia alle Malve, di S. Agnese e si presentavano multiple sulle tre navate di S. Eustachio [3]. Se specialmente nelle chiese a sistema centrale, quali S. Donato e S. Maria della Virtù, si incontrano, negli spazi risultanti dalle varie campate, soffitti adorni di grandi croci gigliate, le quali poi variamente intrecciate vogliono quasi combinare il monogramma costantiniano in S. Maria della Croce, non mancano altri esempi di porzioni di soffitti piani spartiti in senso longitudinale da lesene che vogliono simulare travi lignee, come in S. Donato, e pseudo-volte incurvate a crociera con costoloni di tipo romanico nella stessa chiesa o di andamento gotico evoluto nell'abside della guasta cripta di S. Maria la Vetera nell'abitato. Nel quale poi la chiesa di S. Maria della Virtù offre nella campata centrale uno dei

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, passim ; G. Agnello, *op. cit.*, passim ; A. Medea, *op. cit.*, passim.

[2] A. Medea, *op. cit.*, p. 120.

[3] L. De Fraia, *op. cit.*, p. 170 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più complicati esemplari di soffitto, che, disposto a schiena d'asino trasversalmente all'asse della cripta, è decorato nei due spioventi con un motivo di archetti di varie dimensioni e a tutto sesto ricorrentisi.

Quasi tutti gli interni di queste chiese rupestri sono divisi in due parti nettamente distinte : l'aula ed il presbiterio. Il quale è talvolta provvisto di un'abside appenna accennata, come quella centrale di S. Barbara, tal'altra di abside vera e propria, come in S. Maria della Croce o in S. Gregorio, tal'altra ancora affiancando all'abside centrale le due minori della « prothesis » e del « diaconicon », come nel perfetto modello offerto dalla chiesa di S. Pietro ; mentre in alcune chiese, quali S. Barbara e S. Nicola presso Montescaglioso, le due absidi sono poste a livelli diversi. Qualche volta la divisione interna è tripartita, perché l'aula viene a sua volta preceduta dal « nartece », che è assai piccolo nella cripta di S. Barbara, ma molto più ampio invece in quella del Cappuccino Vecchio. L'aula inoltre, come buona parte di quelle delle chiese rupestri pugliesi e di qualcuna siciliana [1], è quasi sempre provvista nelle cripte campestri, che servivano come luogo di riunione dei monaci e degli eremiti, di basse banchine che trovano posto in ogni angolo sfruttabile a questo scopo, mentre in S. Agnese sono situate a guisa di gradinate diversamente disposte su due pareti del piccolo oratorio.

I presbiteri sono sempre nascosti e misteriosi ed avvolti completamente dall'ombra, perché, tranne il caso della cripta di S. Pietro o dell'altra della Madonna delle Tre Porte, comunicano con l'aula solo per mezzo di un arco, come in S. Lucia alle Malve, nel Cappuccino Vecchio, dove rimangono tracce delle tenute che fermavano le tende della « pergula », ed in molte altre, o per l'apertura centrale dell'iconostasi. La quale nelle chiese rupestri materane si presenta generalmente secondo due tipi : uno assai semplice che è costituito da un

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina* cit., passim ; G. Agnello, *op. cit.*, passim ; A. Medea, *op. cit.*, passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comune diaframma di roccia a guisa di muretto, come appare a S. Maria della Croce, e nel presbiterio destro di S. Nicola presso Montescaglioso, ed un altro più complesso in cui un muro ricavato nella roccia, che arriva fino al soffitto, è aperto al centro e traforato anche da finestrine laterali, come in S. Barbara che in questa parte ripete le forme similari pugliesi e siciliane delle cripte di S. Procopio a Fasano, di S. Simeone in Pantaleo a Massafra, di S. Chiara alla Rondinella a Taranto e di S. Micidiario a Pantalica [1]. Tra l'uno e l'altro tipo rimane infine quell'altra forma di iconostasi, che si presenta nella chiesa di S. Gregorio e che richiama alla larga esempi esistenti nelle cripte di S. Lorenzo a Fasano e di S. Salvatore a Giurdignano [2], in cui da un basso diaframma di roccia, ad andamento leggermente convesso verso l'aula, sorgono colonne assai rastremate e pilastri quadrangolari, tra i quali si apre l'ingresso al presbiterio di fronte all'altare.

Questo può essere, ma raramente, appoggiato alla parete di fondo od alla curva absidale, come in S. Lorenzo dei Lombardi ed in S. Agnese, ovvero nella maggior parte dei casi, quali per citarne qualcuno S. Barbara, il Cappuccino Vecchio, lo Iazzo Gattini, S. Nicola presso Montescaglioso, costituito da un plinto, che ora è il solo elemento che sempre rimane, che reggeva la mensa in legno o forse anche ricavata nella stessa roccia, isolato nel centro del presbiterio, secondo appare nei più antichi luoghi di culto cristiani e secondo il più diffuso uso della liturgia bizantina. A questo punto mi pare possa avanzarsi una congettura. E cioè che gli ideatori ed i costruttori delle chiese rupestri dovendo per la natura stessa di queste adattarle secondo le particolarità e l'orientamento del terreno scelto, si trovavano nella necessità di adottare indifferentemente altari isolati o addossati all'abside, affinché in ogni caso il celebrante potesse volgersi verso

[1] B. Cappelli, *Le chiese rupestri del materano etc*, cit., p. 53 e fig. 4; A Medea, *op. cit.*, pp. 83, 210; P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., p. 23 e fig. 13.

[2] A. Medea, *op. cit.*, pp. 79, 121.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

levante come era prescritto dalla liturgia bizantina [1]. Per questo , mi pare, troviamo che generalmente nel materano le chiese che hanno l'ingresso aperto anche prossimativamente verso levante, come quelle di S. Barbara e del Cappuccino Vecchio, oppure verso sud-est, come la chiesa allo Iazzo Gattini, sono provviste di altari isolati, che invece appariscono appoggiati all'abside nelle chiese, quali S. Agnese o S. Maria della Croce, il cui ingresso è posto verso altri punti cardinali.

Se la disposizione dell'altare al centro del presbiterio si ritrova in molte chiese rupestri pugliesi ed in qualcuna siciliana, e se in molte di queste ultime [2], a sua volta, trova riscontro il sepolcro a « tegurium » o a baldacchino, impostato su quattro pilastri che sorgono dal suolo, che si nota nella chiesa di S. Maria della Vaglia, le cripte materane offrono documentazioni insigni e rare di altra suppellettile liturgica ricavata nel macigno. La chiesetta siciliana di S. Pietro a Buscemi è provvista di una cattedra scolpita nel masso e sita nel presbiterio tra l'altare isolato al centro e la parete di fondo [3]. Le chiese del materano di S. Falcione e di S. Gregorio presentano invece un altro tipo di sedile con spalliera, ma sprovvisto di bracciuoli, intagliato nella roccia incastrato dentro una nicchia e sollevato dal pavimento dal quale vi si accedeva per qualche gradino. La cattedra nella chiesetta siciliana è posta nel luogo richiesto dalle Costituzioni Apostoliche [4]; il seggio in S. Falcione è invece situato a destra immediatamente prima dell'arco d'ingresso al corrispondente presbiterio, come è proprio postulato dalla disposizione delle chiese bizantine di ogni tempo [5]. Se questo seggio veniva certamente occupato durante una parte delle cerimonie sacre

[1] V. Schulze, *Archälogie der altchristliche Kunst*, p. 104.

[2] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., p. 15 e passim ; G. Agnello, *op. cit.*, passim.

[3] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., p. 43 e fig. 24.

[4] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., p. 43.

[5] I. Goar, ΕΥΧΟΛΟΓΙΟΝ, *sive Rituale Graecorum etc.*, Venetiis, 1730, fig. a p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dall'unico e povero sacerdote officante, che dall'alto rivolgeva la sua parola ed il suo gesto agli umili asceti e fedeli riuniti nell'aula, l'analogo seggio in S. Gregorio, per il fatto stesso di essere sito in un angusto vano a sinistra della navata, richiede una spiegazione diversa. La quale potrebbe consistere nell'intenderlo o come sostegno anche temporaneo di qualche icone particolarmente cara e venerata, oppure come il luogo in cui dopo la celebrazione della messa si posava il libro degli Evangeli, quasi esso fosse il trono apprestato all'invisibile divinità ; quale per esempio appare nelle rappresentazioni dell'« etimasia » offerte dal mosaico della cupola del Battistero degli Ortodossi a Ravenna [1].

Più difficile è il giudizio su uno sciupato avanzo con qualche traccia di gradini, parimenti ricavato nella roccia, che si trova nella chiesa di S. Barbara, innanzi ad un nicchione immediatamente a destra prima dell'iconostasi. Avanzo che potrebbe ritenersi una breve scaletta di accesso al nicchione, se questo, per quanto privo dei seggi notati in S. Gregorio e S. Falcione, potesse anche essere considerato una cattedra per il sacerdote, oppure, come è forse più probabile, un piccolo ambone, quale appare ugualmente nella chiesa della Madonna delle Tre Porte, da cui l'officiante leggeva i testi sacri e rivolgeva la parola ai fedeli.

Il nicchione in S. Barbara può aprire la via a dire della decorazione architettonica interna di queste chiese rupestri che in generale, da questo punto di vista, appariscono più ricche di quelle siciliane e pugliesi, quando di queste ultime

[1] P. Toesca, *op. cit.*, fig. 112. Di questa aspirazione dell'anima bizantina all'« invisibile », secondo il concetto paolino (*Rom.*, I, 20 ; *II Corin.*, IV, 18 e v. C. Cecchelli, *La chiesa delle catacombe*, Roma, 1943, pp. 9 s.), è una singolare eco in alcune note marginali al Cod. Vatic. gr. 1912, le quali infatti furono scritte dal 1125 al 1131 da un Giovanni, protopapa della città di Cassano allo Ionio, che per due volte si proclamava « umile prete » τοῦ ἀοράτου. Cfr. il testo in P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano etc.*, Paris, 1891, pp. 34 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se ne eccettui qualcuna, come la Candelora e S. Caterina a Massafra o il S. Nicola di Mottola [1]. L'ornamentazione di rado si afferma nei capitelli dei pilastri e delle colonne, tranne le timide stilizzazioni che si affacciano su un capitello di S. Barabara o sugli altri in S. Maria della Vaglia [2]; appare invece assai cospicua sulle pareti quasi di ogni chiesa e di ogni parte delle chiese. Si tratta di nicchioni ed arcate cieche strette ed allungate, talvolta a profili multipli, sempre composte e separate da colonnine o da pilastri che ritmano la severità delle pareti delle aule e dei presbiteri, come nel Cappuccino Vecchio o in S. Lucia alle Malve; oppure movimentano un solo lato o parte di essi, come in S. Barbara. Si tratta di esili archeggiature che salendo dal pavimento al soffitto scandiscono lo spazio nel presbiterio di sinistra della bella chiesa allo Iazzo Gattini, che nel resto presenta una fitta merlettatura di minori arcatelle di varie dimensioni, come una delle pareti di S. Barbara e quelle di S. Agnese, dove però appariscono affiancate a rincassi rettangolari. Ed inoltre di archetti pensili binati e separati da una larga e lieve lesena che, oltrepassando i sesti, sale fino al soffitto, quali si ritrovano su una delle paretti della chiesa di S. Pietro e più slargati nell'ampia abside di S. Gregorio.

Dove anche una grande arcata cieca nel presbiterio porta su uno stipite una informe scultura, a simiglianza di figura umana, e sul sesto una larga fascia a reticolato formato da tante piccole losanghe. Decorazione che per la sua tecnica a graffito ricorda le altre più profondamente incise sulle curve delle absidi del maggior presbiterio della chiesa allo Iazzo Gattini e della prima cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, che rappresentano un motivo a denti di sega. Se quest'ultimo trova riscontro in analoghi ornati siciliani incisi su un frammento di transenna marmorea dei secoli sesto e settimo della chiesa di Zitone presso Lentini e sul piede di

[1] A. Medea, *op. cit.*, pp. 34 ss. 205, 210, 216 e figg. 135, 136.
[2] G. Gabrieli, *op. cit.*, tav. V; B. Cappelli, *Le chiese rupestri del Materano etc*, fig. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un incensiere in bronzo dei secoli sesto-ottavo nel Museo di Siracusa [1], la decorazione a reticolato richiama quella scolpita su un capitello di arte bizantina della cripta di S. Maria di Poggiardo [2]. Ma l'uno e l'altra, in una ripetizione inconscia e suggestiva che ci avverte della ininterrotta continuità di una tradizione, si ricollegano a decorazioni di vasi del periodo eneolitico ritrovati nel suolo di Matera [3] ed ora nel Museo Nazionale di questa città.

10.

Se le cripte del materano rientrano tutte, quale più e quale meno, nei tipi e negli schemi diffusi per l'intero mezzogiorno italiano, esse, come si è visto, si allontanano dalle altre chiese rupestri sparse in queste regioni per alcuni caratteri più che altro pertinenti agli interni.

In primo luogo è da notare quanto implicitamente si è già avvertito: e cioè che, mentre in tutta l'Italia meridionale le cripte sono nella quasi totalità espressioni pure dell'anacoretismo bizantino, a Matera invece esse da un lato costituiscono espressioni di questo stesso modo di vita, ma dall'altro intime estrinsecazioni del fervore di fede di tutta una popolazione che ha escavato nella roccia le sue chiese, così come in questa ha ricavato le sue dimore. In maniera che le case di Dio non differiscono nella loro struttura essenziale da quelle degli uomini. Questo fatto, che per la sua imponenza e per la sua persistenza ininterrotta per secoli ci mostra un fenomeno si può dire unico in Italia, perché esso è stato meno diffuso e meno persistente nella stessa Gravina di Puglia, che con Matera ha notevoli affinità di costituzione geologica e di aspetti fisici, presenta una grande importanza anche

[1] P. Orsi, *Sicilia bizantina*, cit., figg. 31, 79.

[2] B. Molaioli, *La cripta di Poggiardo*, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia bizantina e medioevale », cit., I, fig. 5.

[3] U. Rellini, *op. cit.*, figg. 6, 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da un altro punto di vista. I molti secoli infatti intercorsi dall'età preistorica a quella medioevale, durante i quali le popolazioni del materano hanno vissuto in abitazioni da esse a mano a mano escavate, hanno naturalmente molto affinato la loro tecnica litotomica. Sì che nessuna preoccupazione poteva loro mai dare il taglio della roccia, che si piegava sottomessa e docile alla volontà degli ideatori e delle maestranze che potevano così svolgere le linee da questi prestabilite. In maniera che per questo fattore non trascurabile le chiese rupestri, che in linea di massima si cercava comporre, assai più delle abitazioni, con dignità e decoro, si presentano nella zona materana, in paragone a quelle delle altre regioni italiane, maggiormente rifinite nel taglio e curate nella decorazione e molto più simili alle vere architetture di cui seguono i vari tipi e modi e le diverse forme variate nel tempo.

I monaci bizantini dovettero essere quindi attratti da questo aspro paese i cui abitanti già da molti secoli vivevano proprio secondo la maniera da essi preferita, si da rifugiarsi talvolta, e suppongo agli inizi del movimento monastico, in caverne scavate dal paleolitico, quale è il caso della famosa grotta dei Pipistrelli, che nella parte retrostante al primo accesso, ostruito da un masso, per qualche tempo ebbe il titolo di S. Clemente [1]. Ma senza una documentazione letteraria che non rimane, senza una qualsiasi tradizione orale circa il monachesimo che dalle tracce lasciate largamente visse ed operò nella zona, fatti stranissimi se si paragonano alle tante memorie letterarie e tradizionali che dell'ascetismo bizantino restano specialmente in Calabria, non siamo assolutamente in grado di dire se le stesse chiese sicuramente monastiche, per la perfezione che mostrano in ogni dettaglio, siano state ideate e direttamente escavate dai monaci, oppure siano state condotte dalle maestranze locali, che per la loro secolare pratica devono supporsi numerose ed affinate nel loro mestiere. Ciò anche perché ambedue le eventualità

[1] D. Ridola, Brevi note etc., cit., p. 7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appariscano altrove, essendo la prima attestata dalle agiografie dei Ss. Leon Luca di Corleone, Saba, Cristoforo e Macario di Collesano, per alcune costruzioni da loro erette nei territori del Mercurion e di Latiniano [1], e la seconda dalla cripta di S. Procopio a Fasano escavata, sulla fine del secolo undicesimo, dal magistero di un diacono Giovanni [2] che si dimostra di rito bizantino, per il fatto che l'inscrizione che lo ricorda come autore della chiesa vi fu apposta a cura del figlio Aquilano.

Senza il minimo dubbio, al loro arrivo nel territorio di Matera i basiliani trovarono già escavate alcune delle chiese cittadine: sì che essi da una parte portarono delle forme nuove e loro proprie, mentre altre ancora dovettero apprenderne dalle cripte esistenti in città e forse anche fuori di essa. Lasciano però pensosi alcune notevoli affinità che corrono tra le cripte materane ed altre della Cappadocia. Per quanto a rendersi conto di tali affinità si dovrebbero, forse, enumerare delle ragioni che non siano più in grado di scorgere, penso che una spiegazione che voglia quanto più è possibile avvicinarsi al vero debba considerare vari elementi.

Primo fra tutti le relazioni e le correnti di idee che sempre unirono i monaci bizantini dell'Italia meridionale agli altri dell'Egitto, della penisola balcanica e dell'Asia anteriore, regioni dalle quali moltissimi monaci vennero in Italia in in varie riprese, ed ancora nel secolo decimo, come è adombrato in un episodio della Vita di S. Saba il giovane [3], ed alle quali si recarono numerosi asceti calabresi e siciliani dall'ottavo all'undecimo secolo e certamente, al pari di questi, di cui rimane il ricordo [4], anche altri della zona appulo-

[1] Cfr. B. Cappelli, *Il Mercurion*, cit., pp. 346 ss., ivi la bibliografia relativa.

[2] A. Medea, *op. cit.*, p. 84.

[3] *Historia et laudes SS. Sabae, Cristophori et Macarii, etc.*, cit., pp. 30 s.: si narra di un monaco Niceta venuto dall'Oriente ad Otranto e quindi spintosi ad incontrare S. Saba nel Mercurion.

[4] V. le notizie raccolte in I. Gay, *op. cit.*, pp. 240 ss.; A. Caffi, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, app.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lucana. In secondo luogo la similarità dell'ambiente fisico, in senso geografico e geologico, la quale, se innanzi a Massafra faceva subito pensare al P. De Ierphanion alla rupestre Cappadocia [1], maggiormente doveva colpire i monaci sopravvenuti dall'Oriente, che vi trovavano applicato un modo di vita analogo a quello delle loro ascetiche regioni di origine. Sì che quello che era stato un trogloditismo dettato da ragioni pratiche ed economiche, divenne un trogloditismo di natura e finalità religiose: come anche da altri è stato ammesso [2].

Con questo viene a prospettarsi l'ipotesi che gli stanziamenti monastici nel materano e nelle zone contigue siano stati in generale anteriori al secolo decimo, in cui l'elemento basiliano provenne essenzialmente dalla Sicilia. E quindi, forse più che ad ammettere forti immigrazioni monastiche dall'Oriente nel settimo ed ottavo secolo, a considerare che insieme alle armate imperiali, lanciate alla fine del secolo nono alla riconquista dell'Italia meridionale, siano giunti nel materano, che fortemente risentì, come si è detto, della nuova ellenizzazione, oltre i rappresentanti del clero bizantino, anche forti nuclei di monaci, oriundi in buona parte dell'Asia anteriore. Necessari ed adoperati gli uni e gli altri a coadiuvare quell'opera di lenta, ma continua penetrazione tra le popolazioni sottomesse che Niceforo Foca, abile stratega ed ancora più fine politico [3], intendeva compiere per conquistare e durevolmente tenere il mezzogiorno italiano.

Più adatti però gli stessi monaci ad influenzare le popolazioni, per la potenza da essi raggiunta nelle terre orientali, per la loro pietà sempre ferocemente dimostrata, per l'austerità della loro esistenza e l'amore che li univa, sì da renderli una fratellanza nella società del tempo, durissima e appunto

a P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., p. 274, F. Russo, *Scritti storici calabresi*, Napoli, 1957, pp. 20 ss.

[1] G. de Jerphanion, in «Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini», Roma, 1939-40, II, p. 580.

[2] E. Bertaux, *op. cit.*, p. 133.

[3] I. Gay, *op. cit.*, p. 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per questo anelante ad un rinnovamento totale. Ciò del resto si desume dall'intensa fioritura raggiunta dal monachesimo basiliano nel Mezzogiorno d'Italia, che ha sempre guardato con simpatia a tutte le forme di vita associata. Tante che vale la pena notare che se l'origine del monachesimo non è da ricercare nella setta giudaica degli Esseni, al pari di questa, che subì influenze dell'ellenismo e del neopitagorismo [1], anche il movimento monastico bizantino allignò fortemente in regioni le quali al tempo della Magna Grecia avevano dato forte sviluppo ed impulso alle tendenze orfiche e pitagoriche. Regioni inoltre, e tra queste principalmente la Calabria, che, accogliendo ed infondendo una vita particolare all'ascetismo, ne seguirono per secoli l'indirizzo. Come è chiaramente manifesto dalle vigorose personalità di Cassiodoro, di Nilo di Rossano e poi di Gioacchino da Fiore, per arrivare a S. Francesco di Paola, il quale con Nilo ha tanti punti di contatto, a Bernardo di Rogliano, ancora nel cinquecento inoltrato mistico ed itinerante, all'anima complessa di Tommaso Campanella [163].

Potrebbero così datare dalla fine del secolo nono quei rapporti di intima dipendenza che noi vediamo tra le chiese rupestri materane e le altre delle regioni orientali dell'impero. Primo e più notevole fra tutti la nitida compostezza e la

[1] U. Holzmeister, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* (trad. it. di C. Zedda), Marietti, 1950, pp. 198, 199.

[2] Per Cassiodoro, Gioacchino da Fiore e S. Francesco di Paola, v. P. F. Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*, in « Atti del I Cong. Stor. Cal., cit., pp. 98 ss. *Bibliografia gioachimitica*, Firenze, 1954; *Bibliografia di S. Francesco di Paola*, Roma, 1957. Per S. Nilo e fra Bernardo di Rogliano i miei scritti in « Arch. Stor. per la Cal. e Luc. », cit., in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata, cit., e in « Calabria nobilissima » cit. Per T. Campanella le bibliografie di L. Firpo, in « Calabria Nobilissima, cit., per il sec. IX e in « il Rinascimento » per il sec. XX. Sull'Orfismo e il Pitagorismo nell'It. mer., v. U. Zanotti Bianco, *La Magna Grecia*, in « Il Ponte », VI, 1950, pp. 1015 ss.; e N. Turchi, *Orfismo e Pitagorismo in Calabria*, in « Almanacco Calabrese 1955 », Roma, 1955, pp. 55 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiarezza delle piante e degli alzati, che, per quanto con le ineliminabili assimmetrie dovute alla speciale tecnica litotomica, sempre ripetono in ogni loro particolare, o quanto meno vi si riferiscono assai da vicino, tipi ben definiti della vera e propria architettura: come appunto è proprio delle cripte di Cappadocia [1], distinguendosi così dalle chiese rupestri di Puglia, per lo più rozze e trasandate, ed ancor maggiormente da quelle siciliane [2], di solito assai semplici nelle icnografie e sgraziate nel ritmo degli elevati. Inoltre la scarsezza di affreschi che diventa assoluta povertà in confronto alla ricchezza di dipinti delle chiese rupestri pugliesi, ma che trova perfetto riscontro con quella povertà di pitture che ora si nota nelle più antiche chiese rupestri di Cappadocia [3]. Le quali invece, quasi per creare altri e sia pure diversi effetti coloristici e chiaroscurali, che è del resto possibile notare anche in chiese copte [4], si inghirlandavano abbondantemente di nicchie ed arcate cieche ricorrentisi sulle pareti [5]; così come si riscontra esattamente nelle alte suggestioni di ombra e luce offerte, con uguali mezzi di espressione, da alcune delle più notevoli cripte del materano.

La scarsezza di dipinti è propria d'altra parte anche delle cripte siciliane, le quali devono essere datate anteriormente al secolo decimo, quando cioè l'isola venne conquistata interamente dai mussulmani e si ebbe l'esodo dei monaci; perché con il tempo normanno, trascorsa oramai la fase eroica del monachesimo basiliano, essa non vide più asceteri e laure, ma soltanto ampli e splendidi monasteri e chiese [6]. Nonché, ed in questo caso si deve parlare non di scarsezza, ma addirittura di assenza di pitture, delle cripte di Rossano, alle

[1] G. DE JERPHANION, in A.S.C.L., cit. IX, 1939, p. 400.

[2] P. ORSI, *Sicilia bizantina*, cit., passim; A. MEDEA, *op. cit.*, passim; G. AGNELLO, *op. cit.*, passim.

[3] G. DE JERPHANION, in A.S.C.L., cit., p. 402.

[4] S. BETTINI, *op. cit'*, p. 17.

[5] G. DE JERPHANION, in A.S.C.L., cit., p. 410.

[6] S. BOTTARI, *op. cit.*, pp. 3 ss.; M. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 69 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quali tocca la stessa datazione delle siciliane, per il fatto di non essere minimamente ricordate da una fonte storica di primo ordine quale è la Vita di S. Nilo, che, nei riferimenti rossanesi che porta, accenna esclusivamente a monasteri e cenobi in muratura [1], i quali logicamente devono essere succeduti alle escavazioni nel tufo rossastro, proprio di quella zona.

Da questi argomenti però è difficile poter ricavare un criterio assoluto per una datazione esatta delle cripte di Matera, perché, come si è detto, l'uso di escavare abitazioni e chiese si protrasse a lungo. Così come d'altra parte mancano per queste cripte documentazioni esterne e quasi completamente criteri di indole interna, per la ragione che difettano decorazioni architettoniche utili a stabilire l'epoca della loro esecuzione, mentre gli stessi schemi e tipi di pianta ed alzato poterono tradizionalmente ripetersi per secoli. Ugualmente insufficiente si dimostra il criterio di datare le cripte sparse nella campagna tenendo solamente conto della loro appartenenza ad uno dei tre tipi di stanziamenti monastici bizantini: cioè asceteri, laure e cenobi. Perché, se generalmente e ovunque tutto il monachesimo basiliano è passato attraverso queste tre tappe distinte nel tempo, al Mercurion, per esempio, già nel secolo decimo questi tre modi di vita erano usati non solo parallelamente, ma quanto talvolta anche saltuariamente dai medesimi asceti [2]. Né infine si può sempre ed assolutamente basarsi sugli affreschi che nelle cripte compariscono; in quanto non è per niente sicuro che le pitture esistenti siano coeve alle cripte, sia perché queste hanno potuto illuminarsi di dipinti soltanto in epoca assai posteriore alla loro costruzione, sia perché sono forse talvolta arrivati fino a noi soltanto gli affreschi più tardi. Non dovendosi poi dimenticare, a questo riguardo, come spesso, nelle chiese bizantine, si sostituivano le precedenti pitture o perché guaste e sciupate, oppure perché la devozione e

[1] *Vita si S. Nilo etc*, cit., pp. 62 ss.
[2] B. Cappelli, *Il Mercurion*, cit., pp. 435 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la pietà di altri fedeli desideravano anch'essi lasciare un visibile ricordo [1].

Con tutto ciò riusciamo a poter assegnare una data alla deturpata cripta di S. Maria la Vetera per le reminiscenze trecentesche che conserva; a quella di S. Maria la Vaglia, che per la complessità dei suoi pilastroni si manifesta una delle più tarde di tutto il gruppo, per la facciata eseguita nel 1283 e che pertanto presuppone un'epoca più antica per l'interno; alle altre ancora di S. Maria della Virtù, S. Donato, S. Eligio, S. Antonio Abate che da quella di S. Maria della Vaglia sembrano all'evidenza dipendere. Ma ci è impossibile potere esattamente giudicare dell'età di alcune altre, che pure sono tra le più interessanti. Traendo spunto da qualche sparso elemento e da qualche raro raffronto che si può instituire con cripte e con motivi architettonici già riconosciuti per le altre regioni, nonché tenendo conto di pochi affreschi antichi, possiamo congetturare qualche altra data, a stabilire la quale deve però innanzi tutto concorrere la propria sensibilità.

Così appartengono per lo meno al secolo decimosecondo le chiese di S. Lucia al Bradano e della Madonna delle Tre Porte, per i rispettivi affreschi del Cristo e della Madonna con il Bambino in posizione assiale; ed al decimoprimo quelle di S. Giovanni Monterone [2], per i molteplici strati

[1] Ch. Bayet, *L'art byzantin* , Paris, s. d., p. 247.

[2] *La Guida del T.C.I.*, cit., *l. c.*, nella descrizione della chiesa di S. Giovanni Monterone, riporta, su informazioni locali, le date del 718 e del 1090 riferendole rispettivamente alla costruzione delle chiesa e ad alcuni affreschi. La prima data è desunta da G. Gattini, *op. cit.*, p. 201 che non dà alcuna prova al riguardo; l'origine dell'altra è assai caratteristica e vale la pena riferirla per mostrare lo strano modo con cui nascono e si perpetuano gli errori. Nella prima visita fatta a questa cripta con un occasionale conoscente, mi chiedevo ad alta voce, perché un rozzo e recente pennello avesse tracciato la cifra 1090 accanto ad alcuni affreschi. Il mio compagno mi guardò con un certo sorrisetto e mi fece notare che si trattava della trascrizione della data che in un vicino dipinto era notata in lettere latine. Ma quella che per lui e molti altri è una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di pitture che presenta, e di S. Gregorio, per la sua relativamente raffinata architettura. Così sembra risalire al secolo nono o decimo la cripta di S. Barbara, per un capitello esilmente stilizzato, nonché l'altra di S. Pietro, che si presenta in una perfetta forma di croce greca inscritta in un quadrato, analoga al S. Salvatore di Giurdignano assegnata appunto al nono o decimo secolo [1]. Donando una datazione ancora più alta alle chiese allo Iazzo Gattini e alla prima cripta di S. Francesco sulla via di Montescaglioso, per la presenza del motivo a dente di sega, nonché al Cappuccino Vecchio e a S. Nicola presso Montescaglioso per una certa analogia con le forme del S. Pietro Mandurino di Manduria, datato dell'ottavo o nono secolo [2], al quale può in parte ricollegarsi ugualmente S. Lucia alle Malve, che inoltre spira un'aria di indubbia vetustà, e riportando ancora più indietro la cripta pseudo-cruciforme sopra S. Maria della Virtù e le altre tricore, presso S. Giovanni Monterone e di S. Vito dei Lombardi, che sembrano rifarsi a moduli paleocristiani.

Compiuta l'escursione attraverso l'ampio panorama delle cripte di Matera per la massima parte abbandonate e guaste, formulo l'augurio ora che questi piccoli e preziosi monumenti, prima che sia troppo tardi, vengano tutelati e conservati alla ammirazione ed alla contemplazione di quanti amano e comprendono il passato e gustano le povere espressioni di un'arte che è il portato di un momento essenziale nella vita dell'Italia meridionale. Anche perché queste cripte, simili oramai ad occhiaie vuote e prive di vita, punteggiando di cavità le precipiti ed ossessionanti sponde delle « gravine » e delle « lame », costituiscono una delle note caratteristiche e dominanti del paesaggio materano.

BIAGIO CAPPELLI

data, costituisce in realtà la solita sigla bizantina IC XC, posta, accanto ad una testa di Gesù Bambino in un affresco palinsesto, letta M nelle due prime lettere.

[1] A. MEDEA, *op. cit.*, p. 121.

[2] A. MEDEA, *op. cit.*, p. 201.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

TAVOLE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TAVOLA I.

Fig. 1. — Matera - Chiesa di S. Barbara: Arco di accesso al vano attiguo.
Fig. 2. — » - Chiesa della Madonna delle Tre Porte: Madonna col Bambino.
Fig. 3. — » - Chiesa di S. Giovanni Monterone: S. Giacomo Minore.
Fig. 4. — » - Laura dello Iazzo Gattini.
Fig. 5. — » - Chiesa di S. Giovanni Monterone: Esterno.
Fig. 6. — » - Chiesa di S. Giovanni Monterone: Interno.

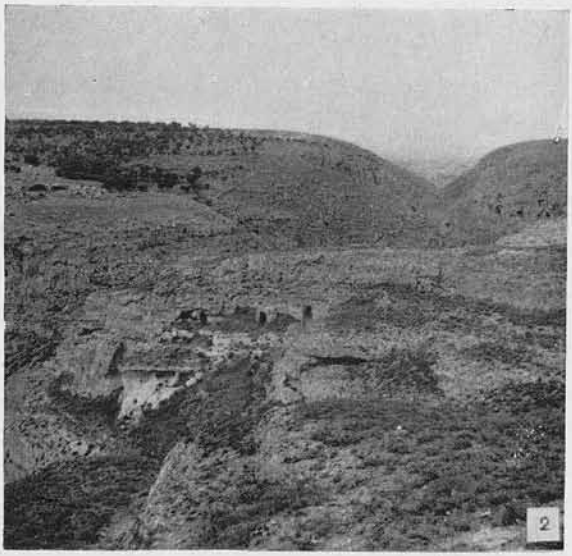
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

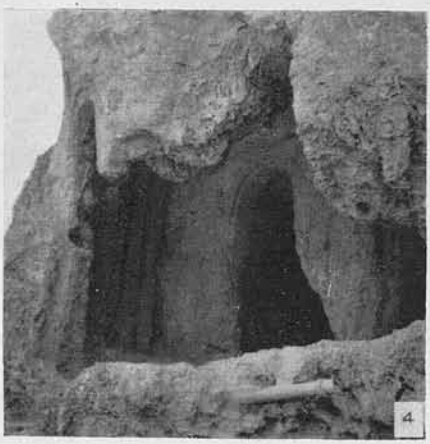
TAVOLA II.

Fig. 1. — Matera - Cripta di S. Pietro e S. Paolo: Affresco.
Fig. 2. — » - Laura e Chiesa dello Iazzo Gattini.
Fig. 3. — » - Chiesa di S. Lucia alle Malve: Nicchie sulla parete sinistra.
Fig. 4. — » - Chiesa del Cappuccino Vecchio: Ingresso e nartece.
Fig. 5. — » - Chiesa della Madonna delle Tre Porte: Madonna col Bambino.
Fig. 6. — » - Chiesa di S. Pietro: Interno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato


2

3


4

5

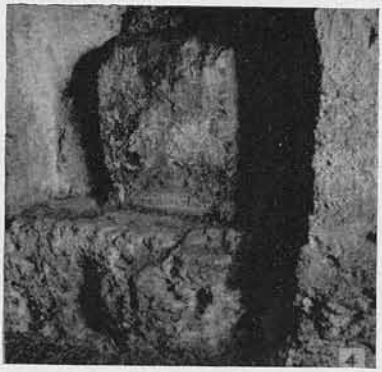
6

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

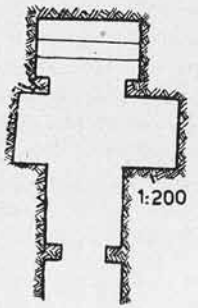
TAVOLA III.

Fig. 1. — Matera - Chiesa di S. Falcione: Presbiterio a destra.
Fig. 2. — » - Chiesa della Vaglia: Graffito.
Fig. 3. — » - Chiesa della Madonna della Croce: Madonna fra arcangeli.
Fig. 4. — » - Chiesa di S. Falcione: Cattedra.
Fig. 5. — » - Cripta sopra la Madonna della Virtù: Pianta.
Fig. 6. — » - Chiesa della Madonna delle Tre Porte: Pianta.

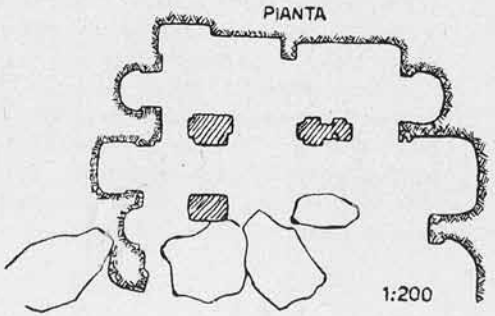
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato



Fotografie dell'Autore.



5



6

Grafici del prof. E. Masciandaro e dell'ing. V. Perrone.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL TOMISMO A BISANZIO NEL SECOLO XIV

UNA POLEMICA BIZANTINA DEL SECOLO XIV

Le produzioni di argomento trinitario furono molto numerose nella letteratura bizantina. Il motivo della loro diffusione era dovuto, oltre che all'interesse strettamente teorico che l'argomento suscitava, specialmente allo spirito polemico che otteneva un mordente del tutto particolare nella coscienza bizantina sensibilmente lievitata da una naturale tendenza individualista alla discussione ed alla teorizzazione. L'acribia bizantina riusciva a polarizzare l'attenzione di tutti su di uno stesso argomento, e le questioni teologiche, superando le mura del chiostro, invadevano le piazze e penetravano nella corte fungendo da veri catalizzatori della cultura dell'epoca.

La letteratura bizantina abbonda di « Antirretici » contro i Latini, che rispondevano con « Diatribe » contro i Greci ; e l'opuscolo che presentiamo appartiene a tale genere letterario. L'argomento, poi, della processione dello Spirito Santo è il fulcro principale di tale polemica, perché esercitò la penna di moltissimi ed è di gran lunga più importante degli altri motivi più o meno seri di frizione tra oriente bizantino ed occidente latino per riflessi e basi dottrinali.

Per l'estensione della polemica non ci meravigli, dunque, che l'autore dell'opuscolo trinitario sia un questore della corte bizantina del secolo XIV. Ma rileviamo subito che l'interesse della trattazione non consiste tanto nella pubblicazione di un inedito di tale specie, quanto nella presentazione particolare che l'autore fa dei suoi motivi polemici. Difatti, sotto il primo aspetto, non mancano produzioni sì copiose da dispensarci di « portare vasi a Samo », mentre, sotto il secondo aspetto, l'opuscolo assume molto rilievo inquadrandolo nel secolo XIV molto vegeto di motivi culturali e nel suo antitomismo, che rivela una penetrazione del metodo razionale dell'Aquinate nella polemica bizantina. Possiamo anzi specificare meglio tale influsso osservando che la penetrazione tomista nella cultura bizantina o avvenne pacificamente per una accettazione entusiasta della sua dottrina, come fu per i fratelli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Procoro e Demetrio Cidone, o indirettamente per una ripulsa, che costringeva il polemista a leggere le opere dell'avversario Tommaso d'Aquino, onde adeguarvisi partendo dalla stessa piattaforma razionale: questo è il caso del nostro autore.

Matteo questore Angelo Panaretos

Fonti. — L'autore dell'opuscolo è qualificato fautore dello scisma da Giovanni Plusiadeno, già vescovo di Metona col nome di Giuseppe Metonense prima di essere elevato alla sede patriarcale di Costantinopoli. Tale qualifica gli viene attribuita in due scritti, che il vescovo scrisse a favore dell'unione fiorentina subito dopo il Concilio di Firenze [1].

Leone Allacci, rifacendosi a Giovanni Plusiadeno per la qualifica di sostenitore dello scisma che attribuisce a Panaretos, inquadra il polemista erroneamente nell'episodio di naufragio del 1273, mal riportato al 1247, e narrato da Giorgio Pachimere nella storia di Michele Paleologo [2].

Guglielmo Cave, ispirandosi a Leone Allacci, riferisce l'erronea identificazione con l'omonimo pachimeriano spostando, però, la data del naufragio dal 1247 al 1273. Tale data gli veniva superficialmente suggerita dall'antitomismo di Panaretos, per cui volle fare del polemista un coetaneo dell'Aquinate, senza osservare che il pensiero tomista veniva diffuso a Bisanzio circa 80 anni più tardi [3].

Casimiro Oudin, riallacciandosi a G. Cave, inquadra il nostro autore nel periodo immediatamente precedente al Concilio di Lione avvenuto nel 1274 [4]. Il Mingarelli, descrivendo il Codice Naniano CXXX, pur avendo pubblicato lo scolio di Panaretos al secondo opuscolo contro l'Aquinate, vera base della nuova letteratura su Panaretos, non comprese la sua importanza [5]. Il Dimitracopulos avvertì la portata dello scolio pubblicato dal Mingarelli, ma, per eccessiva timidezza nel superare altra difficoltà secondaria, non seppe uscire decisamente dall'errore della vecchia letteratura che inquadrava Panaretos unanimemente nel secolo XIII [6]. Il Dimitracopulos, infatti, avendo notato che Panaretos confutò

[1] Migne, *Patrologia Greca*, t. XLIX, cll. 960, 1024-1094.
[2] *De ecclesiae occidentalis et orientalis perpetua consensione*, Coloniae Agrippinae, 1648, p. 843.
[3] *De Scriptoribus ecclesiasticis*, Ginevra, 1705, Appendice, p. 174.
[4] *De Scriptoribus ecclesiasticis*, vl. III, p. 522 ss.
[5] *Graeci codices manuscripti apud Nanios patricios venetos asservati*, Bologna, 1784, pp. 209-303.
[6] *Graecia orthodoxa*, Lipsia, 1872, pp. 48-53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcuni scritti di Giovanni Beccos, patriarca nel 1275, concluse che il polemista doveva essergli coetaneo.

Alberto Ehrhard ripete l'errore di tutti i precenti riportando la polemica del nostro autore al secolo XIII, cui dedica il paragrafo « Die Polemik gegen die Lateiner im 13. Jahrundert » [1]. Pietro Risso ha ponderato lo scolio edito dal Mingarelli ed ha collocato nel secolo XIV il polemista [2]. Al suo indirizzo si sono, poi, attenuti: M. Jugie nella « Theologia Dogmatica Christianorum Orientalium », V. Laurent nel « Dictionnaire de Théologie Catholique », t. XI, p. 2ª, cll. 1842-1849, Giovanni Mercati, qua e là tra le note, nelle sue « Notizie su Procoro e Demetrio Cidone » in « Studi e Testi », t. 56, C. d. V., 1931.

Riportiamo qui di seguito lo scolio di Panaretos all'opuscolo sul fuoco del Purgatorio dell'Aquinate, perché ci si renda conto della base principale su cui si fonda la nuova letteratura che inquadra il polemista nel secolo XIV: « Bisogna sapere che questo italiano (Tommaso d'Aquino) fiorì negli anni del piissimo imperatore Andronico Paleologo... Avendo quegli sua dimora in Napoli d'Italia ed essendo dell'ordine dei Frati Predicatori, molto addentro nelle discipline aristoteliche..., scrisse anche moltissimi libri contro la nostra fede; e tali libri erano per avventura sconosciuti fino al regno del piissimo Giovanni Cantacuzeno e collocati nella sua biblioteca. E noi, se Dio ci dà agio, li confuteremo tutti ad evidenza, come già questi suoi opuscoli sul fuoco del purgatorio e sulla processione dello Spirito S. ». Quindi l'autore dell'opuscolo, spettatore della fine del regno di Giovanni Cantacuzeno, ci riporta a parecchi anni dopo tale fine o, comunque, ad epoca non anteriore al 1355, quando l'imperatore Cantacuzeno si ritirò in convento; ed il suo proposito polemico antitomista ce lo presenta almeno di energie non troppo esaurite. Né vale obbiettare contro questa osservazione che il polemista riuscì effettivamente a scrivere due soli opuscoli contro l'Aquinate; difatti, non sappiamo con certezza se ci sia o meno altro materiale antitomista di questo autore ed è pure da pensare che il suo proposito così largamente polemico poteva non aver ragione di sussistere allorché, in seguito, sembrò che il pericolo dell'unione delle chiese latina e bizantina sotto la spinta delle simpatie guadagnate dal tomismo alla causa dell'unione fosse definitivamente scongiurato.

Di più, lo scolio accenna alle traduzioni cidoniane delle opere dell'Aquinate, e sappiamo che la *Somma Contro i Gentili* fu com-

[1] *Storia della letteratura bizantina*, Krumbacher, 2ª ediz., Lipsia, 1897.

[2] Rivista « Roma e l'Oriente », t. VIII, Grottaferrata, 1914.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pletata il 24 Dicembre 1355 (anno bizantino che corrisponde al nostro 1354) alle ore 3 dopo mezzogiorno. Tali osservazioni, inoltre, sono confermate direttamente da una annotazione del polemista in altro opuscolo, contenuto soltanto nel codice di Lesbo, ove dice espressamente: « poiché dall'Incarnazione *passarono già* 1356 *anni fino al presente...*, come rende manifesto la supposizione che siano 456 anni fino ad oggi che (gli Italiani) si sono staccati e separati da noi... » [1].

Una terza prova si evince dal destinatario dell'opuscolo di Panaretos « περὶ τοῦ ζέου ὕδατος », ch'è un tal Simone Atumano, secondo lui, vescovo di Reggio Calabria. Ora, il Simone Atumano, cui s'indirizza nell'opuscolo citato, è quello che, eletto vescovo di Gerace nel 1348, fu trasferito alla sede metropolitana di Tebe nel 1366 dopo 17 anni di lodevole episcopato a Gerace, ov'era succeduto a Barlaam morto in curia [2]. Il dubbio che potrebbe sussistere per la sede dell'Atumano l'abbiamo superato consultando Ottaviano Pasqua [3]. L'autore, tra l'altro, ha: « haud mediocri Jeracensis Ecclesiae praerogativa, Simon apud eumdem Clementem pontificem gratis florens, tunc demum episcopus factus, cum episcopi duo et viginti, duo item archiepiscopi, in quibus Petrus huius nominis primus rheginus metropolitanus, qui tum forte Avenione aderant, *ordine episcoporum primus descriptus est*, et nominatus in litteris... ». Quindi risulta che la sede metropolitana di Reggio Calabria era occupata da « Petrus huius nominis primus », ma che Simone Atumano, allora eletto vescovo di Gerace, per l'assenza dei vescovi ed arcivescovi calabresi in visita ad Avignone, veniva nominato per primo in atti ufficiali: « ordine episcoporum primus descriptus est et nominatus in litteris ». Tale notizia illumina decisamente l'errore in cui Panaretos incorre indirizzandosi a Simone Atumano, *vescovo di Reggio Calabria*. Onde possiamo sicuramente inquadrare il polemista nel secolo XIV, valorizzando le ricerche di Pietro Risso e, tenendo conto di G. Sambuco, che lo colloca poco prima del concilio di Firenze, possiamo delimitare il corso della sua vita tra i primi decenni del secolo XIV ed il primo ventennio del secolo XV.

Biografia. — Matteo Questore Angelo Panaretos è, quindi, un polemista bizantino della seconda metà del secolo XIV. Fino a

[1] Papadopulos Kerameus, *Catalogo dei Codici Greci* (Bibl. Vaticana), Codice di Lesbo, p. 80, n. 92; l'osservazione si trova nel f. 75, n. 4.

[2] G. Mercati, *Studi e Testi*, t. XXX, 1916, pp. 26 e 30.

[3] *Constitutiones et acta synodi hieracensis*, p. 270.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

non molti anni addietro le notizie che riguardavano la persona e l'attività di questo scrittore, pubblico ufficiale di Bisanzio, erano poche ed inesatte. Tale situazione è stata determinata dalla modestia del polemista, che, all'infuori di qualche accenno, non entra mai in particolarità autobiografiche nelle sue opere; possiamo aspettarci qualche novità dal molto che rimane ancora inesplorato circa le cose del secolo XIV. Lo scrittore visse a Costantinopoli [1] e, probabilmente, in Corte [2], in qualità di questore: titolo che sempre accompagna gli altri suoi tre nomi. Le diverse sottoscrizioni delle opere di Panaretos ci assicurano dell'alta carica che mantenne nell'amministrazione centrale di Bisanzio; era ufficio del questore la preparazione e redazione delle leggi e delle sentenze giudiziarie della più alta giurisprudenza dello Stato. Forse il suo patronimico di « Angelo » lo pone in relazione sia pur lontana di parentela con la dinastia regnante dei Paleologi, per cui avrà potuto raggiungere una carica cui pochi provinciali potevano ambire. Così, inquadrato Panaretos in pieno secolo XIV, alla direzione di un ufficio sì distinto, ha preso parte ai rivolgimenti politici e religiosi di quell'epoca facendo ricorso alla penna per l'indiscrezione di un tal Cidone di Tessalonica, che aveva tradotto le opere di Tommaso d'Aquino, pensando che « distruggendo questo latino (l'Aquinate) libereremo le persone dall'ignominia di questi abbominevoli ed insipienti (Demetrio e Procoro Cidone), i quali ardiscono affermare che Tommaso sia più grande dei teologi Basilio, Gregorio, Crisostomo, Giovanni, ecc. » [3]. Il chiaro malumore di Panaretos per il raffreddamento notato in corte circa le questioni disputate con i Latini è strettamente legato al successo delle traduzione cidoniane.

Opera polemica di Panaretos

L'opera polemica di Panaretos è contenuta in una ventina di opuscoli, che non sono originali per l'argomento già ampiamente

[1] A. Dimitracopulos, *op. cit.*, p. 49, ha: « Sotto il nome di Panaretos si conservano 29 opere scritte dal medesimo in *Costantinopoli* ». Perciò, dobbiamo pensare che sarà stato parecchio tempo in quella città, se, negli ozi del suo ufficio, avrà creduto di prender parte alla polemica con gli scritti.

[2] Nel proemio dell'opuscolo degli Azzimi accenna a questa circostanza nominando " οἱ τῆς ἡμέτερας αὐλῆς ... Accennando, inoltre, alle versioni cidoniane conservate nella biblioteca di G. Cantacuzeno dimostra che, almeno, non gli sarà stato difficile l'accesso alle aule imperiali.

[3] *Codice Marciano CLIII*, f. 353 v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trattato dalla letteratura bizantina ; al contrario, i due opuscoli antitomisti presentano un interesse storico perché documentano la penetrazione dell'Aquinate a Bisanzio nel secolo XIV. I suoi larghi propositi antitomisti rimasero nel regno delle intenzioni, perché non conosciamo più di due opuscoli antitomisti ; d'altra parte bisogna pur considerare che la sua attività letteraria trovava dei limiti necessari nelle funzioni di un impiegato di stato. E la sua fortuna polemica, testimoniata pure dai numerosi manoscritti che contengono le sue opere, si può spiegare soltanto pensando ad una presa di posizione generale in favore di tutte le tendenze nazionaliste dirette a scalzare il prestigio latino presente nei tentativi politici per l'unione delle due chiese, nella lotta esicasta e nella diffusione delle traduzioni cidoniane dell'Aquinate ; gli ultimi due fenomeni culturali, poi, presentavano, all'opposizione, dei corifei nettamente influenzati dalla scolastica occidentale ; e per tale motivo bisognava scendere sullo stesso terreno degli avversari, onde combattere ad armi pari. Così la polemica bizantina operò una seria messa a punto del proprio metodo di difesa.

Panaretos procede disseccando il testo tomista in periodi, cui fa seguire una sua confutazione, la quale attinge alla S. Scrittura, ai Padri e, largamente, alla ragione. L'antitomistica del secolo XIV annovera tra le sue file, oltre Panaretos, i seguenti nomi : Nilo Cabasilas, Barlaam, prima del suo passaggio ai latini, Angelo Aeidaros, Callisto Angelicude di Melene ed altri che scrissero pure contro i sostenitori della tomistica.

Correnti culturali nel secolo XIV

La breve e scabra dissertazione per inquadrare l'autore nella sua giusta epoca trae significato non solo dal fatto che è scientificamente preliminare collocare ciascuno al suo posto, ma, specialmente, dal colore antitomista dell'opuscolo che presentiamo ; e, sotto questo aspetto, ulteriormente, non c'interessa tanto di presentare al lettore un qualsiasi fautore dello scisma bizantino, quanto d'illustrare indirettamente l'influsso anche filosofico ch'ebbe il tomismo presso i suoi contemporanei bizantini, tra i quali costituì, nel secolo XIV, uno dei fattori culturali più intensi accanto all'esicasmo ed alle versioni cidoniane. Prima di passare a breve rassegna tali fattori di risveglio crediamo opportuno precisare che l'oriente bizantino sino al 1453 ebbe una vita culturale più continuativa di quella dell'occidente latino. Difatti, mentre in occidente la cultura, sommersa dalle invasioni barbariche, fu costretta a rifugiarsi in pochissimi cenacoli sino ad esplodere più tardi in una nuova co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scienza fermentata dalle nuove linfe germaniche innestatesi sul vecchio ceppo latino, in oriente si mantenne sempre viva una tradizione culturale che rimonta ai programmi enciclopedici imposti da Teodosio II nel 425 all'università di Bisanzio; e, costituitosi un livello medio culturale superiore a quello dell'occidente, l'anima bizantina seppe vibrare più intensamente sotto taluni stimoli, che nel secolo XIV furono rappresentati dall'intensa lotta esicasta e dalle versioni cidoniane dell'Aquinate. Esicasmo e versioni cidoniane non sono altro che i catalizzatori di un movimento culturale a sfondo filosofico, che s'imposta come lotta tra platonismo ed aristotelismo e dà come frutto un'estensione del razionalismo dialettico nei corifei delle controversie esicasta e tomista.

Esicasmo. — Gli esicasti, ispirandosi al platonismo, sostenevano la pratica del distacco assoluto dal mondo mediante l'*esichia* o silenzio per unirsi con Dio. Il calabrese Barlaam, venuto a conoscenza di tale prassi, scatenò una controversia, criticando sia la dottrina del silenzio sia la pratica della contemplazione ombelicale [1]. In definitiva l'esicasmo si riduce ad una ripulsione del razionalismo scolastico e del metodo tomista [2].

Versioni cidoniane. — Demetrio Cidone, segretario dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno, per apprendere la lingua latina, onde sbrigare meglio le sue funzioni con i rappresentanti dell'occidente, dietro suggerimento dei Frati Domenicani del convento di Pera in Costantinopoli, studiò i testi di Tommaso d'Aquino. Stupito per il rigore dialettico tomista, volle tradurne le opere al fine di diffonderle tra i suoi compatrioti; ed il successo fu enorme, poiché il tomismo diventò di moda.

Il motivo di tale successo deve porsi nel fatto che l'Aquinate ha largamente usato della Patristica greca, comparendo come un continuatore della stessa [3].

[1] Giuseppe Schiro', *Barlaam Calabro*, Epistole Greche, Palermo, 1954.

[2] P (Cod. Coisliniano 1000, con le epistole di Greg. Palamas a Barlaam ed Acindino), f. 74 v, 28 ss; *Epist. di Barlaam a Nilo Triclinio*, De Process. Sp. S., in W (Cod. Vatic. greco 1110), f. 52 v, 20; f. 53 r.

[3] I. N. Karmiris, *Somma Teologica di Tommaso d'Aq.*, Atene 1935, Introduzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bisogna notare che il pensiero bizantino è neoplatonico ed usa un linguaggio pregnante o polivalente, con dovizia di riferimenti a simboli ed immagini d'ispirazione scritturistica [1] e patristica. Aristotile veniva usato solo con valore strumentale per raggiungere un determinato fine, non riuscendo mai a compenetrare la mentalità bizantina tanto da infonderle una filosofia o maniera di vedere le cose; per tale motivo i bizantini non hanno, in genere, una concezione deduttivistica, scolastica come i latini, ma piuttosto mistica; onde, il titolo maggiore di diffusione del tomismo a Bisanzio è costituito dal suo riferimento alla S. Scrittura ed ai Padri, mentre il razionalismo in genere è direttamente bersagliato. A tal fine riesce molto significativa la polemica tra Palamas e Barlaam. Il calabrese, difendendosi dalle accuse del primo, ribadisce la necessità di far leva sulla fede [2] considerando addirittura i dogmi stessi in contrasto con gli umani ragionamenti, poiché con le leggi della scienza non si può spiegare un fenomeno, che appartiene ad un mondo diverso. Palamas, al contrario, gli rimprovera l'adesione alla filosofia platonico-aristotelica anziché alla S. Scrittura ed alla Patristica.

Giuseppe Briennios [3] arriva alla conclusione di rigettare la introduzione del sillogismo e della dimostrazione in materia di fede, dicendo, fra l'altro; « Bisogna impedire una lega di sillogismi nei trattati sacri, perché il sillogismo è debole e conduce inoltre alla falsità...; con i sillogismi si conciliano le cose di fede, ma, al contrario, va via la nostra fede, vengono meno i premi di questa e non crederemo più a Dio, ma agli uomini ». Anche Panaretos leva preliminarmente lo scudo della fede contro la ragione [4]. Intanto la schermaglia polemica finì col diffondere indirettamente l'uso della ragione anche negli argomenti di fede, per cui Palamas, corifeo della dottrina esicasta, conferisce al sillogismo un valore sussidiario, « che serve a puntellare i claudicanti ed a raffermare i sicuri » [5]; e Barlaam scende sul terreno della ragione per convincere l'avversario. Tale metodo razionale, deduttivo, accompagnato dalla S. Scrittura e dai Padri, è chiaramente espresso dal nostro polemista, quando ricorda che scenderà in campo contro l'Aquinate facendo uso della ragione e dopo aver cinto il pugnale dei teologi [6].

[1] *Codice Marciano CLIII*, ff. 353 r.-v.
[2] G. Schiro', *op. cit.*: epist. I, 285-286; 355-358, pp. 240-243; epist. II, 37-40; epist. II, 41-48.
[3] *Intorno alla SS. Trinità*, vl. V, p. 84.
[4] *Codice Marciano CLIII*, ff. 353 r., 5-8; 355 v., 16.
[5] P (Cod. Coislin. 1000 con le epistole c. s.), f. 74 v., 29 ss.
[6] *Cod. Marc. CLIII*, f. 353 v., 14-19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il polemista, quindi, per combattere è costretto a porsi sul piano del suo avversario, Tommaso d'Aquino, di cui legge i testi dissecandoli in periodi, cui fa seguire una confutazione ; e la conoscenza del tomismo si diffuse, così, largamente tra i Bizantini del sec. XIV anche per l'esicasmo ; difatti, « barlaamita » era divenuto sinonimo di « tomista » [1] e la lotta scatenata dalle versioni cidoniane sorse su di un terreno favorevole, traendo alimento da questioni antiche e motivi recenti.

BUDA C.

[1] *Cod. Greco* 1237, Bibl. Naz. di Parigi, sec. XV : contiene la seconda parte della Somma Teologica tradotta in greco ; quivi si legge : « ... questo sapiente, oltre che latino e *barlaamita*, o piuttosto è Barlaam ch'è *tomista* e latino, è, nel resto, meraviglioso ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

P. 353 r. Τοῦ Θωμᾶ· πῶς ἐν τοῖς θείοις ληπτέον ἂν εἴη τὴν ἐκπόρευσιν τοῦ ἁγίου πνεύματος.

2 Ἀντίθεσις πρὸς ταῦτα, τοῦ εἰρημένου Ἀγγέλου· τὸ προοιμίον τῆς ἀντιθέσεως.

3 Τὸ τῆς θεολογίας ὑπέρτατον καί ἀκατάληπτον χρῆμα, μὴ μόνον

4 ἀνθρωπίνην ὑπερβαίνει διάνοιαν, ἀλλὰ καὶ αὐταῖς ταῖς ἀγγελικαῖς

5 δυνάμεσιν ἀπρόσιτόν τε καὶ δισθεώρητον· ὅθεν ἡ πίστις ἡμῶν,

6 οὐκ ἀναγκαίοις τισὶ λόγοις πιστεύεται· ναὶ μὲν, οὐ δὲ προτάσεσι

7 καὶ συμπεράσμασιν ἀποδεικνυται· πῶς δὲ καὶ φυσικῶς τὰ ὑπὲρ

8 φύσιν κατασκευασθήσονται· κατὰ καιροὶς δὲ διαφόροις, ἀνακαλυφθεῖσα

9 παρ' αὐτοῦ τοῦ φιλανθρώπου θεοῦ τοῖς ἀνθρώποις, πιστεύεται

10 καθὼς καὶ παρεδόθη, μηδὲν ἔχουσα πεπλανημένον ἢ ἐψευσμένον.

11 ἅτε δὲ παρὰ αὐτῆς τῆς αὐτοαληθείας προιοῦσα, καὶ εἰς μύρον

12 δοχεῖα πάσης κοσμικῆς ὕλης ἀνώτερα καὶ συνθέσεως καὶ

13 διπλόης καταπιστευθεῖσα, καὶ οἱονεὶ σφραγισθεῖσα τῷ τοῦ θεοῦ δακτύλῳ

14 τῷ παναγίῳ φημὶ πνεύματι· τοίνυν καὶ πρῶτος μὲν ἑνὸς παρ' αὐτοῦ

15 τοῦ θεοῦ, τὸ θεοῦ ὄνομα ἐπικαλεῖσθαι μεμάθηκεν· Ἀβραὰμ

16 μετ' αὐτὸν, ἕνα θεὸν ἔγνω πιστεύειν, ἐξ αὐτοῦ τοῦ εἰπόντος αὐτὸν

17 ἐκ τῆς ἰδίας γῆς ἐξελθεῖν τε καί συγγενείας· μυστικώτερόν τε καὶ

18 τὸ τῆς σεπτῆς τριάδος διὰ φιλοξενίας μιεῖται μυστήριον· Μώσης

19 ὁ μέγας, θεόπτης καὶ θεολόγος καὶ νομοδότης ἐχρημάτισε μυεθεὶς

20 παρὰ τοῦ τὴν βάτον καίοντος μὲν, οὐ καταφλέγοντος δὲ, διὰ τὸ,

21 τῆς ἀειπαρθένου μητρὸς ὑπερφυὲς καὶ μέγα μυστήριον· ἐν ἐσχάτοις τοῖς

22 χρόνοις σάρκα προσλαβὼν αὐτὸς ὁ τοῦ θεοῦ θεὸς λόγος, τὸ τοῦ συναιδίου

23 πατρὸς μὲν ἐφανέρωσεν ὄνομα· πνεῦμα δὲ τὸ συνάναρχον καὶ ὁμούσιον

24 ἐκ τοῦ πατρὸς ἐκπορευόμενον καταγγέλλει· πλὴν ἀφ' ἑαυτοῦ φησὶν

25 οὐ λαλεῖ· ἀλλ' ὅσα παρὰ τοῦ πατρὸς ἀκούει· καὶ τὸν παράκλητον ἐπαγγελλόμενος

26 πέμπειν, ἀφ' ἑαυτοῦ φησὶν οὐ λαλήσει· λήψεται δὲ ἐκ τοῦ ἐμοῦ καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f.253 v. διὰ τοῦτο καὶ Παῦλος ὁ Θεοπνεύστος, ἐγὼ, φησὶ, παρέλαβον ἀπὸ τοῦ κυρίου ὃ
2 καὶ παρέδωκα ὑμῖν, καὶ εἴ τις εὐαγγελίζεται ὑμῖν παρ' ὃ εὐηγγελισαμεν,
3 ἀνάθεμα· θεμέλιον γὰρ ἕτερον οὐδεὶς δύναται θεῖναι
4 παρὰ τὸν κείμενον· διδακτοὶ τοίνυν πάντες ὄντες θεοῦ, καὶ τὰς
5 φωνὰς γινώσκοντες τῶν θεολόγων ἀνδρῶν, τὰς παρὰ θεοῦ καὶ μυσταγωγηθείσας
6 καὶ ἀνακαλυφθείσας, ἀλλότριόν τι καὶ νόθον οὐ προσιέμεθα·
7 τίς γὰρ κοινωνία φωτὶ πρὸς σκότος· πᾶς γὰρ ὁ διὰ
8 τῆς θύρας εἰσερχόμενος, ποιμὴν ἐστί· τούτῳ καὶ ὁ θυρωρὸς
9 ἀνοίγει, καὶ τὰ πρόβατα τῆς φωνῆς αὐτοῦ ἀκούει· τὴν δὲ
10 φωνὴν τῶν ἀλλοτρίων οὐκ οἴδασι καὶ φεύξονται ἀπ' αὐτῶν·
11 διὰ τῆν θύρας οὖν τουτέστι τῆς κυριακῆς φωνῆς τὸν σοφὸν τοῦτον
12 Λατίνον οὐχ ὁρῶντες εἰσερχόμενον, φωνῶν δὲ ἀλλοτρίων ἤχους ἀκούοντες
13 ἐξ αὐτοῦ, φευξόμεθα μὲν οὐδαμῇ· οὐδὲ γὰρ δίκαιον, ὅτι
14 καὶ τάλαντον ἐπιστεύθημεν· γενναίως δὲ τὴν εὐαγγελικὴν ἀναλαβόντες
15 πανοπλίαν, καὶ ἐνδυσάμενοι τὰ τῶν ἀποστόλων ὅπλα καὶ περιζωσάμενοι
16 τὴν μάχαιραν τῶν θεολόγων, πρὸς παράταξιν ἑαυτὴν
17 ἀνδρείως ἀντιστήσομεν τῷ τοῖς πολλοῖς ἀχυρώδεσι βιβλίοις
18 καὶ κούφοις συγγράμμασιν ἐναμβρυνομένῳ λατίνῳ, χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ
19 θεοῦ χαριτι· φέρε δὴ λοιπὸν τὴν σὴν περὶ τοῦ παναγίου πνεύματος φυσιολογίαν
20 τε καὶ θεολογίαν προθέντες, ἀντιλέξωμεν κατὰ τὸ
21 δυνατὸν, ταῖς θεοπνεύστοις ἑπόμενοι ῥήσεσι· σὲ γὰρ καθελόντες,
22 τὰ πρόσωπα πληρωθήσονται πάσης αἰσχύνης τῶν βδελυρῶν
23 καὶ μωρῶν· τῶν τολμώντων οε λέγειν μείζονα τῶν θεολόγων ἀνδρῶν,
24 Βασιλείου φημὶ Γρηγορίου καὶ τοῦ χρυσορρήμονος Ἰωάννου,
25 τὸν μὴ δὲ τῆς ἐκείνων σκιᾶς, ἢ τῆς τῶν ποδῶν κόνεως ἄξιον, ὄντα·
26 Τοῦ Θωμᾶ· Ἔτι δὲ περαιτέρω θεωρητέον· ὅτι πάσῃ γνώσει, ἀκολουθεῖ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 354 r. ὀρεκτική τις ἐνέργεια·

'Αντίθεσις· 'Εντεῦθεν ἀπὸ ψεύδους ἀρξάμενος, πῶς εἰς ἀλήθειαν καταλήξεις·

τοῦ θεμελίου γὰρ ὄντος σαθροῦ, καὶ τὸν ὄροφον ἀνάγκη μὴ πάγιον εἶναι· πάσῃ γὰρ γνώσει φῄς, ὡς ἀπολουθεῖ τις ὀρεκτικὴ ἐνέργεια· φημὶ δ'οὐχ οὕτως ἔχειν τὴν ἀλήθειαν· ἀλλὰ πάσῃ μὲν γνώσει εἴτουν νοήσει, ἀκολουθεῖ ὄρεξις· ἥτις ἐστὶν ὀρεκτοῦ τινὸς βούλησις, ὅταν τῶν κατὰ νοῦν ἀγαθῶν ἔστιν ὁρμή· ὅταν δὲ μετὰ αἰσθήσεως τινὸς ἢ φαντασίας ἀνιαροῦ τινός, ἢ ἡδέος κρίσις γένηται, τοῦτό ἐστιν ὄρεξις· τότε γὰρ ἢ φεύγει τὸ ζῶον, ὡς φθαρτικοῦ τοῦ ἀνιαροῦ, ἢ διώκει ὡς ἀγαθοῦ τοῦ ἡδέως· καὶ τοῦτό ἐστιν ἡ ὀρεκτικὴ ἥν τινα φῄς ἐνέργεια ἡ μετὰ τὴν ὄρεξιν καὶ τὴν αἴσθησιν ἢ τὴν φαντασίαν κίνησις πρὸς τὸ ὀρεκτὸν, ἢ φυγή· ὅτι μὲν γὰρ ἕτερον ὄρεξις, καὶ ἕτερον ὀρεκτική ἐνέργεια, καὶ ὅτι προτέρα ἡ ὄρεξις τῆς ὀρεκτικῆς ἐνεργείας, δῆλον καὶ ἐκ τούτου· πολλάκις γὰρ τῇ ὀρέξει, οὐκ ἀκολουθεῖ ἡ ὀρεκτικὴ ἐνέργεια· οἱ γὰρ ἐγκρατεῖς ὀρεγόμενοι καὶ ἐπιθυμοῦντες, οὐ πράττουσιν ὧν τὴν ὄρεξιν ἔχουσιν· Οὐ δὲ πρὸς τὸ ὀρεκτὸν ἐκεῖνο κινοῦνται· ἀλλὰ ὑπὸ τοῦ λογιστικοῦ κατεχόμενοι, διαμένουσιν ἀκίνητοι πρὸς ἐκεῖνο τὸ ὀρεκτὸν· ἤ, νικώμενοι ὑπὸ τῆς ἀκρατοῦς ἐπιθυμίας, κινοῦνται πρὸς τὸ ὀρεκτὸν· ἄλλως τε δὲ καὶ ὡς ἡ μὲν κατ'αἴσθησιν ὄρεξις, ἀεὶ τοῦ παρόντος· ἡ δὲ λογιστικὴ, καὶ τοῦ μέλλοντος· ἡ δὲ ὀρεκτικὴ ἐνέργεια, τοῦ παρόντος ἀεὶ· ὥστε, ἕτερον μὲν ὄρεξις ἡ μετὰ αἰσθήσεως ἢ φαντασίας ἐπιβαλοῦσα τῷ ὀρεκτῷ· καὶ ἕτερον ὀρεκτικὴ ἐνέργεια, ἡ μετὰ νοὸς τοῦ πρακτικοῦ διώκουσα τὸ ἡδὺ, ἢ φεύγουσα τὸ ἀνιαρὸν· ἀκολουθεῖ· τοίνυν· τῇ μὲν γνώσει, εἴτουν τῇ νοήσει, ὄρεξις· τῇ δὲ ὀρέξει φαντασία· τῇ δὲ φαντασίᾳ κίνησις, ἥτις ἐστὶν ἡ ὀρεκτικὴ αὕτη ἐνέργεια·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 354 v. Τοῦ αὐτοῦ· Ἐν πάσαις δὲ ταῖς ὀρεκτικαῖς ἐνεργείαις, εὑρίσκεται ἡ ἀγάπη οὖσα
2 ἀρχή· ἧς ὑφηρημένης, οὔτ' εὐφροσύνη ἔσται, εἴ τις ἐπιτύχῃ
3 οὗ ἀγαπᾷ, οὔτε λύπη, εἰ αὐτοῦ τυχεῖν κωλύοιτο· εἰ γὰρ ἡ ἀγάπη
4 ἀρθείη, ἀκολούθως αἴρονται καὶ πᾶσαι ὀρεκτικαὶ ἐνέργειαι,
5 αἵ τινὰ τρόπον εἰς χαρὰν καὶ λύπην ἀναφέρονται·
6 Ἀντίθεσις· Τῶν ψυχικῶν συνόλων δυνάμεων δώδεκα οὐσῶν, εἰσὶ δ' αὗται,
7 γεννητική· θρεπτική· αὐξητική· αἴσθησις· φαντασία·
8 βούλησις· προαίρεσις· θυμός· ἐπιθυμία· δόξα· διάνοια·
9 νοῦς, ἡ μὲν γεννητική, θρεπτική, καὶ αὐξητικὴ τῆς
10 φυτικῆς εἰσὶν ἴδιαι ψυχῆς· ἡ δὲ αἴσθησις, φαντασία, θυμός,
11 καὶ ἐπιθυμία. ἰδίως εἰσὶ τῆς ἀλόγου καὶ αἰσθητικῆς ψυχῆς·
12 βούλησις δέ, προαίρεσις, δόξα τὲ διάνοια καὶ νοῦς, ἰδίως
13 τῆς λογικῆς ψυχῆς δυνάμεις εἰσί· τῶν μὲν οὖν τῆς ἀλόγου
14 καὶ λογικῆς ψυχῆς, αἱ μὲν, εἰσὶ γνωστικαὶ· αἱ δὲ, ζωτικαί
15 καὶ ὀρεκτικαὶ, καθ' ἃς ζῶντες ὀρεγόμεθα· τῆς μὲν οὖν ἀλόγου,
16 γνωστικαὶ μὲν, φαντασία καὶ αἴσθησις· θυμὸς δὲ καὶ ἐπιθυμία,
17 ζωτικαὶ καὶ ὀρεκτικαί· τῆς δὲ λογικῆς, νοῦς μέν,
18 καὶ διάνοια καὶ δόξα, γνωστικαί εἰσι· βούλησις δὲ καὶ προαίρεσις,
19 ζωτικαὶ καὶ ὀρεκτικαί· τούτων οὖν μόνων οὐσῶν δυνάμεων,
20 ὡς ἔφημεν τῆς ψυχῆς, ταύτην ἤν τινα ῥῃς ἀρχὴν τῶν
21 ὀρεκτικῶν ἐνεργειῶν τὴν ἀγάπην, καὶ ἧς ἀναιρουμένης,
22 καὶ αἱ λοιπαὶ συναναιροῦνται, ποῦ ζητήσομεν, εἴπερ ἐν ταῖς
23 δυνάμεσι ταῖς ψυχικαῖς οὐχ εὑρίσκεται. ἀνάγκη τοίνυν
24 ἢ, μηδαμῇ μηδαμῶς εἶναι, καὶ ἐντεῦθεν ἀναιρεῖται μὴ δὲ
25 συναναιροῦσα· ἢ, εἰ ἔστι, μία τις ἔσται τῶν ψυχικῶν ὧν
26 εἰρήκαμεν δυνάμεων· καὶ εἰ μὲν τῆς ἀλόγου ψυχῆς, ἔσται
27 θυμός ἢ ἐπιθυμία· εἰ δὲ τῆς λογικῆς, ἡ βούλησις, ἤ τις

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1. 355 r. ἔστιν ἡ ὄρεξις ὡς προαποδέδεικται, ἢ προαίρεσις· τούτων
2 οὖν οὐδεμία τις ἔστιν ὀρεκτικὴ ἐνέργεια, καθὰ προειρήκαμεν·
3 ἀλλὰ καὶ μιᾶς τούτων ἀναιρουμένης, ἑτέρα οὐ κἀνῄρηται·
4 προτέρα γὰρ ἑτέρα τῆς ἑτέρας οὐκ ἔστιν· οὐδὲ καθολικωτέρα
5 θατέρας· οὐ δὲ γὰρ εἰς τὸν ὅρον ἑτέρας, ἄτερα παραλαμβάνεται·
6 ὅρος μὲν γὰρ βουλήσεως, λογικῆς ψυχῆς τέλους
7 τινὸς ἔφεσις· προαιρέσεως δὲ, λογικῆς ψυχῆς περὶ τὸ
8 δόξαν συμφέρον κρίσις· Θυμοῦ δὲ, ἀλόγου ψυχῆς ἕξις,
9 ὑπακούειν μὲν πεφυκυῖα τῷ λόγῳ· παρακούουσά δὲ διὰ ὀξύτητα·
10 ἐπιθυμίας δὲ, ὄρεξις ἡδέως ἀλλ'οὐ συμφέροντος· ὥστε οὐ δὲ μία
11 τὶς τούτων ἔστιν ἡ ἀγάπη· ἢ εἰ ἔστιν οὐκ ἔστιν ἥν τινα λέγεις·
12 ἀλλ'ἑτέρα τίς.
13 Τοῦ Θωμᾶ· Ἐπεὶ τοίνυν ἐν θεῷ ἐστὶ τελεωτάτη γνῶσις, ἁρμόζει ἐπὶ αὐτοῦ
14 θέσθαι τελείαν ἀγάπην, ἐν ᾧ πρόοδος τὶς δια τῆς ὀρεκτικῆς
15 ἐνεργείας ἐκθλίβεται· καθὰ δήπου καὶ ἐπὶ τοῦ λόγου διὰ τῆς ἐνεργείας
16 τοῦ νοῦ, προσεκτέα ἐστὶ διαφορὰ μεταξὺ τῆς νοητικῆς
17 ἐνεργείας καὶ τῆς ὀρεκτικῆς· καὶ γὰρ ἡ κατὰ νοῦν ἐνέργεια
18 καὶ καθόλου πᾶσα γνωστικὴ ἐνέργεια, πληροῦται διὰ τοῦθ'ὅτι,
19 τὰ γνωστὰ ἐν τῷ γινώσκοντι ἐνυπάρχουσιν, ὥσπερ τὰ αἰσθητὰ
20 ἐν τῇ αἰσθήσει· καὶ τὰ νοητὰ ἐν τῷ νῷ· ἡ δὲ ὀρεκτικὴ ἐνέργεια
21 συμπληροῦται κατά τινα τάξιν ἢ κίνησιν τοῦ ὀρεγομένου
22 εἰς τὰ τῇ ὀρέξει ὑποκείμενα· Ἀντίθεσις
23 Ἐπὶ θεοῦ μὲν τελεωτάτην καὶ ὑπερτελῆ οἴδαμεν γνῶσιν, ἐπειδὴ
24 αὐτὸς ἐστὶν ἡ ἀληθὴς καὶ πρώτη οὐσία καὶ ἀμερὴς καὶ ἀρίστη ζωή·
25 καὶ ἡ ἀκροτάτη ἐνέργεια· καὶ τὸ ἀκρότατον ἐφετόν· καὶ ὁ αὐτὸς
26 τὲ νοητὸν καὶ νόησις· καὶ νοῦς· καὶ αἰδιότης· καὶ τελειότης·
27 καὶ μονὴ καὶ ὅρος· καὶ αἰτία πάντων τῶν ὄντων· ἡ αὐθυπόστατος ἀγαθότης·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 355 r. ἡ αὐθυπόστατος σοφία· καὶ αὐτὸς ἐστὶν ἡ τελεία ἀγάπη· ὁ τὰ πάντα
2 τῇ ἀγάπῃ, ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι παραγαγών· ὁ
3 πάντα τῇ ἀγάπῃ συνέχων, καὶ πάντα τῇ ἀγάπῃ πρὸς ἑαυτὸν ἐπιστρέφων·
4 καὶ τοῦτό ἐστιν ἡ τοῦ θεοῦ ὀρεκτικὴ ἐνέργεια, τὸ μὴ κινεῖσθαι
5 μόνον τῇ ἑαυτοῦ θεωρίᾳ, κατεντρυφῶντα οἷον τῶν ἰδίων
6 αὐχημάτων γνησίαις ταῖς θεωρίαις μόνως τότε καὶ μόνος
7 ὡς ἔχει παρ' ἑαυτοῦ καταλαμβανόμενος· ἀλλὰ χυθῆναι τὸ ἀγαθὸν
8 τὸ ἑαυτοῦ καὶ πρὸς πάντας ὡς πλείονα εἶναι τὰ ἐνεργετούμενα·
9 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ πρόοδος τῆς τοῦ θεοῦ ὀρεκτικῆς ἐνεργείας, τὸ ἀεὶ
10 ἐργάζεσθαι τὸν θεὸν τῇ συνοχῇ καὶ προνοίᾳ τῶν ἔργων αὐτοῦ, καὶ τῇ
11 μεθέξει τῶν ἀγαθῶν ἐκείνων τῶν ἀθανάτων· ἀλλὰ τί μιγνύεις
12 τὰ ἄμικτα· περὶ θεοῦ γὰρ λέγων καὶ τῆς ἀγάπης ἐκείνης τῆς ἀκροτάτης,
13 καὶ τῆς ὀρεκτικῆς ἐνεργείας, τῆς κόρον οὐκ ἐχούσης,
14 εἰς ἣν πάντα τείνει τέλη τῶν ἐφετῶν, ἀθρόως πῶς αὖθις οὕτως
15 τὸν λόγον κατάγεις εἰς τὰ ῥευστὰ καὶ κτιστὰ καὶ φθαρτά· καὶ
16 φυσικῶς σπεύδεις δεικνύειν τὰ ζῶντα ἐκ τῶν νεκρῶν· ἀλλὰ ὅμως
17 καὶ ἐπὶ τούτοις, δείξομεν τοῖς νοήμασι καὶ συνετοῖς, τὴν σὴν
18 εἴτ' ἀνεπιστημοσύνην καὶ ἀμαθίαν, εἴθ' ὑψηλοφροσύνην,
19 οὐκ οἶδα πῶς λέξω· φαμὲν οὖν, ὡς οὐ πληροῦται πᾶσα
20 γνωστικὴ ἐνέργεια, διὰ τὸ, τὰ γνωστὰ ἐνυπάρχειν τῷ γινώσκοντι·
21 ἀλλ' ὁ μὲν δυνάμει νοῦς, γίνεσθαι λέγομεν πάντα, οὐ κατὰ οὐσίαν
22 ἀλλ' ὡς δεχόμενος τὰ πάντων εἴδη γνωστικῶς παρὰ τοῦ ἐνεργείᾳ
23 νοῦ· καὶ ἔστιν ὁ δυνάμει νοῦς, τόπος εἰδῶν ὡς δεχόμενος
24 αὐτά· οὐ μέντοι τῷ ὑποκεῖσθαι αὐτοῖς· ὅταν δὲ ὁ δυνάμει νοῦς
25 χρόνῳ καὶ διδασκαλίᾳ τῇ ἔξωθεν, ἢ τῇ ἐντὸς καὶ παρ' αὐτοῦ
26 ζητήσει καὶ τριβῇ ἐγγυμνασάμενος, γένηται τοιοῦτος οἷος
27 ὁ ἐπιστάμενος, ὡς λοιπὸν μὴ δεῖσθαι διδασκαλίᾳ, ἀλλ' αὐτὸς ἀφ' ἑαυτοῦ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 356 r. προφέρειν τὰ εἴδη, τότε γίνεται κατ'ἐνέργειαν νοῦς· καὶ οὕτω
2 συμπληροῦται πᾶσα γνωστικὴ ἐνέργεια, καὶ ἡ κατὰ νοῦν ἐνέργεια,
3 ἥ τις μία μὲν ἐστι καὶ ἡ αὐτὴ τῇ γνωστικῇ ἐνεργείᾳ, παρὰ πᾶσι
4 σοφοῖς· παρὰ δὲ σοὶ, δύο καὶ διάφοροι· ἡ δὲ ὀρεκτικὴ ἐνέργεια,
5 οὐ κατὰ τὴν κίνησιν τοῦ ὀρεγομένου συμπληροῦται εἰς τὰ τῇ ὀρέξει
6 ὑποκείμενα. τὸ γὰρ ὀρεκτικὸν μόριον τῆς ψυχῆς, διττόν ἐστι· λογικὸν
7 καὶ ἄλογον· καὶ τὸ μὲν ἄλογον, συμπληροῦται καθὼς λέγεις κατὰ
8 τὴν κίνησιν τοῦ ὀρεγομένου, κρίσεως ἄνευ τινὸς ἢ προαιρέσεως·
9 ἔκ τινος δὲ φυσικῆς ὁρμῆς εἰς τὰ τῇ ὀρέξει ὑποκείμενα· τὸ δὲ λογικὸν,
10 συμπληροῦται κατὰ τὴν κίνησιν μὲν ἥκιστα τοῦ ὀρεγομένου· κατὰ τὴν
11 διάνοιαν δὲ καὶ τὴν προαίρεσιν καὶ τὴν ὀρθὴν κρίσιν· τινὲς γὰρ
12 πολλάκις καὶ ἕως τῆς πράξεως αὐτῆς καταντήσαντες, ὀρθῇ
13 κρίσει καὶ διανοίᾳ, φεύγοντες ᾤχοντο· λογικῆς γὰρ διακρίσεως
14 ἐστὶ, τὸ, χωρίζειν τὸ ἀγαθὸν ἀπὸ τοῦ ἡδέος· καὶ προκρίνειν μὲν
15 τὸ ἀγαθὸν· φεύγειν δὲ τὸ ἡδύ· ζητεῖ γὰρ τὸ λογικὸν εἰ ἀγαθὸν
ἐστὶν ἢ
16 κακὸν τὸ προκείμενον· ἵνα τὸ μὲν, ἕλοιτο· το δὲ, φύγοι·
17 Τοῦ Θωμᾶ· Τὰ δὲ ἔχοντα κεκρυμμένην ἀρχὴν τῆς σφῶν κινήσεως, τῆς
ἐπωνυμίας
18 τοῦ πνεύματος τετυχήκασιν· οὕτω γὰρ οἱ ἄνεμοι πνεύματα
19 λέγονται, ὅτι τῆς αὐτῶν φύσεως ἡ ἀρχὴ οὐ φαίνεται· ἡ ἀναπνοὴ
20 δὲ καὶ ἡ τῶν ἀρτηριῶν, ἀπὸ τῶν ἔνδοθεν καὶ τῆς
21 ἀφανοῦς προιοῦσα ἀρχῆς πνεύματος ὄνομα προσέλαβεν· Ἀντίθεσις·
22 Ὁ μὲν Ἀναξάγορας, τὰ πάντα ἐν πᾶσιν ἔλεγεν εἶναι· καὶ ἀλλήλοις
23 μείχθαι· σὺ δὲ τὰ πάντα κοινῷ καὶ ἑνὶ ὀνόματι κεκλήσθαι
24 φιλοσοφεῖς· εἴπερ ἐστιν· ὡς τὰ ἔχοντα κεκρυμμένην ἀρχὴν τῆς
25 σφῶν κινήσεως τῆς ἐπωνυμίας τοῦ πνεύματος τετυχήκασι· κίνησιν
26 δὲ ἐνταυθ'οὐ τὴν ἀπὸ τόπου εἰς τόπον λέγεις ὡς ἐπὶ τῶν ἀνέμων
27 δεικνύεις, ἀλλὰ τῆς φύσεως· τί τοίνυν τῶν ὄντων εἴτε τῶν αἰσθητῶν

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 356v. εἴτε τῶν νοητῶν, οὐκ ἔχει κεκρυμμένην ἀρχὴν τῆς ἰδίας κινήσεως·
2 ἢ λέγ ὅτι τὴν τῇ αἰσθήσει ληπτὴν ἀρχήν, λέγων, εἶναι κεκρυμμένην,
3 ἔτι μᾶλλον ἁμαρτάνεις· τοῖς γὰρ καθόλου λόγοις καὶ τὰς ἀρχὰς
4 καὶ φυσικὰς κινήσεις τῶν ὄντων, ἢ ὄντα εἰσίν. οἶδεν ὁ φυσικὸς
5 φιλόσοφος· οἶδε δὲ καὶ τὴν τῶν ἀνέμων ἀρχήν, ὅτι ἔστιν ἀπὸ
6 ξηρᾶς καὶ ἀτμώδους τῆς γῆς ἀναθυμιάσεως· ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπὸ
7 τόπου κίνησιν, πάντες· μάλιστα δὲ τοῖς ὕδασι τὴν πορείαν
8 οἱ ποιούμενοι· καὶ οὕτω μὲν τῆς φύσεως τῶν ὄντων ἡ ἀρχὴ, φαίνεται·
9 καὶ οὐ κατὰ τοῖς σοῖς λόγοις τοῖς τῆς φιλοσωφίας ἀμυήτοις,
10 ἀφανής· τὴν δὲ τῇ αἰσθήσει ληπτὴν τῆς φύσεως ἀρχὴν ὡς ἐπὶ
11 τῆς ἀναπνοῆς καὶ τῶν ἀρτηριῶν φιλοσοφεῖς, οὐ δὲ τοῦ σκώληκος
12 ἢ τῆς μυίας ἢ τῆς ψύλλης ἔστιν ἰδεῖν, μὴ ὅτι γε γῆς, οὐρανοῦ καὶ τῶν
13 ἐν οὐρανῷ σελήνης λέγων καὶ ἀστέρων καὶ ἡλίου, τῶν τε φυομένων
14 ἐκ γῆς τῆς παμμήτορος· ἢ βλέπεις σὺ πῶς ἀναφύονται
15 τὰ ἐκ γῆς βότανα· καταβαλλόμενον τὸ σπέρμα, πῶς ῥιζοῦται· πῶς
16 βλαστάνει· πῶς κατὰ μικρὸν αὔξεται· πῶς τὸ αὐτὸ γίνεται ῥίζα·
17 χόρτος· καλάμη· στάχυς· ἀνθέρυξ· φλοιὸς· καρπὸς· εἶδες δὲ
18 σὺ, καὶ τὴν σταφυλὴν προκύπτουσαν ἀπὸ τοῦ φαινομένου ξηροῦ
κλήματος;
19 ὁρᾷ τὰς ἀρχὰς τῶν ὑδάτων, τοῦ πυρὸς; ἔβλεψάς ποτε
20 τὴν ἀρχὴν ἐν τῇ μήτρᾳ τῆς κινήσεως τῆς τοῦ ἀνθρώπου διαπλάσεως
21 εἶδες τὴν ἀρχὴν τῆς ἀπὸ τῆς μήτρας εἰς τὰ ἔξωθεν τοῦ ἐμβρύου
22 κινήσεως; καὶ τί τὸ ὠθοῦν αὐτὸ ἐξελθεῖν; καὶ μεταβολὴν καὶ
23 τροπὴν καὶ ἀλλοίωσιν; βλέπεις τὰς κινήσεις τῶν ψυχικῶν
24 δυνάμεων; βλέπεις τὴν κίνησιν καὶ ἀρχὴν τοῦ ἐν σοὶ ἑλκτικοῦ
25 καθεκτικοῦ, κριτικοῦ; βλέπεις τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως τῆς
26 ἐν σοὶ ἐπιστήμης; βλέπεις τὰς τοῦ νοὸς κινήσεις τὰς ἀπὸ τῶν
27 ἔνδοθεν καὶ τοῦ ἀφανοῦς προιούσας; βλέπεις τὰς τῶν αἰσθήσεων

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

357 r. ἀντιλήψεις καὶ πρὸς τὰ αἰσθητὰ κινήσεις; ὥστε διὰ ταῦτα κατὰ
2 τοὺς σοὺς λόγους, ἐπεὶ πάντα κεκρυμμένην ἀρχὴν ἔχουσι τῆς σφῶν
3 κινήσεως καὶ πλέον ἢ κατὰ τοῖς ἀνέμοις, καὶ ἐξ ἀφανοῦς τῆς
4 ἀρχῆς προέρχονται, κατὰ καὶ τὰ ἐκ τῶν λαγόνων τῆς γῆς καὶ
5 τὰ ἐκ τῶν γαστέρων προερχόμενα τῶν ζώων, πνεύματα εἰκότως
6 ἂν καλοῖντο· καὶ οὕτω πάντα τὰ ὄντα νοητά τε καὶ αἰσθητά, τῆς
7 τοῦ πνεύματος τετυχήκασιν ἐπωνυμίας· καὶ κατὰ τὸν Ἀναξαγόραν
εἰσὶν ὁμοῦ
8 χρήματα πάντα· καὶ πᾶντά πασι μεμίχται·

Τοῦ Θωμᾶ·

9 Ὅθεν οἰκείως καθότι τὰ θεῖα ἀνθρωπίνοις ὀνόμασι δηλοῦσθαι εἴωθεν,
10 αὐτὴ ἡ θεία ἀγάπη προιοῦσα, πνεύματος ἐπωνυμίαν ἔσχεν·

Ἀντίθεσις.

11 Πάλιν ἐκ τῶν νεκρῶν τὰ ζῶντα πειρᾷ δεικνύειν· καὶ οὐ κατ'ἀκολουθίαν
12 τινὰ κἄν· ἀλλ'ἀντιστρόφως· οὐ γὰρ τὰ θεῖα δηλοῦσθαι εἴωθεν
ἀνθρωπίνοις
13 ὀνόμασιν· ἀλλὰ κυρίως μὲν τὰ ὀνόματα ἐν τοῖς θείοις· ἐκ δὲ τῶν
14 θείων κατὰ μέθεξιν ἐν τοῖς ἀνθρωπίνοις· ἐπεὶ καὶ πᾶσα πατριὰ ἐν
οὐρανῷ
15 καὶ ἐπὶ γῆς ἐξ αὐτοῦ τοῦ θεοῦ καὶ πατρὸς κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον
ὀνομάζεται·
16 καὶ οὐδεὶς ἀγαθὸς, εἰ μὴ εἷς ὁ θεός· εἰ δὲ καὶ ἡ θεία ἀγάπη
17 προιοῦσα, πνεύματος ἐπωνυμίαν ἔσχεν, διὰ τὸ ἔχειν κεκρυμμένην
18 τὴν ἀρχὴν τῆς ἰδίας κινήσεως, οὕτω γὰρ νοεῖται, κατὰ τοῦτο
19 καὶ τὴν θείαν σοφίαν ἐροῦμεν πνεῦμα· καὶ τὴν θείαν ζωήν· καὶ τὸν λόγον
20 τὸν θεῖον· καὶ τὴν ὑπέρθεον οὐσίαν· τὴν ἀγαθότητα· τὴν ἁπλότητα· τὴν
21 ἀθανασίαν· τὴν ἀπειρίαν· τὴν δύναμιν· καὶ μάλιστα ταύτην,
22 ὅτι οὐδὲ Πέτρος ἢ Ἰωάννης, ἢ Ἰάκωβος οἱ θεαταὶ τῆς ἐν τῷ
23 Θαβὼρ ἀθεάτου φυσικῆς τοῦ κυρίου δόξης, ἢ τῶν ἀποστόλων οἱ λοιποὶ,
24 τὴν ἐξελθοῦσαν ἐξ αὐτοῦ τοῦ σωτῆρος δύναμιν ἐθεάσαντο, τὴν τὸ
25 πάθος ἰασαμένην τῆς αἱμορρόου, καίτοι συμπαρόντες αὐτῷ·
26 κατὰ τοῦτο πάντα δικαίως ἄνκα λοῖντο πνεύματα· τί δὲ; ὁ υἱὸς γεν-
νηθεὶς
27 ἐκ τοῦ πατρὸς, οὐ κεκρυμμένην ἔχει τὴν ἰδίαν γέννησιν

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 357 r. ἄρρητον καὶ ἀκατάληπτον, ὁ καὶ τὴν κάτω καὶ ὑπὸ χρόνον ἐκ τῆς παρθένου
2 ἄφραστον καὶ ἀπερινόητον; λεγέσθω τοίνυν καὶ ὁ υἱὸς
3 ὡς καὶ ἡ ἀγάπη, πνεῦμα· καὶ ἡ ἄχρονος αὐτοῦ γέννησις, καὶ ἡ ἐν
4 χρόνῳ, πνεῦμα· καὶ οὐκέτι λοιπὸν ἡ θεία ἀγάπη προιοῦσα, μόνη πνεύματος
5 ἐπωνυμίαν ἔσχεν· Τοῦ Θωμᾶ·
6 Ἀλλ' ἐφ' ἡμῶν ἡ ἀγάπη, ἐκ διπλῆς αἰτίας πρόεισιν· ὁτὲ μὲν, ἐκ σωματικῆς
7 καὶ ὑλικῆς φύσεως πρόεισιν· ἥτις ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ
8 ἔστιν ἀγάπη ἀκάθαρτος, ὅτι δ' ἐκείνης τὸ ἀκραιφνὲς τῆς ἡ-
9 μετέρας διανοίας θολοῦται· ὁτὲ δὲ, ἐξ αὐτῆς τῆς ἰδιότητος τῆς
10 φύσεως τοῦ πνεύματος ὥσπερ ὅταν ἀγαπῶμεν τὰ νοητὰ ἀγαθὰ, κα.
11 ἅ λόγῳ συμβαίνουσι· καὶ αὕτη ἡ ἀγάπη ἐστὶ καθαρά·
Ἀντίθεσις ἰ
12 Νῦν οὐχ ὡς φιλόσοφος λαλεῖς· ἀλλ' ὡς κομιδῇ νήπιος· πῶς γὰρ
13 ἡ ἀγάπη πράγματι ἄϋλον καὶ ἀσώματον, ἐκ φύσεως ὑλικῆς καὶ
14 σωματικῆς πρόεισι· ψυχικὴ δύναμις, ἐκ σωματικῆς ὕλης·
15 ἢ πῶς ἡ διάνοια θολοῦται ἥτις ἔστι κριτὴς διὰ τοῦ ὑπὸ κρίσιν
16 ὄντος καὶ κρινομένου· πῶς δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς ἰδιότητος τῆς
17 φύσεως τοῦ πνεύματος ἔστιν ἡ ἀγάπη τῶν νοητῶν ἀγαθῶν, αὐτεξουσίων
18 ἡμῶν ὄντων καὶ κατὰ βούλησιν καὶ προαίρεσιν κινουμένων·
19 μὴ μόνον γὰρ ἀμαθῶς κατὰ τὴν ἐπιστήμην λαλεῖς, ἀλλὰ καὶ κατὰ
20 τὰ θεῖα· καὶ ὥσπερ αὐτὰ τὰ θεῖα φύρεις καὶ μιγνύεις ἐν τοῖς
21 ῥευστοῖς, οὕτω καὶ τὰ ἄϋλα ἐν τῇ ὕλῃ· καὶ τὰ λογικὰ ἐν τοῖς ἀλόγοις·
22 σκόπει δὲ πόθεν ἡ καθαρὰ ἀγάπη, καὶ πόθεν ἡ ἀκάθαρτος·
23 ἡ ψυχὴ μέσον πώς οὖσα τοῦ νοὸς καὶ τῆς ὕλης, εἰ μὲν πρὸς
24 τὴν ὕλην κατίοι, ἐξίσταται καὶ ἑαυτῆς τὸ πᾶν ὑλικὴ γινομένη.
25 εἰ δ' ἐπιστρέφοιτο πρὸς τὸν νοῦν, ἐξίσταται μὲν τῆς ὕλης,
26 ὅλη δὲ νοειδὴς γίνεται, μένουσα μὲν καὶ ἐπὶ τῇ οἰκείᾳ τάξει·
27 προσλαμβάνουσα δὲ καὶ παρὰ τοῦ νοῦ τὴν τελείωσιν· τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ νοῦς·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 358 r. εἰ μὲν πρὸς τὰς δευτέρας ζωὰς τῆς ψυχῆς κατίοι, μὴ εἰς ἑαυτὸν
2 εὐθὺς ἑαυτὸν ἐπιστρέφων, ἐν τῷ ταύτας τελειοῦν, ἀλλ'ἐκείναις
3 ἐγκαλινδούμενος, ψυχικός τις γίνεται κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον,
4 τῆς οἰκείας τελειότητος ἐξιστάμενος, καὶ τὸ ἁπλοῦν ποικίλλων,
5 πρὸς τὰς τῆς ψυχῆς διεξοδικὰς κινήσεις· ἐντεῦθεν ἡ ἐμπαθὴς
6 ὄρεξις ἡ τῆς ἐπιθυμίας καὶ τοῦ θυμοῦ, ἡ παρὰ σοῦ λεγομένη
7 ἀγάπη ἀκάθαρτος· ἥτις ὑπὸ τῶν παθῶν ἡττηθεῖσα τῶν ἀλόγων,
8 ὡς μὴ ἔχουσα τὸν ἐπιστατοῦντα νοῦν εἰς ἑαυτὸν ἐπιστρέφοντα,
9 γίνεταί τις ἀκρατὴς καὶ ἄλογος ἐπιθυμία καὶ εἰς πρᾶξιν ἀκολασίας
10 καθίσταται· καὶ θολοῦταί μὲν ὁ νοῦς, οὐ παρὰ τῆς ἀγάπης
11 τῆς ἀκαθάρτου τῆς ἀλόγου φημὶ ἐπιθυμίας· ἀλλὰ πρῶτον μέν,
12 παρὰ τῆς ἰδίας ἐκστάσεως καὶ πρὸς τὴν ὕλην μονίμου ἀναστροφῆς·
13 δεύτερον δὲ, ἀπὸ τοῦ μὴ κρατῆσαι καὶ τὰ πάθη ἐξευγενίσαι καθὰ
14 στρατηγὸς ἄριστος, ἀλλ'ἡττηθῆναι καὶ δουλωθῆναι, καθὰ δὲ
15 κριτὴς τὶς ἡττηθεὶς ὑπὸ δώρων, ἢ στρατηγὸς μὴ πεπαιδευμένην
16 ἔχων τὴν ὑπ'αὐτὸν στρατιὰν· μὴ δὲ γινώσκων αὐτὴν δουλαγωγεῖν, μηδὲ
17 καὶ εἰς τὸν τοῦ πολέμου καιρὸν ἔχειν πειθήνιον· καὶ οὕτω μὲν,
18 εἰ τὰ χείρω ἑαυτοῦ ὁ νοῦς περιπλείστου ποιεῖται· εἰ δὲ πρὸς ἑαυτὸν
19 καὶ τὸν θεῖον ἐκεῖνον καὶ πολυτίμητον νοῦν ῥέψειε, θεῖος τις τῇ
20 κρείττονι γίνεται μετοχῇ· καὶ θεοειδεῖς λαμβάνει τὰς ἀναβάσεις·
21 ἔχων μὲν καὶ τὴν οἰκείαν τελειότητα· μεταλαμβάνων δὲ καὶ τῆς
22 κρείττονος· οὕτως ὁ πρὸς ἐκεῖνο πόθος, κάθαρσις· ἥν τινα
23 σὺ φῂς καθαρὰν ἀγάπην· καὶ οὕτως ἡ γνῶσις ἐκείνη, θέωσις.
24 καὶ ἐντεῦθεν ἕνωσις τοῖς γινώσκουσι· κατὰ τὸν μέγαν καὶ θεῖον ἀπόστολον·
25 δεκτικοὶ γὰρ θείας μοίρας· καὶ δυνάμει τοιοῦτοι· εἰ καὶ
26 μὴ τοῦτο ὅπερ τὸ θεῖον· Τοῦ Θωμᾶ.
27 Ἐπὶ θεοῦ δὲ ἀγάπη ὑλικὴ, τόπον οὐκ ἔχει· ἁρμοζόντως λοιπὸν τὴν ἀγάπην αὐτοῦ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1 358 v. οὐ μόνον πνεῦμα, ἀλλά δὴ καὶ ἅγιον ὀνομάζομεν· ἵνα διὰ τοῦ, ἅγιον, ἡ αὐτοῦ
2 καθαρότης ἐκφανθείη· Ἀντίθεσις·
3 Ἁρμοζόντως λοιπὸν καὶ ὄντως καὶ τὴν τοῦ θεοῦ δύναμιν καὶ τὴν σοφίαν
4 ἐπεὶ καὶ τόπον οὐκ ἔχει λέγειν· ἐπιθὺ σοφίαν ὑλικὴν ἢ δύναμιν,
5 οὐ μόνον πνεῦμα, ἐπειδὴ καὶ τοῦτο κατὰ τοὺς σοὺς λόγους προαπεδεί-
χθη,
6 ἀλλά δὴ καὶ ἅγιον ὀνομάζομεν· ἵνα δὴ διὰ τοῦ ἅγιον, ἡ αὐτοῦ
7 καθαρότης ἐκφανθείη· ὁ γὰρ αὐτὸς ἐπὶ τῶν ὁμοίων λόγος· χρισπὸς
8 δὲ θεοῦ δύναμις καὶ θεοῦ σοφία· λοιπὸν καὶ ὁ χριστὸς, πνεῦμα ἅγιον
κατὰ
9 τὰς σὰς ὑποθήκας· καὶ ὁ πατὴρ δύναμις· ἐκάθισε γὰρ φησὶν ὁ υἱὸς
10 ἐκ δεξιῶν τῆς δυνάμεως· καὶ ὁ πατὴρ πνεῦμα ἅγιον κατὰ σέ· οὐδὲ γὰρ
11 κατὰ τὸ, πνεῦμα ὁ θεός· κατ'ἄλλον γὰρ τρόπον τοῦτο νοεῖται καὶ οὐ κατὰ
12 τὴν σὴν ταύτην πρότασιν· Τοῦ Θωμᾶ·
13 φανερὸν δέ ἐστιν ὅτι οὐδὲν ἀγαπᾶν δυνάμεθα νοητῇ καὶ ἁγίᾳ ἀγάπῃ,
14 εἰμὴ ἔπερ ἐνεργείᾳ διὰ τοῦ νοῦ συλλαμβάνομεν· Ἀντίθεσις·
15 Οὐ πάνθ'ὅσα διὰ τοῦ νοῦ συλλαμβάνομεν, νοητῇ καὶ ἁγίᾳ ἀγάπῃ
16 ἀγαπῶμεν· ἀλλ'ὅσα μὲν συλλαμβάνομεν τῇ θεωρίᾳ τοῦ ὄντως
17 ὄντος σχολάζοντες, ἐκτεινόμενοι πρὸς τὸν πόθον τοῦ ἐρασμιωτάτου
18 τῶν ἐρασμίων, καὶ τῶν ἱμερτῶν τοῦ ἱμερτοτάτου,
19 ταῦτα δυνάμεθα καὶ νοητῇ καὶ ἁγίᾳ ἀγάπῃ ἀγαπᾶν· ὅσα δὲ
20 συλλαμβάνομεν τὴν πολλυμερῆ καὶ ἀνελιγμένην ζωὴν ζῶντος
21 τοῦ νοῦ τῆς ἐν αὑτῷ μονῆς ἐξισταμένου καὶ ὅλως ἀποτεινομένου
22 πρὸς τὰ δεύτερα, ῥέποντος ἔξω καὶ συμπεφυρμένου
23 ταῖς δευτέραις γνώσεσι, μὴ μόνον ὑλικῇ καὶ ματαίᾳ δυνάμεθα
24 ἀγκπᾶν ἀγάπῃ, ἀλλὰ καὶ πόρρω θεοῦ βαλλούσῃ καὶ πυρὶ αἰωνίῳ
25 παραπεμπούσῃ· πόθεν γὰρ τὰ πονηρὰ πάθη καὶ αἱ σαθραὶ ἐπιθυμίαι
26 καὶ ὁ ἀκάθεκτος κατὰ τῶν ἀδελφῶν θυμὸς, καὶ ἡ
27 ὀργὴ καὶ ἡ μνησικακία καὶ ὁ δόλος καὶ τὰ ἐν καρδίᾳ λαλοῦνται κακὰ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 359 r. κατὰ τὸν τοῦ θεοπάτορος λόγον· καὶ οἱ ἐξ αὐτῆς τῆς καρδίας ἐξερχόμενοι

2 πονηροὶ διαλογισμοὶ κατὰ τὸ κυριακὸν λόγιον· ταῦτα πάντα

3 πόθεν· οὐκ ἀπὸ τῆς ἐνεργείᾳ συλλήψεως τοῦ νοῦ; ταῦτα δὲ

4 δυνάμεθα νοητῇ καὶ ἁγίᾳ ἀγαπᾶν ἀγάπῃ, κατὰ τὰς σὰς ταύτας γελοιώδεις

5 προτάσεις; Τοῦ Θωμᾶ·

6 σύλληψις δὲ τοῦ νοῦ ἔστι λόγος· ὅθεν, ἀναγκαῖον ἐστὶν ἵν'ἡ ἀγάπη

7 ἐκ τοῦ λόγου ἀνίσχοι· λόγον δὲ λέγομεν εἶναι τὸν υἱὸν· ἐξ οὗ καταφαίνεται

8 τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον εἶναι ἐκ τοῦ υἱοῦ· Ἀντίθεσις·

9 Ἀπήλλαξας ἡμᾶς, ἄνθρωπε, πραγμάτων πολλῶν, τοσοῦτον ἡμᾶς

10 θορυβῶν ταῖς προτάσεσι, τὸ πολυθρύλλητον ἐκεῖνο καὶ πολλυσχιδὲς

11 συμπεράνας συμπέρασμα· ποῖον δὲ τοῦτο; τὸ

12 καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ τὴν ὕπαρξιν ἔχειν καὶ ἐκπορεύεσθαι τὸ πανάγιον

13 πνεῦμα· ἔχομεν οὖν εἰπεῖν αὖθις ὅσα καὶ ἐν προοιμίοις εἰρήκαμεν--

14 τὸ μὴ τὴν θεολογίαν ταύτην εὑρίσκειν ἔν τισι

15 τῶν θεολόγων ἀνδρῶν· τὸ μὴ γνωρίζειν αὐτὴν εἶναι τὴν φωνὴν

16 τῆς θύρας τῆς ὁδοῦ τῆς ἀληθείας· ἀγάπην γὰρ ἔγνωμεν τὸν

17 ἐν τρισὶν ὑποστάσεσιν πιστευόμενον ἡμῖν ἕνα θεόν· κατὰ τὸν εἰπόντα,

18 ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστὶ καὶ ὁ μένων ἐν τῇ ἀγάπῃ, ἐν τῷ θεῷ μένει καὶ ὁ θεός

19 ἐν αὐτῷ· καὶ τοὺ καρπὸν τοῦ πνεύματος, ἀγάπην εἶναι ἠκούσαμεν·

20 τὸ πνεῦμα δὲ ὡς ἀγάπη ἐκ τοῦ λόγου ἀνίσχειν καὶ τὴν ὕπαρξιν ἔχειν,

21 οὐδέπω τέως ἠκούσαμεν· ἔχομεν οὖν εἰπεῖν καὶ ἡμεῖς μετὰ

22 τοῦ ἀποστόλου, εἴ τις εὐκελίζεται ἡμῖν παρ'ὃ εὐηελίσαμεν,

23 ἀνάθεμα· μάλιστα δὲ ληστρικῶς καὶ μὴ διὰ τῆς θύρας εἰς τὴν αὐλὴν

24 τῶν προβάτων εἰσερχομένου, φεύγειν ἀπὸ σοῦ τὴν τῶν κλεπτῶν

25 καὶ ληστῶν ἐρχομένου καὶ βαδίζοντος τρίβον· ἀλλ'ἵνα μὴ καταλειφθῶμεν

26 τὸ τάλαντον καταχώσαντες, φέρε πρὸς τὰς σὰς

27 μεθοδείας καὶ κενὰς ἀποδείξεις, τὸν τῆς ἀληθείας καὶ τῆς

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1 359 ν. ἐπιστήμης ἀντιστήσαντες λόγον, τὴν σαθρὰν ἀναιρήσωμεν καὶ πολ-
λυκέφαλον
2 ὕδραν τῶν σῶν σοφιστικῶν λόγων· ἀλλ'ἐπειδὴ φυσικῶς
3 ἐθέλεις τὰ τοῦ θεοῦ δεικνύειν καὶ μιγνύεις τὰ ἄμικτα, καὶ τὴν τοῦ
4 παναγίου πνεύματος ἐκπόρευσιν οὐ διὰ τοῦ πνεύματος οὐδὲ κατὰ τοὺς
5 λόγους ἀλλὰ κατὰ φύσιν φυσιολογεῖς· ἥκιστα πρέπον ταῖς περὶ τοῦ
6 πνεύματος ἐννοίαις, δέχου λοιπὸν καὶ τοῖς ἀντιρρητικοῖς λόγοις κατὰ τὴν
7 τῆς φύσεως ἀκολουθίαν· καὶ ὅσα τὰ ἀπὸ τούτων ἄτοπα, γνώσῃ·
8 ὁ λεγόμενος νοῦς ἁπλῶς, οὐδέν ἐστιν ἐνεργείᾳ τῶν ὄντων, πρὶν νοεῖ·
9 ἀλλὰ δυνάμει πάντα· συλλαμβάνει δὲ καὶ γίνεται δεκτικὸς πάντων
10 τῶν ὄντων, ὑπὸ τοῦ ἐνεργείᾳ νοῦ· καὶ πάντων τὰ εἴδη δέχεται γνωστικῶς·
11 καὶ πάντα ποιεῖ νοητά· οὐχ ἁπλῶς· ἀλλ'ὅσα μὴ φύσει ὄντα νοητά· καὶ
12 ἔστιν οὗτος, τόπος εἰδῶν· ἀλλ'ὅταν αὐτὸς ἀφ'ἑαυτοῦ προφέρῃ τὰ
13 εἴδη, τῇ διδασκαλίᾳ τῇ ἔξωθεν, τότε γίνεται κατ'ἐνέργειαν νοῦς
14 καὶ νοεῖ τὰ πάντα· καὶ συλλαμβάνει καθ'ἓν ἕκαστον καὶ μεταβαίνει
15 ἀφ'ἑτέρου εἰς ἕτερον· καὶ ἔστιν ὁ νοῦς, τὰ νοητά· ὥσπερ ἡ κατ'ἐνέρ-
γειαν
16 ἐπιστήμη τὰ ἐπιστητά· τούτων οὖν οὕτως ἐχόντων, πῶς
17 τὸν λόγον λέγεις εἶναι τοῦ νοῦ σύλληψιν, τὴν δὲ ἀγάπην ἐκ
18 τοῦ λόγου· εἰ γὰρ ἡ ἀγάπη ἐκ τῆς συλλήψεως τοῦ νοῦ, σύλληψις
19 δὲ τοῦ νοῦ πάντα τὰ νοητά, δῆλον ὡς ἡ ἀγάπη ἐκ πάντων
20 τῶν νοητῶν· ἐκ πολλῶν τοίνυν καὶ διαφόρων ἡ ἀγάπη, ἥτις δὴ
21 καὶ πνεῦμα ἐστὶν ἅγιον· καὶ τὸ ἄτοπον ὅτον-- Ἔτι· εἰ σύλληψις
22 μὲν τοῦ νοῦ λόγος· ἐκ δὲ τοῦ λόγου ὡς ἀγάπη τὸ πνεῦμα, πνεῦμα δὲ
23 καὶ ὁ λόγος κατὰ τὸν ὅμοιον τρόπον τῆς ἀγάπης ὡς προαπεδείχθη,
24 πνεῦμα λοιπὸν ἐκ πνεύματος· καὶ ἀνάπαλιν καὶ ὁ λόγος ἐκ τῆς
25 ἀγάπης ὡς πνεῦμα ἐκ πνεύματος-- Ἔτι· εἰ καὶ ἡ ἀγάπη τῶν νοητῶν
ἕν τι,
26 καὶ αὐτὴ προελεύσεται ἐκ τοῦ νοῦ· καὶ πῶς τὸ ἐκ τοῦ νοῦ προελθὸν
27 καὶ τὴν ὕπαρξιν ἔχον, ἐκ τοῦ λόγου τὴν ὕπαρξιν ἔχει-- Ἔτι ἐπεὶ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 360 r. ἱ λόγοι τῶν ὄντων ἔνεισιν ἐν τῷ νῷ δυνάμει· συλληφθέντες οἱονεὶ
προαχθέντες ἐνεργείᾳ, γίνονται ἐνέργεια ὅπερ ἐκεῖνα, καὶ
ὁ συλληφθεὶς οὗτος λόγος παρὰ τοῦ ἐνεργείᾳ νοῦ πρᾶγμα γινόμενος
οὗπερ λόγος, τὴν ἀγάπην ἀνίσχοι· λοιπὸν οὐκ ἐκ τοῦ λόγου
ἡ ἀγάπη· ἀλλ'ἐκ τοῦ πράγματος τοῦ λόγου -- Ἔτι· ὁ νοῦς εἷς ὢν
καθάπερ εἰρήκαμεν, πολλυπλασιάζεται ταῖς ἐνεργείαις
καὶ ταῖς δυνάμεσι· καὶ δυνάμει μὲν λέγεται πρίν τι μαθεῖν
ἢ εὑρεῖν, ὡς ἐν παισί· καθ'ἕξιν δὲ ὡς ὅταν ἐπιστήμων μὲν γένηται·
μὴ ἐνεργῇ δὲ ὡς ὁ καθεύδων γεωμέτρης ἢ καὶ ἐγρηγορότως·
μὴ ἐνεργῶν δὲ κατὰ τὴν ἐπιστήμην· κατ'ἐνέργειαν δὲ, ὡς ὅταν
θεωρῇ· καὶ τοῦτο διττῶς· ἢ περὶ τῶν καθόλου καὶ θείων, τέλος
ποιούμενος τὴν ἀλήθειαν, ἐκ γὰρ τῆς τοιαύτης θεωρίας ἡ ἀλήθεια
προέρχεται, ἢ περὶ τῶν μερικῶν καὶ ἀνθρωπίνων, ἔχων τέλος τὸ
ἀγαθὸν·
εἰ μὲν οὖν τοῦ καθ'ἕξιν νοῦ, σύλληψιν λέγεις τὸν λόγον, καὶ τὴν
ἀγάπην ἐξ αὐτοῦ τοῦ λόγου, ἢ οὐ γεννᾶται ἀεὶ ὁ λόγος καὶ τὸ πνεῦμα
οὐκ ἀεὶ προέρχεται, ἢ, συνελήφθη μὲν· οὔπω δὲ ἐγεννήθη· βλέπεις
οἷα τὰ ἄτοπα; εἰ δὲ τοῦ κατ'ἐνέργειαν νοῦ σύλλεψιν λέγεις
τὸν λόγον ἤγουν θεωρίαν· ἐξ αὐτοῦ δὲ τοῦ λόγου ἤγουν τῆς θεωρίας, καθὰ
δέδεικται κατὰ τρόπον ἄλλον καὶ ἄλλον ἀλήθεια καὶ ἀγαθὸν, ὁ λόγος
δὲ ἀλήθεια, καὶ τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας, καὶ ὁ εἷς ἐν τρισὶν ὑποστάσεσι
θεὸς, τὸ ἀκρότατον καὶ μόνον ἀγαθὸν, ταῦτα δὲ ἐκ τοῦ λόγου, λοιπὸν
ὁ λόγος ἐκ τοῦ λόγου· αὐτὸς ἐξ αὐτοῦ· ἡ γὰρ ἀλήθεια ἐκ τοῦ λόγου·
καὶ ἡ ἀλήθεια τῆς ἀληθείας· καὶ τὸ ἀκρότατον καὶ μόνον ἀγαθὸν
ἐκ τοῦ λόγου· βαβαὶ τῆς ἀτοπίας·· Ἔτι· εἰ σύλληψις
τοῦ νοῦ ἔστιν ὁ λόγος, ταὐτὸν λόγος καὶ νοὸς σύλληψις· λόγος δὲ
ὁ υἱὸς· ταὐτὸν ἄρα σύλληψις· γέννησις· υἱὸς· τὸ ἀναφορικὸν
ἴδιον, τῇ ὑποστάσει· καὶ ἐκ τῆς ἰδιότητος τοῦ υἱοῦ ἤγουν ἐκ τῆς
γεννήσεως, τὸ πνεῦμα·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 350 v. Ἔτι· γέννησις μὲν ἕτερον· καὶ ἄλλο σύλληψις· γέννησις μὲν γὰρ
2 ἡ τὸ κυηθὲν ἔμβρυον, τέλειον προαγαγοῦσα βρέφος· σύλληψις
3 δὲ, ἡ ἔτι ἀτελὴς κύησις· εἰ γοῦν νοὸς σύλληφις ὁ λόγος·
4 λόγος δὲ ὁ υἱὸς, ἔστι οὐκ ἐγεννήθη· κύησις γὰρ ἦγουν σύλληψις
5 οὐ γέννησις αὐτοῦ· ἀλλὰ καὶ ὁ αὐτὸς κύησις καὶ σύλληψις
6 παρά σοι· καὶ πῶς τὸ πνεῦμα ἐξ ἀτελοῦς ἔτι συλλήψεως·
7 Ἔτι ὁ νοῦς δυνάμει ἐπιβάλλων ἁπλῇ ἐπιβολῇ, συλλαμβάνει
8 λόγον τινά· γεννῆσαι δὲ αὐτὸν ἀνάγκη· χωρὶς δὲ φαντασίας
9 ἢ αἰσθήσεως, οὐ γεννήσει· τῆς γεννήσεως τοίνυν τοῦ λόγου
10 καὶ ἡ φαντασία αἰτία· ἢ καὶ αἴσθησις· καὶ συναίτια τῷ νῷ·
11 ἐκ δὲ τῆς φαντασίας ἢ τῆς αἰσθήσεως ἡ ἀγάπη προέρχεται· ὅσον
12 γὰρ ἂν φησι φανταστῶμεν, τοσοῦτον ἀγαπῶμεν· ἡ ἀγάπη τοίνυν
13 ἦγουν τὸ πνεῦμα, ἐκ τῆς φαντασίας καὶ οὐκ ἐκ τοῦ λόγου·· Ἔτι εἰ νοῦ
14 μὲν σύλληψις λόγος· ἐκ δὲ τοῦ λόγου ταὐτὸ δ'εἰπεῖν ἐκ τῆς τοῦ νοῦ
15 συλλήψεως ἡ ἀγάπη, ἥτις ἐστὶ τὸ πνεῦμα, ἐκ δὲ τῆς συλλήψεως,
16 γέννησις· ἐκ δὲ τῆς γεννήσεως, ὁ υἱὸς, ἦγουν ὁ λόγος, ἔστι λοιπὸν
17 τὸ μὲν πνεῦμα, γέννησις ἡ ἐκ τῆς συλλήψεως· ἐκ δὲ τῆς γεννήσεως
18 ἦγουν ἐκ τοῦ πνεύματος, ὁ υἱὸς εἴτουν ὁ λόγος· τὸ πνεῦμα τοίνυν ἐκ τοῦ
19 λόγου· καὶ ὁ υἱὸς ἐκ τοῦ πνεύματος· καὶ προσεχῶς μὲν, ἐξ αὐτοῦ τοῦ
20 πνεύματος· πορρωτέρω δὲ, καὶ ἐξ αὐτοῦ τοῦ λόγου τοῦ υἱοῦ, ὁ αὐτὸς
21 υἱὸς καὶ λόγος· ἔσται τοίνυν κατὰ τὸ σὸν συμπέρασμα καὶ τοῖς
22 σοῖς λόγοις, υἱὸς ἐξ υἱοῦ· πνεῦμα ἐξ υἱοῦ· καὶ αὖθις ὁ αὐτὸς υἱὸς
23 ἐκ τοῦ αὐτοῦ πνεύματος·· Ἔτι· εἰ σύλληψις ὁ λόγος, ἀνάγκη καὶ
24 τὸ συλληφθὲν εἶναι τί· εἰ μὲν οὖν οὐκ ἔστι, μάτην λοιπὸν ἡ
25 σύλληψις· ἐντεῦθεν γὰρ οὐδὲ γέννησις οὐδὲ υἱὸς· εἰ δὲ τὸ συλληφθὲν
26 ἀνάγκη τι εἶναι, τί ἐστιν· ὁ υἱὸς, οὐκ ἔστι· σύλληψις
27 γὰρ αὐτὸς ὅτι καὶ λόγος· τὸ πνεῦμα, οὐκ ἔστι· γέννησις γὰρ αὐτό·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 361 r. γέννησις γὰρ ἐκ τῆς συλλήψεως· καὶ ἐκ τοῦ λόγου τὸ πνεῦμα· τί οὖν
2 ἐστὶν, οὐκ οἴδαμεν· μήποτε καὶ πρὸς τὰς ἑλληνικὰς ἐμπέσωμεν
3 διὰ σὲ φλυαρίας. ἀλλὰ τούτων μὲν ἄλις· ἐπεὶ δὲ ἡ ἀγάπη σχέσις
4 τὶς ἐστὶ, πρός τι γάρ ἐστι, πῶς τήν σχέσιν φρονεῖς ὑπόστασιν·
5 ἢ ἀνυπόστατον φήσεις τὸ πνεῦμα· πῶς δὲ νοήσεις τὸ τοῦ μεγάλου
6 Παύλου πρὸς Ῥωμαίους ῥητὸν τὸ, ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ ἐκκέχυται
7 ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν διὰ πνεύματος ἁγίου τοῦ δοθέντος ἡμῖν· ἡ ἀγάπη
8 τοίνυν αὕτη τοῦ θεοῦ, τὸ τοῦ θεοῦ πνεῦμα ἐστὶν, ἢ ἕτερόν τι· εἰ μὲν οὖν
9 αὐτὸ τὸ πνεῦμα, πῶς δίδοται ἡμῖν διὰ τοῦ πνεύματος· εἰ δὲ ἕτερόν τι, δύο
10 λοιπὸν ἔσονται πνεύματα τὰ ἐκ τοῦ λόγου προερχόμενα· τὸ δὲ τῆς
11 ἀγάπης ὄνομα, κοινὸν ἐπὶ τῆς τριάδος, ἢ ἴδιον τοῦ πνεύματος. εἰ μὲν
12 οὖν ἴδιον, πῶς ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστὶ, φάσκει ὁ λέγων περὶ τοῦ τρισυποστάτου
13 θεοῦ, τῆς τριάδος αὐτῆς. εἰ δὲ κοινὸν ὥσπερ δὴ καὶ φησὶν
14 αὐτὸς ὁ ἐπιστήθιος, πῶς ἐκ τοῦ λόγου, θεὸς ὁ τρισυπόστατος, ἤγουν
15 ὁ πατὴρ· ὁ υἱὸς· καὶ τὸ πνεῦμα· εἰ δὲ ἡ πρὸς τὸν υἱὸν ἀγάπη τοῦ πατρὸς,
16 ἔστι τὸ πνεῦμα, καὶ αὖ ἀντιστρόφως ἡ ἐκ τοῦ υἱοῦ πρὸς τὸν πατέρα,
17 καθ'ὕπαρξιν μὲν οὐκ ἔστι· κατὰ μόνην δὲ σχέσιν σχετικῶς οὐχ ὑποστατικῶς·
18 ἡ τοῦ πνεύματος δὲ πρὸς τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱὸν ἀγάπη, θέλει
19 εἶναι ἐξ αὐτοῦ τοῦ πνεύματος· καὶ εἰ μὲν ἡ αὐτὴ, συμβαίνει ὅπερ ἔφημεν
20 πολλάκις αὐτὸ ἐξ αὐτοῦ· εἰ δ'ἄλλη τὶς, καὶ οὕτως οὐκ ἐκφεύξῃ
21 τὸ ἀσεβές· ἐπὶ τὰ ἐξ ἧς τοίνυν ἴωμεν τοῖς σοῖς ἀνετάζοντες
22 λόγοις - Τοῦ Θωμᾶ·
23 ὥσπερ δὲ τοῦ θείου τὸ νοεῖν ἔστιν αὐτοῦ τὸ εἶναι, οὕτω τὸ ἀγαπᾶν
24 αὐτοῦ, λέγεται τὸ εἶναι αὐτοῦ· καὶ ὥσπερ ὁ θεὸς ἀεὶ ἐνεργείᾳ νοεῖ,
25 οὕτω καὶ ἀεὶ ἐνεργείᾳ ἀγαπᾷ· καὶ πάντ'ἀγαπᾷ, τῷ τὴν ἰδίαν
26 ἀγαθότητα ἀγαπᾶν· Ἀντίθεσις·
27 Εἰ τὸ νοεῖν ἐπὶ τοῦ θείου ἐστὶ τὸ εἶναι αὐτοῦ, πῶς ἑαυτὸν μὲν νοεῖ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

f. 301 v. ἐκ τῆς μακαρίας οὐσίας αὐτοῦ, κατὰ τὸν τὰ θεῖα σοφὸν καὶ μέγαν Μάξιμον,
2 δι'ἧς καὶ ἐν ᾗ τὰ πάντα ἐποίησεν· εἰ γοῦν οὕτως, κατ'ἄλλον
3 καὶ ἄλλον τρόπον τὸ νοεῖν ἐπὶ θεοῦ φαίνεται· καὶ τὸ εἶναι αὐτοῦ
4 τοίνυν κατ'ἄλλον καὶ ἄλλον τρόπον· εἰ δὲ τὸ νοεῖν καὶ τὸ ἀγαπᾶν
5 διαφέρει, γινώσκει μὲν γὰρ πάντα ὁμοίως, ἀγαπᾷ δὲ διαφόρως,
6 οὐδὲ γὰρ ἀγαπᾷ τὸν Πέτρον καὶ τὸν προδότην Ἰούδαν ὁμοίως,
7 οὐδὲ τὸν Παῦλον καὶ τὸν Σίμωνα τὸν μάγον, οὐδὲ τὸν ἄγγελον
8 Γαβριὴλ, καὶ τὸν ἐκπεσόντα διαβολον, διάφέρει καὶ ἡ τοῦ θεοῦ
9 οὐσία καθ'ἑαυτήν· ἀλλ'οὐδὲ τὸν υἱὸν ὡς τὰ κτίσματα ἀγαπᾷ. καὶ
10 κατὰ τοῦτο τὸ ἀγαπᾶν πολυτρόπως· καὶ ἡ τοῦ θεοῦ οὐσία ποικίλη·
11 Ἔτι· τὸ ἀγαπᾶν καὶ τὸ νοεῖν, κίνησις τις· ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἤρκει
12 φησὶ τῇ ἀγαθότητι τὸ κινεῖσθαι τῇ ἑαυτῆς θεωρίᾳ, κίνεσις
13 ἄρα τις ἐστὶ καὶ τὸ εἶναι τοῦ θεοῦ· εἰ δὲ καὶ πάντ'ἀγαπᾷ τῷ τὴν
14 ἰδίαν ἀγαθότητα ἀγαπᾶν, ἔστι δὲ τὸ ἀγαπᾶν, τὸ εἶναι τοῦ θεοῦ, ἡ ἀγαθότης
15 λοιπὸν, οὐκ ἔστι τὸ εἶναι τοῦ θεοῦ· σὺ δ'ἐν τοῖς σοῖς λόγοις
16 ἀεὶ τὴν ἀγαθότητα τὸ εἶναι φὴς τοῦ θεοῦ· Ἔτι· τὸ ἀγαπᾶν τοῦ θεοῦ
17 γινώσκομεν καὶ ὁπῶμεν· τὸ καὶ εἶναι τοῦ θεοῦ οὔτε γινώσκομεν
18 οὔτε ὁρῶμεν· τὸ ἀγαπᾶν τοῦ θεοῦ καὶ ἕως ἡμῶν ἔρχεται καὶ μετέχομεν
19 τούτου· τὸ καὶ εἶναι τοῦ θεοῦ· ἀπρόσιτον καὶ ἀμέθεκτον· ἕτερον
20 ἄρα τὸ ἀγαπᾶν καὶ τὸ νοεῖν τοῦ θεοῦ, καὶ ἕτερον τὸ εἶναι αὐτοῦ·
21 Τοῦ Θωμᾶ· ὥσπερ τοίνυν ὁ τοῦ θεοῦ υἱὸς ὅς ἐστι λόγος τοῦ θεοῦ ἔστιν ὑφεστὼς ἐν
22 τῇ θείᾳ φύσει συναίδιος τῷ πατρὶ, τέλειος καὶ ἐνιαῖος, οὕτω
23 ταῦτα πάντα καὶ περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ὁμολογεῖν δεῖ. ἐκ τούτων
24 δὲ συνάγειν δυνάμεθα, ὅτι ἐπεὶ πᾶν τὸ ὑφεστὸς ἐν φύσει νοούμενον,
25 παρ'ἡμῖν πρόσωπον λέγεται, παρὰ δὲ τοῖς Γραικοῖς ὑπόστασις,
26 ἀναγκαῖον ἐστὶ λέγειν ὡς ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ὃν υἱὸν θεοῦ ὀνομάζομεν,
27 εἴη τὶς ὑπόστασις εἴτουν πρόσωπον· τὸ αὐτὸ καὶ περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος λέγεσθαι δεῖ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f· 362 r. Ἀντίθεσις· Τὸ ψεῦδος ἔοικε τῇ διακεχυμενῃ ὕλῃ τῇ χείρονι πάντων. ἡ δὲ ἀλήθεια,
τῷ εἴδει· ὥσπερ οὖν χωρὶς εἴδους οὐ περατοῦται ἢ φαίνεται
χρήσιμος ἡ ὕλη, τὸν αὐτὸν τρόπον οὐδὲ τὸ ψεῦδος χωρὶς τινὸς
ἀληθείας εἰδοποιηθῆναι δύναται καὶ τοῦ τέλους τυχεῖν οὗ ἐ-
φίεται· κατ᾽αὐτὸ τούτο καὶ ὁ Ἰταλὸς οὗτος διὰ ταύτης τῆς ἀληθείας
ἧς λέγει νῦν, βούλεται τὸ πᾶν τοῦ λόγου ψεῦδος εἰδοποιῆσαι· θεοῦ
δὲ χάριτι, τὸ ψεῦδος οἴδαμεν διαιρεῖν ἀπὸ τῆς ἀληθείας·
καὶ τὴν μὲν ἀλήθειαν ἁπλῶς οὕτω καθ᾽αὑτὴν δεχόμεθα· τὸν δ᾽ἐκ
τοῦ φεύδους καὶ τινὸς ἀληθείας συμπλασθέντα καὶ εἰδοποιηθέντα
λόγον ἀποπέμπομεν· ἐπεὶ καὶ ὁ σατανᾶς υἱὸν θεοῦ τὸν
χριστὸν ἀληθῶς ὠνόμασεν· ἀλλ᾽οὐ κατὰ τοῦτο πιστὸς ἐν οἷς ἐργάζεατι
καὶ ποιεῖ· ὅμως ἐπεὶ τὸ ἀγαπᾶν ἔφης εἶναι τοῦ θεοῦ τὴν οὐσίαν,
τὸ δὲ ἀγαπᾶν καὶ ἡ ἀγάπη ταὐτὸ καὶ σὺ γὰρ οὕτω φιλοσοφεῖς,
ἐπὶ θεοῦ δὲ ἡ ἀγάπη τὸ πνεῦμα ἐστὶν, ὥσπερ ὁ λόγος ὁ υἱὸς, ἔστι δὲ
τὸ πνεῦμα τῶν τριῶν προσώπων, ἓν πρόσωπον εἴτουν ὑπόστασις,
ἔστι λοιπὸν οὐσία καὶ ὑπόστασις ἤγουν πρόσωπον ταὐτὸ· καὶ τι διαφέρεις
τοῦ Σαβελλίου· καὶ ἔτι χεῖρον, ὅτι καὶ ἐκ τοῦ λόγου τοῦ υἱοῦ
τὴν οὐσίαν εἶναι δηλονότι τὲν ἀγάπην· Τοῦ Θωμᾶ·
Οὐδὲν δέ ἐστιν ἀμφίβολον μὴ οὐχ ὁ θεὸς ἀφ᾽οὗ ὁ λόγος καὶ ἡ ἀγάπη
πρόεισιν, εἴη πρᾶγμα ὑφεστὸς πάντως, ὥστε δύνασθαι λέγεσθαι
ὑπόστασις ἢ πρόσωπον· καὶ τοῦτον τὸν τρόπον οὐδὲν ἀνακόλουθον
ὑποτιθέμεθα ἐν τοῖς θείοις τρία πρόσωπα πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος·
Ἀντίθεσις· Νῦν ἄλλον τρόπον θεολογεῖς καὶ σαυτὸν ἀντιλέγεις· φάσκων γὰρ
ἐκ τοῦ λόγου τὴν ἀγάπην προέρχεσθαι, νῦν, ἐξ οὗ ὁ λόγος καὶ
τὴν ἀγάπην λέγεις προιέναι· καὶ εἰ τοῦθ᾽οὕτως ἔχει, καθὼς
δῆτα καὶ ἔστι καὶ τὴν ὕπαρξιν τελείαν ἐκ τοῦ θεοῦ τὸ πνεῦμα ἔχει,
πῶς καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ τὴν ὕπαρξιν ἔχει, τὸ τελείως ὑπάρχον ἐκ τοῦ θεοῦ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 362 v. πῶς δὲ καὶ ὁ υἱὸς μόνον υἱὸς, ἐπεὶ καὶ προβολεὺς καὶ αἴτιος
2 προσώπου συναιδίου καὶ συναιτιατοῦ· καὶ τὸ πνεῦμα καταδεεστέρας
3 ἂν εἴη δυνάμεως καὶ ἀξίας, εἴπερ τὸ μὲν, ἐκ τοῦ αὐτοῦ
4 προσώπου καὶ τοῦ αὐτοῦ αἰτίου συναίτιον πρόσωπον
5 προβάλλεται συναίδιον πνεῦμα· αὐτὸ δὲ τὸ πνεῦμα μόνον τῆς
6 αἰτίας καὶ προβολῆς ἀπολειφθήσεται· πῶς δὲ καὶ τὸ τῆς μίας
7 θεότητος φυλαχθήσεται σέβας, εἴπερ εἰς δύο τὴν ἀναφορὰν
8 καὶ οὐκ εἰς ἓν τῶν προσώπων ὁρῶμεν· ἡμῖν γὰρ φησὶν ὁ θεολόγος
9 Γρηγόριος, εἷς θεὸς ὅτι μία θεότης· καὶ πρὸς ἓν τὰ ἐξ αὐτοῦ
10 τὴν ἀναφορὰν ἔχει, κἂν τρία πιστεύηται· πῶς δὲ σωθήσεται
11 τὸ ἓν τριάδι κοινὸν καὶ τὸ ἴδιον· μὴ μόνον γὰρ μεταπίπτουσιν
12 αἱ ἰδιότητες, ἀλλὰ καὶ τὰ κοινά· πάντα γάρ φησιν ὁ αὐτὸς
13 θεολόγος, ὅσα ἔχει ὁ πατὴρ, τοῦ υἱοῦ· πλὴν τῆς ἀγεννησίας·
14 καὶ πάντα ὅσα ἔχει ὁ υἱὸς, τοῦ πνεύματος· πλὴν τῆς γεννήσεως· ὥσπερ
15 καὶ πάντα ὅσα ἔχει ὁ πατὴρ, τοῦ πνεύματος· πλὴν τῆς ἀγεννησίας·
τὶ δὲ;
16 τὸ ἐκ τῆς πονηρᾶς ταύτης προσθήκης ἀναφαινόμενον ἄτοπον
17 τῶν δύο αἰτίων ὅπερ οὐδὲ τῶν Ἑλλήνων ὁ λῆρος ἐτόλμησεν·
18 Τοῦ Θωμᾶ· Ταῦτα δὲ τὰ τρία πρόσωπα εἶτουν ὑποστάσεις, οὐ λέγομεν
19 κατὰ τὴν ὕπαρξιν εἶναι διάφορα· ὅτι ἤδη ἄνωθεν εἴρηται, ὥσπερ
20 τὸ νοεῖν καὶ τὸ ἀγαπᾶν τοῦ θεοῦ, ἔστιν αὐτοῦ τὸ εἶναι, οὕτως καὶ
21 ὁ λόγος καὶ ἡ ἀγάπη αὐτοῦ, εἰσὶν αὐτοῦ ὕπαρξις· ὅτι δὲ περὶ θεοῦ
22 ἀπολελυμένως λέγεται, οὐκ ἔστιν ἄλλο εἰ μὴ τοῦ θεοῦ ὕπαρξις·
23 οὐ γάρ ἐστιν ὁ θεὸς μέγας ἢ δυνατὸς ἢ ἀγαθὸς συμβεβηκότως,
24 ἀλλὰ κατὰ τὴν οἰκείαν ὕπαρξιν· Ἀντίθεσις·
25 Ὥσπερ τὸ νοεῖν καὶ τὸ ἀγαπᾶν τοῦ θεοῦ φῂς αὐτοῦ τὸ εἶναι, οὕτως
26 καὶ ὁ λόγος καὶ ἡ ἀγάπη ἔστιν αὐτοῦ τὸ εἶναι· τοίνυν κατὰ τὸν αὐτὸν
27 λόγον καὶ ὥσπερ τὸ δύνασθαι τὸ προνοεῖσθαι τὸ ἀγαθύνειν ἔστιν
αὐτοῦ τὸ εἶναι,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 363 r. οὕτως καὶ ἡ δύναμις καὶ ἡ πρόνοια καὶ ἡ ἀγαθότης ἔστιν αὐτοῦ
2 τὸ εἶναι καὶ ἡ μεγαλειότης· τοῦτο γὰρ καὶ σὺ παρακατιὼν λέγεις·
3 καὶ ὥσπερ ὁ λόγος καὶ ἡ ἀγάπη τὸ εἶναι τοῦ θεοῦ πρόσωπα, κἀκεῖνα
4 πρόσωπα· ἡ αὐτὴ γάρ ἐστιν ὕπαρξις· ὥστε οὐ τρία πρόσωπα
5 ἀλλὰ πολλά· μάλιστα δὲ καὶ πολλαὶ οὐσίαι καὶ διάφοροι· καὶ
6 τὸ εἶναι γὰρ λέγεις τοῦ θεοῦ πρόσωπον· εἶτα τὰ ταὐτὰ τοῦ εἶναι
7 τοῦ θεοῦ καὶ ὕπαρξις τοῦ θεοῦ πρόσωπα· Τοῦ Θωμᾶ.
8 Ὅθεν τρία πρόσωπα εἴτουν ὑποστάσεις οὐ λέγομεν ἐπὶ τῶν θείων
9 διωρισμένως κατά τι ἀπολελυμένον· ἀλλὰ κατὰ μόνας τὰς
10 ἀναφορὰς αἵ τινες ἐκ τῆς προόδου τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀγάπης
11 προέρχονται· καὶ ὅτι τὴν πρόοδον τοῦ λόγου, γέννησιν ὀνομάζομεν·
12 ἐκ τῆς γεννήσεως δὲ προέρχονται αἱ ἀναφοραὶ τῆς
13 πατρότητος καὶ τῆς υἱότητος· τὸ πρόσωπον γὰρ τοῦ υἱοῦ ἀπὸ τοῦ
14 προσώπου τοῦ πατρὸς διορίζεσθαι λέγομεν πατρότητι καὶ υἱότητι
15 μόνον. τ'ἄλλα κοινῶς καὶ ἀδιαφόρως κηρύττοντες· ὥσπερ γὰρ
16 φαμὲν τὸν ἀεὶν ἀΐδιον ἀληθινὸν παντοδύναμον πατέρα, καὶ ὅσα δηποτοῦν
17 ὁμοίως λέγεται, οὕτω καὶ τὸν υἱόν· καὶ ὁ αὐτὸς λόγος
18 ἐστὶ καὶ περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος· Ἀντίθεσις·
19 ἵνα τί τὸν ἰὸν δολίως ἐμέσας καὶ συγκαλύψας, ἀπῆλθες πῶς
20 ὁ αὐτὸς λόγος ἐστὶ καὶ περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, καὶ οὐ λέγεις ἀνακεκαλυμμένως
21 ὥσπερ δὴ καὶ περὶ τοῦ υἱοῦ ἔφης· ἀλλὰ μικρὸν
22 ἄνωθεν ἀναλαβόντες τὸν λόγον, γυμνάσομεν τὸ ἄτοπον,
23 κἂν σὺ συσκιάζῃς· αἱ ἀναφοραὶ ᾗς ἐκ τῆς προόδου τοῦ λόγου
24 καὶ τῆς ἀγάπης, προέρχονται· πρόοδον δὲ τοῦ λόγου λέγεις
25 τὴν γέννησιν· τὴν δὲ τοῦ πνεύματος σιωπᾷς· ἔστι δὲ ἡ ἐκπόρευσις
26 κἂν σὺ μὴ λέγεις· τὰς ἀναφορὰς δὲ ταύτας τὰς προερχομένας
27 ἐκ τῆς γεννήσεως καὶ τῆς ἐκπορεύσεως, οὓς λέγεις ἡμῖν·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 363 v. ἢ οὕτω καλεῖν ἀναφορὰς χρή· τί οὖν εἰσὶν· οὐσία· ὑπόστασις,
ἢ συμβεβηκός· ἕτερον γὰρ οὐκ ἔστι παρὰ ταῦτα· ἢ ἰδιότητας
τρεῖς οἶδα· εἰσὶ δὲ αὗται· ἡ ἀγεννησία· ἡ γέννεσις· ἡ ἐκπόρευσις·
προέρχονται τοίνυν ὡς κατὰ λέξιν αὐτὴν λέγεις, αὗται αἱ ἀναφοραὶ
τῆς πατρότητος καὶ τῆς υἱότητος ἤγουν τὸ τοῦ πατρὸς ἴδιον καὶ τὸ τοῦ
υἱοῦ ἴδιον, ἐκ τῆς γεννήσεως τοῦ υἱοῦ· καὶ τὸ ἄτοπον, ὅσον·
ἐκ τῆς γεννήσεως τοῦ υἱοῦ, τοῦ πατρὸς ἡ ἀγεννησία· καὶ ἐξ αὐτῆς
αὖθις τῆς γεννήσεως, ἡ αὐτὴ γέννησις ὡσαύτως καὶ ἐκ τῆς
ἐκπορεύσεως τοῦ πνεύματος, ἡ ἀγεννησία τοῦ πατρὸς, ἡ γέννησις τοῦ
υἱοῦ, ἡ ἐκπόρευσις τοῦ ἁγίου πνεύματος· αἴτια τοίνυν τῶν ἰδιωμάτων
τῶν τριῶν προσώπων, τὸ τοῦ υἱοῦ ἴδιον καὶ τὸ τοῦ πνεύματος ἴδιον· καὶ
σὺν τούτῳ καὶ δύο γεννήσεις ἀναφαίνονται ἄχρονοι· καὶ δύο ἐκπορεύσεις
τὸ γὰρ ἔκ τινος, οὐ ταὐτὸν κατὰ πάντα τῷ ἐξ οὗ ἐστι·
τὸ πρόσωπον γὰρ τοῦ υἱοῦ ἀπὸ τοῦ προσώπου τοῦ πατρὸς διορίζεθαι
λέγομεν πατρότητι μόνον καὶ υἱότητι γράφεις· ἤγουν αἰτίῳ καὶ αἰτιατῷ·
καὶ καλῶς λέγεις· ἀλλ' ἄιτιος ὁ υἱὸς καὶ τοῦ πνεύματος κατὰ σέ·
καὶ τοίνυν οὐ διορίζεται τὸ πρόσωπον τοῦ υἱοῦ ἀπὸ τοῦ προσώπου τοῦ
πατρός· ἀλλὰ συναλοίφεται· τὸ πρόσωπον δὲ τοῦ πνεύματος ἀπὸ τοῦ
προσώπου
τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ προσώπου τοῦ υἱοῦ, πῶς διορίσωμεν, ὅτι
ὁ μὲν, προβολεὺς μόνος, καὶ οὐ μόνος, ἔστι γὰρ ὁ υἱὸς· ὁ δὲ υἱὸς
μόνος· καὶ οὐχ υἱὸς μόνον ἔστι γὰρ καὶ προβολεύς· τὸ δὲ, ἐκπορευτὸν
μόνον, καὶ οὐ μόνον κυρίως ὅτι οὐδὲ ἐκ μόνου· εἰ γὰρ πάντα ὅσα
ἔχει ὁ υἱὸς καὶ τοῦ πνεύματος πλὴν τῆς γεννήσεως, ἔχει δὲ ὁ υἱὸς καὶ
τὸ ἐκπορεύειν, καὶ τὸ πνεῦμα λοιπὸν ἔχει τὸ ἐκπορεύειν ἢ ἑαυτὸ,
ἢ ἕτερον πνεῦμα· κἀκεῖνο ἕτερον· καὶ τοῦτο ἐπ' ἄπειρον·
Τοῦ Θωμᾶ· Ὅτι τοίνυν ὁ πατὴρ καὶ ὁ υἱὸς καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον,
οὐ διορίζονται τῇ
φύσει θεότητος, ἀλλὰ ταῖς ἀναφοραῖς μόνον, ἀκολούθως τρία πρόσωπα

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

f. 364 r. καὶ οὐ θεοὺς τρεῖς φαμὲν· ἀλλ'ἕνα θεὸν ἀληθινὸν τέλειον ὑπέρτατον
2 ὁμολογοῦμεν· ἐπὶ τῶν ἀνθρώπων δὲ, διὰ τοῦτο τὰ τρία πρόσωπα,
3 τρεῖς ἄνθρωποι λέγονται καὶ οὐχ εἷς ἄνθρωπος, ὅτι ἡ φύσις τῆς ἀνθρωπότητος
4 ἡ κοινὴ ἐστὶ τοῖς τρισί, διαφόρως συμβαίνει αὐτοῖς κατὰ τὴν ὑλικὴν
5 διαίρεσιν ἤ τις ὁπωσοῦν ἐπὶ θεοῦ τόπον οὐκ ἔχει· ὅθεν ἐπείπερ
6 ἐν τοῖς τρισὶν ἀνθρώποις τρεῖς ἀνθρωπότητες ἀριθμῷ διαφέρουσαι, μόνος
7 ὁ λόγος τῆς ἀνθρωπότητος ἐν αὐτοῖς κοινὸς εὑρίσκεται· ἐν τοῖς τρισὶ δὲ
8 προσώποις τοῖς θείοις, οὐ τρεῖς θεότητας ἀριθμῷ διαφερούσας
9 ἀλλὰ μίαν ἁπλῆν θεότητα ἀναγκαῖον ἐστὶν εἶναι· ἐπεὶ οὐκ ἔστιν
10 ἄλλη ἡ ὕπαρξις τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀγάπης ἐν τῷ θεῷ παρὰ τὴν ὕπαρξιν
11 τοῦ θεοῦ· καὶ οὕτως οὐ τρεῖς θεοὺς ἀλλ'ἕνα θεὸν ὁμολογοῦμεν διὰ τὴν μίαν
12 καὶ ἁπλῆν θεότητα ἐν τρισὶ προσώποις· Ἀντίθεσις·
13 Ἐιώθασιν οἱ τὰ δηλητήρια κιρνῶντες ἀναγκαίοις τισὶ καὶ ἡδίστοις
14 βρώμασιν αὐτὰ μιγνύειν· τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ οὗτος νῦν ἐν τῷ
15 τέλει τοῦ λόγου κεράσας τοῖς δηλητηρίοις τὰ ἡδέα ταῦτα καὶ
16 ἀναγκαῖα περὶ θεοῦ, ποτίσαι ἡμᾶς οἴεται· καὶ οὕτως εἰς πέρας
17 ἀγαγεῖν τὸν λόγον· ἀλλ'οὐκ ἔλαθεν εἰς τέλος ὁ ἀλιτήριος τοῖς πονηροῖς
18 αὖθις ῥηματίοις ἐπισφραγίζων τὸ τέλος· πῶς γὰρ ἐν τῷ
19 θεῷ ἡ ὕπαρξις τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀγάπης· καὶ ὅτι οὐκ ἔστιν ἄλλη
20 παρὰ τὴν ὕπαρξιν τοῦ θεοῦ· εἰ μὲν οὖν ὡς ὑπόστασιν ἔλεγες εἶναι
21 ἐν τῷ θεῷ τὴν ὕπαρξιν τοῦ λόγου καὶ τὴν ὕπαρξιν τῆς ἀτάπης, ἔνθα
22 γὰρ ἀκούομεν οὐσίαν υἱοῦ, ἢ οὐσίαν πατρὸς ἢ οὐσίαν πνεύματος, ὑπόστασιν
23 νοοῦμεν, καλῶς εἶχεν ἄν ὁ λόγος· σὺ δὲ μίαν λέγων ὕπαρξιν
24 τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀγάπης οὐκ ἄλλην παρὰ τὴν ὕπαρξιν τοῦ θεοῦ
25 καὶ ταύτην εἶναι ἐν τῷ θεῷ, συναλοιφὴν τῶν τριῶν προσώπων
26 λέγεις καθὼς εἰρήκαμεν ὡς, ὕπαρξιν πατρὸς ἢ λόγου, ἢ πνεύματος οἱ θεολόγοι
27 λέγοντες, οὐκ ἄλλο ἢ τὴν ὑπόστασιν δηλοῦσιν· ἀλλ'ἔστω καὶ ἡ οὐσία κατὰ σὲ, ἡ κοινὴ τῶν τριῶν.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

f. 364 v. πῶς οὖν ἔστιν ἡ αὐτὴ καὶ μία οὐσία, ἐν ἑαυτῇ· καὶ γὰρ οὐκ ἔστι
2 φὴς ἄλλη ὕπαρξις τοῦ λόγου καὶ τῆς ἀγάπης ἐν τῷ θεῷ παρὰ τὴν
3 ὕπαρξιν τοῦ θεοῦ· ὡς συμβεβηκὸς, ἢ ὡς ἔν τι τῶν πολλαχῶς
4 λεγομένων ἔν τινι· καὶ πῶς τὸ ἔν τινι ὂν οὐσία· τὰς γὰρ ὑποστάσεις
5 ἐπὶ θεοῦ ἐν ἀλλήλαις οἴδαμεν περιχωρεῖα οὐ μὴν ὡς σὺ λέγεις
6 ὁ υἱὸς ἐν τῷ πατρὶ, ἀλλὰ καὶ ὁ πατὴρ ἐν τῷ υἱῷ· τὸ πνεῦμα ἐν τῷ πατρὶ
7 καὶ τῷ υἱῷ· ἀλλὰ καὶ ὁ πατὴρ καὶ ὁ υἱὸς ἐν τῷ πνεύματι· οὕτως οὐ τρεῖς
8 θεούς, ἀλλ'ἕνα θεὸν ἀμαθῶς ὁμολογεῖς κατὰ Σαβέλλιον· καὶ
9 ταῦτα μὲν περὶ θεοῦ· τὴν δὲ φύσιν τῆς ἀνθρωπότητος,
10 συμβαίνειν λέγεις τοῖς ἀνθρώποις· πῶς· ὡς χωριστὸν συμβεβηκὸς,
11 ἢ ὡς ἀχώριστον· καὶ ἐν ὑποκειμένῳ ποίῳ· ἔοικεν ἐν ἑτέρᾳ
12 φύσει γίνεται γοῦν καὶ ἀπογίνεται τοῖς ἀνθρώποις ἡ φύσις·
13 καὶ χωρὶς φύσεως ἔστι δύνατὸν ἄνθρωπον εἶναι· καὶ φύσις ἐν
14 φύσει· ταῦτα σοῦ τά περιττὰ καὶ ἀνόνητα περί τε θεοῦ·
15 περί τε τῶν φυσικῶν· ἡμεῖς δὲ καθὼς παρελάβομεν αὐταῖς
16 λέξεσι παρὰ τῆς αὐτοαληθείας περὶ τῆς τοῦ παναγίου
17 πνεύματος ἐκπορεύσεως, οὕτως ὁμολογοῦμεν· οὕτω πιστεύομεν·
18 οὕτω κηρύττομεν ἑπόμενοι καὶ αὐτοὶ, τοῖς θείοις πατράσι·
19 τοῖς δίκην ἡλίου λάμψασιν ἐν ταῖς ἁγίαις ἑπτὰ οἰκουμενικαῖς
20 καὶ θείαις συνόδοις· ἐν αἷς καὶ πάπας ἱερὸς προυκάθητο
21 τὰ κυρωθέντα ἐπισφραγίζων· τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον λέγοντες
22 τὸ ἐκ τοῦ πατρὸς ἐκπορευόμενον· αὐτῷ ἡ δόξα
23 σὺν τῷ ἀνάρχῳ πατρὶ τῷ μόνῳ αἰτίῳ· καὶ τῷ μονογενεῖ
24 υἱῷ, νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνα, ἀμήν: † † †

(*Continua*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LO «STATO DI MAIDA»

I.

DALLA RICONQUISTA AL DECENNIO

Il grave omicidio perpetrato ai danni di un fedele partigiano del Card. Ruffo, dal vicario mandato in missione nello «Stato» di Maida, può dimostrare a sufficienza che i gravi fatti successi durante la permanenza del Ruffo in queste terre avevano lasciato la bocca amara a buona parte dei maidesi [1]. I «galantuomini» oltre ad aver subito l'onta della fustigazione erano rimasti gravati dalla tassa di 3.000 ducati e naturalmente cercavano solidarietà nel loro malumore e anche... nell'obbligo del pagamento. Parecchi del ceto medio, già imbevuti di spirito — come allora si diceva — giacobino non erano molto soddisfatti di come si erano concluse le cose; e con essi erano molti del popolo. Il delegato del Ruffo era partito dopo aver esatta solo una parte della taglia, lasciando il compito di ottenerne il saldo al tesoriere interino D. Saverio Lacquaniti, che vediamo sovente sollecitare il sindaco a provvedere. A seguito di un suo intervento finalmente, il 28 ottobre 1800, il Parlamento,

[1] Arch. Parr. S. Pietro a Maida: *Att. Mort.*: 1799, 23 marzo: «*Anno* 1799 *die trigesima martii D.nus d. Lactantius Magisani Regius Signifer huius terrae S. Petri ad Mayden, vir D.nae Mariae Elisabeth Magisani supersitis, huiusmet terrae, dum revertebatur in hanc patriam a comitatu Emin.mi D.ni Fabritii Card. Ruffo regii Vicarii, ob aliquas commissiones ipsius emin.mi Domini prope terram Girifalci a sicariis aggressoribus lethalibus vulneribus sauciatus, inde Girifalci translatus, paucas post horas animam Deo reddit in communione S. matris Ecclesiae... Eius cadaver sequenti die, expletis exequiis, fuit in illa parocchiali ecclesia... sepultus. Dominus Ang. abbas Mancusius*».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presenziato dal governatore dott. Giuseppe Andres, elegge a deputati per la tassa « detta militare » D. Fabiano Fabiani e Gius. Antonio Barone (segno che i galantuomini erano riusciti ad aggregare nell'obbligo del pagamento anche i « possidenti » del ceto medio) ; insieme a loro vengono eletti deputati alle bonifiche : D. Pietro Antonio Farao e Greg. Cefalì ; deputati alla cedola nuova : D. Salvatore Barone e D. Domenico Linardi ; scrivano alla numerazione : il magnifico Mariano Linardi ; numeratore : mastro Giuseppe Caligiure e massaro Giuseppe Arrenna [1].

Come se le tasse consuete e la sovratassa del Ruffo non fossero già molto gravi, verso la fine dell'anno, giunge l'ordine di « *fare un compito di ciò che l'Università deve contribuire per gli schioppi, mucciglie e deposito per la paga a ciascheduno individuo nella quota di questa Università, per un mese, alla ragione di grani dodici al giorno ; e questi* [gli esattori] *dopo eletti, in presenza delle istesse persone faran la tassa secondo le sostanze che ciascheduno possiede sull'onciario e sulle industrie lucrose dei commercianti, esclusi coloro che vivono colle industrie personali, cioè il basso popolo e gli artisti, dovendo entrare in detta tassa puranche i Conventi, Luoghi Pii, e sacerdoti benistanti, tenendo presente l'onciario della decima come dall'Istruzioni alligate* » [2]. Purtroppo non esiste nell'Archivio Comunale il prospetto dei pagamenti, né l'elenco dei paganti e neanche le « Istruzioni alligate ». La « quota » di persone che Maida doveva fornire per la formazione dei reggimenti provinciali era di 25 persone e su questo dato il contributo che doveva pagare la cittadina non è difficile calcolarlo. I Deputati eletti (il parroco D. Tommaso Circhiaro ed il canonico D. Giuseppe Bianca, il dr. Gregorio Vitale e D. Vincenzo d'Amico ; il depositario D. Gius. Ant. Perris e l'esattore M.ro Gius. Anania) per l'esa-

[1] A. P., [= Atti Parlamento di Maida, in Archivio Comunale], 1800, 28 ottobre.

[2] A. P., 1800, 24 dicembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione non ebbero certamente vita facile. Del resto durante l'elezione dei deputati preposti all'esazione della cedola per il 1802, Fortunato Fabiani protestava con energia perchè già si facevano « *imposizioni che non vi erano nell'anno passato, come sono le imposizioni per ogni fuoco..., il debito dell'Università col dott. Ciriaco di Ciriaco... la carta bollata...* »[1]. Anche durante il Parlamento tenuto per l'esazione della tassa degli « esposti » e per l'armamento militare, si riscontrano difficoltà esattoriali[2]. Le condizioni finanziarie ed economiche risultano ancor più aggravate a causa degli scarsi raccolti agricoli degli anni 1800 e 1801. Nell'agosto 1800, avendo constatato che « *la raccolta del grano bianco è alquanto scarsa* », i deputati annonari fanno presente l'utilità di provvedere l'annona cittadina di « *tumuli seicento di grano bianco e tumoli cinquecento di grano d'india* »[3]. Il Parlamento accoglie la domanda anche se la quantità sembra eccessiva, ma, non avendo in cassa i fondi necessari, è costretto a contrarre « *un mutuo in città pagando l'8% d'interesse* »[4]. La scarsezza del raccolto ci viene indirettamente confermata dall'elevato indice del prezzo rispetto al 1798. In questo anno i prezzi del grano vecchio, di quello nuovo, del granturco e dell'orzo erano rispettivamente : 1:80 ; 1:75 ; 0:90 ; 0:80 ; nel 1800 abbiamo : 2:60 ; 2:40 ; 2:00 ; 1:20. Buona parte della scorta del grano l'Università l'acquista a Cortale, pagandola, compreso il trasporto, 25 carlini il tomolo. Ma siccome le disgrazie non vengono mai sole, causa le continue piogge, in quell'inverno si verificarono infiltrazioni d'acqua in parecchi serbatoi di grano, fra i quali uno della capacità di 50 tomoli sito nel magazzino del sindaco[5]. Si

[1] A. P., 1802, 17 gennaio.

[2] A. P., 1802, 8 dicembre.

[3] A. P., 1800, 6 luglio. Gli eletti erano d. Cesare Squitti, d. Tommaso Ciriaco, m.ro Domenico Antonio Barone, e m.ro Franc. Cervadoro.

[4] A. P., 1800, 3 agosto.

[5] A. P., 1801, 25 gennaio : ebbero pure serbatoi danneggiati, il dottor Pietro A. Farao, il dott. Pietro Palermo ed il dott. Vitale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cercò di limitare il danno « *panizzando tutto il pane dell'annona a carlini* 28 *al colmo* » e, per compensare le perdite, di aumentare di 2 carlini il tomolo il prezzo del grano d'India. Tale rimedio era però partigiano ; infatti mentre il grano bianco veniva venduto per lo stesso prezzo al quale era stato comprato a Cortale (da notare che non tutto il grano dell'annona era danneggiato, e che vi erano da calcolare le spese di magazzino e infossamento) il grano d'India veniva aumentato di prezzo. Tenendo presente che il primo era consumato prevalentemente dalle prime classi della popolazione, si avrà idea da chi fosse stato favorito. E non solo si provvide per i cereali : misure straordinarie vennero prese per sorvegliare i prezzi degli altri generi creando « *due grassieri, affinché in mancanza del sig. Sindaco del Popolo, potessero invigilare su i commestibili che si vendono in piazza e sulle assise che si debbono dare, ai pesi e misure... essendo in questo anno per le circostanze il sindacato faticoso* » [1]. Ancora più difficoltosi si presentano gli inverni del 1801 e del 1802. I raccolti erano stati ancora scarsi ed il prezzo ancor più cresciuto. Per il primo anno il Parlamento aveva stabilito l'acquisto di tom. 600 di grano ed altrettanto di granturco, ma non si era trovata persona che se ne assumesse l'appalto ; il Comune non aveva il denaro sufficiente per acquistarlo ed aveva chiesto al preside della provincia l'autorizzazione a contrarre un mutuo all'8% d'interesse. Il preside Antonio Winspeare con lettera del 19 agosto lascia ampia facoltà al Parlamento cittadino, che vota il mutuo per l'acquisto del grano bianco, mentre per quello d'India stabilisce di fare « il ratizzo » [2]. Ed anche in questo frangente, come si vede, è evidente la volontà di assicurare il necessario ai consumatori del grano bianco di fronte ai consumatori, più poveri,

[1] A. P., 1801, 15 febbraio : eletti furono Francesco Riccio e Tom. Cusconà.

[2] A. P., 1801, 3 ottobre (ed anche 1802, 8 ag.), nel quale si delibera il solito acquisto del « bianco », mentre si diminuisce il quantitativo del granturco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del granturco. Tuttavia gli acquisti furono difficoltosi e dobbiamo registrare una petizione dei cittadini di Curinga, sottoscritta dal sindaco, ten. Domenico Senese, e dagli eletti De Sando e Sestito, nella quale si chiede, data la scarsezza del prodotto, d'impedire la vendita di cereali affinché i cittadini non « *vengano a morir di fame* » [1].

Nel 1803 la situazione diventa critica anche per il motivo che il frequente passaggio e le lunghe soste di truppe in Maida cagionano un rarefarsi dei viveri ed un notevole rincaro della vita; cosa che si verificherà anche negli anni immediatamente seguenti [2].

Come se tutto ciò non fosse sufficiente, in questi anni l'Amministrazione pubblica risultò piuttosto confusa. Il sindaco d. Francesco Saverio Romeo (1802) molte volte attinse alle sue finanze private per bisogni pubblici [3], mentre il successore d. Cesare Squitti (1803) ebbe fama di aver fatto il contrario; così il primo, con delibera del 18 dic. 1813, dal Consiglio di Intendenza venne *acclarato creditore* del Comune nella somma di duc. 50, pagatigli solo nel 1826; il secondo venne messo sotto inchiesta. E vale la pena di spendere qualche parola, sulla stessa, per mostrare con quanta facilità importanti documenti di pubblico interesse potevano essere manomessi impunemente. Lo « stato discusso », cioè il bilancio preventivo sull'Università, prevedeva per il 1903 *soli* 40 *ducati per li preciudicj* che avrebbe sopportato l'amministrazione. Invece *sin dal principio dell'esercizio della carica* il Sindaco ebbe a soffrire *moltissime ed ingenti spese a ragione di una continua numerosissima scorreria per i frequenti passaggi, con la lunga dimora di tante truppe, e di tanti corrieri*, di gran lunga superiori ai 40 ducati dello « stato discusso » [4]. In considerazione di quanto sopra il Parla-

[1] Arch. Brunini: Lettera al Capo dell'Erario, in data 13 ott. 1802.

[2] A. P., 1803, luglio 24.

[3] A. P., 1825, dic. 4.

[4] A. P., 1803, luglio 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento deliberò il rimborso, subordinandolo però al responso della Camera della Sommaria. Ma questa tardò tanto che, coll'arrivo delle truppe francesi, lo stesso Squitti ritenne opportuno accantonare ogni pretesa. La pratica rimase così giacente per vari anni, fino a tanto che, forse per seguire l'esempio del Romeo, lo Squitti non ne richiese il rimborso. Si era negli ultimi anni del decennio francese ed il sindaco e i nuovi decurioni risposero picche, non vedendo chiaro nei conti. Si giunse così al 27 luglio 1820 quando l'Intendente, sollecitato dallo Squitti, richiese il fascicolo relativo: allora gli amministratori maidesi si accorsero che lo Squitti aveva levato dal fascicolo i 4 fogli che riguardavano le motivazioni delle risposte negative dei precedenti sindaci. L'Intendente, con ordine del 4 giugno 1821, torna a richiedere i documenti della gestione del 1803 e *gli antecedenti ordinativi riguardanti il conto suddetto*, ma il sindaco ff. Vitale ed i decurioni obbiettano che non possono dar seguito alla richiesta se prima non si fosse obbligato lo Squitti a restituire i fogli strappati *con atto criminoso*; facevano inoltre notare come proprio in seguito alle contestazioni dei predecessori, i cui fogli lo Squitti aveva soppresso dal fascicolo, lo stesso aveva accantonato le pretese e che, considerando le opposizioni suddette, lo Squitti non solamente *non arriva a risultare creditore, ma più tosto debitore e ciò, malgrado innumerevoli falsità* scoperte nel suo conto morale e conosciute dal Consigliere d'Intendenza, commissario del conto suddetto. Fu allora che l'Intendente dette ordine di ripetere l'inchiesta, col risultato che il Comune non dovette effettuare alcun rimborso [1].

La confusione ed il disordine non riguardavano soltanto la parte amministrativa; toccavano pure quella finanziaria vera e propria: abbiamo visto, in data 17 gennaio 1802, Fortunato Fabiani lamentarsi delle nuove imposizioni e, indi-

[1] A. P., 1821, *luglio* 4 (ma forse si tratta di « 14 *luglio* », la delibera infatti segue altra di tal data).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rettamente, del modo come venivano esatte; ma ben altro stava bollendo in pentola. Infatti il 26 maggio dello stesso anno, a seguito di vive istanze, la Commissione economica provinciale inviò al Governatore dello « Stato di Maida » un rapporto redatto dal suo delegato, d. Tommaso Chiriaco, in cui si faceva presente che molti cittadini « *vogliono un nuovo catasto e di convocarsi Parlamento per tal fine, perché l'antico è tutto viziato dall'altrui malizia, troppo mancante e difettoso, perché dalla formazione dello stesso, che fu fatta da circa cinquant'anni, l'aspetto dei fondi è mutato, e con tal nuova forma si verrebbe a caricare i ricchi e benestanti. Come pure* [si diceva] *che in detto antico catasto vi sono descritti molti fondi, che non si sanno* (!) *in mano di chi stanno, perché* [risultano] *mutati i nomi dei med.mi, e dei possessori o per malizia o incuria di chi l'hanno* (!) *formato* ». In seguito a ciò, il Preside Winspeare ordina al Governatore Lucisani che faccia riunire il Parlamento per far conoscere la sua volontà [1]. Il Parlamento si raduna il 17 giugno. Parla dapprima il Sindaco per informare i votanti delle lamentele circa il catasto e dell'ordine del Winspeare ; poi prende la parola il mastro giurato d. Nicola Marini per dichiarare che un nuovo catasto sarebbe stato giovevole, ma che si doveva fare a spese dell'Università ; dopo il Marini parla d. Antonio Scordovillo per esprimere lo stesso parere : e ad essi seguono molti altri che concordemente dichiarano la stessa cosa [2]. Vi erano proprietari e vi erano anche mastri artigiani e tutti sono concordi : se ne dovrebbe arguire che la riforma era veramente sentita. Del resto nessuno trovò da ridire quando lo stesso mastro giurato Marini propose che nella tassa da imporre per la ricostruzione delle fontane si usasse il criterio di calcolarla « per teste o per famiglia » e non a seconda dei beni [3]. Ma che questi tentativi di favorire i maggiori

[1] Lettera del governatore di Maida del 12 giugno 1802, in : A. P., 1802, giugno.

[2] A. P., 1802, giugno 17.

[3] A. P., 1804, aprile 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

proprietari non fossero sempre unanimamente graditi lo rileviamo da una denunzia presentata direttamente alla Camera della Sommaria, e dalla discussione tenutasi al Parlamento [1]. Avvenne che, forse a causa della pratica in corso per il rifacimento del catasto, i deputati alla compilazione della cedola dei fiscali e delle decime, d. Giuseppe Brunini e d. Salvatore Barone, pensarono di non tener conto del catasto ancora vigente, né della rivista catastale dell'anno precedente, e di applicar le tasse secondo quanto loro effettivamente constava che ogni singolo contribuente realmente possedeva. A parte le buone intenzioni dei due deputati, era questo un metodo che prestava il fianco a parecchie critiche e ad un numero maggiore di insinuazioni. Tanto più che non pochi, fin'allora esenti da imposte, ne sarebbero stati certamente colpiti e qualche altro sarebbe stato indubbiamente seccato di non poterla far franca. Perciò partì da Maida, diretta alla Camera della Sommaria, una denunzia sottoscritta da Domenico e Tommaso Carchedi, Antonio Bona, Bruno Conistabile e Saverio Spatuna, nella quale i due deputati venivano esplicitamente accusati di arbìtri e di aver dedotto *niente meno che* 2000 *oncie di beni in pregiudizio della Università ed in danno e discapito di alcuni possidenti e dell'industrianti e delli semplici cittadini, i quali vanno tassati per la sola testa ed industria personale ; imperciocché minorando le oncie catastali, naturalmente le oncie d'industria personale vengono a crescere di peso in danno della povera gente.* La denunzia prosegue dicendo che i due deputati hanno agito di loro iniziativa, senza consultazione o approvazione dei sindaci, per favorire se stessi e gli aderenti, coll'esentarsi dal pagamento delle imposte derivanti dall'acquisto dei fondi, e conclude : *E perché simile procedere ha prodotto una gravezza insopportabile per li poveri e per tutti gli altri semplici industrianti né vi è ragione per cui si potesse* (!) *tollerare, perciò ricorrono alla R. Camera e fanno istanza darsene la provvidenza di Giu-*

[1] A. P., 1804, sett. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stizia... per riformare nelle debite forme le suddette cedole, con inculcare di eseguirsi esattamente il Catasto e le riviste catastali dall'anno 1801 *all'anno* 1803, *quando furono tali cedole riformate e discusse giusta il Catasto in esecuzione di providenza del passato Visitatore Economico.* Alla Camera della Sommaria dovevano essere giunte nel frattempo altre proteste, oltre questa presentata da cittadini che erano, si noti bene, analfabeti (per la stesura erano ricorsi all'opera del notaio Palermo).

Il Pro-Fiscale della Sommaria senza perdere tempo inviò al Governatore di Maida (dr. Bruno Arrozzolo di Cinquefronde) l'ordine di far nominare dal Parlamento altri due deputati per la revisione delle cedole fiscalare e decimale, « *auditis recurrentibus praedictis, aliisque civibus* » e ne rese edotto il Pro-Fiscale della Calabria Ultra, il sig. Luigi Calenda, il quale a sua volta si affrettò a sollecitare il Governatore ad eseguire le disposizioni venute da Napoli [1]. Contrariamente al solito, il Parlamento non prende nessuna decisione in merito, né provvede nelle riunioni tenutesi subito dopo. Evidentemente si cercava di perder tempo per non modificare quanto era stato fatto. Ma il pro-fiscale di Catanzaro vigila e rinnova al nuovo Governatore l'ordine di provvedere. Deputati per la revisione vengono così eletti d. Michele Vitale e d. Domenico Fabiani, della cui opera nulla sappiamo. Certo di correzione non se ne parlò più; ma è da tener conto che l'occupazione francese fu, per molte pratiche, come un colpo di spugna sulla lavagna [2].

Vi erano altri seri motivi di disagio. Abbiamo avanti esaminato le luttuose rovine del terremoto e nello stesso tempo visto la lentezza del Governo nel lenire le piaghe e nel provvedere sulla strada della ricostruzione. Molti provvedimenti finirono per aggravare i mali, ed in realtà, all'arrivo

[1] La lettera del Pro-Fiscale risulta datata: *Catanzaro* 17 *giugno* 1804; l'ordine da Napoli risulta in data 1° giugno.

[2] A. P., 1805, apr. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle truppe francesi, i segni del grande disastro saranno ancora ben vivi e molte famiglie continueranno ad abitare in baracche e pagliai. Credere che il popolo non si aspettasse dei miglioramenti sarebbe pazzesco ; ed in effetti i documenti ce lo confermano.

Il clero di Maida si era rivolto al card. Ruffo, per domandargli la ricostituzione dei monasteri soppressi e dei corpi morali, e la ricostruzione delle chiese. Nonostante il patrocinio del Ruffo le cose erano rimaste quasi al punto di prima, eccetto la ricostruzione della chiesa di S. Francesco d'Assisi ; maggior premura il Governo centrale mostrò nell'ordinare alle Università la nomina di una terna di proposti a predicatori durante la quaresima [1]. Ma la popolazione chiedeva acqua e chiedeva strade, l'una per vivere, l'altra per commerciare. A Maida se ne comincia a discutere nel Parlamento del 22 gennaio 1804 quando appare all'ordine del giorno che ha *bisogno questa città dell'accommodo di molte strade per le quali non si può tragittare né con vacche né con carri, per cui viene molto danno a questa popolazione sì per il commercio che per introdursi de' viveri* [2].

Per il momento non se ne fa nulla. Ma il mastro giurato Nicola Marini, interpretando il desiderio universale, risolleva l'annoso problema nel Parlamento e « *vota che si reintegrino le fontane* [che vi erano in città] *e si riattino le strade*

[1] A. P., 180°, gennaio 5 : si designa un missionario ; A. P., 1800, luglio 6 : *si nomina... il reverendo sac. d. Nicola Lamanna, predicatore miss. nel ritiro di Mesuraca* » ; 1802, mar. 14 : si dispone una cedola *perché tra giorni deve venire un p. missionario a fare le S.te Missioni* ; 1803, marzo 20 : *dato incarico come predicatore al p. Paradiso... si è fatta una cedoletta per l'esazione di ducati* 57 *e gr.* 34 (p. Paradiso era forse un parroco locale) ; 1804, genn. 22 : poiché il sindaco Squitti non aveva curato di procedere alla nomina, neanche il Parlamento prende una decisione in merito ; 1804, sett. 2, e 1805, sett. 1 : « *come a tenore degli ordini reali ogni Università è tenuta a provvedersi di predicatore... nei giorni di quaresima* », il Parlamento vota una cedola da esigersi in novembre.

[2] A. P., *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

interno » anche se poi conclude con una proposta faziosa: « *Per rapporto alle spese, siccome per le medesime si deve devenire ad jmposizione sopra li cittadini, stante l'Università non have peculio o altra risorsa, è voto che l'imposizione facienda si caricasse per teste o per famiglie e non già su l'ordine dei beni... perché, come il vantaggio di tali opere ridonda a vantaggio di tutti i cittadini come persone e non in rapporto alli beni, così la giustizia vuole che la imposizione per tali spese ricada sopra tutti li cittadini come persone, e dietro l'approvazione della R. Camera* ». Ed è da notare che tutti i presenti, nobili, magnifici e mastri, votano unanimi la proposta [1].

Come pure è molto sentito il bisogno di ricostruire il sedile o innalzare un nuovo edificio per ivi conservare l'archivio del Comune, senza dover fare continuamente la spola fra le rovine dell'antico e il lastricato della matrice chiesa. Ma avranno da aspettare ancora per parecchio tempo prima di poter avere strade discrete, e molti anni per riottenere le fontane nell'abitato ed un decente « Palazzo Municipale ».

* * *

Poco tempo dopo la riconquista del Regno da parte del card. Ruffo, com'è noto, il nuovo Governo ordinò la costituzione di 44 reggimenti di fanteria e 16 di cavalleria, stabilendo, per poter raccogliere i 67000 uomini preventivati, che da ogni mille abitanti si traessero 10 soldati, e per sopperire alle spese relative, che sulle Università gravasse il peso dell'armamento loro, e, parzialmente anche il mantenimento della cavalleria. Tale ordine giunse in Maida verso la fine del 1800, e, come abbiamo visto ebbe pronta esecuzione. Un altro ordine era giunto qualche mese prima, a metà anno. Ne fa fede il seguente laconico e sgrammaticato verbale del parlamento tenuto il 29 luglio 1800: « ... *in presenza del dr. d. Giuseppe Andres, governatore e giudice di questa città*

[1] A. P., 1804, apr. 29.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e stato di Maida, e con l'intervento del rev.do Arciprete e Parrochi insieme, nonché del Sindaco attuale... in pubblico Parlamento nel luogo del diruto sedile, more solito, dai medesimi si propone come, essendo pervenuto a questa suddetta città di Maida Real Dispaccio che si avessero (!) *eletto tre deputati li più onesti, probbi ed attaccati alla corona per aggire* (!) *e visitare le Marine e lettorali, per non succedere qualche furtivo disbarco, di gente nemica, quale dispaccio è del tenor seguente* »[1]

Firmata la pace di Luneville e poi il trattato di Firenze, il Regno gode un breve periodo di pace, durante il quale non risulta che il nostro « Stato » sia stato destinatario di particolari provvedimenti di carattere militare. Ma come, verso la fine del 1804, Francia ed Inghilterra ricominciano le ostilità, anche gli ordini tornano a giungere. Per prima perviene una lettera del Preside della provincia, il quale sollecita l'Università a non lasciar più oltre sguarnita Torre Amato (ove un anno più tardi gli inglesi effettuarono il celebre sbarco) che dipendeva ed era territorio di Maida. A seguito di tale lettera, il Parlamento assume alle dipendenze dell'Università, in qualità di cavallari, Pasquale Vitale e Giacomo Pileggi: ed in qualità di torrieri Vincenzo Sarcone (o Zaccone ?) ed Antonio Vitale, il quale era l'unico che prestasse da qualche tempo servizio[2]. Ma verso la fine dell'anno, in forza del R. Decreto 4 dicembre 1805, il Parlamento, coll'intervento del Governatore dr. Francesco Mazza, dell'Arciprete e 4 parroci, deve scegliere i 25 giovani costituenti la quota di reclute che l'Università deve far *partire alla volta di Napoli per tutto dimani* ed inoltre un 26° elemento, in luogo del disertore Giuseppe Loscavo del *quondam* Felice, *che dovrà partire entro 20 giorni dalla data di diserzione ed al posto del predetto.*

[1] A. P., *loc. cit.*: il dispaccio reale non risulta trascritto, né allegato; i deputati scelti furono: d. Nicola Ciriaco, d. Bonaventura C(h)iriaco e d. F. Sav. Romeo.

[2] A. P., 1805, apr. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Università inoltre deve *stabilire loro la paga di un carlino al giorno e carlini 4 per il cundottiere al giorno* [1]. I nominativi dei giovani di leva sono i seguenti: *Nicola Circhiaro - Vincenzo Bevivino di Bonaventura - Nicola Cervadoro - Mariano Serrao - Vincenzo Anania - Vincenzo Marasco di Tommaso - Fortunato L'Arrenna - Giuseppe Rinello di Francesco - Francesco Coppola - Pasquale 'Bevivino - Giuseppe Pileggi di Ant. - D. Michele Serratore - Matteo Anania - Luigi Rocca - di Ant. - D. Michele Serratore - Matteo Anania - Luiggi Rocca - D. Luiggi (!) Fabiani - Vincenzo Marra - Domenico Pileggi di Michele - Paolo Pileggi di Fran. - Giovanni Pullì di Vinc. - D. Nicola Squitti di Franc. - Salvatore Gatto - Gregorio Fiozzo - Chiriaco Rocca - Carmelo Rocca - Antonio Maiolo - Ferdinando Varano - Giuseppe Cusconà di Dom. - Vincenzo Pandolfo di Gaspare - Pasquale De Pasquale di Bruno - Francesco Pullì - Nicola Sinopoli - Antonio Faro di Franc. - Rosario Pasceri - Nicola Quattrocchi-Malonca - Nicola Cucè di Domenico - Giuseppe De Vito di Tommaso - Antonio Bevilacqua - Romeo Serrao di Antonio - Antonio Giuliano - Giuseppe de Sando Torquato - Antonio Anania di Giuseppe - Bruno Cucè di Salvatore - Domenico Bova di Nicola - Antonio Benincasa - Andrea Isabella - Giuseppe Pileggi di Francesco - Pasquale Pileggi di Antonio - Vincenzo Maiorana - Giuseppe Curcola Romano - Domenico Cucè di Bernardo - Antonio Ciliberto - Fortunato Gemelli - Salvatore d'Ambrosio - Domenico Marra* [2]. - [*Notamento degli individui... che sono stati esclusi dall'allistamento*]: *Paolo Scozzafavi - Vincenzo Marasco - Domenico Curcio - Pietro Catozza - Mariano Maiolo - Francesco Mauro - Vitaliano Rocca - Antonio Marincola - Vincenzo Curcio - Tommaso Diaco - Domenico De Vito - Nicola Marincola - Vincenzo Pileggi*

[1] A. P., 1805, dic. 22.

[2] Id., i 26 nomi successivi ai 54 allistati, sono di giovani dichiarati « mancanti di misura », i 9 seguenti corrispondono agli esclusi per malattie e deformità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nasca - Bruno Scalfaro di Francescantonio - Domenico Ciliberto sargente *- Domenico Licastro - Tommaso De Nardo - Giuseppe Nicastro - Vincenzo lo Scavo di Nicola - Domenico Carchidi - Domenico Bova di Giuseppe - Francesco Pileggi di Domenico - Paolo Pileggi di Giuseppe - Giuseppe Chiriaco di Natale - Francesco Scordovillo - Nicola Barone - D. Bonaventura Chiriaco - Bruno Barone - Antonio Piacente - Tommaso Bevivino di Natale - Giuseppe Jeradi di Pietro - Domenico Mannello - Bruno Paladino - Bruno Ciliberto di Giuseppe - D. Giansimone Brunini - Giovanni Cervadoro - D. Paolo Adilardi - Nicola Casadonte - D. Giuseppe, D. Pasquale e D. Vincenzo Adorno - Pasquale De Pasquale di Domenico.*

Dei predetti solo i primi 54 risultano « allistati » cioè abili alle armi ed in grado di essere sorteggiati per partire. Una commissione formata dall'arciprete, dai parroci e dal medico dell'Università, dott. Valente, dopo un preventivo esame di tutti i giovani, procede alla esclusione di 35 coscritti non risultati fisicamente idonei e di altri 7 esonerati per cause diverse. Per potersi fare un'idea delle condizioni sanitarie della popolazione in quegli anni, è senz'altro interessante conoscere le cause dichiarate dell'inidoneità preventiva di una così alta percentuale di allistati, poco meno della metà. 26 giovani vengono esonerati per « mancanza di misura », e questa mi sembra riguardi, a termini del R. Decreto del 4 dicembre s.a., l'altezza, stabilita « *della taglia di palmi 6 ad un'oncia mesurato scalzo* »; 4 coscritti sono scartati per ernia, 3 per « tigna » (scabbia), uno perché zoppo ed un altro perché pazzo. Accanto ai nomi di questi non idonei ritroviamo quelli di altri 4 giovani non disponibili in quanto custoditi nelle carceri e a disposizione del R. Tribunale, un quinto risulta già sotto le armi (Nicola Casadonte), un sesto è quel d. Paolo Adilardi, del quale abbiamo parlato a proposito della sommossa repubblicana) inquisito ed assente da più anni, ed infine un altro (Giovanni Cervadoro, del quale parleremo tra qualche capitolo) viene escluso sia perché

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risulta prossimo ad essere sacerdote, sia perché mancante di misura [1].

Qualche giorno dopo giunge un altro Real Decreto portante la data del 14 dicembre, col quale si stabilisce « *che l'individui, o siano reclute... siano ben esaminati... e della taglia di palmi sei, ed un oncia mesurato scalzo giusta l'articolo* 1° *del R. Decreto* », e perciò i due sindaci dr. Pietro Palermo e mastro Francesco Cervadoro, presente il Governatore dr. Francesco Mazza, e l'arciprete, ed ancora « *coll'assistenza de' medici e cirusici, dr. Giuseppe Partitario e dr. Giuseppe Valente* » esaminano attentamente le reclute, le quali evidentemente non avevano avuto tanta fretta di mettersi in viaggio per Napoli, quanta ne aveva mostrato il Governo nel chiedere la loro immediata partenza [2].

Ben altri 8 individui vengono scartati: 2 « per piaghe vecchie alle gambe », uno per principio d'idropisia, 3 per entrambi i motivi e l'ultimo « per piaghe invecchiate alle gambe e scorbuto sulla bocca ». Nonostante il preventivo giuramento prestato dai componenti la commissione esaminatrice, non sono del tutto convinto che tutti costoro fossero effettivamente non idonei, tanto più che la lunga lista non finisce quì. Vengono infatti visitati gli altri allistati fra i quali scegliere coloro che debbono sostituire i precedenti esclusi e si riscontra: 3 non sono idonei per piaghe alle gambe (ciò forse anche per la consuetudine di andar scalzi), uno per un noto difetto al braccio destro, uno tendente all'idropisia, uno mancante di misura e uno, *Antonio Ciliberto, perché così concedono consigli in virtù del rescritto de « Ill.mo Sig. Preside »*, cioè raccomandato di ferro.

Può darsi anche che tali disastrose condizioni di salute siano state effettive; del resto esse sono in relazione colla

[1] Il procedimento era però abbastanza confusionario e 3 giovani debbono dimostrare di essere già sotto le armi: Giovanni Morelli, Antonio Bova e Vincenzo Bevivino. Di essi però uno solo risulta in lista.

[2] A. P., 1806, genn. 1°.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solerzia dimostrata in occasione della notizia che vi era pericolo di contagio del « morbo giallo », come apprendiamo dal Parlamento del 28 novembre 1804.

« *Questa mattina è pervenuto ordine circolare dell'Ill.mo Sig. Preside in data 25 corrente novembre, col quale, tra l'altre cose, viene disposto ed ordinato che ciascheduna Università debba guarnire il littorale di sua custodia di una ronda composta d'individui, scelti tra i benestanti e civili, colla facoltà ai medesimi di surrogare altra persona in loro luogo a loro spese, affinché, di unita alle custodie ordinarie, allontanassero lo sbarco di qualunque legno proveniente da luoghi sospetti, o attaccati dal morbo contagioso detto la febbre gialla* ». Il Parlamento, tenendo presente *che il peso ordinario del posto della Torre d'Amato alla Torre di Mezza Praja è di carico dell'Università di Maida, Jacurso, S. Pietro e Véna, giacché Curinga porta solo il carico della Torre di Mezza Praja*, delibera i turni secondo i quali ogni Università dello « Stato » dovrà mandare la sua ronda « *composta di otto individui armati, la quale di unita alli cavallari et aggiunti messi alla guardia del littorale* » dovrà espletare il servizio [1].

Maida, Cortale e S. Pietro dovevano effettuare un turno di 4 giorni ciascuna, Vena e Jacurso di 3 giorni. La ronda di Maida avrebbe iniziato il turno dall'indomani mattina. Il Governatore era pregato di trasmettere la delibera alle altre Università dello « Stato ».

Tra gli altri avvenimenti accaduti nella cittadina e degni di nota è doveroso ricordare il ritorno dei PP. Cappuccini nel convento sull'omonima collina, ove nel 1804 si tenne per la prima volta un Capitolo dal quale uscì eletto « provinciale » P. Fedele da Castel Monardo. In quell'anno il Visitatore, Marchese di Fuscaldo, cancellò dallo « stato discusso » ogni spesa relativa ai festeggiamenti in onore di S. Francesco di Paola. I maidesi non furono affatto contenti di questa riduzione di spesa e per poter *fare una convenevole*

[1] A. P., 1804, nov. 28. Il servizio era previsto fino tutto dicembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

desse al loro Protettore elessero 4 Deputati per questuare nella città e nelle campagne la necessaria somma [1]. Nel campo religioso è pure da segnalare la controversia sorta fra il clero di S. Maria Cattolica ed i parroci di S. Nicola. Era in quegli anni arciprete d. Vincenzo Bongiovanni, il quale nel 1783 era successo, in qualità di parroco, a d. Gaetano Tavano, e che dal 17 agosto del 1795 risulta onorato del titolo arcipretale in S. Maria Cattolica. In S. Nicola de Latinis noi troviamo quali parroci d. Girolamo de Pascale, d. Domenico Mungo ed il molto attivo d. Giuseppe Trovato, insieme ad un quarto del quale non conosciamo il nome. Questi ultimi avevano iniziato le pratiche per essere ammessi nel numero dei canonici della chiesa collegiata, portando la loro pretesa dinanzi alla regia Camera di S. Chiara. I canonici di S. Maria, per poter evitare il danno conseguente (avrebbero dovuto suddividere alcuni proventi), immediatamente reagirono con un altro ricorso, cui seguì un nuovo controricorso dell'economo di S. Maria, che però era distaccato a S. Nicola e solidale con quei parroci, che provocò la seguente lettera del vescovo mons. Carlo Pellegrini al sindaco di Maida, allora il notaio d. Vincenzo D'Amico:

Ill.mo Sig.re Preg.mo Col.mo

a ricorso dell'Economo di cotesta Chiesa insignita mi rescrive per appuntamento di quella Real Camera di S.ta Chiara il di Lei Secretario coll'incarico di sentire Cotesta Università in Pubblico Parlamento, per mezzo del Governatore locale, sulla pretenzione dei Parroci della Chiesa di S. Nicola de' Latinis di essere ammessi nel numero de' canonici, quante volte si eriggesse in Collegiata la prenomata Chiesa insignita. Quindi partecipo tutto ciò alla V. S. Ill.ma affinché nella cennata forma sentisse Cotesto pubblico, ed indi mi respingesse copia legale della conclusione parlamentaria, mentre con tutta stima passo a raffermarmi, di V. Sig.ria Ill.ma, Serv.re obbl.mo

Il vesc. di Nicastro

Nicastro 9 luglio 1805.

[1] A. P., 1804, genn. 22 e sett. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Parlamento adunato per deliberare sull'oggetto si mostrò favorevole alla richiesta dei parroci di S. Nicola, ma volle nello stesso tempo chiarire che l'eventuale compartecipazione dei parroci alla Collegiata non avrebbe dovuto alterare, in nessun caso, lo stato delle parrocchie e il numero dei preti in servizio, e neanche pregiudicare « i preiti » della Collegiata stessa [1]. È pure di questi tempi, forse anzi in funzione della pretesa dei parroci di S. Nicola, un prospetto delle « *annue rendite, pesi e spese* » delle Chiese di S. Maria Cattolica e di S. Nicola de Latinis [2]. Ne ricaviamo i seguenti dati: « Parrocchia di S. Maria della Cattolica: *parroco arciprete N.* 1; *economi N.* 2 *esecitati da un solo*; *preti N.* 9 *ed un diacono. Il numero delle anime comprese nel suo recinto è di* 1890 ». Le rendite annue lorde erano: 221 tomoli di granturco provenienti dalle terre della Marina dati in fitto, 63 tomoli di grano bianco pure proveniente da fitti, 25 tomoli di grano bianco al colmo e 10 di grano bianco al taglio, provenienti da censi, altri 12 tomoli di grano misto al colmo e 15:20 ducati per censi, ridotti a 12:60 per la sottrazione di 1/5 ed infine 10 ducati per diritto di stola: in totale ducati 462:05.

Il totale delle spese sommava a ducati 439:99. In questi troviamo segnati 36 duc. all'economo per la 2° porzione ed altrettanti per la 3ª porzione del seminario; 40 duc. all'ex arciprete Tavano, duc. 12 per la festa di S. Maria, duc. 25:20 ai sacrestani e 4:20 all'organista (pagato in natura).

Parrocchia di S. Nicola De Latinis: *sono alla stessa incardinati i seguenti ecclasiastici, cioè parrochi* 3, *economi* 1, *esercitato da quello di S. Maria Cattolica*; *sebbene il numero delle anime comprese nel suo recinto è* 722 *pure la cura delle medesime è promiscua non essendo divise l'anime dalla matrice che per famiglie.* Le rendite lorde della parrocchia consistevano: 162 tomoli di granone da affitti di terre nella marina,

[1] A. P., 1805, lugl. 14.

[2] Arch. Parr. S. Nicola de Latinis di Maida « Carte sparse ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

46 tomoli di grano bianco al taglio provenienti da affitti di terre, 17 dom. di grano bianco al colmo (dai quali devesi dedurre 1/5), ducati 17-56 (da dedurre 1/5) provenienti da censi; 12 tomoli di grano bianco avrebbe dovuto darli annualmente D. Cesare Squitti che da più anni non pagava; poi la parrocchia possedeva delle continenze in S. Vito ed in Maida ma di poco conto; per diritto di stola bianca duc. 0:4. In totale gli introiti annui assommavano a ducati 250.

Le spese richiedevano ducati 220:389, perciò l'annua rendita netta era di soli ducati 29:61:3.

Riguardo agli avvenimenti della vita cittadina nel 1805, è degna di segnalazione una singolare proposta di monopolio delle carni presentata da due macellai; Giuseppe Panzarella e Gregorio Pileggi. Con legale istanza essi offrirono al sindaco di tener fornito il mercato di carne d'agnello, effettuando due macellazioni nei giorni festivi ed una nei giorni feriali, e di vendere la carne *alla ragione di grani dodici al rotolo da Pasqua per tutto il mese di maggio, e grana* 11 *per tutto giugno*, a condizione però che il sindaco garentisse *la proibizione ad altri chianchieri* (= macellai) *di far consimil carne*. Il sindaco in base alla considerazione della *certezza ferma della carne, non che la dulcezza del prezzo in una annata così scarsa ad aversi* era d'avviso di *doversi approvare la richiesta*, ma il Parlamento giudicò conveniente dare ascolto alla contraria sottoscrizione di parecchi cittadini antimonopolistici [1]. Al contrario, esso si manifestò favorevole al monopolio di un genere voluttuario: e infatti i Padri Coscritti maidesi riconfermarono al « *nivaiolo del nostro Stato, Giuseppe Procopio* » l'esclusiva di rifornire per 3 anni la popolazione concedendogli 5 carlini per ogni salma di neve. In vero la pretesa del nivaiolo era di carlini 6 la salma per i 5 anni successivi all'anno corrente, e senza alcun impegno in caso non cadesse neve [2].

[1] A. P., 1805, marzo 24.

[2] A. P., 1803, marzo 20. Ma l'uso estivo della neve era una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel campo musicale notiamo che durante il 1803 si provvide alla riorganizzazione della banda, per la quale si impose una colletta, nella stessa seduta in cui si procedette all'aumento dei cavallari ed alla Ruota degli esposti [1].

Relativamente a questo periodo, dobbiamo pure ricordare che venne in Maida (1803) e vi fece propaganda antiborbonica Guglielmo Pepe, il quale fu ospitato in casa Farao. Con questa famiglia egli era imparentato, per parte sua sfruttando a tal fine la parentela che li univa nel ramo femminile. Egli raccontava che in Napoli si era già costituito un comitato centrale e che lui era stato mandato per indagare su quanti patrioti era lecito contare in Calabria [2]. L'opera del futuro generale non sortì pel momento alcun effetto; ma il seme da lui gettato cadde in un terreno molto favorevole.

A. F. Parisi.

(*Continua*)

preoccupazione antica. Nel Parlamento del 2 giugno 1798, tenuto sotto la presidenza del luogotenente Dr. Andrea Fabiani, il sindaco dichiara che, dopo aver fatto diligenti ricerche *si è ritrovato non potersi avere altra neve che quella esistente nelle montagne del Riventino* la quale costava nelle niviere carlini 12 la salma, e che perciò bisognava indennizzare l'appaltatore.

[1] A. P., 1803, ott. 23.

[2] G. Pepe, *Memorie*, Parigi, Baudry, 1847, vol. 2°, pag. 107. Per inciso noto che il Lumbroso annotò sull'esemplare della Bibl. Nazionale di Torino che *Le Memorie* furono scritte da Giuseppe Massari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DIETRO LA GUERRA - CORRISPONDENZA DI MICHELE RIGILLO CON GIUSTINO FORTUNATO

Parte II[a] (Marzo 1917 - Febbraio 1919)

Riprendiamo la pubblicazione della corrispondenza di guerra Rigillo-Fortunato, dalla lettera CIII alla CXXVIII, con la quale ultima essa giunge sino alla vigilia della battaglia del Piave. Come già dicemmo presentando la prima puntata (fascicolo nn. 1-2, 1957, lettere LXXXI-CII), la pubblicazione della corrispondenza sarà completata in una terza puntata (lettere CXXIX-CL) nel corso del 1958.

Il contenuto e il tono di questa seconda puntata sono in stretta, costante relazione col gravissimo fatto nuovo, appena annunciato nelle ultime lettere già da noi pubblicate, della catastrofe di Caporetto: fatto nuovo, perché imprevisto, e imprevedibile, in tutta la sua gravità, ma presentito e quasi, non lietamente, s'intende, augurato dal Rigillo come una liberazione fatalmente necessaria, temuto e deprecato dalla sensibilità acutissima del Fortunato e da lui poi sofferto profondamente.

Le lettere del R. sono ancora una critica, resa sempre più dura, talora più acre, dagli avvenimenti, di sistemi, di consuetudini, di disposizioni che gli paiono essersi risolti e continuare a risolversi quasi sempre a danno di chi, al fronte o a casa, soffre, sopportando, deluso e ingannato, pressoché tutto il peso della guerra; ma forse non meno sono, o vogliono essere, una difesa del soldato combattente dall'accusa rivoltagli dai capi e da una parte dell'opinione pubblica, di avere «tradito» a Caporetto. Le risposte del F., nelle quali la brevità dell'espressione pare accentuarsi volutamente sino, spesso, ad una quasi sdegnosa secchezza di fronte alla immutata, se non accresciuta — e talora, evidentemente, anche compiaciuta — larghezza delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettere del R., sono anch'esse dominate dal « fatto » Caporetto, ma, a differenza di quelle dell'amico, che discutono e distinguono, sono improntate ad un unico, piuttosto che pensiero, sentimento. E' un disperato senso di « vergogna », che rifiuta ogni offerta di attenuazione, di spiegazione, di conforto, nella amara insopportabile constatazione della caduta di una speranza troppo a lungo nutrita : quella che la guerra iniziatasi il 15 Maggio 1915 *— da lui non voluta e deprecata prima, accettata poi come un impegno di onore per la Nazione e lo Stato — avesse potuto significare, pur con tutti i suoi sacrifici e i suoi dolori, un altro passo, e forse il decisivo, verso il completamento di quell'opera di unificazione nazionale, negli spiriti, cui egli ben sapeva di avere dedicato tutta la sua esistenza di studioso e di uomo politico, tutta la sua intelligenza e il suo cuore. Quale contrasto fra tanta disperata tristezza e l'esultanza, ad es., di talune lettere del periodo* 1915-16, *una delle quali* (Dietro la guerra, *Parte I^a^, pag.* 177, *lettera di risposta alla LVIII del R., in data 7 Sett.* 1916[1]) *si chiude addirittura con queste parole : « Io mi esalto, io così poco ottimista, al pensiero che uno di Basilicata per tutto un anno è stato sulle Alpi tridentine a capo di un reparto di allobrogi. Ah, sì, sia quel che sia, l'Italia è fatta ! Tre sole parole che valgono tutto un poema ! ».*

Il pessimismo — di cui tanto, e non sempre bene a proposito, si è detto — del F. raggiunge in queste lettere del tardo '17 *e del primo* '18 *la sua più drammatica intensità, sino a coinvolgere tutta la vita, tutta la storia del nostro Paese, senza eccezione di avvenimenti, di uomini, di genti : storia, secondo lui, vergognosamente fatta, per quasi duemila anni, di compromessi, di patteggiamenti, di fughe, di rese a potenti oppressori, di cattivo costume, di miseria, infine, più, e peggio, morale ancora che materiale : duemila anni la cui « vergogna » egli sperava segretamente di veder corretta, se non cancellata, da una azione di guerra cui tutta l'Italia partecipasse, unificandosi, finalmente, nella pena, nello sforzo doloroso dell'affermarsi di fronte ad un mondo diffidente e non benevolo di popoli più forti e più fortunati. Potrà sembrare, questo, ed è, un giudizio non di storico e nemmeno di politico, ma è certamente giudizio*

BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di una coscienza morale estremamente ed eccezionalmente sensibile ed esigente, come fu quella del F., uomo alla cui straordinaria forza di sentimento ed alla cui non meno particolare vivezza nell'esprimerla specialmente in giudizi morali (lo scrittore, quale fu sopratutto, ma anche l'oratore parlamentare e lo stesso conversatore) è dovuto in molta parte il segreto del fascino che esercitò così a lungo e così intensamente su tanti spiriti, anche assai diversi dal suo (si pensi, ad es., alla devozione che per il F., dichiaratamente avverso al socialismo, ebbe il « socialista » Salvemini e la simpatia vivissima di cui sempre il F. lo ricambiò) sì da operare su di essi come uno stimolo continuo ed irresistibile, anche nella opposizione delle idee, a costruire nuovi pensieri utili alla storia ed alla stessa politica.

La divergenza di opinioni fra i due corrispondenti, soprattutto circa la questione (morale, per il F., che ne fa un caso senza pari di onore nazionale, intesa in senso più largo dal R.) della possibilità e della convenienza di una rapida conclusione della « interminabile guerra » (parole dello stesso F. in una sua lettera del 15 Sett. 1916), divergenza le cui prime avvisaglie possono già rilevarsi nelle ultime lettere della Parte prima (Nov. 1916-Marzo 1917) e che si delinea chiaramente in quelle da noi pubblicate nella prima puntata della Parte seconda, si accentua ora sino a farsi vero e proprio dissidio, espresso dal F. quasi sdegnosamente, dal R. con una tenace insistenza non priva di una punta, ben spiegabile, di risentimento, pur nella conservata reverenza verso il grande amico anziano. Ma anche questo aspetto della corrispondenza ci sembra assai significativo, sia per una conoscenza internamente più sicura dell'animo del F. sia per la storia di quel periodo di tanta gravità e di così difficile complicatezza psicologica della nostra vita nazionale. Siamo di fronte a qualcosa come una cronaca (lo dice lo stesso R. nella lettera CXXII) di tutta la lunga guerra, una cronaca di singolare vivezza ipercritica, in cui si rispecchiano, attraverso due differenti tempre di umanità sensibile ed intelligente, attraverso due diverse esperienze di vita e di cultura, tanto di quello che fu la nostra esistenza di allora, con le sue incertezze, con le sue angosce, le sue contrad-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dizioni e i suoi contrasti, anche con le sue attese, le sue disperazioni e le sue ancor male esprimibili speranze. Il fatto poi che i nostri corrispondenti siano tutti e due meridionali della stessa terra e dello stesso luogo di Basilicata, e l'uno di essi a contatto molto stretto con la vita settentrionale, non può non accrescere interesse — dal punto di vista del processo di quella « unificazione » che stava, per quanto diversamente, in cima ai loro pensieri — a questa cronaca, giustificandone in modo particolare l'apparizione sulle pagine della nostra rivista.

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CIII

Torino, 6 Novembre.

Mio carissimo Amico,

Il mio viaggio di ritorno quassù non è stato lieto. Da Rimini a Bologna ed oltre, le stazioni erano ingombre di gente randagia, inebetita, sparsa un po' dappertutto, perfino sui binarii, fra involti d'ogni dimensione e d'ogni colore, e bambini vocianti. Erano il triste effetto della novissima sciagura nostra: i profughi. A Bologna il diretto delle Puglie giunse con tre ore di ritardo. Perduta ogni utile coincidenza, errammo per delle lunghe ore, nel recinto della stazione, alla ventura. Non si circolava che a stento: tutta la stazione, specie sotto la tettoia, era un informe caravanserraglio, in cui la nota più sensibile era una mal repressa manifestazione di dolore disperato. E questo dolore balzava fuori da tutto quanto si riferiva ai poveri naufraghi della guerra: dalle lor facce sconsolate come dai loro portamenti, dalle loro povere cose sottratte al saccheggio in un'ora di sorpresa, di sconforto, di angosciosa ansia, sul punto di partire verso l'ignoto.

Al solito, tutti questi infelici, stipati nel più stridente disordine in un lungo e lento treno, che aveva messo cinque giorni a percorrere la linea del basso Veneto e quella delle Romagne, e rovesciati nella stazione di Bologna che ne fu letteralmente gremita fin nei suoi angoli più immondi, non trovarono neanche qui, dopo tanto errare, una organizzazione qualunque che disciplinasse i soccorsi alla loro miseria. Se vollero mangiare dovettero farlo a loro spese, come durante il viaggio. Fu dato per ciò l'assalto al ristorante della stazione che in breve esaurì le sue poche risorse e fece affari d'oro, con la crudele e incosciente avidità dei bottegai di fronte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualunque analoga pietosissima esigenza. E fecero affari tutti i negozi, tutte le osterie, tutti gli esercizi delle adiacenze della stazione, ove il movimento, nel tiepido pomeriggio autunnale era impressionante.

Come e dove passò la lunga e fredda notte quella turba dolorante e giustamente imprecante io non so, perché ripresi il viaggio in un treno lumaca che mi portò in cinque ore a Piacenza, ove purtroppo dovetti passare la notte, non essendoci, data l'ora tarda dell'arrivo, altri convogli per Alessandria, ove giunsi l'indomani per perdere ancora una coincidenza per Torino... Piccole miserie del nostro servizio ferroviario, che in tempi, normali, quando più si esigerebbe la migliore partecipazione, il più efficace contributo del personale (a che pro militarizzato? inutile e pericoloso imboscamento), non funziona affatto.

Il treno di Piacenza era stato addirittura assaltato da quella folla cui non parve vero di prendere posto in un veicolo qualsiasi per liberarsi dal tormento dell'immobilità che li faceva spettacolo di curiosità agli oziosi; e sopratutto per mettere quanto più spazio era possibile fra loro e il paese cui non potevano pensare che con raccapriccio. Ma vennero finalmente degli ordini dell'Autorità ferroviaria: ordini sciaguratamente negativi, che proibivano quell'innocente diversivo: non c'erano disposizioni ufficiali circa l'avviamento dei profughi all'ulteriore loro destinazione e bisognava attendere ancora, e accosciarsi nella ghiaia dei binari e assaporare fino alla feccia l'amarissimo calice dell'umiliazione. Vi furono, da parte di quegli sventurati, delle resistenze, delle recriminazioni, e molti moccoli prettamente veneziani che destavano, per l'accento caratteristico, l'ilarità in tanta tristezza. E l'esodo fu lento e il treno partì con un'ora di ritardo.

Ma nel trambusto seguì una scena interessantissima che attirò l'attenzione dei numerosi astanti.

Il treno, al solito, era pieno di soldati (tutti i treni, nel nostro dolce paese, sono pieni di soldati, dacché la guerra ha travestito da militari tanta gente che non ne ha mai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avuto né l'abito né l'attitudine), molti dei quali, e lo si vedeva da tanti segni, fuggivano, con o senza il consenso dei superiori, il teatro della sciagurata invasione. E poiché fra essi, che sono frequentemente i detriti sociali, non manca mai qualche beffardo egoista, vi fu un graduato che osò sorridere di scherno e rivolgere qualche parola equivoca di galante ironia ad una prosperosa friulana che con le braccia cariche di fagotti e di bambini durava fatica a infilare lo sportello del treno.

La donna, già esasperata dalla necessità e dalle modalità di quella discesa, non volle lasciar passare inosservate le parole tutt'altro che cavalleresche del suo ammiratore, e lo rimbeccò: « Tutto per voi: se voi foste rimasti al vostro posto, questo non succedeva, e noi non saremmo qui, a ingombrarvi i treni con le nostre miserie ».

Il caporale inghiottì amaro, ma non rinunziò alla sua galanteria, che era tanto inopportuna, in quel luogo e in quell'ora. « Con quelle belle forme osa parlare di miseria... Siamo qui noi ad aiutarla ». E fece l'atto di volerle staccare un roseo paffuto bambino che s'avviticchiava, pauroso, al seno della mamma.

« Vigliacchi — riprese con forza la donna, ritraendosi da quel contatto e saltando a terra dalla predella dello sportello e puntando l'indice verso il suo interlocutore, che non ebbe l'animo di mostrarsi — vigliacchi, ah! siete qui ora ad aiutarci? Ma lassù voi siete fuggiti, lassù ove dovevate aiutarci a respingere il nemico, a tenerlo lontano dalle nostre case, per non costringerci ad andare errando qua e là per paesi sconosciuti. Siete fuggiti senza ritegno per la vostra condizione di soldati, senza pietà per noi povere donne, abbandonate sole con dei bambini e dei vecchi. Ma che pietà? Voi avete anche osato saccheggiare le nostre case, prima del nemico, e farci villanie ».

La scena impressionante aveva richiamato molta gente che tratteneva il respiro a quelle parole, che una voce squillante, argentina e l'accento veneto facevano spiccare nella loro solenne gravità. Quella popolana era magnifica d'ira e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di dolore, e si accaparrava le simpatie degli astanti, molti dei quali le furono intorno ad aiutarla, ad offrirle dei servizi, a confortarla. E venne anche qualche impiegato ferroviario a invitarla a lasciare quel marciapiedi intermedio della stazione, ove le sue creaturine e le sue robe non erano sicure. E tra una folla quasi plaudente la bella e coraggiosa friulana disparve, dopo avere dato quella meritata lezione.

Saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro

aff. M.

Napoli, 11 Novembre

Carissimo Michele,

sono quindici giorni ch'io non vivo più, alla lettera. E come se fosse poca cosa la coscienza ch'io ho dell'immane disastro, che non so se e come potrà alla men peggio essere alleviato, ecco ammalarmisi Ernesto, che tu sai sofferente di affezione nefritica, prima di catarro, oggi di stomaco. Non vivo più, e invidio Franchetti ch'è morto di subito, se pure, come . . . . . (1) mi scrive, non s'è ucciso. Tutto quello che la friulana ha detto, è perfettamente vero! Ed io..., io, sì, paventavo! E perché paventavo, a te e a tutti non chiedevo che del nostro soldato, del nostro soldato! Questo, ahimè, è quale il popolo da cui è cavato...

Ti bacio e ti abbraccio.

Tutto tuo G. Fortunato

(1) Illeggibile

CIV

Torino, 14 Novembre

Mio carissimo Amico,

sì, la friulana ha ragione, ed io non vi avevo parlato molto entusiasticamente della condotta dei nostri soldati in guerra, dove non si sono comportati mai da quei perfetti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eroi che magnificano i giornali nazionalisti, ciò che del resto comprovava la mia eterna tesi della poca popolarità e della nessuna necessità della guerra stessa, in Italia; ma, siamo giusti, vi pare che il Paese ha dato esempio migliore ai suoi soldati, ha dato sopratutto loro quell'incoraggiamento che era tanto necessario e che la gravezza del caso esigeva?

Dietro i soldati, immediatamente, c'è stato sempre un popolo di gaudenti, di àpati, e bene spesso di mormoratori, di denigratori, di calunniatori della guerra, del militarismo e di tutto ciò che concerne lo spirito, la disciplina, le finalità del soldato. Bastava voltarsi e s'incontravano di queste facce, di queste calunnie, di queste scandalose orgie che si celebravano impunemente *dietro la guerra.*

Ancora oggi a Torino, a Roma, a Napoli si vive come in periodo di pace e di allegria. I teatri, i cinematografi, i ridotti di varietà e di piacere rigurgitano di gente, risuonano di canti e di balli. Mai come in questo periodo critico della nostra storia si è vissuto più carnevalescamente.

Dio disperda il triste auspizio: ma la mia anima ferocemente pessimistica non sa vedere un barlume di luce in tante sconfortanti tenebre!

Il paese, dunque, il popolo, non ha sostenuto, non ha incoraggiato il suo esercito: lo ha lasciato, anzi, demoralizzare e lo ha lasciato sconfitto. I soldati del fronte non leggevano i pistolotti dell'*Idea Nazionale*, ma ricevevano le lettere doloranti e sconsolate delle loro famiglie, ove si parlava di miserie e ingiustizie, avevano tutto il giorno sotto gli occhi l'esempio tutt'altro che edificante dei loro ufficiali sconfortati, stanchi o peggio; dei compagni disertori, dei prigionieri dolosi, degli autolesionisti: e se andavano in licenza (la famosa *licenza invernale* che ha fatto più male al nostro esercito che una battaglia perduta) tornavano disgustati, sfiduciati, tornavano antimilitaristi, sabotatori della guerra.

Mi ha fatto ridere il novissimo provvedimento che questo Comando di Corpo d'Armata ha emesso di questi giorni: divieto assoluto e solenne di frequentare da parte dei soldati la modesta e innocua birreria annessa alla Camera del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lavoro! Chi sa che diavoleria di potere sobillatorio avrà attribuito il Comandante del Corpo d'Armata ai capipartito socialisti di Torino che, badate, dalla fine di Agosto, epoca dei famosi moti rivoluzionari, sono ancora nascosti o fuggiaschi, e uno solo, il Barberis (come abbiamo letto non nei giornali di Torino, ma sul *Giornale d'Italia*: o ingenuo pudore della Censura torinese!), s'è lasciato sorprendere nel suo nascondiglio dell'Alleanza Cooperativa e mettere in prigione!

Altro che birreria della Camera del lavoro! I nostri Comandi si lasciano fuorviare dalla pagliuca, e non veggono la trave! Hanno esonerato, hanno imboscato, legalmente, quarantamila giovani pseudooperai, in tutti gli stabilimenti più o meno ausiliarii, e osano meravigliarsi, e scrivono circolari compunte, e si scandalizzano della condotta «non perfettamente eroica», come ha detto testé in una acclamata conferenza un ufficiale superiore del Presidio, dei soldati italiani che, date le circostanze, dati questi esempi demoralizzanti, non possono agire altrimenti, non possono non ripiegare, se sono al fronte, contro un nemico forte, cosciente, agguerrito, non possono che disertare se sono in paese, in procinto di partire per la guerra, dove non vanno tanti dei loro compagni più giovani, più validi e più abili nello scroccare raccomandazioni, esoneri, imboscamenti comodi e ben retribuiti. Ah! la triste, la vergognosa realtà che non si vuol vedere e che bisogna giustificare!

Fatemi sapere notizie sulla salute di D. Ernesto, per cui faccio i migliori voti. Saluti dal vostro

aff. M.

Napoli, il 16 a sera

Caro Michele,

questa volta mi è forza risponderti con cartolina, e breve: sono a letto, dopo avere assistito Ernesto, che per cinque giorni ha guardato il letto, prima lui, poi io colpiti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dal cronico nostro catarro bronchiale. Che dirti? Pur questa volta non siamo d'accordo. Niente, assolutamente, giustifica l'accaduto.

Tuo G. Fortunato

CV

Torino, 22 Novembre

Mio carissimo Amico,

avete ragione: il contegno dei nostri soldati della IIª Armata è senza scusa; ma credete che possa avere delle scuse il Comando Supremo responsabile della loro vita e della loro morte? Il soldato non è che quello che lo rende il Comando cui obbedisce, e a cui sono, volgarmente, deferite tutte le sue imprese. E perché, dunque, se questo Comando si gloria delle sue prodezze e se ne avvantaggia (informi la medaglia d'oro concessa al Principe Gonzaga per la resistenza dei suoi soldati!) non deve portare anche la sua parte di colpa nell'avversa fortuna? Si deve, dunque, vincere sempre? Anzi, oserei dire che nella disfatta la responsabilità del Comando è più evidente, perché, specie quando si è sulla semplice difensiva, qualunque deficienza è imputabile alla sua imprevidenza. Diamine! se non guardava alla porta di Tolmino, la più debole delle nostre porte di ingresso, dove guardava lo Stato Maggiore Italiano, il 24 Ottobre, non ignorando la minaccia dell'invasione che si preparava, si organizzava (e i suoi aeroplani lo sapevano) da un mese, da quando la frontiera svizzera era stata chiusa ad ogni occhio profano? Questi sintomi ed altri più lampanti, che non riferisco, e che si leggevano nei giornali da venti giorni, se sono trasparenti per un profano, per il pubblico grosso, non dovevano dir nulla, non dovevano turbare la buddistica tranquillità del generale Cadorna, il quale da due mesi ci assicurava che era preparatissimo a tutti gli eventi?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ora ecco, improvvisamente per un Comando così preparato, prodursi quella deficienza, il 28 ottobre, cui egli, il Cadorna, attribuisce tutta la colpa del disastro. Vogliamo credere alla verità, anche eufemistica, di essa, da parte dei reparti della seconda Armata: e non doveva egli prevederla e rimediare? Quei reparti erano deficienti per numero? Niente di più facile che rafforzarli, sulla soglia della debole porta. Erano deficienti per qualità? Neanche questo difficile a rimediare, sostituendovi altri e migliori elementi. Tutto può e deve prevedere, in tal caso, un Comando Supremo. Fatto sta che egli perde la testa e attribuisce ai soldati quello che era imputabile a lui. E come lo attribuisce! Bisogna proprio aver perduto la testa! E ce n'era ben donde, del resto, coi nemici, dopo due anni e mezzo di inutile guerra, finalmente spuntati sul *sacro suolo della patria!*

Perché ufficialmente non si conosce che il testo delle *deficienze*, che fu poi concordato con la *Stefani* per la divulgazione, ma io conosco ben altro! Conosco il testo genuino, la prima edizione del Comunicato cadorniano, che suonava ben altrimenti grave nell'accusa di «ignobile tradimento» che il Cadorna rivolgeva ad alcuni reparti della IIª armata.

L'ignobile tradimento! Ma la colpa non è dei soldati che, vedendosi pochi e soli, fuggono, per paura di una giustificata sopraffazione, ma del Comando responsabile che li ha lasciati così, in balìa del nemico e della propria paura, che può essere debolezza, viltà, non un tradimento. Una cessione delle armi vera e propria non c'è stata: c'è stata fuga, defezione, magari abbandono di posto: ciò che certo non è bello, né militare, ma, data l'imprevidenza del Comando, perfettamente spiegabile. E poi, chi non sapeva che la IIª Armata era composta dei peggiori elementi, che per giunta erano stanchi delle precedenti azioni dell'Altopiano, che avevano testé essi soli conquistato a forza di inauditi sacrifiici, che al solito fecero scoprire un altro grande uomo fin allora ignorato: il Capello? Dopo quei fatti mezza Armata era stata distratta, allontanata dal luogo, in riposo, in licenza, dappertutto meno che sulla difficile e aperta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frontiera. Il velo di truppe che rimaneva non poteva assolutamente sostenere l'urto preparato dal nemico, che non prepara mai nulla invano. E poi è stato provato che, malgrado i nostri sforzi eroici, anche se noi avessimo messo su quella porta migliori e maggiori forze, sarebbe stato sacrificio inutile: il nemico voleva e doveva passare. Ed è passato. Ma per deficienza del Comando, non dei soldati.

Saluti. M.

P. S. Godo nel sapervi ristabiliti. Fatemi sapere sempre buone nuove della vostra salute.

Napoli, 25 Novembre 1917

Caro Michele,

no, Ernesto non si è ancora ristabilito! Nuovamente colpito dalla febbre, è stato altri tre giorni a letto; ne è fuori da stamane: ma così pallido, così dimagrito! Dice il medico sia stata questione di influenza addominale. E, per me, è così triste, così triste l'inizio di questo inverno!

Sono stato il più risoluto avversario del Cadorna, e, certo, la responsabilità morale del disastro è sua. Ma non so proprio intendere, tu perdonami, come tu mai possa, menomamente, trovar modo di..., non so, giustificare o, se non giustificare, e compatire!, spiegare l'obbrobriosa condotta delle sei Brigate (i cui nomi io conoscevo)! che ignobilmente *si diedero al nemico*, il quale, a buon diritto, sputò loro in viso e li prese a calci e molti lì lì fucilò. Per Iddio, se non arrossiamo di essere il vituperio della gente, di che mai arrossiremo? È o no vero che seicentomila uomini (eran tanti, que' della IIª Armata) si son dati a settantamila tedeschi che ne fecero prigionieri duecentomila, catturando duemila e cinquecento cannoni? È o no vero che il nemico in ventiquattro ore ha riguadagnato quello che noi stentammo ad occupare in due anni e mezzo a prezzo di 400 mila morti? È o no vero che il nostro Paese minaccia soggiacere a una condanna di inferiorità morale per lungo tempo indelebile?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E tu ci ragioni su, e tu ti rassegni! Io, no. Invidio Franchetti che, non sopportando l'onta, ebbe il coraggio di bruciarsi il cervello.

Aff.mo G. Fortunato

CVI

Torino, 4 Dicembre

Mio carissimo Amico,

dopo circa tre anni di guerra Torino ha sentito finalmente il pudore di velare di una opaca penombra bleu le sue orgie notturne. Tutte le città dell'alta Italia hanno sacrificate le loro notti al dio della guerra fin dai primi mesi della mobilitazione o almeno fin da quando cominciò ad affermarsi alquanto seriamente la minaccia degli aeroplani: Torino, come non ha sentito tutti gli altri pudori, le esigenze, le necessità del momento, non aveva pensato neanche a questo e le sue notti furono più illuminate che mai. Ma ora i Francesi e gli Inglesi che vi passano continuamente, scandalizzati da tanta indifferenza, da tanto strano disinteresse, hanno dovuto imporre — come tante altre non gradite necessità — la novissima disposizione che ci felicita da dodici giorni. O è stato il sentore del pericolo vicino, quando — ricordate? — dei Zeppelin furono sbattuti tra le Alpi e le coste del Mediterraneo francesi? Quei mastodontici strumenti di morte, dopo il fallito ultimo *raid* nelle contee meridionali dell'Inghilterra, avevano nel ritorno attraversata tutta la Francia e non si sa mai come avessero la stravagante intenzione di fare una capatina nel Piemonte, prima di tornare per cielo svizzero — indulgente come tutti i cieli neutrali a queste audaci scorrerie del nemico, che non si ha la forza di tenere a distanza con la medesima — sulle rive del bel Lago di Ginevra.

In tutti i modi, ora, nelle notti brumose, fredde da far accapponare la poca pelle che non può stare coperta, le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenebre più nere incombono sulla città che resiste, recalcitra, imprecando, al silenzio, al lutto che le si vuol imporre per forza.

Più nere: veramente dovrebbero essere del più cupo violetto che abbia mai sognato un esagerato artista del divisionismo: ma con la concorrenza della nebbia anche il bell'effetto del colore è venuto sciaguratamente a mancare nel buio più fitto.

. . . . . .

Ecco come si fa la guerra in Italia, e sopratutto come ci si prepara, economicamente, ad essa. Velare con l'ignobile colore del fosfato di rame una lampada di mille candele per far economia di forza elettrica! Non vi pare la più mostruosa ironia? Ah! il buon senso dei nostri tutori! E basterebbe seguire il consiglio dell'ultimo garzone di un qualunque gazista, che a quel costoso arco voltaico non si periterebbe di sostituire una modesta lampadina di 25 candele che col suo bravo opaco paralume di smalto non avrebbe bisogno di velare, con alcun colore, la sua pallida luce che non attirerà certo l'attenzione degli Zeppelin e sopratutto non provocherà né i contrattempi dei bellimbusti, né le giustificate escandescenze del pacifico cittadino che non ha fretta e che al solito protesta... Perdonatemi queste malinconie invernali e abbiatemi sempre con D. Ernesto che mi compiaccio di sentir guarito pel vostro dev.mo M.

Napoli, 7 Dicembre, a sera

caro M., Ernesto — grazie a Dio — va meglio. Ma io, ieri ed oggi, ho dovuto nuovamente guardare il letto, perché raffreddato; eppure non esco di casa, da tempo!

Ricevo la tua del 4. Noi, qui, da gran tempo subiamo — e non ce ne duole — la quasi totale oscurità notturna. Come più composta e raccolta, la buona Napoli!

Aff. G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CVII

Roma, 12 Dicembre

Mio carissimo Amico,

vi meraviglierete nel vedere questa mia CVII datata da Roma. Fino a tre giorni fa me ne sarei meravigliato anch'io, se me lo avessero detto. Ho dovuto partire precipitosamente, e perché? Per subire un'altra visita medica. Ed è la quarta, in brevissimo volgere di tempo.

Continua, raccontando di tre precedenti visite subite, con esiti contraddittorii, delle quali le due prime riferentisi ad una insufficienza visiva di cui la terza quasi non tenne conto. La quarta, quella di Roma, confermò pienamente il giudicato della terza, « passata » dal generale medico Selicorni, Direttore di Sanità del Corpo d'Armata territoriale di Torino.

Ed eccomi qua. Ho subito stamani questa visita. E sapete quale ne è stato l'esito? Conferma pure e semplice della precedente del Selicorni. Valeva dunque la pena di disturbarmi ulteriormente e far spendere al Governo una cinquantina di lire? Mah! Siamo in tempi di guerra e sono giustificate tutte le possibili bizantinerie della burocrazia sanitaria del nostro Ministero della guerra.

Riparto stasera stessa, e vi dirò in un'altra lettera le miaimpressioni romane di questa mia gita impensata. Saluti e voi e a D. Ernesto dal vostro.

M.

Napoli 14 Dicembre 1917

Caro Michele,

quel che è capitato a te, capita a me, nell'interesse di parenti e di conterranei, una volta almeno ogni mese che Dio ha creato! Ché io, fra l'altro, ho « la missione » di assistere i poveretti richiamati, non si sa quante volte, alla visita medica... Peggiore di tutti i servizi militari è stato ed è quello della Sanità; indubbiamente il peggiore! E, se Dio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vorrà, potrò io dirne e scriverne qualche cosa. Tu ti duoli... Dio buono, date tutte le condizioni passate e presenti, non sei, no, tra' più sfortunati! Se sfilassi io, io, la corona! Ma sai tu che c'è un povero cafone di Rionero il quale, ferito alla mano destra, e fatto prigioniero sul Trentino, venne rimandato dall'Austria col primo convoglio, perché permanentemente inabile. Ebbene, questo è stato ed è qui *da dieci mesi*, e i signori medici non vogliono riconoscerne il diritto alla quiete della povera sua casupola! Un nostro dipendente, tracomatoso, è stato costretto a fare il viaggio di Puglia, a sue spese, per quattro volte! Il richiamo de' riformati di tutte le 26 classi è stato, assolutamente, una prova di follìa. Io protestai non so più quante volte col Boselli; e si deve a me se finalmente furono esclusi i tracomatosi. Via, caro Michele, il male è assai maggiore di quel tanto che è toccato a ognuno di noi, personalmente, così che noi, dopo tutto, possiamo e dobbiamo considerarci tra gli eletti. Che dovrebbero dire quel povero Pasqualino Giannattasio, *a* 39 *anni*, per lunghi due anni in Albania? Che Peppino Viggiani, per 24 mesi in trincea, ed oggi di nuovo in linea a Marostica? Il vero è che la botte dà del vino che ha, ed è miracolo che un Paese così marcio come il nostro abbia fatto pur quel tanto che ha fatto e che fa, *data la sciagura della guerra*, che io non volevo. Ora come ora, plaudo alle nobili parole di B. Croce sul «Giornale d'Italia» di ieri. E fo voti per un domani risolutivo, che non sia di eterna vergogna a' venturi.

Tuo G. Fortunato

CVIII

Torino 2 Dicembre

Mio carissimo Amico,

no, non mi dolgo per me, per la mia attuale condizione, che è migliore di tante altre; ormai mi ci sono rassegnato e subisco la guerra con quella filosofia che l'esperienza m'in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

segna essere il migliore antidoto contro qualunque umana miseria. Ma mi dolgo, per la dignità del Paese, di certi metodi, sopratutto di certi spettacoli che la guerra, comunque concepita e fatta, non deve autorizzare.

Vedete: le mie impressioni romane risentono appunto di questa mia doglianza. Che cosa mi vanno cantando che soltanto Torino col suo contegno di città allegra e chiassosa s'infischia della guerra ed è una sfida beffarda contro la solennità del momento? Non è vero: o per lo meno non è la sola città ad essere allegra, ad essere beffarda.

Ho trovato a Roma lo stesso spirito, la stessa attitudine voluttuaria indegna del momento storico che attraversiamo. Le strade, i caffè, i cinematografi, i teatri pieni di gente che si diverte, che ride, che è lontana le mille miglia dal dolore, dal sangue, dal pianto che inonda tanta parte intima della Patria. Già il romano è stato sempre olimpicamente beffardo, superiore a tutte le miserie della vita e del mondo, anche quando esse gli salgono alla gola: ma in questa occasione dà uno spettacolo addirittura nauseante. Spettacolo del resto che io vedevo a Milano, quando venivo dal campo della triste guerra e mi fermavo, disgustato, qualche ora di indicibile malinconia; che ho visto testé a Napoli, più chiassosa, più gaia, più spensierata che mai, che ho intravveduto a Genova, dall'anima più impenitentemente mercantile.

Che cosa dunque vanno gridando da tutte le tribune, i varii Pirolini della commedia parlamentare e mondana, che Torino è la sola a dare di questi spettacoli? Almeno Torino ha un'attenuante: quella di essere stata sempre così irriducibile nel suo neutralismo, nella sua avversione alla guerra, che non ha voluto e che non ha sentito. Perché mentire? Come il coraggio di D. Abbondio, la passione della guerra una città, un popolo non se la può creare, se non la sente.

Ma Milano, la « capitale morale » che ha dato tanti milioni alle vittime di tutti i terremoti, di tutte le inondazioni, gli incendi, le miserie della guerra, e che va famosa pel suo raccoglimento dignitoso e solenne, che legge il *Corriere della Sera* e il *Popolo d'Italia*, che non ha neutralisti né giolittiani,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che fa assertori della guerra perfino i giornalisti clericali e socialisti, e vende a prezzi favolosi i suoi biglietti d'ingresso alla Scala quando parla un deputato belga o un commemoratore di Oberdan... ma Genova, che ha condannata prima la grande guerra, quando non prevedeva la guerra dei sottomarini e l'assottigliarsi disastroso dei suoi *docks* di carbone?... ma Roma, la sede delle due podestà e di tutti i ministeri responsabili e irresponsabili, che ha applaudito a Salandra e a Boselli nelle loro tirate rettoriche in tutti i Campidogli dell'alata lirica patriottarda... ma Napoli...

Soprattutto, quello che più mi ha impressionato a Roma è stato lo spreco della luce elettrica, di notte. Ma non la pagano, dunque, i bottegai romani, la loro luce? Dalle tenebre profonde di Torino io mi svegliai in piena orgia orientale nella notte romana. Quella luce prepotente mi stupidiva, mi schiaffeggiava. E pensai al riflettore del Forte Pohr, nelle Giudicarie, quando la sera, dopo il vano cannoneggiamento dei nostri pezzettini da montagna che non giungevano a scalfirgli le radici, apriva superbamente il ventaglio luminoso del suo obiettivo e colpiva e ingiuriava sanguinosamente, indagandone, denudandone le intime cavità, tutta la verde vallata del Chiese. Il Cinematografo Moderno, sotto i portici di piazza Termini, era illuminato da tante potenti lampadine che sarebbero bastate a illuminare tutta Torino a giorno. Quale insolente sciupìo!

E quelle bandiere, di tutti i colori, alle finestre? Bandiere di tutte le forme, di tutte le nazionalità dell'Intesa Belligerante. Figuratevi! Una ostentazione più carnevalesca non l'ho vista altrove. E perché? Le nostre linee del Pertica, del Berretta, di Castelgomberto ripiegavano; il paese viveva l'ansia delle grandi aspettative, tutti gli animi erano rivolti al tragico Altopiano, tutti i cuori aggrappati al Grappa, da cui pendono le sorti del vecchio Lombardo-Veneto del '59 e del '66, che l'aquila grifagna non ha voluto cedere all'Italia, ma alla Francia che se ne pentì poco dopo, e alla Prussia che ora se lo riprende...

Ma che importa? Le bandiere sventolavano alla luce piovorna perché degli studenti, dei nazionalisti, dei lettori del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'*Idea* e del *Piccolo* facevano una passeggiata, una questua, nelle vie storiche di Roma, dal Gianicolo garibaldino al Vaticano papale, dal Quirinale reale al Campidoglio popolare, per raccogliere offerte per non so che altra opera pia e patriottica. Passeggiate e questue: non vi pare l'emblema della Roma nuova ed antica?

Da Piazza di Spagna — la piazza più aristocratica del mondo — a Piazza Barberini — la più civettuola — il tram dei Prati s'ingolfava, lentamente, in una scìa luminosa, di effetto fantastico. Le aristocratiche vie dei Condotti, del Tritone erano assiepate di gente comoda, lieta, elegante. Come vestono elegantemente i romani e le romane! Un figurino! E pioveva a rovesci. Ma ciò non turbava la passeggiata romana, sui microscopici marciapiedi delle belle vie aristocratiche.

Al Corso andare a piedi era un problema: era l'ora della passeggiata, anche qui. Quando potetti sbucare in Piazza Colonna, trassi un respiro di soddisfazione. Finalmente un po' di spazio libero! Ma sotto i porticati del caffè, altra folla stazionante. E guardie, carabinieri, soldati in numero impressionante. Cos'era successo? Un delitto? una disgrazia? un incontro disastroso di tram? Niente: a Montecitorio c'era la prima seduta, e c'è sempre tanta gente che prende sul serio le riprese parlamentari, anche quando debbono dare delle prove così miserabili di dignità nazionale come quella a cui stiamo assistendo in questi giorni. Orlando, montato sul cavallo del medesimo, faceva la sua prolusione, e Roma se ne commoveva...

State sano e fate buon Natale, con D. Ernesto, cui mando i migliori saluti ed augurii. E voi abbiatemi sempre per il vostro dev.mo M.

Napoli 24 Dicembre

Caro Michele,

ma non ti sei mai domandato se non ti accade, involontariamente, di fare d'una visione una impressione, e di questa un giudizio? Caro Michele, io sono assai più dubbioso,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

assai più diffidente di te, e, forse, per quest'appunto sono, in tanto mio connaturale pessimismo, meno pessimista di te. Certo, le grandi città, oggi più che mai, durante questa odiosa guerra — fanno schifo. Ma è bene non esagerare. Roma, purtroppo, si avvia ad essere una delle maggiori minacce della nuova Italia, se la nuova Italia, come ci auguriamo, vorrà resistere alle immani conseguenze di un così immane turbine: sì, una delle maggiori minacce poiché sarà nelle mani dei figli degli impiegati, e degli impiegati stessi, interminabile esercito di spostati, e in quello dei giornalisti e di tutti gli avventurieri della Penisola, che si dànno quotidianamente convegno all'Aragno. Milano, anch'essa, ma per un altro verso, poiché raccoglie tutto il fiorfiore dell'affarismo nazionale ed estero, e, di contro ad esso, il rifiuto di tutta la classe operaia e non della sola Italia: pure, non bisogna dimenticare che Milano ha dato essa più *volontarii* che tutta insieme l'alta e la media Italia (la bassa non ne ha dati punti!). Comunque, la pietra di scandalo — oggi come oggi — è stata e rimane Torino. Ad ogni modo, non io — certo — le grido la croce addosso; già, sono così restio, non che a condannare, a giudicare! Caro Michele, nessuno più di me — tu credimi — *sa* ed *ha coscienza* di tutto il triste dietroscena, di tutto il doloroso sottosuolo del presente nostro periodo di vita nazionale; nessuno! Ma pensando a tutto quel marcio, a tutto quel sozzo, a tutta la infinita bassezza del nostro paese di sessant'anni addietro, io, pure dolorandomi dell'oggi, benedico Iddio di quel moltissimo di bene, di cui ci è stato largo in quest'ultimo mezzo secolo, — *il più degno* che l'Italia abbia mai avuto, dopo Roma imperiale, dacché è sotto i cieli e nelle acque del mare.

Ma a che questa cicalata? Avevo un momento libero, e tu mi hai indotto, con questa tua CVIII lettera, a dedicarlo a te. Perdonami.

A te e ai tuoi buon Natale e buon anno. Tuo aff.

G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CIX

Torino 31 Dicembre

Mio carissimo Amico,

il bilancio di questo nostro terzo anno (nominale) di guerra non è lieto. Qualche insignificante progresso nel Trentino occidentale e a nord del Garda, un sensibile arretramento della linea di difesa negli altipiani vicentini, perdita completa del Veneto orientale e naturalmente dei nostri laboriosi possessi isontini e d'oltre Isonzo. Peggio di così le cose nostre in questo terzo anno di guerra non potevano andare.

Né tutta la colpa è stata del soldato. Le sedute pubbliche e segrete della nostra accademia parlamentare hanno avuto questo di soddisfacente: che hanno scagionato quasi completamente il soldato della taccia così leggermente attribuitagli di imbelle viltà che i nemici di dentro e di fuori avevano creata quasi di sana pianta. E non fu tutta retorica pietosa, quella del nostro Parlamento, che pur fra tante colpevoli o vuote declamazioni, seppe trovare, per difendere il soldato italiano da questa turpe accusa, degli accenti di alta e nobile verità.

No: la giovane friulana della stazione di Bologna non aveva tutte le ragioni di inveire contro tutto l'esercito; ella era soltanto giustamente esasperata contro qualche branco di villani (ce ne sono in tutti i ceti) che le avevano mancato di rispetto. Umana e giustificabile esasperazione, che, dunque, non ragiona e non può essere tenuta come unica base di un giudizio così preciso e severo.

Il soldato non ha tradito: è stato, anzi, tradito. O meglio, lasciamo queste grosse parole che non sono appropriate al fatto; di tradimento non si può parlare: è stato frainteso. Frainteso quando reclamava un migliore e più equo trattamento, frainteso quando si mostrò impreparato o stanco, frainteso quando cedette ad un impulso esterno e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

formidabile come la nuova organizzazione tedesca che ancora non conosceva davvicino, e che gli si annunziava mortalmente minacciosa. Ma a che rivangare queste ormai vecchie e dolorose circostanze che hanno preparato, accompagnata e seguita la nostra *débacle* ?

Il bilancio non deve che constatare lo stato presente, e noi, al lume della nuova situazione, non dobbiamo, non abbiamo alcun diritto di essere abbattuti, sfiduciati, disperati. In questa nuova e, certo, triste piega degli avvenimenti, in questa improvvisa e minacciosa svolta della storia della guerra, noi, popolo latino d'Italia, abbiamo trovato in noi stessi una forza, una prerogativa nuova, di cui avevamo perduto ogni traccia, di cui non ci ritenevamo capaci. I latini sono proclivi a queste disperazioni, a queste autodisillusioni. Abbiamo trovato uno spirito di resistenza che resterà memorabile nella storia di questa e delle altre sventure che il tempo e la nostra leggerezza, la nostra inavvedutezza politica e militare ci preparano. È la forza della disperazione quella che ci tiene aggrappati al Grappa e ci fa tenere, ancora, dopo due mesi di logoramento continuo, la linea del Piave : ma è una forza che mai abbiamo sentita e sopratutto manifestata. Ci voleva questa sciagura, che è sempre maestra di resistenza, ad apprendercela, ad imprimercela nel cuore e nel sangue.

La linea del Piave ! Quanti di quelli che si reputano conoscitori, si vociferano tecnici della nostra guerra (e sono tanti !) non avevano sorriso all'inane tentativo del nostro Stato Maggiore di arretrarsi, come estrema risorsa, dietro questo fragile baluardo ? Dalla Lega Santa, quando Venezia si trovò schierati contro gli eserciti di mezzo mondo, fino all'avventura napoleonica, quando i marescialli austriaci dovettero sperimentare le linee successive, quella del Piave non fu mai potuta considerare come una linea vitale, duratura, specie in un estremo autunno così arido e tepido come questo in cui si son maturati i destini della nostra tragica guerra. Eppure, contro gli assiomi della storia, il soldato italiano ha tenuto la linea del Piave : e la tiene magnifica-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente, lui solo, con poca o niente artiglieria, in terreno tutto scoperto, coi semplici ripari che fa e può fare la sua piccozza, la sua vanghetta. E non basta: egli tiene anche, con superba e sanguinosa audacia, la linea montana dell'orlo inferiore dell'altopiano, l'accidentata cornice della bella pianura veneta, mira delle ambizioni politiche e militari tedesche. Bombardato giorno e notte, fatto segno a tutte le possibili sevizie che sa escogitare la guerra austriaca, pressoché accerchiato, senza basi stabili di resistenza organizzata, egli si mantiene tuttora, su quell'orlo di precipizio, con una serena e indomita possanza.

Chi aveva mai vaticinato tanta forza nel soldato italiano? Neanche il nostro nazionalismo enfatico e declamatore, che non lo conosce, il nostro soldato, come non lo conoscono tutti i nostri declamatori guerrafondai, a cui la novissima sciagura non ha insegnato che a inveire, a lamentarsi. Ma la sciagura al soldato italiano ha appreso nuove virtù, nuove forze. E sia benedetta la notte di Caporetto che ci ha appreso, finalmente, a conoscere noi stessi!

Non vi faccia sorridere questo mio paradosso: pensate, piuttosto, che è la prima volta che una grande e tangibile realtà m'induce a scrivervi del nostro soldato cose che in questi tre anni non erano solite di uscirmi dal cervello e dalla penna. E come tutte le conversioni, questa mia resipiscenza è stata improvvisata da un'accidente impreveduto, da cui altri avrebbe tratto dei giudizi catastrofici, una vera condanna pel nostro soldato. No: non tutti i mali vengono per nuocere. Il male dell'arretramento di Caporetto è venuto — alla buon'ora! — per giovarci. Vedrete: Conrad potrà accanirsi contro il Grappa, spalleggiato dai suoi Krobatin, dai Krauss e dai Below che gli manderà la Germania, finché potrà mandarglieli: la barbarie austriaca potrà ancora, al solito, accanirsi contro Padova e le altre indifese città della piana veneta, agenti tedeschi e tedescofili seminerano ancora la zizzania tra le incoscienti folle socialiste e l'uditorio rurale di qualche parroco retrogrado: ma la nuova forza dell'esercito italiano, appresa alla scuola di tanta sciagura, produrrà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la riscossa e la vittoria. Con questa speranza vi faccio gli auguri del nuovo anno, a voi e a D. Ernesto, con sempre migliore salute.

Vostro aff. M.

Napoli il 3 del 918

Caro Michele,

sono nuovamente reumatizzato, e piego il capo sotto il quotidiano diluvio della corrispondenza, che mi uccide. Perciò mi è forza esser breve con te, rispondendo a questa tua, che vorrebbe essere « il bilancio di questo terzo anno di guerra », del 31 Dicembre.

Dio santo, siam proprio agli antipodi! Se fossimo vicini, ci accapiglieremmo. E, davvero, non è proprio il caso di venire a diverbio, quel che è peggio, per lettera! Lasciamo andare. Credo anch'io, che dal '60 ad oggi il mondo è mutato, e che la presente Italia sia e valga infinitamente più e meglio della sudicia Italia anteriore al '60. Ma da questo a levare un inno, e che inno!, a tutta la nostra azione bellica, a fare del nostro soldato poco meno che un idillio, e a pensare e a dir corna dello sciagurato Parlamento, — no, caro Michele, no: sono tre « motivi », tre argomenti, intorno a' quali pensiamo assolutamente uno in opposizione dell'altro. Ci unisca un sol voto, un solo augurio: che il nuovo anno sia meno triste di quello che è morto, e che noi si giunga a lavare il disonore, là, sull'Altopiano di Asiago, ove mio nipote Peppino Viggiani, per la ventesima volta, rischia la vita.

Cordialmente tuo G. Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CX

Torino 10 Gennaio 1918

Mio carissimo amico,

anno nuovo vita nuova. Da non dubbi sintomi di resipiscenza (meglio tardi che mai) le cose pare che si mettano un po' meglio. L'orizzonte politico si rischiara e la luce — ancora un debole barlume, ma è una buona speranza — si riflette anche su quello economico. Anche se l'Intesa non avesse dichiarati — finalmente ! — i suoi fini di guerra per bocca del più spregiudicato dei suoi Ministri, ciò che ha suscitato dapertutto una impressione di sollievo, attesa e desiderata, bastò aver rotto il ghiaccio con le vane schermaglie russo-tedesche di Brest-Litowski. È tanto il bisogno di pace che assilla l'Europa, che qualunque accenno ad essa, anche interessato e tendenzioso, vale a far germogliare delle speranze nei cuori più apparentemente diffidenti.

Siamo al principio della fine. La quale non può, non deve affermarsi per le armi, che si sono rivelate insufficienti allo scopo, ma con una intesa diplomatica che è uno strumento di civiltà. Il pugno di ferro è strumento di barbarie e non v'è popolo, anche debole, che non vi si ribelli. Le violenze non generano che violenze, e ormai dopo tre anni l'esperienza della guerra ci ha insegnato a diffidare del valore di certe sorprese, di certi colpi di mano, di certe avanzate, che provocano necessarie reazioni, pronti ripari e si riducono ad un inutile spargimento di sangue. Tutte le avanzate si arrestano, ma le *avances* diplomatiche, i *pourparlers* politici, quando sono serii e colgono il momento opportuno, lasciano un solco, nelle anime come nella storia. Il messaggio di Wilson, l'invito del Papa, il discorso di Lloyd George sono tre tappe, nella storia di questa tristissima guerra, che, anche per la loro analogia intenzionale, sono destinate ad avere una influenza decisiva sulla durata ulteriore e sulla prossima fine della guerra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gli imperi centrali sanno ormai che non potranno più vincere. Lo Stato Maggiore tedesco, il cattivo genio della guerra ad oltranza, se ne va: abdica in favore di principii meno intransigenti. Il militarismo prussiano è colpito, sente il suo anacronismo e cede all'incalzare dei diritti democratici del popolo lungamente repressi. Ci volevano tre anni di strage per produrre in Germania quello che altrove ha prodotto la semplice promulgazione di una legge.

Né la defezione russa ha provocato quel catastrofico gravitare della potenza imperiale che la Mitteleuropa sperava. Ormai da oltre un anno non si contava più, dalla nostra parte, sull'aiuto russo. Si trattava di sapere quante divisioni la Germania e l'Austria avrebbero potuto distrarre dal fronte russo per rafforzare le loro scosse posizioni occidentali. E da un anno queste divisioni, meno lo sfondamento di Tolmino, non hanno generato alcuna decisiva catastrofe. E questo è più grave, per le speranze tedesche, di una battaglia perduta. E non parlo dell'altro scacco dei sottomarini, cui la Germania aveva solennemente affidato il compito di vincere la guerra, o per lo meno di affamare l'Inghilterra.

Ma si rasserena anche l'orizzonte economico. Dall'Inghilterra non ci vengono soltanto lodi e incoraggiamenti: viene anche qualche carico di carbone. Fronte unico militare, va bene: ma non bisogna dimenticare anche quello economico, non meno unico e non meno interessante. Coi cannoni e coi proiettili soltanto non si fa né si vince una guerra: bisogna sostenerla, alimentarla con altre munizioni. Perché il popolo ha il pregiudizio dell'egoismo inglese, dell'unico paese che ci guadagna dalla guerra, che ha interesse a non farla mai finire? perché finora non avevamo avuto che delle belle parole e noli fantastici. Che la gita del nostro ineffabile ministro del tesoro a Parigi sia stata fruttuosa di qualche positivo beneficio, di qualche positivo contributo inglese alla nostra guerra, che pure ha reso loro tanti servizi? Perché solo a noi la guerra non ha reso che dei disastri...

E cadono altri pregiudizi non meno nocivi. Per esempio quello del divieto delle esportazioni da provincia a provincia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chi aveva fatto la peregrina proposta ? Il socialismo accaparratore dell'onorevole Canepa ? Per esso tutte le provincie d'Italia mancarono gradatamente di tutte le derrate di prima necessità. Nessuna provincia produce tutto ciò che è necessario alla vita. Bisogna compensare le deficienze con gli scambi. Bella novità ! Ci voleva proprio l'economismo del Crespi a farla valere in un discorso al Parlamento ! Napoli che ha dato la pasta a tutto il mondo, in tempo di pace, quando se ne consumava di più, ora non basta neanche a se stessa. Quale profonda impressione mi fece la lunga coda di gente urlante dinanzi agli spacci di quel genere così comune e altre volte così abbondante ! Eppure gli stabilimenti di Torre Annunziata e di Gragnano lavorano sempre. Dove andava a finire quel prodotto nuovo ed antico ? In Germania ? Perché a Torino sono mesi che non si vede la pasta di Napoli. Come non si vede l'olio ligure. E mi dice chi viene di là che la Riviera è riboccante di fusti d'olio, cui il prefetto di Porto Maurizio non concede il permesso di esportazione. Quando dunque Torino coltiverà ad ulivi le rive del Po e la collina di Superga ?

Speriamo, dunque, in queste tarde resipiscenze, in questo nuovo anno non solo di vincere la guerra, ma anche di non morir di fame.

Saluti ed auguri dal vostro aff. M.

Napoli il 13 del 918

Caro Michele,

è destino ! non c'è dato intenderci... Neppure questa ottimistica antigermanica tua lettera CX collima con le mie opinioni, o semplici impressioni che siano (io, tu sai, dubito delle mie stesse opinioni, nato fatto apposta a dubitare di me per il primo !). Io credo vittoriosi gli Imperi Centrali, vittoriosissima la Germania, e nulla spero dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, dopo che Lloyd George e Wilson han trat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tato l'Italia, nei loro messaggi, che peggio non si poteva. « Speriamo », tu dici. Sì, speriamo. La speranza è l'ultima dea.

Tuo Giustino Fortunato

CXI

Torino 21 Gennaio

Mio carissimo Amico,

una delle cause del profondo e irreducibile malcontento delle masse specialmente militari (malcontento che genera, in ultima analisi, le sollevazioni di Torino e le defezioni di Caporetto) è quella ingiustificata disposizione dei nostri Comandi di inviare nella zona delle operazioni soldati più o meno anziani, tornati una o più volte al fronte, malati o crivellati di ferite.

Non potete immaginare come ciò sia deprimente per lo spirito nonché dei soldati, del paese. Questi poveretti hanno fatto ormai il loro dovere, hanno dato all'ingrata Patria tutto quello che potevano darle, in salute, in sangue, in sacrifici d'ogni genere. Ebbene, basta : che si riposino finalmente, che non tornino più in quelle plaghe fatali ove hanno visto sfiorire la loro giovinezza, la loro salute ! Ma che ! tutto il dovere è per questi infelici, che debbono bere il calice fino alla feccia ! Li si deve sfruttare fino all'impossibile. Altro che limoni spremuti ! Si mettono allo strettoio anche le bucce.

Ora ciò è semplicemente scandaloso, se si pensi alla copia vergognosa di gente valida e giovine che s'imbosca un po' dappertutto, e riesce in mille modi a negare il suo contributo, a eludere il suo sacro dovere verso la Patria.

Ed è immorale. Quando si assiste a certe partenze, e si vede che razza di soldati si rimanda ancora al fronte, ove c'è bisogno di tanta forza di resistenza, qualche cosa ci cade, nel cuore : quel poco di fiducia che si aveva nella floridezza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del nostro esercito. Si potrà vincere la guerra, questa triste e difficile guerra che diventa per noi ogni giorno più grave, con questi vacillanti puntelli, con questi vergognosi ripieghi? E dire che questi sciancati, questi artritici, questi snervati debbono colmare i vuoti che si fanno, tutti i giorni, nelle file della nostra prima linea, debbono cioè servire a rinforzare la già provata resistenza, e rinsaldarla, e compierla. E non si riesce che a demoralizzare il Paese e a indebolire il nostro fronte.

E pure, da quante parti non si grida nelle orecchie che l'Italia è ricca di uomini, che ha molti soldati, molte braccia, molta carne da macello! Non so chi mi scriveva poco fa (un ufficiale, certo, dal fronte) che noi abbiamo in linea, meglio che tre milioni di soldati di classi più giovani che non in Francia, in Austria, in Germania. Non posso credere a queste voci ottimistiche di cui indovino il recondito fine nazionalistico, che produce peraltro il bel risultato di farci richiedere truppe, sempre nuove truppe dall'esausta Francia (questa sera partono dalla stazione di Porta Nuova 900 complementi d'Artiglieria per la Francia, ove, dicono, vanno a lavorare). Se avessimo questi tre milioni, e con l'altro che sta in paese a piantonare le stazioni e gli uffici territoriali, e con quell'altro fluttuante fra le nostre città e le nostre campagne, se avessimo questi *cinque milioni* di soldati, non daremmo lo spettacolo crudele di rimandare al fronte delle ombre, delle pallide larve di soldati.

Una di queste appunto mi sta nel cuore, pungente come un rimorso: il mio capitano della 2ª Compagnia del VI Batt. di M.T. Ve ne ho parlato altra volta, poco riverentemente. Allora non sapevo delle sue sventure, che me l'hanno nobilitato, me l'hanno reso grande e sacro. Sentite.

Quest'infelice, non giovane, di 42 anni, il più vecchio dei capitani del Battaglione, perché non aveva fatto a tempo domanda di passare nella M.T. era rimasto sempre, l'unico, di complemento.

Eravamo sul Pasubio. Una brutta notte, fredda come il cuor di Gennaio (ed eravamo in Giugno) un breve fono-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gramma te lo richiama e te lo scaraventa nelle trincee di prima linea, nell'alta Vallarsa. Mancava un capitano nel 79° Fant., che stava agli avamposti, dopo l'indietreggiamento della linea del medio Trentino, e si pensò di mettervi lui, di complemento. Partì pallido come un cencio lavato, dopo avermi dato affrettatamente le consegne della Compagnia.

Dopo pochi giorni tutto il Reggimento era sbalzato alle pendici tragiche del Monte Maggio, ove ebbe un tremendo colpo di dissoluzione. Fu lì che il disgraziato fu ferito al capo da una scheggia di granata, che gli spaccò il cranio come una mela granata, e lo fece cadere in un burrone, donde fu estratto semivivo. Tutto il suo corpo era una ecchimosi. Faceva pietà. E la testa poi, un orrore. Fu dato per morto, all'Ospedale di Schio, ove rimase degente per circa un mese. Si trattava di perdita di materia cerebrale. Poi si riebbe. Fu trasportato a Milano, poi qui, al Mauriziano, ove ricadde in un torpore di morte che durò quindici lunghi giorni. In questo Ospedale rimase cinque mesi, e ne uscì scheletrito, con sensibile afasia, senza memoria, senza gran parte del sensorio. Stentò a rimettersi. Bisognava vederlo, curvo, rattrappito, per le vie, al braccio della sua signora piangente (una fiorente giovinetta sfiorita dal dolore!). Chi l'ha visto non poteva pensare che alla sua irreparabile rovina. Ma che! Cessati i due mesi di convalescenza, un medico del suo reggimento ebbe l'inaudita sfrontatezza di dichiararlo *idoneo*. Una commissione di controllo confermò il giudizio e quindici giorni dopo eccotelo in zona di guerra, a capo di una compagnia di mitraglieri. Lo raccomandai allo zio Mennella, a Brescia, stante la pietà del caso. Escluso dai mitraglieri, fu inquadrato in una compagnia del 77° Fant. E dove me l'hanno rimandato? Sull'Altopiano, dove era stato ferito la prima volta. Non è enorme? Saluti dal vostro M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli il 28 del 18

Caro Michele,

non ho bisogno — io — del tuo povero Capitano, per pensare assai peggio di quanto ho pensato e penso: ho il caso di mio nipote Viggiani, per lunghi 29 mesi di seguito nelle trincee, due volte ferito e, Dio non voglia, minacciato di tisi pulmonare; e, insieme con esso, il caso del povero Giannattasio, a 40 anni territoriale in Albania, quando territoriali tanto meno anziani di lui fanno il comodaccio loro nei milioni di uffici disseminati per l'italo Regno. E non è giusto, no, gridar la croce contro il signor Governo, o chi per lui! È un paese fradicio il nostro, ove tutti, tutti, non mirano se non a burlarsi della legge, salvo a predicar morale e a gridare contro Governi e Governanti. Sì, un paese fradicio.

Cordialmente tuo

G. Fortunato

Come puoi rassegnarti alla vergogna, senza pari nella umana storia, di Caporetto? Io ci morrò dal dolore.

CXII

Torino 30 Gennaio

Mio carissimo amico,

vi accludo l'ultima *curiosità* ministeriale (1). A che cosa, ormai, non si cerca di attribuire la causa del malessere che invade la nostra vita pubblica e privata, da ogni parte?

(1) É la copia di una circolare, in data 16 Gennaio 1917, con la quale il Ministero della Guerra invita i Comandi Territoriali a vigilare affinché «non si insinui fra le truppe dipendenti» l'opuscolo di Leone Tolstoi *Ai soldati - Agli Operai* (nella edizione popolare n° 331 della Biblioteca Universale Sonzogno) «inteso chiaramente a minare le basi morali e disciplinari degli eserciti».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

Perfino a quell'innocuo libretto del Tolstoi che tutti abbiamo letto, quando il patriarcale autore di *Resurrezione* era di moda ed al quale non abbiamo attribuito niente più valore di quello — perfettamente ideologico — che per avventura avva e che non potrà mai — come teme il nostro Vittorio Alfieri (come ahimè! diverso dal vero e maggiore suo grande omonimo!) — produrre le barricate.

Anche la *Sonata a Kreutzer* abbiamo letto del terribile Tolstoi; e non per questo siamo diventati più casti o più maltusiani. *Non generare, non giudicare, non fare il soldato...* ed altri tolstoiani imperativi più o meno categorici non hanno mai « minato » alcuna *base morale o disciplinare*: hanno sollevato qualche discussione, qualche dubbio nelle coscienze scrupolose, ma poi, come tutte le audacie puramente letterarie, hanno finito con l'essere relegate nella soffitta delle umane illusioni, dove, del resto, si trovano in buona e numerosa compagnia. Giolitti, fra le proteste dei socialisti ufficiali o non, vi ha osato relegare perfino il *Capitale* di Carlo Marx!

A parte lo scherzo: forse neanche lui, il catastrofico autore dell'opuscolo incriminato dal Ministero, pensava con le sue calme, pacate parole di sovvertire l'ordine militare. A quei tempi era assurdo il concepirlo. Tra lo czarismo imperante e il prussianismo invadente, anche l'anima fervida d'apostolo del Tolstoi doveva essere ortodossa, ben pensante. Meno qualche scritto giovanile che nella vecchiaia egli dovette rifiutare o sconfessare o per lo meno molto attenuare, egli, del resto, non è così sovversivo come parrebbe leggendo l'accorata prosa ministeriale. E tutto lascia credere che egli non fosse che mediocremente convinto di quello che scriveva, anche nella maturità delle sue opinioni e dei suoi anni, se egli, malgrado l'opuscolo *Ai soldati*, militò e raggiunse nell'esercito russo, che non era allora come quello di adesso in cui bolscevisti e cadetti fanno a gara per seminarvi l'anarchia e la dissoluzione, dei gradi che erano e sono frutto di costante e cieca disciplina, se, malgrado la *Sonata a Kreutzer* si sposò ed ebbe tanti figliuoli, e se, malgrado tutte le sue

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intemperanze verbali, egli visse, nella Russia Santa dei Romanoff, tranquillo e sicuro, anzi onorato e venerato come un profeta.

Il fatto è che neanche in Russia le sue idee non furono mai prese sul serio come mostra di prenderle ora il Ministro della Guerra italiano. Egli crede (come, ricordate? credeva Terenzio Agnetti una sera di questo passato autunno nel vostro salotto) che i libri abbiano una influenza sull'ordine delle cose sociali, che le possano invertire e sovvertire o per lo meno modificare. Io non conosco che un solo libro del genere, e non è umano: il Vangelo. E badate: non è neanche del tutto nuovo, e non ha prodotto poi nessuna rivoluzione violenta, come si legge che abbia fatto il *Contratto Sociale* del Rousseau, la montatura più colossale che la storia ricordi.

Ci vuol altro per produrre le rivoluzioni! Ci vuole il gesto di Martin Lutero o l'audacia sanguinosa di Marat; ci vogliono centocinquant'anni di terrorismo nihilistico per mandare in aria un trono su cui peraltro s'era seduto Pietro il Grande. E il disordine cagionato da questa caduta è così vasto, così dilagante, così irreparabile che non ci sono libri di Tolstoi, di Dostojewski, di Turghenieff e dei varii Gorki della stravagante letteratura russa d'oggidì che vi possano recar rimedio. Poveri untorelli della letteratura universale! Tutte le nostre più celebrate idee non valgono a dare più prudenza a Kerenski, e più buon-senso a Lenin, né ad impedire al bolscevismo di aggrapparsi al potere, ai Cosacchi di Kaledin di giungere a Mosca, né ad allontanare i giapponesi da Wladivostock.

Ma torniamo a Tolstoi. Il Ministro ha un torto, quello di dare troppa importanza all'opuscoletto retorico *Ai Soldati* e di non aver considerato un altro libretto di lui che merita tutta l'attenzione degli osservatori e dei giudici della nostra guerra. Parlo di *Sebastopoli*.

Credo di avervi già detto, nella mia breve permanenza costà l'impressione in me prodotta da questa lettura. Nella guerra con tanto accanita ed infelice resistenza condotta dai Russi contro l'Europa occidentale nel 55, io *ho visto* la

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

nostra guerra. Come siamo vicini a quei soldati, sopratutto a quegli ufficiali russi, noi Italiani di questa grande e terribile guerra! Concetti, pensieri, giudizi, sentimenti: tutto noi, oggi, abbiamo di comune con quei combattenti di settant'anni fa. Pare impossibile! Ricordo sopratutto quei giuocatori della seconda parte: quanti ne ho visti, io, nelle retrovie della nostra guerra, nelle baracche di alta montagna immediatamente dopo le trincee, nei Comandi, nelle Tappe, nelle piccole e malsicure guarnigioni dei paesi tolti al nemico! Tali e quali i giuocatori di *Sebastopoli*: sopratutto i subalterni. Venivano, questi imberbi ragazzoni, ancora tutti impillaccherati del fango della trincea, con le tasche gonfie ma coi cervelli ancor più gonfi di insoddisfatte voluttà. Nella baracca non c'erano cene succulente, né donne, né altri squisiti piaceri. Ma c'era un mazzo di carte... Bisognava vedere quelle facce, quegli occhi, quelle mani... Una sera, uno di questi ragazzoni (un capitano di 23 anni) in Val Dorizzo, a 2000 metri, mentre fuori infuriava la tormenta e dentro l'angusta baracca una stufa fumosa ci arrossava le guance, ebbe la sfrontatezza di vincere mille e settecento lire ai suoi disgraziati compagni di giuoco: un sottotenente e due tenenti, e agli altri, un maresciallo, il cuoco, il piantone, che puntavano di sottomano. Il sottotenente, uno smilzo giovanetto romano, non aveva più un soldo. Tirò fuori una cartolina vaglia, ricevuta quel giorno stesso da casa, che rappresentava i dolorosi risparmi di una persona cara (chi sa, forse, che sacrifici!) e la puntò sopra una carta. Il Molok del giuoco divorò anche la povera cartolina... Il disgraziato si alzò barcollando e sparì... Nessuno gli badò: il giuoco proseguì con un accanimento feroce, fino all'alba. Io, che ero presente e che, naturalmente, non avevo denaro da buttare in quella voragine, m'ero ritirato, alle due dopo mezzanotte, disgustato, nella mia cuccetta, ove il giuoco e i giuocatori mi perseguitarono anche nell'agitato sonno. Perdonatemi questa lettera tolstoiana — voi tanto ammiratore del patriarca — ed abbiatemi per vostro

aff. M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 2 Febbraio

Caro Michele,

ricevo la CXII tua lettera. Sì, il mio « patriarca »! E più mi approssimo al termine di mia vita, e più sento di amarlo come non ho amato nessun altro scrittore al mondo. E tu hai perfettamente ragione a ricordare il magnifico suo *Sebastopoli*, e a dire che i tipi veri, immutati ed immutabili, delle presenti trincee, son quelli che egli, maestro, per primo rilevò. C'è però una differenza. Gli uomini delle trincee di mezzo secolo fa non sapevano, no, *quel che ora sanno* gli uomini delle nostre trincee..., i quali dicono come il « poilu » di quel vero recente capolavoro che è *Le feu* di Henri Barbusse: « il ne faut plus qu'il y ait de guerre après celle-là »!

Aspettati fra giorni la mia piccola stampa fuori di commercio [1].

Tuo G. Fortunato

CXIII

Torino 12 Febbraio

Mio carissimo amico,

le occupazioni d'ufficio che si sono improvvisamente intensificate in quest'ultimo periodo mi hanno materialmente impedito di ringraziarvi della vostra elegante pubblicazione delle lettere del Goethe e di dirvene qualcosa in merito: ciò che faccio ora col ritardo che mi vorrete perdonare.

La vostra pubblicazione è sopratutto opportuna. Fra tanto ingiusto boicottaggio di tuttociò che è tedesco, nel-

[1] La traduzione delle *Lettere da Napoli* (1787) del *Viaggio in Italia* del Goethe edita dal Ricciardi, Napoli 1917.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'arte e nella vita, bisogna pur ardire di mostrare, con la palmare evidenza che viene dalla realtà, ciò che v'è ancora di buono e di non ostile, per noi italiani, nell'arte tedesca, di cui è balordo voler fare un fascio solo con le pretese dei militaristi prussiani e con le stentoree affermazioni annessionistiche del conte Herthing. No: a prescindere dalle facilitazioni commerciali di ogni sorta, di cui ci ha sempre gratificato (anche perché ci trovava il suo interesse a farlo in un paese eminentemente consumatore come il nostro), la Germania non ci ha mai voluto, non ci ha mai desiderato quel male, soprattutto politico, che vogliono vedervi e gridare a gran voce ora i nostri nazionalisti: almeno sino alla conquista di Tripoli, che danneggiando l'amica Turchia la toccava un po' di riflesso.

Questo lo si seppe, lo si celebrò fino a ieri: oggi è di moda proclamare il contrario: ma ciò non toglie che fra i due popoli, il tedesco e l'italiano fossero corsi mai dei serii dissapori politici, che non ebbero mai né motivo, né occasione di essere. Hanno rivangato, è vero, i nostri impenitenti imperialisti, le vecchie storie di Arminio e di Federico Barbarossa (e perché non anche del *Vostro* Federico II, il beffardo cacciatore di Lagopésole che — ricordate? — udiva senza scomporsi i lamenti del popolo oppresso dei nostri paesi di Vitalba, mentre cavalcava in compagnia di falconieri e di giullari alla volta del massiccio castello? Un tèutone perfettamente in carattere, che ha tanti punti di contatto con l'attuale Hohenzollern). Ma forseché i Carolingi e i Francesi di Carlo VIII ci hanno trattati meglio?

Ma lasciamo stare le vecchie storie che non servono, per comprendere la terribile storia odierna. I sovrani nemici che venivano in Italia da conquistatori non ci poterono trattare che da conquistati, fossero francesi o tedeschi o spagnuoli, anche perché dal disgraziato popolo italiano, sempre diviso e sempre servile di animo, di sangue, di educazione, di tutto, non c'era da temere quello spirito nazionale di riscossa che non abbiamo saputo trovare, nei travagliati e stanchi nostri cuori, neanche adesso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, vivaddio ! Ci trattarono come tali, come dei mendicanti e peggio, oltre i sovrani, anche i viaggiatori più o meno illustri che ci vennero a visitare, e ci diedero il calcio dell'asino anche quando, sempre per quel congenito servilismo che ci distingue, li facemmo segno ad ovazioni ed onori. Ora, fra la turba di questi illustri nostri gratuiti insultatori, non è un bell'argomento da lanciare ai botoli del nostro imperialismo guerrafondaio il nome e le *Lettere* del Goethe ?

È l'unico che non ci tratti da volgari pezzenti, che dica bene di Napoli *civitas* e non soltanto *urbs* e dei napoletani, che non sono tutti ladri, sporcaccioni e mandolinisti. Ora nel 1787 questa era un'audace novità, audace quasi quanto nel 1918, prima e dopo di tante immeritate contumelie che ci vennero specialmente dalla nostra cara sorella maggiore : la Francia.

È vero che egli viene ad ammirare sopratutto la natura e l'arte, come tutti gli intellettuali che ci piovono dai paesi della virtù e della ricchezza, che viene assai più per le rovine di Pompei e per le lave del Vesuvio (tre ascensioni in un mese ! e pensare che io in tanti anni di permanenza a Napoli non ho pensato mai di ascendervi una volta sola), ma è vero pure che se, fra un'ascensione e l'altra, fra un viaggio a Pompei e un altro ad Ercolano, si degna di guardare un po' la turba che gli si affolla dintorno, siano gli aristocratici di casa Filangeri o i lazzaroni di *basso porto*, egli non è ingiusto, non è sprezzante per i napoletani di centotrent'anni fa. E gliene dobbiamo essere grati, se altri viaggiatori (e non soltanto stranieri all'Italia) non hanno voluto vedervi, nella nostra bella Napoli, che del luridume, dell'ozio, della corruzione.

Anch'egli, certo, ha le sue ubbìe scientifiche, le sue fisime artistiche, i suoi capricci letterari ; anch'egli parla volentieri e spesso assai più delle sue spese che di quello che sente e legge, in Italia, che ammira sopratutto nel bel paesaggio, così diverso dai suoi : guarda con l'olimpico sorriso che gli è abituale le cose dell'aristocrazia napoletana, su cui s'indugia volentieri a fare dello spirito (compreso il Re) ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma io sono disposto a perdonargli tutte le sue mancanze, tutti i difetti del superuomo e tutti gli isterismi dell'*enfant gâté* della letteratura internazionale per il cenno lusinghiero del Vico, per l'apprezzamento sulla pittura della Scuola napoletana, per la disamina giusta e sincera dell'operosità del nostro popolo e per quella pagina di mirabile psicologia pedagogica che ha scritto su S. Filippo Neri [1].

Ed ora... ora dovrei parlare della vostra prefazione. Ma che volete che vi dica? Sono centrotredici lettere, dal Maggio 1915 ad oggi, in cui io dissento da voi, dal vostro pensiero, dal vostro atteggiamento, pur ammirandovi, pur riconoscendo la vostra incorruttibile coerenza. Abbiamo sempre dissentito: sulla necessità della guerra, sull'ostilità della Germania, sulla riduzione del nostro programma, massimo o minimo che sia: ora dissentiamo anche su Caporetto, che forse sarà la nostra salvezza... *Laudo vos?* come diceva l'Apostolo: *in hoc non laudo* [2].

Ma la vostra pubblicazione delle lettere del Goethe è bella e sopratutto opportuna, ed io ve ne faccio le mie sincere congratulazioni. Tutti i mesi una di queste eleganti riesumazioni (anche con una prefazione *pro guerra*) ed io sarei felicissimo. E voi? tanti saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro

aff. M.

Napoli 16 Febbraio

Caro Michele,

« son centotredici lettere, dal Maggio 915 ad oggi, in cui noi abbiamo sempre dissentito »: sì, è vero; meno che in un punto, — il principale: « la necessità del nostro intervento nello immane conflitto ». Perché, caro Michele, io fui per la negativa molto *prima* e molto più apertamente di te:

[1] Lettera del 26 Maggio, pp. 67-70.
[2] S. Paolo, ad Corinthios I, 11,56.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diamine!; diedi il nome, nel 914, alla « Italia nostra », fautrice della neutralità assoluta. È dopo che noi ci siamo nettamente distaccati. E ci distacchiamo più nettamente che mai ora, nel sentimento, assai più doloroso in me che in te, intorno al nostro popolo, — secondo me, purtroppo, « senza morale e senza patria »! E che Iddio compia il miracolo di salvarci, in parte almeno, nell'onore!

Cordialmente tuo Giustino Fortunato

CXIV

Torino 22 Febbraio 1918

Mio carissimo amico,

quest'anno il carnevale civile, quello del Calendario, è durato poco, ed è passato quasi inosservato, ma il carnevale parlamentare, che è cominciato subito dopo, minaccia di essere più lungo e più divertente, e non passerà, certamente, senza la meritata infamia.

Tuttavia è significante che nei riguardi di Caporetto il chiassoso dibattito mi dà ragione. Ve lo siete mai domandato, leggendo il resoconto delle sedute di questi giorni, anche durante la pallida e imprudente difesa del Pistoia? Si cerca di salvare Cadorna per gettare tutta la colpa sui soldati, che non sono responsabili che soltanto dei disastri. Una volta non si faceva così, in Italia. I processi Persano, Baratieri, Pecori Giraldi informino.

Che triste evoluzione! E non si pensa che a condannare un generale si condanna tutto al più un sistema, ma a condannare un esercito si condanna tutto un popolo!

Sul disastro, che prende nome (e non si sa perché) da Caporetto, che non è stato mai caposaldo di fortificazioni contro il nemico ed è molto distante dal fatale gomito di Tolmino, dove fu aperto la prima breccia, corrono molte leggende, che un deputato del Fascio chiamerebbe *disfattiste*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si dice che su quel fronte, con una imprevidenza sciagurata, siano state messe delle reclute appena giunte al fronte da questi Distretti piemontesi: tutta gente esonerata fino a pochi giorni prima e che in effetto della sollevazione di Agosto furono arruolate e dai varii stabilimenti ausiliari spedite direttamente sull'Isonzo. Con quel morale, e con negli occhi ancora le sanguinose vicende delle tragiche giornate di vandalica brutalità, figuratevi quale resistenza potevano opporre queste canaglie travestite da soldati, proprio su quel debole e pericoloso baluardo del nostro fronte! È una leggenda, ma perfettamente giustificata dal disinteresse e dalla indifferenza del Comando Supremo per le cose del *dietro fronte*.

Ma anche senza ricorrere a questa trovata delle masse torinesi esonerate e inviate per punizione (anche questo un sistema perfettamente ministeriale e italiano, nella presente guerra, in cui si mandano a combattere, in prima fila, dei delinquenti, disertori, condannati al carcere militare ecc., come nelle guerre delle compagnie di ventura del medio evo e del principio dell'evo moderno, con che salutare contraccolpo sulle masse, pensatelo voi: ecco la morale della guerra, della *nostra guerra*!) al fronte, sta il fatto che in quei paraggi fra le altre brigate c'era la Brigata Parma, il 49° e il 50° di Fanteria, i due reggimenti torinesi per eccellenza, da anni, rifusi da continui complementi di questi Depositi.

Ve ne accludo un documento caratteristico,[1] che depone anche circa la superlativa insipienza dei nostri comandi,

[1] Riporta, nel testo della lettera, una relazione stesa dall'Ufficiale di magazzino del Deposito 49° Fanteria iutitolata « Perdita di materiali per causa di forza maggiore » in cui si racconta come andò perduta, per abbandono da parte del militare di scorta sorpreso da bombardamento nemico, una quantità di materiale (armi da fuoco ed accessorii) per l'ammontare di L. 1157,15 inviato da Torino al Reggimento mobilitato quando già doveva essere nota al Deposito la situazione caotica prodotta nelle retrovie dallo sfondamento di Tolmino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sopratutto dell'Intendenza, che durante il disastroso ripiegamento mandava contro il nemico i soliti treni, i soliti rifornimenti, come se nulla sapesse. Lo faceva forse per paura della Censura e perché non trapelasse nelle popolazioni del Veneto occidentale la notizia dell'invasione galoppante! Roba veramente da leggenda, e da stupida leggenda. Perché ci sono delle leggende più giudiziose.

Il 49° e il 50°, dunque, erano reggimenti che tenevano una parte della prima linea di Tolmino: si trovavano alla porta dell'invasione, e certo furono di quelli che non resistettero se proprio non fuggirono per paura o per partito preso.

È edificante vedere come i comandanti di questi due depositi, che fanno del patriottismo a molto buon mercato, si sono sbracciati a difendere il misterioso operato dei loro reggimenti. Nessuno li aveva invitati a farlo: ma specie quello del 49° — *il reggimento di destra* della Brigata —, vantando uno strano diritto di precedenza tutto spagnuolo, egli che è un romano che si dà del sussiego in materia patriottica, si fece in quattro per far apparire il 49° come un martire dell'invasione, che, a suo modo di vedere e di far apparire, trattenne e contenne, ripiegando in ultimo e coprendo le spalle di altri reggimenti più rapidamente ripieganti. Così si volle rifare ai reggimenti torinesi quasi una verginità che non avevano più, da quando, almeno, i complementi disfattisti ne avevano alterata tutta la compagine costitutiva.

Altre leggende su Caporetto, non meno edificanti, vi dirò un'altra volta. E mentre dura il carnevale parlamentare e la nostra quaresima di ansie, non si può dire che non sia opportuno.

Saluti dal vostro M.

Napoli 25 Febbraio

Caro Michele,

una «leggenda», dunque, Caporetto? Oh come ti invidio! Se pensassi anche io così, se anche io avessi il dono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di consolarmi così facilmente, giudicando con tanta serenità e con tanta prontezza un così enorme groviglio di tragici fatti quali la umana storia non ebbe il simile, io, ti giuro, sarei assai felice! Per me, Comando ed esercito furono e rimarranno quella spaventevole cosa a' danni del povero nostro paese, che la storia registrerà con un solo nome: Caporetto. E altro, ti confesso, non so vedere. Cordiali saluti.

Tuo G. Fortunato

CXV

Torino 25 Febbraio

Mio carissimo amico,

ho conosciuto qui, per ragioni di ufficio, due dame dell'alta aristocrazia che si sono fatte accanite sollecitatrici di esoneri e riforme per gente che le compensa e non modestamente.

Una, la marchesa X, che ostenta pomposamente i suoi titoli di antica feudalità sul suo elegante e stemmato biglietto da visita in cartoncino a mano, manda ogni giorno qualcuno, con calde esortazioni a far del bene, a fare atti di giustizia e di pietà. Ieri ha mandato il *suo* negoziante di legna che, ella dice, «manda tanta benedizione di combustibile ai suoi poverelli», mentre è risaputo che la legna, in grandi carri, la manda a lei, nel suo palazzo, donde talora parte qualche modesto fascio per destinazione ignota che potrebbe essere anche un'opera di misericordia. Questo legnaiuolo — un omaccione panciuto e barbuto da far paura ai bambini — che non ha più di 35 anni, che ha una bella fortuna ed ha perfino un'amante, non vuole naturalmente fare il soldato, e soprattutto non vuole andar via da Torino. Pretendeva dunque che si facessero carte false per lui. E bisognava vedere come roteava gli occhi tremendi e come alzava la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

voce. Egli era un ex riformato, di quindici anni fa, e voleva esserlo per tutta la vita, o almeno per tutta la durata della guerra. Era malato, lui, ...e non voleva andare a dormire in caserma. E sapete perché era stato riformato 15 anni fa? Per debolezza di costituzione... Gli facemmo osservare, ridendo, che ormai non poteva più accampare quel pretesto. Ma che! Egli sbraitava sempre e gridava il suo diritto, vilipendendo i medici che l'avevano visitato e fatto idoneo, e inveiendo contro la guerra... A questo punto bisognò metterlo quasi alla porta, per non sentir di peggio. Il mascalzone! Chi sa quanta legna aveva fornito alla *sua* marchesa, e chi sa che cosa credeva che la marchesa avesse offerto al nostro Generale perché la sua pratica di riforma trionfasse di tutti gli ostacoli!

Oggi ci ha mandato il *suo* negoziante di stoffe, che raccomanda al *nostro gentil consiglio*. Un *pendant* perfettamente in contrasto con l'altro: una faccia glabra, compunta, con degli occhietti sfuggenti e il collo torto. Sorrideva di compiacimento nell'enumerare i suoi difetti e i suoi titoli alla riforma. Anche lui, chissà quanta *stoffa* ha dovuto fornire ai *poveri* della Marchesa!

Talora, e non di rado, né a caso, capita anche lei, la Marchesa, nel nostro ufficio. Viene apparentemente, a *causer* del più e del meno, del tempo e della guerra.

Parla con voce commossa e tenta di impietosirci con ogni sorta di racconti dolorosi. Quante miserie ella conosce! Quanti malati visita, ogni giorno, negli ospedali, quante famiglie orbate del loro sostegno consola, alimenta, aiuta a sopportare in tutti i modi questa terribile guerra! Perché della guerra non dice bene, la signora Marchesa, che pure ne trae vantaggio. Anzi, e non di rado, ha, anche lei, le sue brave invettive contro il Ministero, il Comando Supremo, le Autorità Territoriali e specialmente le Sanitarie. Perché i medici militari sono il suo incubo. Ce l'ha a morte contro di essi perché non riformano tutti i suoi protetti, che sono i *suoi* fornitori, i *suoi* clienti nella novissima industria che ha inaugurato all'ombra della guerra!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Uno dei suoi più vituperati *babau* è il Colonnello medico L., Direttore dell'Ospedale Regina Margherita, reo di aver sorpreso e convinto di autolesionismo il figlio di una sua carissima amica. Quando parla di lui, la Marchesa diventa furiosa. Gli occhi le sfavillano, le trema la voce, il suo gesto diventa tragico. E poi, abbassando la voce, ci confida tutte le sue piccole malignazioni, i suoi sospetti, le confidenze strappate alle infermiere del « Margherita » sue amiche (ella è dama emerita, *onoraria* della C.R.) sulle scandalose abitudini del L., sulla sua avarizia, sulle sue malversazioni...

E così passa il suo tempo, così passa la sua guerra, la Marchesa, quando non va al caffè a tagliare i panni addosso alle sue amiche, nei salotti della città, o a visitare i *suoi poveri*, i *suoi* malati, scambiando il nostro (siamo in due ufficiali subalterni a subire le sue visite e i suoi raccomandati) per un ufficio di collocamento. Dell'altra nobile dama, la contessa Y, vi parlerò un'altra volta.

Saluti dal vostro aff.mo M.

Napoli 25 Febbraio 918

Caro M., e ancora una volta: quale maraviglia, se la botte dà del vino che ha? Questo il nostro paese, dopo tanti secoli di storia, che a tanti, non a me, è sembrata e sembra « gloriosa » e « superba »!

Tuo G. Fortunato

CXVI

Torino 28 Febbraio

Mio carissimo amico,

« È stata segnalata al Ministero l'estrema povertà che talora accompagna gli onori funebri resi a militari di truppa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così da derivarne nel pubblico una penosa impressione di trascuratezza e di abbandono ».

Così il Ministero della Guerra in data 8 Febbraio n. 2510.

Ora non c'è niente di più dolorosamente vero. Questi funerali di soldati sono lo spettacolo più pietoso che si possa vedere in una grande e spensierata città come Torino, che è quella in cui si muore meno, in Italia (non vi paia strana questa mia affermazione che si fonda su esperimentate ragioni di statistica. Vi sono giorni in cui, su 450.000 ab. muoiono *otto* persone. Questo il minimo, e il massimo non oltrepassa che raramente i 40, nell'inverno e nei giorni più rigidi e più variabili).

« Questa estrema povertà », che dice il Ministero, stringe il cuore. E purtroppo non può passare inosservata. Sono i funerali più caratteristici e più poveri. La gente, al passaggio della triste bara, seguita da quattro, da otto soldati dal fucile a bilanc'arm, resta sorpresa, indignata. Come ? Si lasciano andare così, all'ultima dimora, i nostri soldati, i nostri sacrificati, i nostri eroi ? Venuti dal fronte, o da altri ospedali avanzati, feriti o malati, questi poveretti, lontani dalla famiglia, senza l'ultima carezza, l'ultimo bacio materno, muoiono nella solitudine, nel rimpianto del giovine breve passato, nella disperazione del vuoto, del nulla, sopratutto dell'amore e della riconoscenza della patria !

Gli eroi di ieri, del cui nome abbiamo fregiate le colonne dei nostri giornali, le pagine dei bollettini ministeriali, a cui spesso si son tributati encomi e medaglie, gradi e decorazioni, muoiono quasi tutti così, nelle fredde corsie di queste immense caserme improvvisate ad ospedali, fra l'ignoranza di medici che ne affrettano talora la fine dolorosa immatura, e l'indifferenza, l'incuria di dame infermiere.

Davvero che vale la pena gittare il sangue, la salute, la vita, per rischiare, malati o feriti, di subire quest'ingrato trattamento. E l'indifferenza pel ferito, pel malato continua al di là dell'Ospedale, al di là della morte, nella strada, al Cimitero. Il povero feretro, dopo la frettolosa assoluzione del Cappellano, che deve sbrigare un gran numero di simili

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cerimonie, al mattino, fra la Messa e la colazione, esce nel suo carro di terza classe, dalla porta, dal cortile dell'Ospedale, seguito solo dall'esiguo numero di soldati che il Regolamento prescrive (il Regolamento, notate, avaro e crudele, che è stato fatto con gli infelicissimi criteri burocratici di tutti i regolamenti, e pei tempi di pace, che in Italia tutto era stato stabilito a non turbare mai).

Figuratevi il triste spettacolo di desolazione che deve percorrere tutta la città (gli Ospedali Militari, tutti, quasi, riuniti in un luogo eccentrico, sono nella parte opposta al Cimitero) offendere la pietà, l'umanità degli astanti, provocarne il compianto, il risentimento. Anche questa è opera *disfattista*. Ma la Censura ha altro da fare: deve correggere i titoli degli articoli politici della *Stampa* e deve sorprendere nella corrispondenza privata dei liberi cittadini i sospiri verso una pace vicina e il malcontento per l'opera del Governo.

I quattro, i sei soldati che seguono il povero feretro, col capo e le braccia ciondoloni, nel placido atteggiamento del *bilanc'arm*, estenuati dal lungo cammino sulla irta ghiaia delle vie cittadine, mortificati dal glaciale senso di indifferenza da cui sono circondati, umiliati dallo spettacolo che offrono, eseguiscono il ferale incarico con un mal celato dispetto, e, appena fuori del centro, sul punto ove di solito si sciolgono i cortei funebri, oltre il Ponte Rossini, mettono il fucile a *bracc'arm*, si raggruppano, si mettono a chiacchierare, per rifarsi del lungo silenzio, per consolarsi dell'umiliazione patita.

Anzi, quando sono giunti nel viale che mena al Cimitero, (ma sempre in città) si distanziano, quasi per mettere tra loro e il triste veicolo quanto più spazio è possibile, per non parere, quasi, di eseguire una cerimonia funebre, si fermano, qualcuno accende la pipa... Il feretro intanto prosegue per conto suo, oltrepassa la soglia fatale, s'avvia, sempre più solo, alla fossa. I bei viali fioriti dell'elegante Cimitero, tutto croci marmoree, monumenti, figure, fanno col tristissimo spettacolo un contrasto straziante. I soldati, più filosofi del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

becchino di Amleto, si sono fermati sulla rotonda, vedono, placidamente, dilungarsi la rozza cassa, che i serventi hanno tolta dal carro, e avviarsi al tumulo comune, chiacchierando e fumando... Pace a te, e che la terra ti sia lieve, più dello sciagurato tuo funerale, o buon soldato, che hai dato il sangue, la giovinezza, la vita, alla patria!

Saluti dal vostro M.

Napoli 2 Marzo

Caro M., credevo questa sollecita nuova tua lettera parlasse dell'altra delle due Signore sollecitatrici, e, secondo te, interessante. Essa invece, mi parla di più doloroso argomento, che trova viva eco nel mio animo.

G. Fortunato

CXVII

Torino 3 marzo 1918

Mio carissimo amico,

gli ufficiali che cominciano a venire dal fronte, in licenza invernale, sostando per ragioni di servizio o d'amicizia in questi nostri uffici, ne raccontano delle belle, sul conto del vecchio e del nuovo Comando Supremo.

Del vecchio, ormai, non c'è che da dire del male, quanto più male si può, con la solita versipelle leggerezza, tutta militare, di *conspuer* il Superiore, il Comando cessato e dirne corna. Il solenne conforto del *parce sepulto* non è conosciuto, non è ammesso, nel mondo militare. Non c'è nessuno, qui, degli alti e bassi ufficiali, che difenda il povero Cadorna. L'altro giorno il generale Porro è venuto qui, alla Scuola di Guerra, a insediarsi in non so che ufficio sedentario, una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualunque sinecura che gli hanno dato per tenerlo ancora, finché sarà possibile, a posto. Ebbene, non ci fu un cane che gli facesse ala, in questi eleganti e capaci corridoi: i generali si chiusero ermeticamente nei loro uffici, gli ufficiali, superiori ed inferiori, affettarono un affaccendamento, una attività burocratica che non avevano mai avuta, per sfuggire alla presentazione, al saluto.

Il sottocapo dello Stato Maggiore del Comando Supremo era umiliato. Dalla faccia, dal portamento stanco, la piccola e nervosa persona pareva volesse nascondersi, scomparire nella vastità di questi immensi locali che gli davano, invece, una sconcertante evidenza, che lo mettevano come in una berlina. E nessuno l'ha più visto. Viene? Non viene più? Passa inosservato? Dove si rinchiude? Tutte domande a cui si cercherebbero invano una risposta.

Ora il vecchio Comando Supremo è a disposizione, dicono, della Commissione d'Inchiesta presieduta da un collega, Caneva il Temporeggiatore, che non potrà, che non vorrà, che non dovrà rivedere le bucce al suo amico Cadorna, che, più fortunato di Baratieri, si godrà il suo ritiro, la sua pensione senza neanche là facile noia di un processo per ridere, quando l'*azione sarà prescritta* e la causa *passata in giudicato*. Ahimè, i trecentomila morti dell'arido Carso potranno dormire il loro sonno tranquillo: nessuna postuma maledizione, lanciata nelle aule dei nostri tribunali, andrà a turbare il loro illacrimato riposo!

Ma del nuovo Comando non si dice bene. Sarà lo scetticismo del passato, l'indifferenza del presente, la diffidenza dell'avvenire: certo è che questi ufficiali che vengono dal fronte non ne dicono bene. Mi dispiace pel nostro corregionale Diaz: ma egli, e i suoi, hanno un vizio originale: sono creature di Cadorna. E perciò, se è cambiato il maestro di cappella, la musica è sempre quella.

Forse il gentiluomo napoletano, discendente dagli Aragonesi, non è così taciturno, così sonniniano come il maestro, né così autocratico: egli non farà il vuoto, intorno a sé, non si confiderà solo con se stesso. Anzi mi dicono che ha intorno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fin troppi confidenti. Questa è una delle colpe che gli si fanno, anche perché sono tutti, questi confidenti, della stessa scuola, della stessa *cappella*.

Questo Stato Maggiore della nostra guerra è impenitente, è incorreggibile nella sua cecità. Non evita gli errori, va loro incontro, li provoca, e quando deve subirli non sa uscirne nemmeno con l'onore delle armi.

La sua presenza è una iettatura, per le povere, randagie popolazioni del Veneto, Sapete perché Padova è continuamente bombardata dagli aviatori austriaci? Perché è sede del Comando Supremo, che ha voluto insediarsi tra il Caffè Pedrocchi e la Basilica del Santo, e ostinatamente si rifiuta di trasportare altrove le vellutate poltrone dei suoi ricchi uffici. La popolazione fugge, cade, intorno al bel palazzo dalla sventolante bandiera, che non para, ma attira i fulmini, e il Comando Supremo resta, solo, impavido, a sfidare l'Austria, le bombe, il destino! Come, a Udine, Cadorna: l'ostrica allo scoglio. E non sono mai colpiti, questi supremi comandanti: sarebbe almeno un conforto per le loro povere vittime: no, i jettatori non sono mai colpiti dalle sciagure che minacciano, che provocano, che ispirano.

E la guerra, intanto, prosegue, con la solita cadorniana lungimirante preveggenza. Si accumulano, sul nuovo fronte, viveri e munizioni, come s'era fatto nel Friuli, per farli cadere nelle mani del nemico, alla prima spallata che ci darà, sulle pendici del Grappa, la nuova patria dei bambini di Fonzaso — come s'ispira, commovendosi, il nostro Presidente del Consiglio — e del socialismo italiano! Anche la Camera, a carnevale finito tiene bordone, con la sua impagabile commozione — le lagrime del coccodrillo! — agli errori dei Comandi, piccoli e grandi, che si succedono, ma non migliorano, neanche dopo Caporetto, che ha insegnato molto ai soldati, nulla ai generali.

Qualche scaramuccia, qualche assalto negli avamposti, qualche irruzione nei posti avanzati e molte scorrerie di aeroplani, che fanno sempre cadere tonnellate di esplosivi sui campi d'aviazione nemici e non ne riescono a paralizzare,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mai, la terribile potenzialità: ma a Bassano, ma a Vicenza si incontrano montagne di proiettili che non avremo tempo di tirare, enormi congerie di vesti, di viveri, che non avremo modo di consumare. E intanto il paese soffre la fame, il freddo, l'ansia nervosa dell'ora. Qui da dieci giorni mangiamo *pane di mèliga*! Chi vivrà, ne vedrà ancora di peggio.

Saluti a voi e a D. Ernesto dal

vostro M.

Napoli 5 Marzo

Caro Michele,

proprio ti invidio; te beato, che hai tanto tempo a tua disposizione: se fossi nel forzato mio posto di... « deputato », anche dopo un decennio dalla morte politica elettorale, anche dopo tutto quello che di porco mi avvenne, nonché da parte del Collegio, da parte del civil borgo natìo!

E non mi parli ancora dell'altra Signora, che ti viene a importunare, bensì del nuovo Comando. Il nuovo? Quale che sia, non potrà umanamente esser peggiore di quello che fu; uno e l'altro, del resto, espressione di quel «groviglio di serpi», che fu e rimane il Corpo di Stato Maggiore, primissimo responsabile della guerra.

Cordiali saluti

G. Fortunato

CXVIII

Torino 12 Marzo

Mio carissimo amico,

ieri è venuto in ufficio, a raccomandare un suo figlio sottotenente che passa nei Mitraglieri (quanta gente passa nei Mitraglieri! Pare — e non è, certo — un covo di imboscati come l'Aviazione) il colonnello C., il direttore della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

censura, alla posta militare della Zona di Guerra, in Treviso, quando questa città non era ancora stata sgombrata, ed era il gran centro di smistamento di tutta la posta militare. Lo abbiamo fatto cantare: un personaggio così cospicuo, e coprente una carica tanto delicata e importante, doveva poterne dare, di riservate informazioni! E infatti ne abbiamo sentite di belle!

Il disastro di Caporetto (no, non è una leggenda, come voi mi fate dire: io riporto semplicemente le *leggende su Caporetto*: ed è molto diverso) egli l'aveva letto nelle lettere dei soldati ed ai soldati, da un mese prima. Ogni sera egli prendeva nuovi appunti sopra un taccuino (che mi fece vedere e che diverrebbe e forse diverrà, se pubblicato, un irrefutabile documento storico) e ogni settimana ne faceva una minuta relazione al Comando Supremo. Ma chi ha letto mai, nello Stato Maggiore di Cadorna, questi importantissimi referti, o, se li ha letti, ha dato quel peso che meritavano alle parole di uno che aveva modo di vedere più lontano e meglio di loro?

I soldati erano espliciti, fin troppo ingenui nelle loro confessioni di stanchezza, di abbandono, di dedizione! Ed egli osò con parole precise, parecchio dure, richiamare l'attenzione del Comando su quei certi sintomi del gravissimo fatto che si maturava, dalle pendici del Monte Nero al gomito di Tolmino. Ma ché? in tutt'altre faccende affaccendate, le orecchie dello Stato Maggiore erano sorde per quegli urgenti richiami. Se fosse stata una lettera anonima o qualche bega personale di colonnello stizzoso, le si sarebbe dato subito corso. Ma un rapporto del Capo della Censura Militare! Ohibò! La Censura, si sa, non è che un vano spauracchio pei clericali e i socialisti (ed ora pei disfattisti) e nient'altro, e le lettere private ormai non si aprono che per scoprire dei pettegolezzi, e per divertirsi. E talora anche per guadagnarvi qualche cosa. Non so se vi ho detto che quando ero a Ponte Caffaro ho mandato un giorno per mezzo della posta militare una lettera *raccomandata* con 5 lire ai miei bambini. La lettera fu aperta, *censurata*, e le 5 lire sparirono. Sarà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stata, certo, una distrazione del Censore o forse un dispetto per non avere trovato nella lunga lettera nemmeno un rigo da cancellare: ma io ne fui, quando lo seppi, alquanto contrariato, ed ebbi l'ingenuità di mandare la notizia all'*Avanti*, senza commento. Non so che cosa ne fece il giornale socialista e se la Censura non intervenne anche questa volta, perché il giornale non giungeva in zona di guerra. Questo per darvi un'idea di certi metodi della Censura, sconfessata anche dal suo naturale tutore, il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, che, materiato com'è di altisonante retorica (avete notato come i ministri siciliani siano in genere nient'altro che dei retori politici?), se fa dei bei discorsi, non bada sempre alla loro coerenza; ma voglio credere che il mio colonnello non aprisse le lettere dei soldati per carpirvi segreti di famiglia o modesti biglietti di banca. Egli protesta che faceva il suo ingrato mestiere sul serio, e che disgraziatamente non era preso nel medesimo modo dai suoi superiori.

I quali, egli mi disse, furono edotti del disastro qualche giorno prima, per altra via. Degli ufficiali romeni, che avevano scoperto, da illecite e segrete relazioni di nostri coi soldati austriaci il vergognoso mistero, fecero sapere al Comando italiano anche la data alla quale il nemico si sarebbe presentato alle porte di Tolmino per forzare il passo. Era la data esatta. Ma allo Stato Maggiore ne risero, al solito, e vantarono la resistenza che avremmo opposto. Così si blaterava da due mesi, e la stampa nazionalista teneva compiacente bordone alle vanterie cadorniane, che dovevano, a fine di Ottobre, così miseramente naufragare nella rotta disastrosa.

Questa rotta il C., che ne fu spettatore e in parte attore, descrive a colori vivaci. Fu la più vile fuga, la *débacle* più vergognosa. I soldati avevano gettato tutto, specialmente le armi e le munizioni, di cui oltre gli immensi depositi, accumulati con tanta imprevidenza ed abbandonati pressoché interi, il nemico trovò colme tutte le depressioni della lunga via, dalle Alpi al mare. Gettavano tutto e saccheggiavano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni paese che incontravano. Pareva una nuova e più strana inconcepibile invasione. I soldati austriaci non furono così furibondi, così pazzi, nella distruzione vandalica. Ed essi avevano il pretesto della occupazione nemica, e, forse, del bisogno, della fame. Alla sera torme di artiglieri ubbriachi dal saccheggio passavano cantando sotto le finestre dei suoi uffici, dice sempre il mio colonnello, insultando i pacifici borghesi di Treviso, che già erano in ansie e in procinto di prendere il largo, e i superiori che incontravano e che non avevano più controllo su di loro. O non avevano, i forsennati, ucciso il generale Rubin de Cervin, che io avevo pochi giorni prima visto, maggior generale comandante la IV Divisione di Cavalleria, nel salone della Scuola di Guerra, e che, chiesto di passare in fanteria, trovò così sciaguratamente la morte nelle retrovie della fuga, che egli tentava di arrestare? — E Cadorna? domandai — Lo Stato Maggiore abitava di fronte all'Ufficio di Censura, a Treviso, in quei tristi giorni. Al mattino Cadorna e Porro, come nulla fosse, uscivano, passeggiavano come al solito. Il giorno della rotta, egli e Porro, quando venne l'annuncio, ascoltavano nella chiesa delle Grazie la messa che diceva per loro Padre Semeria. Erano calmi, sereni... E il sacro suolo della Patria era invaso dal nemico!

Saluti dal vostro M.

Napoli 15 Marzo

Carissimo Michele,

tandem! Occorreva nientemeno il Colonnello direttore della Censura alla Posta Militare di Treviso perché tu convenissi meco intorno alla *verità* di Caporetto, su' due dati, incontrovertibili della più assoluta ignoranza del reale stato d'animo delle truppe della II Armata da parte dell'esoso Comando Superiore, e della vergognosissima fuga e dedizione di esse truppe al primo comparire del nemico. Tutto quello che il Colonnello ti ha detto io già sapevo, — con l'aggiunta

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di quanto il nemico svillaneggiò le sozze torme dei nostri, che gli si « offrirono » prigioni ! Il Comando ?... Tutta l'acqua dei nostri mari non laverà mai, mai, la colpa — unica al mondo — del nostro cadorniano Comando, famoso nelle istorie di là da venire pe' suoi 215 siluramenti di generali a beneficio de' beniamini. Vergogna ! E, intanto, M. M. mi scrive da Rionero, decantandomi la motivazione della commenda dell'Ordine Militare di Savoia, data al nostro Peppino Pennella, suo cugino, — decantandola a me, che nella enfasi di essa, nella frase, in particolar modo, tutta modernistica e giornalistica delle « magnifiche energie » (!), mi parve, Iddio mi perdoni, di divinare il perennemente enfatico stile del fratello Enrico Pennella, — tal quale come nel bando di addio, interminabile, « a' miei eroici Granatieri di Sardegna »... E tu, caro Michele, dài del retore al povero nostro Orlando ! Ma se la patria della retorica bisogna proprio cercarla nel « natìo borgo selvaggio », parte di quella immortale « terra lucana », secondo Decio Albini, cui l'Italia del 1860 dee la sua nascita ; « il natìo borgo », dove noi abbiamo goduto e godiamo lo spettacolo d'uno de' più massimalisti « nazionalisti », P. B., che la semplice occasionale lettura della « Idea Nazionale » bastò a convertire da semi-socialista, o socialista-riformista, a nazionalista della estrema ala sinistra !

Basta. Non so che t'ho scritto fin qui. Ma esso ti è prova della gran contentezza da me provata nell'essere, *tandem*, per una volta, concordi !

Tutto tuo G. Fortunato

CXIX

Torino 19 Marzo 1918

Fa conoscere al pietoso Amico « tre pietosi documenti umani », che riporta testualmente.

*Il primo è la lettera rivolta, l'*11-2-1918, *per ottenere il sussidio che si dà alle famiglie dei richiamati, alla Congrega-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni paese che incontravano. Pareva una nuova e più strana inconcepibile invasione. I soldati austriaci non furono così furibondi, così pazzi, nella distruzione vandalica. Ed essi avevano il pretesto della occupazione nemica, e, forse, del bisogno, della fame. Alla sera torme di artiglieri ubbriachi dal saccheggio passavano cantando sotto le finestre dei suoi uffici, dice sempre il mio colonnello, insultando i pacifici borghesi di Treviso, che già erano in ansie e in procinto di prendere il largo, e i superiori che incontravano e che non avevano più controllo su di loro. O non avevano, i forsennati, ucciso il generale Rubin de Cervin, che io avevo pochi giorni prima visto, maggior generale comandante la IV Divisione di Cavalleria, nel salone della Scuola di Guerra, e che, chiesto di passare in fanteria, trovò così sciaguratamente la morte nelle retrovie della fuga, che egli tentava di arrestare? — E Cadorna? domandai — Lo Stato Maggiore abitava di fronte all'Ufficio di Censura, a Treviso, in quei tristi giorni. Al mattino Cadorna e Porro, come nulla fosse, uscivano, passeggiavano come al solito. Il giorno della rotta, egli e Porro, quando venne l'annuncio, ascoltavano nella chiesa delle Grazie la messa che diceva per loro Padre Semeria. Erano calmi, sereni... E il sacro suolo della Patria era invaso dal nemico!

Saluti dal vostro M.

Napoli 15 Marzo

Carissimo Michele,

tandem! Occorreva nientemeno il Colonnello direttore della Censura alla Posta Militare di Treviso perché tu convenissi meco intorno alla *verità* di Caporetto, su' due dati, incontrovertibili della più assoluta ignoranza del reale stato d'animo delle truppe della II Armata da parte dell'esoso Comando Superiore, e della vergognosissima fuga e dedizione di esse truppe al primo comparire del nemico. Tutto quello che il Colonnello ti ha detto io già sapevo, — con l'aggiunta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di quanto il nemico svillaneggiò le sozze torme dei nostri, che gli si « offrirono » prigioni ! Il Comando ?... Tutta l'acqua dei nostri mari non laverà mai, mai, la colpa — unica al mondo — del nostro cadorniano Comando, famoso nelle istorie di là da venire pe' suoi 215 siluramenti di generali a beneficio de' beniamini. Vergogna ! E, intanto, M. M. mi scrive da Rionero, decantandomi la motivazione della commenda dell'Ordine Militare di Savoia, data al nostro Peppino Pennella, suo cugino, — decantandola a me, che nella enfasi di essa, nella frase, in particolar modo, tutta modernistica e giornalistica delle « magnifiche energie » (!), mi parve, Iddio mi perdoni, di divinare il perennemente enfatico stile del fratello Enrico Pennella, — tal quale come nel bando di addio, interminabile, « a' miei eroici Granatieri di Sardegna »... E tu, caro Michele, dài del retore al povero nostro Orlando ! Ma se la patria della retorica bisogna proprio cercarla nel « natìo borgo selvaggio », parte di quella immortale « terra lucana », secondo Decio Albini, cui l'Italia del 1860 dee la sua nascita ; « il natìo borgo », dove noi abbiamo goduto e godiamo lo spettacolo d'uno de' più massimalisti « nazionalisti », P. B., che la semplice occasionale lettura della « Idea Nazionale » bastò a convertire da semi-socialista, o socialista-riformista, a nazionalista della estrema ala sinistra !

Basta. Non so che t'ho scritto fin qui. Ma esso ti è prova della gran contentezza da me provata nell'essere, *tandem*, per una volta, concordi !

Tutto tuo G. Fortunato

CXIX

Torino 19 Marzo 1918

Fa conoscere al pietoso Amico « tre pietosi documenti umani », che riporta testualmente.

*Il primo è la lettera rivolta, l'*11-2-1918, *per ottenere il sussidio che si dà alle famiglie dei richiamati, alla Congrega-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione di Carità di Carignano (Torino) da una povera donna, il cui marito, tenente nel 3° Reggimento alpini e mobilitato al fronte, si è reso irreperibile, lasciandola, con tre figli, nella miseria più squallida. Il secondo è una deliberazione della Commissione Comunale per la concessione dei sussidi, la quale, dichiarata la propria incompetenza per il caso, « passa » il ricorso al Comando della Divisione militare di Torino, perché voglia provocare dal Comando del Reggimento al quale appartiene l'ufficiale provvedimenti affinché lo stesso sia reperito e se ne ottenga il mantenimento della famiglia o, se disperso ed irreperibile, si venga in altro modo incontro alle necessità di questa. Il terzo è un ordine della Divisione Militare al Comando del Deposito del Reggimento perché agisca presso l'ufficiale, richiamandolo, se reperibile, « all'adempimento del proprio dovere di padre » e riferisca « sulle eventuali giustificazioni che l'ufficiale avesse da produrre ».

Senza dubbio — *prosegue la lettera* — il gesto più eroico lo fa il comando della Divisione Militare di Torino. La Congregazione di Carità si dichiara incompetente : non è generoso, ma, burocraticamente, è almeno logico. Ma abbassare, come fa questa Divisione, una questione di supplicante pietà, un grido di dolore ad una volgare pratica di *accertamento di posizione*, ci vuole del coraggio a concepirlo.

Ed è così che si ovvia, in Italia, ai sanguinosi effetti della guerra. Scaricando il barile da una spalla all'altra. Veramente così si fa anche la guerra. E ne vediamo le conseguenze. La ricerca del responsabile : ecco il problema, così nel disastro di Caporetto come nell'affamamento di una povera donna. E non si trova mai nessuno che paghi il mal fatto, né che abbia il coraggio di confessarsi responsabile. Perché il coraggio non è solo di chi combatte a viso aperto il nemico. E spesso avviene che chi ha avuto coraggio in battaglia, non ne ha poi quando prende il posto in un ufficio e commette una porcheria a carico di qualche povero disgraziato. È l'ufficio che muta l'animo, o piuttosto quallo della trincea, dell'avanzata non è parossismo di odio e di paura ? Io propenderei per questa seconda, più verosimile versione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

. . . . . .

Il reggimento sta facendo ricerche dell'irreperibile ufficiale e chi sa quando potrà accertarne la *posizione* ! E intanto nel lontano tugurio di Carignano una povera famiglia soffre il freddo, la fame... *La guerra santa...*

Saluti a voi e a D. Ernesto dal vostro aff.mo

M. R.

CXX

Torino 20 Marzo

Mio carissimo amico,

oggi gran movimento alla Scuola di Guerra. Nientemeno che un segreto conciliabolo fra i generalissimi delle Armate Alleate. Hanno scelto Torino come la sede a mezza strada fra i due fronti, al momento del ritorno del generale Giardino da Parigi.

Hanno fatto finora due lunghe sedute : ieri sera, dalle 8,30 ad oltre mezzanotte, e stamane dalle 10 circa all'una dopo mezzogiorno. Si sono riuniti nel gran salone del rapporto, che è al centro del fabbricato, con tre ampi balconi sul Corso Vinzaglio : una sala imponente e messa su con sobrio buon gusto. Ma fu messo a disposizione dei componenti la seduta quasi tutto il primo piano della Scuola. Il generale e gli ufficiali del II Gruppo dovettero abbandonare i loro uffici, che prospettano la sala della seduta e i telefonisti furono ridotti al minimo possibile, e con personale di fiducia : quelli del I Gruppo si ridussero in una sola stanzetta, ove si raccolse, si nascose, anzi, lo stesso Generale comandante.

Perché l'alto consesso degli Stati Maggiori Alleati incuteva alquanta soggezione a questi generali richiamati, che temevano Dio sa quali ispezioni e inquisizioni. Invece nulla, tranne quel certo movimento, quel vago silenzio, fatto di timore e di rispetto, di tutti gli inferiori di grado, ufficiali e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

truppa, qui presenti, che insieme ai componenti il seggio circondarono di un discreto mistero l'importante adunanza.

Ma qualche indiscrezione, almeno sulla persona dei componenti non poté non trapelare, anche attraverso le chiuse vetrate inutilmente opache. Gli uomini di questi Stati Maggiori sono eminentemente rappresentativi. Un po' meno il nostro Diaz, che non rappresenta, forse, sufficientemente il suo paese. Piccolo, tarchiato, grigio, dai lineamenti e dal portamento assai comune, si può dire, anzi, che non rappresenti nulla. Aveva, oggi, una espressione melensa, indefinibile. E una grande serietà, una quasi malinconia. Non era la faccia, la sua, di un uomo che nutre gran fiducia nell'opera propria, nell'avvenire, sopratutto, di quest'opera e sul suo successo. Hanno detto che i napoletani sono apatici: se è vero, Diaz è il prototipo dei napoletani, ma non il prototipo dei capi di Stato Maggiore. Lo si vorrebbe, al suo posto, un po' più svelto, più vivo. È tutto il contrario di Cadorna, autocrate, di un'attività, di un movimento, di una alacrità straordinaria. Cadorna faceva tutto lui: Diaz fa fare tutto agli altri, riserbandosi la parte del moderatore patriarcale. Un Presidente del Consiglio che non sia anche ministro almeno dell'interno: ecco Diaz. Con un Capo di Stato Maggiore come lui, un generale addetto, anche se non sia sottocapo come il nostro Pennella, per esempio, è certo di dirigere, d'informare la guerra e di far carriera. E neanche a farlo apposta, i due nomi sono stati accomunati testé in una stessa onorificenza, sul Bollettino Ufficiale, con la motivazione lusinghiera che voi mi avete già commentata.

Il più rappresentativo è Haig, l'inglese. Figuratevi un uomo alto, vigoroso, dall'aria risoluta, che si trova a suo agio dappertutto, e dappertutto la fa da padrone con un numero straordinario di decorazioni che gli costellano tutto il petto, fino alla cintura. In tutt'altri ciò sarebbe sintomo di vanità, ma in lui pare invece segno di autorità, di padronanza.

Pershing, l'americano, è l'uomo più calmo, più pacifico, più serio di questo mondo. Un gran naso aquilino, uno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sguardo freddo, un portamento umile e semplice, come l'uniforme, senza un nastro, senza uno scintillio metallico qualunque.

Pétain, il francese, è il suo *pendant*. Alto, magro, nervoso, occhi e faccia intelligenti, dal gesto breve, arguto, come il suo sorriso. Caratteristica l'aria di superiorità, di disdegno con cui guarda gli italiani. E dicono che tutta la Francia sia così, per l'Italia, dopo Caporetto.

Questi quattro uomini, accompagnati dai loro Capi di Stato Maggiore, dai loro aiutanti di Campo e ufficiali di ordinanza, si sono seduti due volte, per otto ore complessive, intorno alla tavola del Salone del Rapporto, alla Scuola di Guerra, ed hanno parlato, discusso di una cosa importantissima: l'intervento delle nostre truppe nell'imminente azione, che pare sarà decisiva, nella Champagne. Leggete questa copia dell'*avviso* che hanno redatto in fine di seduta (badate che è riservatissimo) e non tenete conto degli errori di ortografia del copista che l'ha scritto in condizioni difficili:

Avis exprimé, par la mission des Generaux, réunie à Turin le 20 *Mars* 1918 *en execution de l'ordre N. II C. E. du Comité Executif du* 17 *Mars* 1918.

Après consultation de S.E. le General Diaz:

1°) *Nous extimons que les unités suivantes, actuellement pour le front d'Italie peuvent être affectées à la reserve generale interalliée:* 4 *divisions italiennes,* 2 *françaises,* 1 *britannique.*

Toutefois le general Diaz et le general Giardino font une reserve an ce qui concerne la division britannique qu'ils extiment ne poudra être affectée à la reserve generale.

2°) *Dans les conditions actuelles, le transporte sur le front franco-anglais de* 5 *divisions interaliées actuellement sur le front italien serait possible: deux division italiennes, deux division français et une division britannique.*

Dans le but de donner aux divisions italiennes qui seraient transportées sur le front franco-britannique le temps de se fami-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liariser avec les conditions d'un theatre de guerre moderne nouveau, les transports devraient commencer par ces divisions, que suivraient les deux division françaises, puis la division britannique. Toutefois, le général Giardino et le Général Diaz extiment que la situation militaire actuelle du fronte italien ne permet le transport immediat sur le front franco-britannique que des deux divisions italiennes.

... Capite ? cominciamo ad essere, al solito, i capri espiatorii degli accordi interalleati. Non solo ci ritolgono gli aiuti dati, ma anche diminuiscono l'unica nostra risorsa, sottraendoci la carne della nostra carne, il sangue del nostro sangue. E che Dio ce la mandi buona, sul fronte nostro, che oggi permette la sottrazione di queste due Divisioni, e domani... non si sa quale altro disastro ci può preparare. E S. E. Diaz era, oggi, più apata, più cupo che mai, mentre firmava questo importante documento della nostra guerra. Saluti a voi e a D. Ernesto dal

vostro M.

Napoli 24 Marzo

Caro Michele, se capisco, dolorando ! Ma chi più di me ha letto, fin da prima, nel triste libro del dimani ? *Ruit hora*, fra tanto ; e ti è sempre più facile divinare il mio animo ! Ho qui la tua del 20.

Tuo G. Fortunato

CXXI

Torino 29 Marzo

Mio carissimo amico,

. . . . . .

Caporetto, che ha insegnato la tenacia e la disciplina al nostro soldato non ha insegnato a questi responsabili del pubblico benessere che la grettezza e la pedanteria economica.

Stiamo mangiando da due mesi un pane impossibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ogni giorno ci sono nuove adunanze di consiglieri, enti di consumo più o meno autonomi, panettieri, membri di opere pie, delegati di società, associazioni etc. E che cosa concludono? Sempre nuove miscele escogitate, non a sfamare, a soddisfare il pubblico dolorante e pagante, ma a rovinare lo stomaco. Manca il grano: è vero. Ma perché accorgersene adesso soltanto, e permettere che fino a tre mesi fa la farina fosse distratta alla confezione dei biscotti, dei dolci e di tutte le leccornie di cui è ancora guernita qualche scintillante vetrina di pubblico negozio provocatrice di amare riflessioni e di più amari propositi? Se bisogna avere della preveggenza tattica, strategica nel prevenire l'invasione nemica nel Veneto, non ci vuol poi tanta virtù divinatrice nel pensare che, dato il fabbisogno di grano e messo in confronto con le scorte esistenti nel paese, ne risulta un *deficit* che bisogna eliminare con una coraggiosa ma non cervellotica economia, di cui tutto il popolo si sarebbe convinto, senza bisogno dei pistolotti parlamentari e dei manifesti del sindaco, se non si fossero fatti degli sperperi pazzi prima, che ora si vogliono neutralizzare con improvvise proibizioni e assurde limitazioni. Non credo che si possano trovare in Italia molti buoni condottieri, varii buoni Capi di Stato Maggiore: ma qualche prudente amministratore, via! Ce n'è in qualunque azienda, che alla fine del semestre commerciale abbia il buon senso di non chiuderlo con un passivo rilevante. Essere Cadorna è difficile (ed anche pericoloso) ma un Crespi, poi, non dev'essere tanto peregrino, quando almeno gli errori del passato possono insegnare qualche elemento di pratica economia.

In questo modo balordo di vivere, di amministrarci, noi ci andiamo preparando alla prossima ripresa dell'offensiva austriaca. Che Iddio ce la mandi buona. Ma c'è nell'aria una torbida minaccia di qualche cosa oscura, che non ci conforta l'animo, in quest'altra Pasqua di guerra. La quale io vi auguro, come si può, contenta, a voi e a D. Ernesto, coi migliori saluti del

vostro aff.mo M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 1 Aprile

Caro Michele,

tu seguiti per tuo conto, in queste tue lettere — note sulla Guerra, ed io ho appena il tempo e la occasione di rispondere, si o no, volta per volta, *amen*. Questa volta, circa il pane, che, certo, qui in Napoli è peggio che costà, non ho altro a dirti se non che anche se neutrali, oggi saremmo dove siamo, se non anche peggio. E faccia Dio che peggio non sia domani!

Non altro, dacché proprie le mie risposte non hanno valore se non quello di semplice annunzio di ricevuta di queste tue lettere-note.

Cordiali saluti

G. Fortunato

CXXII

Torino 8 Aprile

Mio carissimo amico,

la mia precedente lettera, che fra le altre pessimistiche (e come giudicare altrimenti?) constatazioni vi faceva anche, e sinceramente, gli augurii pasquali, non ha incontrato il vostro favore. È da qualche tempo che ciò succede. Me ne rincresce moltissimo, ma abbiate pazienza: mettete le mie lettere in un fascio con gli innumerevoli fastidi che vi arreca la guerra, e non vogliate serbare più rancore a me che, puta caso, all'on. Salandra che ha dichiarata la guerra all'Austria, scatenando questo putiferio.

Di questo mio implacabile pessimismo sapete le ragioni, nelle quali convenite in buona parte: ve le ho ripetute tante volte che ora non oso davvero insistervi. Sapete cioè le ragioni ideali, storiche e politiche, di esso; ma non sapete le ragioni più intime che quel pessimismo mi fanno sgorgare veramente dal cuore. Voi non sapete i sacrifici che mi impone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la guerra, e che subisco, io che per tanti motivi non ero e non sono preparato a subirli con quella calma con quella indifferenza che invidio in tanti più fortunati di me!

In nome di questi sacrifici ignoti, che non oso confessare nemmeno a voi, mio antico benefattore, abbiate pazienza e perdonate ai miei sfoghi. Una volta essi non vi dispiacevano: vi divertivano e facevano divertire gli amici. Eravamo nei primi tempi della guerra, e mi ci divertivo anch'io: chi poteva supporre le tristi attuali conseguenze? La degenerazione del senso comune, l'insufficienza dei pubblici poteri, l'anarchia economica, la miseria, la fame?

E se questi tristissimi effetti, che mi trovano più sensibile e sempre più sofferente, mi sono passati pel cuore nell'imminenza delle feste pasquali, le feste della vittoria, della redenzione, del lieto risveglio primaverile, più che negli altri giorni, me ne vorrete, forse, nella infinita bontà del vostro cuore, fare una colpa e non ascrivere a giustificata causa di forza maggiore il tendenzioso, eterno lamento?

Ma, mi direte: perché tradurre questi giusti sfoghi in eterne lettere malinconiche che non hanno più neanche il gusto dell'episodio, la novità del ricordo, la suggestione dell'evocazione? E perché indirizzarle proprio a voi queste eterne lettere che stringono il cuore ed irritano il buon senso del patriota che, pur non essendosi lasciato mai lusingare dal falso miraggio dell'interventismo, pure si è ormai rassegnato alla necessità dell'evento e ha finito col credere alla sua ineluttabilità?

Credo di aver risposto altra volta a queste domande; ma permettetemi di non rispondere, ora, se non dopo che voi m'abbiate assicurato che ve le siete realmente fatte, di fronte all'imperversare delle mie lettere, che talora non vi dànno, col loro rapido incalzarsi, il tempo materiale di rispondermi, preoccupato, come siete, di dover riscontrare i lamenti, le intemperanze, le insolenze di elettori senza deputato e di contribuenti senza sindaco.

A proposito di che, vi prego d'ora innanzi di non incomodarvi a rispondermi con lettera: io mi contento, sarò

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pago della cartolina, la comoda istituzione di cui m'avete fatto tante volte l'elogio. Se non avete proprio altro da dirmi che segnarmi, come fate nella vostra del 4, ricevuta dei miei sfoghi malinconici, scrivetemi magari soltanto un biglietto da visita, una cartolina illustrata (altra bella istituzione!). Mi basta sapere che la mia lettera non è andata perduta. Ciò mi preme assai. Chissà? Le mie malinconie, che sono, in fondo, una cronaca dei fenomeni sociali che produce la guerra, potranno un giorno essere rilette con curiosità... *Forsitan et haec olim meminisse iuvabit!* State sano ed abbiatemi sempre pel vostro

aff.mo M.

Napoli 10 Aprile

Caro Michele,

non te ne voglio, no; perché dovrei volertene? E se non t'ho celato il mio animo, certo non è stato per disamore.

Egli è che non riusciamo a intenderci: abbiamo, in realtà, uno stato di animo differente. Intanto, non è vero che io mi sia « rassegnato a credere all'ineluttabilità dell'interventismo »[1] E non è neppure vero che « i tanti più fortunati di te » subiscano « con indifferenza » i gravi sacrifici imposti dalla guerra. Né rassegnato né indifferente, caro Michele; oserei dire, neppure calmo, o neppure tanto quanto occorrerebbe. Ma con sentimento assai raccolto, assai pensoso, assai equo e misericordioso, — sì, caro Michele. Questo il sostanziale diverso nostro modo di guardare e di giudicare l'immane spettacolo, cui il Caso ha voluto condannarci! Puoi però e *devi* credere, che io serbo qui, gelosamente, tutte le lettere che m'hai scritte, e che gelosamente serberò qui tutte le altre che mi scriverai.

[1] Evidentemente per *intervento*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chiudo con una dolorosa notizia: il povero Basilide Del Zio (1) è moribondo.

Cordiali saluti anche da parte di Ernesto.

Tuo G. Fortunato

CXXIII

Torino 20 Aprile

Mio carissimo amico,

vi ricordate della marchesa X? Ve ne ho dovuto parlare poche lettere fa. Ebbene, sentite che cosa ci giunge oggi dal Comando della Divisione Militare:

« *N.* 490 *di prot. Riserv. Pers. Torino*, 17 *Aprile. Oggetto: Marchesa X.*

Per disposizione del Superiore Comando del Corpo di Armata si richiama l'attenzione della S.V. sull'inframmettenza esplicata dalla Marchesa X, di questa città, presso le Autorità Militari. Detta signora, malgrado si trovi implicata in un processo penale per indebiti esoneri davanti al Tribunale Militare di Alessandria e malgrado la diffida avutane dalla locale Questura, continua ad occuparsi di raccomandazioni. Voglia pertanto V.S. compiacersi disporre presso i Comandi dipendenti perché non venga assolutamente dato corso a nessuna specie di richiesta sollecitata dalla predetta Marchesa. Il Ten. Generale Comandante la Divisione. Firmato CHIARLA.

Troppo blando, il Comando della Divisione con la Marchesa X! In verità non era più un mistero per alcuno che ella rasentasse e penetrasse il codice penale militare. E veniva qui quasi tutti i giorni, accompagnata quasi sempre da una bella signora o signorina, dalla quale si faceva fare gli elogi

(1) Fratello dell'assai più noto Floriano [il deputato di Melfi cui succedette nel 1880 il Fortunato, poi Senatore], medico e autore di scritti su Melfi e il brigantaggio nella zona del Vùlture.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pago della cartolina, la comoda istituzione di cui m'avete fatto tante volte l'elogio. Se non avete proprio altro da dirmi che segnarmi, come fate nella vostra del 4, ricevuta dei miei sfoghi malinconici, scrivetemi magari soltanto un biglietto da visita, una cartolina illustrata (altra bella istituzione!). Mi basta sapere che la mia lettera non è andata perduta. Ciò mi preme assai. Chissà? Le mie malinconie, che sono, in fondo, una cronaca dei fenomeni sociali che produce la guerra, potranno un giorno essere rilette con curiosità... *Forsitan et haec olim meminisse iuvabit!* State sano ed abbiatemi sempre pel vostro

aff.mo M.

Napoli 10 Aprile

Caro Michele,

non te ne voglio, no; perché dovrei volertene? E se non t'ho celato il mio animo, certo non è stato per disamore.

Egli è che non riusciamo a intenderci: abbiamo, in realtà, uno stato di animo differente. Intanto, non è vero che io mi sia « rassegnato a credere all'ineluttabilità dell'interventismo »[1] E non è neppure vero che « i tanti più fortunati di te » subiscano « con indifferenza » i gravi sacrifici imposti dalla guerra. Né rassegnato né indifferente, caro Michele; oserei dire, neppure calmo, o neppure tanto quanto occorrerebbe. Ma con sentimento assai raccolto, assai pensoso, assai equo e misericordioso, — sì, caro Michele. Questo il sostanziale diverso nostro modo di guardare e di giudicare l'immane spettacolo, cui il Caso ha voluto condannarci! Puoi però e *devi* credere, che io serbo qui, gelosamente, tutte le lettere che m'hai scritte, e che gelosamente serberò qui tutte le altre che mi scriverai.

[1] Evidentemente per *intervento*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chiudo con una dolorosa notizia: il povero Basilide Del Zio (1) è moribondo.

Cordiali saluti anche da parte di Ernesto.

Tuo G. Fortunato

CXXIII

Torino 20 Aprile

Mio carissimo amico,

vi ricordate della marchesa X? Ve ne ho dovuto parlare poche lettere fa. Ebbene, sentite che cosa ci giunge oggi dal Comando della Divisione Militare:

« *N.* 490 *di prot. Riserv. Pers. Torino*, 17 *Aprile. Oggetto: Marchesa X.*

Per disposizione del Superiore Comando del Corpo di Armata si richiama l'attenzione della S.V. sull'inframmettenza esplicata dalla Marchesa X, di questa città, presso le Autorità Militari. Detta signora, malgrado si trovi implicata in un processo penale per indebiti esoneri davanti al Tribunale Militare di Alessandria e malgrado la diffida avutane dalla locale Questura, continua ad occuparsi di raccomandazioni. Voglia pertanto V.S. compiacersi disporre presso i Comandi dipendenti perché non venga assolutamente dato corso a nessuna specie di richiesta sollecitata dalla predetta Marchesa. Il Ten. Generale Comandante la Divisione. Firmato CHIARLA.

Troppo blando, il Comando della Divisione con la Marchesa X! In verità non era più un mistero per alcuno che ella rasentasse e penetrasse il codice penale militare. E veniva qui quasi tutti i giorni, accompagnata quasi sempre da una bella signora o signorina, dalla quale si faceva fare gli elogi

(1) Fratello dell'assai più noto Floriano [il deputato di Melfi cui succedette nel 1880 il Fortunato, poi Senatore], medico e autore di scritti su Melfi e il brigantaggio nella zona del Vùlture.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più sperticati, che riceveva con una ineffabile ritrosìa di donzelletta pudibonda.

Di quelle bellezze, facili come la sua, essa si doveva certo servire per tentare qualche fiera virtù di Autorità Militare: ma intanto se ne serviva, dappertutto, come grazioso paravento all'ombra del quale poter avventare quasi impunemente le sue stoccate, mentre l'elogio si riferiva sempre al suo disinteresse, alla sua abnegazione nel fare il bene, cioè nel cercare di imboscare quanti più militari poteva.

È venuta — *lupus in fabula* — anche stamane, e di buon mattino. C'era, in ufficio, il mio collega, che alla sua ennesima raccomandazione — la solita ingiustizia di non so quale commissione sanitaria ai danni di un povero padre di famiglia ecc. — le fece presente il dispaccio della Divisione.

La Marchesa cascò dalle nuvole, arrossì, si addolorò, si inquietò. Come? A lei queste basse accuse? Tutte sleali manovre dei suoi nemici: lettere anonime che non intaccavano la sua disinteressata onorabilità. Sarebbe andata subito alla Divisione, al Corpo d'Armata, avrebbe fatto scrivere al Ministero, al Comando Supremo, per scolparsi, anzi... *pardon*!, per esigere delle scuse, per rifarsi una verginità... Se ne andò furibonda. E speriamo che non torni tanto presto. Perché finirà col tornare. Oh! se tornerà! Ella non ne può fare a meno: è istintivo in lei il bisogno di raccomandare, di imboscare. E i poveri malati, i poveri padri di numerosa prole, come farebbero senza la sua protezione?

Vi avevo promesso di parlarvi di un'altra interessante figura di raccomandatrice: la contessa Y.

. . . . . .

Ma è assai più seria della X, in tutto. Anche, le sue sono raccomandazioni più in carattere. Ella non raccomanda il suo fruttaiuolo, come la marchesa X, raccomanda degli anziani, e non tende ad imboscarli, ma piuttosto a farli esonerare. Ora si è data ai profughi: ne ha impiegati tanti, e la sua casa è quotidianamente invasa da mogli, madri, vedove del nostro povero Friùli, che vanno da lei per consiglio, per soccorso, per raccomandazioni. Non credo che ci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guadagni molto con tale clientela; ma ella cerca più che il guadagno il credito. Vuol parere, a questi suoi clienti, onnipotente. E guai a interporsi, con una qualunque autorità, fra lei e i suoi protetti, quando questi hanno ricevuto un favore. Bisogna che sia lei ad annunziarlo loro, a far loro credere che ella sola ha voluto, ha fatto, ha ottenuto tutto. *Vanitas vanitatum!*

. . . . . .

Saluti dal vostro

aff.mo M.

Napoli 23 Aprile 918

Caro Michele,

X e Y: che bei nomi, altisonanti e storici, — tanto prostituiti da due donne, — due Signore! Ti assicuro che una delle ragioni per le quali io non mi dolgo punto di finire senza discendenti del mio nome è quella appunto che un qualsiasi, peggio ancora una qualsiasi di là da venire potrebbe disonorare sé e l'onorato nome di questa vecchia famiglia borghese. Credimi, così!

. . . . . .

Aff.mo G. Fortunato

CXXIV

Torino 26 Aprile

Mio carissimo amico,

una recrudescenza di *conferenzite* acute infesta pel momento Torino e dintorni. I giornali ne annunziano sempre di nuove, gli ordini del giorno dei reggimenti ne sono costellati ch'è un piacere. Fra i titoli più o meno suggestivi furoreggiano i versi, d'ogni qualità: dal vecchio Dante al modernissimo d'Annunzio, che ogni tenentino ancora fresco delle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reminiscenze scolastiche, si fa un geloso dovere di imitare furiosamente. Maggior fortuna hanno i versi di Carducci e di Manzoni: vi si affacciano talora il Prati, il Mameli, il Giusti: ma vi è poi una pletora di massime, sentenze, frasi tolte dalle riviste, da qualche raro studio organico e tecnico. Anche in questa scelta di titoli si risente la fretta, l'impreparazione, l'estemporaneo.

Che cosa dicano questi improvvisati conferenzieri, su questi temi non meno improvvisati, io non vi saprei riferire, perché mi guardo bene dall'andare a sentire i loro discorsi. Ma me li figuro. Già essi parlano, per lo più, non ad ufficiali, loro colleghi in milizia e in... letteratura, ma a soldati che, anche quando non sono completamente analfabeti come i nostri conterranei, non sono mai al caso di apprezza le loro elucubrazioni né di dividere i loro improvvisi entusiasmi, che tutto, nell'ora grigia che si attraversa, contribuisce a raffreddare. Tuttavia, come la disciplina gli impone, il soldato ascolta in silenzio, in composto raccoglimento, l'oratore, che dovrà tenersi pago, almeno, di questo contegno del suo uditorio, favorevolissimo per seguire la trama delle sue idee. Forse il soldatino sognerà, in quel momento, ad occhi aperti, il suo paese, la sua fidanzata, la sua casetta, penserà, con tristezza, alla guerra che lo costringe lontano dai suoi cari, a cui torna il suo pensiero, con insistente nostalgia, nelle ore malinconiche e durante le conferenze dei suoi ufficiali. Ma che importa, per esempio, delle malinconie dei suoi soldatini al capitano sig. P., del 49° Fanteria, che con aria ispirata da antico vate pronunziò con voce stentorea la sua conferenza, alle ore 9 del mattino del 13 Marzo, in un cortile tutto profumato dagli effluvii delle cucine e dei cessi non bene amalgamati per la circostanza, su questo peregrino tema: « Colui il quale canta al Dio un canto di speranza, vedrà compiersi il suo voto — Eschilo ».

E che c'entra, tuttociò, con la nostra guerra? Potrebbe pensare un soldato di spirito che ha fatto anche lui la sua brava seconda ginnasiale e avrà letto magari il nome di Eschilo sopra l'Enciclopedia illustrata. Come c'entri, il capi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tano sig. P. l'avrà dovuto ben dire nella sua alta e vibrata conferenza, che i giornali citarono con lodi a lui e al reggimento ove si svolgono di così belle feste intellettuali.

. . . . . .

Altri titoli più o meno peregrini di conferenze a queste disgraziate truppe: « Senza la speranza, è impossibile trovare l'insperato ».

— Eraclito D'Efeso » (nientemeno! è inutile dirvi che lo specialista della *speranza* è sempre l'ineffabile sig. Capitano P.).

« Gli Italiani hanno cancellato il ricordo di Caporetto » — Ed. Hutton » (si tratta del giornalista inglese che fu testé al nostro fronte: il titolo è una parafrasi del suo articolo che tutti i giornali riferirono e che voi certo non avrete ammirato.

« E però, leva su, vinci l'ambasciata, con l'anima che vince ogni battaglia — Dante » (un'altra bella fatica di adattamento per un altro specialista in ciampanelle, il sig. ten. P.!).

« Una pace duratura non è possibile se prima non vengono sconfitti i nemici della libertà umana — Lentz » (un altro Carneade? E non so se sia stato il proto, questa volta, o l'autore ad alterare la parola fino a renderla così inesplicabile).

« Dimostra, o soldato d'Italia, che tu sei il miglior soldato del mondo » (niente di più inopportuno. Quest'autoesaltazione che fu fatta prima, nei giornali, della guerra e ora si fa dell'esercito) è più che mai deleteria allo spirito pubblico.

E vi faccio grazia di tutti i versi delle poesie patriottiche sbagliati, alterati, guastati ad arte o per ignoranza, di tutte le altre sentenze cervellotiche a cui è stato dato un nome d'autore per coonestare l'opinione del conferenziere.

. . . . . .

Saluti dal vostro

Aff.mo M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 29 Aprile 918

Caro Michele,

sono nuovamente a letto, per raffreddore.

Oh, sì, niente di più malefico dell'autoesaltazione, cui, da secoli, purtroppo, siamo educati! Intorno a ciò credo di essere stato ognora all'avanguardia dei protestanti.

Tuo G. Fortunato

CXXV

Torino 10 Maggio

Mio carissimo amico,

questo saggio che vi accludo e che non depone, certo, favorevolmente alla serietà del raccoglitore, non è fatto né per popolarizzare la guerra né per far odiare il nemico. È uno dei tanti espedienti escogitati da giornalisti a corto di notizie sensazionali per galvanizzare questa povera Cenerentola dell'opinione pubblica e polarizzarla verso la guerra.

Sappiamo che il nemico nei luoghi dove ha messo il piede da conquistatore non fa tante cerimonie. Lo conoscevamo, d'altronde, già da tempo. I Veneti sapevano, da centoventi anni, il peso del bastone tedesco. Questi proclami, dunque, questi *vangeli* non sono una novità, e, data la natura del nemico, se non si giustificano, si spiegano. E allora, perché questa inopportuna pubblicità? Essa non fa, purtroppo, che esacerbare la piaga di Caporetto e marchiare più profondamente la nostra vergogna. E il dispetto di aver lasciato entrare in casa tanto nemico, cresce smisuratamente, fino alla disperazione.

« Lo sapevate, dunque — mi par di sentir ghignare un insultante accento di nemico — e non avete resistito e non avete tentato, finora, di ricacciarci? »

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma io, se credo all'autenticità dell'editto, che è almeno utile, non credo egualmente a quella del *Vangelo*, che per un tedesco non è affatto giustificabile. È uno stile orientale, fantasioso, senza contenuto positivo: più latino che tedesco insomma. Non vi si afferma la forza, che è grande, ma una inutile barbarie, che è l'ultimo degli elementi della conquista. Vero è che qualche giornale l'ha riprodotto, in forma rimaneggiata. Ma che cosa non riproducono i giornali? Quante vecchie e nuove storielle non si raccontano, per far ridere i polli? Ora imperversa la caccia al manoscritto dell'irredento, del vecchio patriota, all'opinione dell'esule, del perseguitato, dello statista più o meno illustre. E i varii « storici » dell'ora che volge, rimaneggiando una storia *ad usum Delphini*, assurgono ad inopinata celebrità.

Ed intanto che si rinvanga la storia vecchia, quella nuova si scrive col sangue degli eroi al fronte, che non basta a lavare l'onta dei tradimenti e delle truffe nell'interno. Ah! Le vergogne che rimesta la guerra! Gli avidi, i corrotti non imparano nulla, da essa. E non ne temono i rimorsi. E quelli che più si sfegatano a proclamare la sua necessità, il suo proseguimento, sono i più bacati... E intanto l'*Idea nazionale* comincia a vedere i suoi azionisti smascherati entrare a Regina Coeli...

State sano, almeno, e ricordatevi, coi migliori saluti, del vostro aff.mo M.

Il « saggio » consiste in due cartoline postali « per propaganda patriottica e per la truppa », come è scritto nella testata, a firma, evidentemente apocrifa, G. Populini, portanti l'una uno scritto intitolato « Vangelo di barbarie dei nemici » e l'altra un « Editto di schiavitù affisso nelle province italiane contaminate dai nemici lurchi e predoni appena le invasero », e che comprende anche un « regolamento di lavoro » per uomini, donne e fanciulli di 15 *anni in su. Le cartoline, poste in vendita, portano scritto sul lato dell'indirizzo: « edite da Consulenza di Legislazione militare, Via Mazzini* 30-32, *Torino ».*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 13 Maggio

Caro Michele,

sì, ancòra una volta: una misera cosa queste cartoline, ma quanto, ahimè, più misera la pubblica comune vergogna! Io, mi pare d'avertelo già detto, ringrazio Iddio di non aver nessuno del mio nome dopo di me.

Tuo G. Fortunato

CXXVI

Torino 15 Maggio

Mio carissimo amico,

i soldati che tornano — i più malati — dalla Francia non sono entusiasti del modo come vi sono trattati da quei nostri fratelli maggiori. Se l'errore non fosse giustificato dal bisogno — e di ciò sono giudici e responsabili i nostri strateghi — sarebbe imperdonabile. Ma resta sempre un mistero, tanto più che cominciò col basarsi sull'inganno. Si inviarono soldati di tutte le armi, di tutte le età, di tutte le condizioni sanitarie (in massima poco buone), disarmati, in battaglioni di sedicenti *lavoratori* male amalgamati, con un organismo amministrativo rudimentale: chi non avrebbe creduto che si dovesse far sul serio i lavoratori e non i guerrieri? Invece, poco dopo essere giunti a destinazione (e ce ne volle prima di raggiungere le prime linee dove gli sciagurati dovettero cominciare con lo scavar trincee), lo scopo della loro andata in Francia si smascherò, e quelli che si reggevano meglio in gamba furono incorporati con le truppe combattenti; gli altri lasciati ai più difficili e pericolosi lavori dei primi approcci. Fra questi la morte mieté più numerose vittime. E quelli che la morte risparmiò non sfuggirono all'ospedale, che dopo lunghe degenze non rimandò in patria che delle pallide ombre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Un brigadiere forestale di classe anziana, arruolato nel 6° Art. da Fortezza, fu da questo Deposito inviato con una informe caterva di gente piovuta da tutte le parti, dal fronte, dal congedo, dalla convalescenza, dalla galera, dagli ozii territoriali di qualche comoda guarnigione di provincia o di vecchio forte semiabbandonato, a *Châlons sur Marne*. Era il periodo della prima offensiva tedesca che tentò di forzare appunto quella linea. Regnava in quei paraggi la confusione più desolata: scene da *Débacle* di E. Zola. A venti chilometri da Châlons il battaglione *Lavoratori F.* fu abbandonato a se stesso. Tutto, viveri, veicoli, abitazioni era stato requisito per l'esercito francese: ai laceri brandelli dell'esercito italiano non restarono che le noie, le miserie del lungo viaggio, Sbandati, senza capi, senza amministrazione, errarono alla spicciolata per tutta la Champagne ancora francese e per buona parte della Piccardìa, presentandosi a tutti i Comandi di *étape*, a tutti i Quartier Generali delle imminenti retrovie, sconosciuti, scherniti, trattati poco meno che quali disertori dalla Legione straniera. Il loro aspetto, la loro uniforme, i segni dei disagi della fame mal soddisfatta alle porte delle magre fattorie, dei presbiterii incontrati nei villaggi quasi abbandonati, davano in verità ai lavoratori italiani (di cui qualche mese prima s'era parlato, anche nel parlamento francese, con termini accademicamente deferenti) una apparenza poco edificante. E poi quel sentirsi in paese ostinatamente straniero, ostile, quel sentirsi trattati dall'alto in basso, apostrofati con termini beffardi, allusivi alla fuga, alla diserzione, al *tradimento* di Caporetto, e quel *cochon*, quel *canaille*, quel *macaroni* con cui venivano accolti dappertutto, li rendeva così stanchi, così esasperati, questi poveri esuli affamati e dispersi, da far loro desiderare con ansia di nostalgie la trincea, l'ospedale, la galera italiana!

Il brigadiere forestale, altre volte operoso ed ardito e dai polmoni di ferro, pur agguerrito com'era contro le pungenti brezze delle Alpi marittime su cui aveva passato tant'anni di vita libera ed errante, fu così rattristato, così offeso da quel trattamento che si ammalò. Si ammalò di bronchite. Stette

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due mesi in un ospedale di Chalon, fra la vita e la morte, litigando col medico, che lo trattava, al solito, da poltrone e lo chiamava, abitualmente, « *cette canaille italienne* » destando la pietà e l'amore in una dolce infermiera, vedova ed ardente, fraternizzando con degli strani tipi di soldati coloniali. Ce n'erano di tutti i colori, marocchini, spahis, algerini, senegalesi e perfino degli annamiti e cocincinesi: tutta gente che l'offensiva tedesca aveva sorpresi, battuti, dispersi e resi ammalati dal disagio e dalla paura. Chi gli fece più impressione furono gli orientali, specie gli Annamiti, curiose figurine di cera gialla, che, accosciati sul tappeto, in un angolo oscuro della corsìa, stavano tutto il santo giorno a brontolare, in monosillabi appena sfiorati come sospiri, la loro lingua incomprensibile, senza guardarsi in faccia, ma pulendosi eternamente le unghie... Ora il brigadiere è qui convalescente e racconta con tristezza la breve ma intensa parentesi francese del suo servizio militare.

Saluti dal vostro M. R.

Napoli 19 Maggio

Caro Michele,

questa volta, pienissimamente d'accordo! Ne so qualche cosa, perché di qui mandano, o , meglio, han mandato battaglioni di sedicenti lavoratori, composto del rifiuto de' riformati; proprio così! Mah! Chieggono e richieggono di là dalle Alpi, uomini a noi, — dacché sanno dei vantati nostri 5 milioni e mezzo sotto le armi; e noi..., ahimè, chi di noi ha fiducia ormai ne' nostri combattenti? (I) Siamo sempre lì: con un popolo che ci veniva degradato fin nelle midolla da duemila anni di storia vergognosa, fu e rimane ridicolo avere avuta la pretesa alla « grande politica estera ». Questa la verità . . . . . .

Tuo G. Fortunato

(1) E perciò siamo restii a privarci dei combattenti di prima e buona linea (*nota, testuale, di G.F.*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CXXVII

Torino 29 Maggio

Riferisce il caso di un tenente colonnello del Deposito 49° Regg. Fanteria, di Torino, accusato da un anonimo ufficiale (identificato poi in un capitano dello stesso reggimento) di disfattismo. Riporta un ordine del Comando di Corpo d'Armata per una inchiesta al riguardo.

Napoli 2 Giugno

Caro Michele,

quel tenente colonnello e quel capitano si valgono: son due miserabili uomini, — pari, sissignore, al maggior numero de' loro colleghi de' quali tu ora mi parli. Per pensare di essi quel che tu, ora, pensi, non ho, no, aspettato la guerra: avevo, da anni, notato il triste fenomeno del basso grado mentale e morale di tanta gente, che solo la incapacità intellettuale o la povertà economica aveva cacciata, maledettamente, nella così detta « carriera delle armi ». Del resto, così per la così detta « carriera ecclesiastica », per quella dell'insegnamento, per l'altra — vero « mare magnum » — della burocrazia. La botte dà del vino che ha; e il vino nostro è orribilmente guasto, e guasto sarà Dio sa fin quando, così duramente pesarono su di noi duemila anni di abbiezione politica e di oscurantismo religioso. Il pessimismo mio, da anni ed anni, è stato ed è assai maggiore del tuo; ma « beffardo », no! Troppo esso mi fa lagrimar dentro!

Tuo G. Fortunato

CXXVIII

Torino 8 Giugno

La lettera riguarda « gli inconvenienti che produce nell'esercito (e, di riflesso, nella società) la caotica improvvisa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione che facciamo, da tre anni, di ufficiali, ai quali, senza guardare né a nascita, né a educazione, né a carattere affidiamo così leggermente, in questi critici momenti, l'onore della Nazione ». *Le è allegata copia di una corrispondenza al giornale « Il Popolo d'Italia » del 22 Ottobre, censurata e trasmessa da Vicenza all'Autorità militare. In essa un anonimo denuncia un tenente di fanteria per « atti di brutalità verso i soldati ».*

Napoli 11 Giugno

Caro Michele,

ben io son persuaso assai, assai più di te, che.... abbiamo ufficiali degni, ahimè, dell'ambiente scolastico in cui sono stati, per modo di dire, educati! La botte dà del vino che ga. Io non volevo la guerra, principalmente perché convinto del bassissimo stato morale di tutto il nostro paese, che dava e dà ufficiali e soldati... da Caporetto! Del resto, non è che io, come tanti, come tu forse, rimpianga il meno immorale passato; neanche per sogno! Ho per le mani l'immane processo di Rionero del '62 contro i poveri miei vecchi: 220 testimonianze; e che sozzure, che orrori! Bada: la stessa lettera di cui tu mi rinvii copia, è pruova dell'infimo grado morale in cui viviamo: certo il V. sarà quel che sarà; ma il suo denunziante, che sicuramente è un intellettuale, un « letterato », è non meno miserabile che lui: perché, anziché scrivere, anonimamente ad un giornale, doveva . . . . . .

Manca il rimanente della lettera.

(*continua*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

IL CALABRESE MARCO TULLIO CATIZONE, FALSO RE DON SEBASTIANO DEL PORTOGALLO

(1598-1603)

Il 4 agosto 1578, nella disastrosa battaglia di Alcazarquibir (*Alcácer-Quibir* o *Ksar-el-Kébir*) scomparve — col fiore della nobiltà e dell'esercito — il re del Portogallo Don Sebastiano [1], appena di

* Indico qui di seguito i documenti che ho, soprattutto, utilizzato per la ricostruzione delle vicende del Catizone.

Archivo General di *Simancas* (Spagna): Sección Estado, negociación de Napoles (virreinato), legajo 1097 (f. 108, 118, 122-124, 126-128, 152, 194, 217), leg.º1098 (f. 10 e 66), leg.º 1099 (f. 100); leg.º 193; leg.º 197.

Archivio di Stato di Venezia: Collegio, Esposizioni Principi (filza), 1598, 1599, 1600; Consiglio dei X, Parti Secrete, 1598; Senato, Secreti (filza), 1598, 1599, 1600; dispacci vari di residenti 1601-1603.

Archivio di Stato di Firenze: Archivio Mediceo, f. 2296, 4088, 5053.

Nulla mi è stato possibile rintracciare all'Archivio di Stato di Napoli, che, per effetto dei noti eventi bellici, ha perduto preziosi fondi. Nondimeno è probabile che dal riordinamento in corso di molti documenti dell'epoca emerga qualche atto relativo al Catizone. Volentieri assolvo il dovere di ringraziare pubblicamente il Prof. Ernesto Pontieri, Rettore dell'Università di Napoli, per le utili indicazioni bibliografiche fornitemi ed il Prof. D. Ricardo Magdaleno, Direttore dell'Archivio di Simancas, per tutte le cortesie usatemi che mi hanno consentito l'utilizzazione di documenti del suo Archivio, importanti dopo le mie infruttuose ricerche a Napoli.

[1] Il re Giovanni III (*João o Piedoso*, 1502-1557) — figlio di Emanuele I — e Caterina d'Austria (*doña Catharina*) ebbero nove figli che premorirono, tutti, al padre: Affonso, Manuel, Filippe, Dinis, *João* (m. 1554), Antonio, Maria, Isabel e Beatriz. Dall'Infante Giovanni (*João*) e da Giovanna d'Austria (*doña Joanna*) nacque a Lisbona, il 20-1-1554, pochi giorni dopo la morte del padre, Don Sebastiano (*Sebastião*). L'evento, che assicurava così la continuità della corona portoghese, fu salutato dalla nazione con grandissima esultanza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ventiquattro anni; e con lui subissò la fortuna, già in declino, di quella nazione che con il re Emanuele I il Grande (*Manuel el Afortunado*, detto anche *o Venturoso*) aveva raggiunto l'apice della gloria.

Giovane intelligente e focoso, educato dai gesuiti e massimamente da D. Luis Gonçalves da Cámara suo confessore molto autorevole [1], D. Sebastiano ambiva, con la veemenza di un antico cavaliere, ad imprese favolose «*por dilatar a Fé e o império*», per usare un icastico verso del coevo bardo portoghese Luis Vaz de Camões. Egli fu il monarca medioevale di uno stato moderno, sebbene gli storici conservatori e cattolici abbiano preteso e pretendano di vedere in lui, senza ragione, un paladino della cristianità ed un modello di principe e di cavaliere [2]. Persuaso di essere, come egli stesso diceva, un capitano di Cristo, predestinato dalla Provvidenza a compire una divina missione contro i nemici dell'avita fede, stimò propizia — nonostante l'opposto e dissuasivo avviso dei ministri, del clero e dello zio Filippo II di Spagna — l'occasione che gli porse Muley Hamet [3], un *infedele* per altro, per correre all'agognata avventura africana, alla testa di diciassette mila uomini (portoghesi, spagnuoli, italiani e tedeschi). Tutto ebbe un sapore mistico ed epico: la «crociata» fu benedetta da Gregorio XIII ed il giovane re con-

[1] Antonio Tiepolo, nel 1572 ambasciatore straordinario della Repubblica veneta alle Corti di Spagna e di Portogallo, così afferma in una sua relazione: «... è vero che il parere del confessore, benché non voglia entrare in consiglio, importa molto, perché è amato e stimato dal re grandemente, onde s'è veduto spesse volte le cose alterarsi e farsi diversamente da quello che prima dal Consiglio era stato deliberato»; *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri* ..., Serie 18, vol. V, Firenze 1861, p. 213.

[2] Lo stesso ambasciatore Tiepolo, nella predetta relazione (*op. cit.*, p. 214) così lo descrive: «È piccolo di statura, ma di graziosa ed allegra faccia. La complessione è buonissima, perché è collerica e sanguinea; però è vivacissimo, e pronto nelle sue cose ed arditissimo... è pieno di desiderio di guerra, né pensa ad altra cosa che a passar in Africa... È sollecitissimo agli offizi divini, e sta in quelli con somma attenzione e divozione... ed è nella sua vita casto tanto, che parendo inimico quasi alle donne, alcuni volevano sospettare lui esser poco atto al matrimonio».

[3] Abdel Malek (*Abdelmélic o Muley Molúc*) aveva usurpato il trono del Marocco al nipote Muley Hamet (o *Muley Almed*); questi, dopo essersi invano rivolto a Filippo II, chiese ed ottenne l'aiuto di D. Sebastiano. Il quale già nel 1574 si era avviato per una spedizione africana; ma dové desisterne per il mancato arrivo dei rinforzi e per le pressanti dissuasioni della Corte. Quella di Alcazarquibir fu anche detta «*la battaglia dei tre re*»; gl'infedeli la considerarono come la piú famosa vittoria che avessero ottenuta dal trionfo di Guadalete del 711.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dusse seco anche il poeta ufficiale dell'impresa, quel Francisco de Sá de Menezes che, caduto prigioniero e riscattato quattro anni dopo, non esitò a diventare cortigiano di Filippo II [1].

Per effetto dell'infausta *jornada*, sul trono del Portogallo succedette lo zio di D. Sebastiano, il cardinale D. Enrico [2]; ma, essendo egli vecchio e senza progenie, si accesero súbito le ambizioni — con i relativi intrighi — di non pochi pretendenti [3]. La grande ricchezza della Corona, le vistose rendite delle Indie Orien-

[1] Il poeta Camões (m. 1579), forse per stanchezza o per sfiducia, non poté o non volle seguire D. Sebastiano. Affranto dalla notizia della disfatta, scrisse poi dal suo letto di agonia di un ospedale di Lisbona, a Francisco de Almeida: « Enfim, acabarei a vida, e verao todos que fui tão affeiçoado a minha patria, que não so me contentei de morrer n'ella, mas con ella ».

[2] Da Emanuele I (*Manuel el Afortunado*) e da Maria Infanta d'Aragona e di Castiglia, nacquero oltre a Giovanni III: Luis, Fernando, Affonso, *Henrique*, Duarte, Antonio, Maria, Isabel, Beatriz. Il cardinale Enrico (*cardial Henrique*) era l'unico superstite dei fratelli, dei quali non restava nessun figlio maschio, fuor che D. Antonio figlio naturale di D. Luis. Supremo inquisitore del regno e dei domini nel 1539, il cardinale fu reggente durante la minorità di D. Sebastiano; ultimo degli Avis, divenuto re, chiese al Papa la dispensa per contrarre matrimonio e per assicurare la continuità dinastica e ne scrisse anche al cardinale Borromeo. Ma Filippo II — preoccupato che il vecchio D. Enrico (per altro d'ineccepibile moralità sicché fu detto *o casto*) potesse prendere in moglie una donna già incinta — brigò efficacemente alla corte romana contro tale richiesta.

[3] Ambivano alla corona i nipoti di Emanuele I: *Filippo II*, figlio di D. Isabel; *Caterina*, figlia di D. Duarte e sposa del duca Giovanni di Braganza; *Emanuele Filiberto di Savoia*, figlio di D. Beatriz e di Carlo III di Savoia. Vi aspirava anche *Ranuccio Farnese*, nato da D. Maria (figlia di D. Duarte) e da Alessandro Farnese duca di Parma. Qualche diritto accampavano inoltre il *Papa*, che considerava il Portogallo come un feudo della Chiesa, e *Caterina dei Medici*, vedova di Enrico II di Francia. Altro pretendente, ma che godeva tutto il favore popolare, era *D. Antonio prior do Crato*, figlio *naturale* dell'Infante D. Luis duca di Beja (secondogenito di Emanuele I) e della bellissima ebrea Violante Gomez, nota come « a Pelicana ». Destinato al sacerdozio aveva ricevuto il diaconato, ma piú incline alla vita militare che alla pacifica attività ecclesiastica, D. Antonio seguí in Africa D. Sebastiano e, prigioniero, fu riscattato proprio da Filippo II. Il re D. Enrico, nel 1579, lo privò degli onori, giurisdizioni e prerogative e gl'ingiunse di allonatanarsi dal regno, perché traditore e perturbatore della pubblica tranquillità. Ma il Papa annullò la sentenza del re ed avocò a sé il processo che, mi pare, non giunse mai alla fine. Morí a Parigi il 25-8-1595 e sulla sua tomba venne scritto, col titolo di re del Portogallo, il seguente epitaffio: « *Luctam muito os que tem crença. Porque crer é viver, e viver é soffrer* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tali dove i Portoghesi con il loro monopolio commerciale surrogarono i Veneziani, le miniere del Brasile ed i dominii africani costituivano nel loro insieme un vigoroso incentivo alle tante brame. Nondimeno, morto D. Enrico nel 1570, dopo due anni di regno passati alla storia appunto come *o tempo das altercaçes*, Filippo II — a onta del deliberato del defunto cardinale e delle Cortes per una pacifica risoluzione dell'aggrovigliata controversia, auspicata anche dal Papa [1] — s'impadronì del Portogallo, con i maneggi e con le armi, favorito dal pavido opportunismo dell'aristocrazia portoghese. D. Antonio — eletto anche lui re a Santarem con l'appoggio popolare e per l'azione coraggiosa (e forse unica) di D. Emanuele Almeda vescovo de La Guarda, che lo introdusse a Lisbona — invano contrastò la prepotenza di Filippo II: battuto dall'italiano Prospero Colonna, che era al servizio del duca d'Alba (apposta esumato per questa campagna), esperì anche in appresso, ma sempre senza effetto, una rivincita con l'aiuto dell'Inghilterra e della Francia, ostili alla politica di espansionismo e d'intolleranza religiosa della Spagna.

Il campione dell'assolutismo e dell'Inquisizione — « *il Tiberio della monarchia spagnuola* » [2] — convertì in tal modo in una provincia del suo regno il Portogallo, che cadde nel servaggio e nell'anarchia. La morte prematura di D. João, genero di Carlo V, aveva impedito di confondere le corone di Portogallo e di Spagna; per una pungente beffa del fato, la morte di D. Sebastiano mandò

[1] Il Papa mandò inutilmente in Spagna, a Filippo II, il cardinale Alessandro Riario.

[2] Così lo definisce [Victor Euphémion] Philarète Chasles (in « *Études sur l'Espagne...* », Paris 1847, p. 237 n.). « Pendant cinquante ans livra le pays au duc d'Albe et au Tribunal de Sang », afferma O. J. Wauters (« *Le siècle de Rubens...* », in « Revue de Belgique », Juillet 1910, p. 194). « König Philipp II hatte manche uns unsympatische Schwaeche. Je tiefer wir aber in die Seele dieses verschwiegenen Fremdlings auf spanischen Thon und Herrscher », scrive l'austriaco Gustav Turba (« *Beitraege...* », Wien 1898, p. 1143). Vivacissimo è il ritratto che ne fa nella sua relazione del 1598 l'ambasciatore veneto Agostino Nani: « ... era religioso, giusto, parco e pacifico. Ma la prima qualità si convertiva in ragion di Stato, la seconda in severità crudele, la terza in avarizia, la quarta in voler esser arbitro della cristianità. Il cardinale di Siviglia disse alla M. S. che i confessori gli riferivano, tutti i penitenti esser mal contenti di lei, ed essa rispose che poiché avevano sciolta la lingua era bene che avessero legate le mani. Sapeva simulare e dissimulare ed era pieno di affetti, passioni ed interessi... Trattava di pace, e tramava la guerra; cennava al capo, e dava ai piedi. Donava non per magnanimità, ma perché non poteva ritener per sé, e era molto tardo nel dare » (*Le relazioni degli ambasciatori veneti...*, *cit.*, p. 488-489).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invece ad effetto l'antico e blandito sogno unionista della monarchia spagnola. Fu, senza dubbio, un colpo assai grave per i Portoghesi, fieri e gelosi della loro indipendenza (che riconquistarono solo nel 1640 con D. João de Bragança), nonché nemici acerrimi dei *castigliani* [1]. E con l'indipendenza si dissolse pure la loro potenza marittima, commerciale e coloniale, giacché i possedimenti transatlantici finirono in gran parte nelle mani degli Olandesi; ed Amsterdam e Londra ereditarono il traffico di Lisbona.

Dapprima, D. Sebastiano e D. Enrico furono ritenuti i responsabili della catastrofe. Alcuni versi popolari del tempo dicevano « *Viva el rei D. Henrique — No inferno muitos annos. — Pois deixou em testamento — Portugal aos Castelhanos* »; altri (che trascrivo dall'inglese, non conoscendo quelli originali) affermavano: « *One King without all common-sens, — One soulles Cardinal, — Two Jesuits with no conscience — have done for Portugal* ». Ma ben presto il giudizio si modificò: la colpa del disastro fu addossata tutta alla nobiltà che aveva contribuito a soffocare il tentativo del popolare D. Antonio. L'ideale nazionale riuscí unicamente nella lealtà verso il re, caduto per una nobile causa, connaturale del resto allo spirito del Paese. Nel sentimento, direi pietista, della nazionalità D. Sebastiano rappresentò ad un tempo l'uccisore e l'ucciso, la vittima divenuta un dio. Il « sebastianesimo », invero, fu la religione mediante la quale, anche nei successivi tempi oscuri, i Portoghesi significarono la loro vivida fede nell'immortalità dell'anima nazionale; ed i sebastianisti ebbero un ruolo cospicuo nell'opposizione alla Spagna, nell'insorgenza del 1640 e, ancora, nelle guerre migueliste. D. Sebastiano — il mistico monarca del patriottismo portoghese — permanse vivo nel cuore del suo popolo sino agl'inizi del sec. XIX, fino a quando, cioè — divenuto, sebbene simbolo, un vacuo anacronismo in un mondo affatto nuovo — il manifestarsi dell'europeismo lo sostituí con gli aneliti costituzionali e repubblicani, svigorendolo del tutto, dopo il 1834, come espressione di una forza politica.

Per questo l'ombra del fallito monarca — di questo re folletto su un trono fittizio — pesò non solo sulle smaniose speranze dei

[1] Nella relazione letta al Senato della Serenissima il 19 gennaio 1563, l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo rilevava « l'odio mortale che insieme si portano, e il disprezzo incredibile in che si hanno i portoghesi e i castigliani, onde in Portogallo, per antica consuetudine, in certo giorno ogni anno nelle terre principali si predica una vittoria de' portoghesi contro castigliani, inimicando e alienando talmente l'animo de' popoli contro questi »; *Le relazioni degli ambasciatori veneti...*, *cit.*, p. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Portoghesi ma anche, e sinistramente, sulla corona di Filippo II e del suo successore Filippo III. Difatti, sebbene il cadavere dell'infelice D. Sebastiano — sfigurato dalle ferite ma riconosciuto da D. Duarte de Menezes, dal paggio Sebastião de Resende e da altri cavalieri — fosse stato restituito, senza riscatto, ed onorevolmente sepolto in patria, perdurò nondimeno il dubbio sulla morte del giovane sovrano: si disse che, scampato al nemico, fosse in giro a far penitenza. Sembra che tali voci, largamente diffuse anche a scopo tendenzioso, emanassero dal semplice fatto che alcuni fuggitivi, alla fine della battaglia, per farsi aprire le porte della cittadella di Arcila (a due leghe dal campo di Alcazarquibir) e mettersi cosí in salvo, gridarono ai custodi — senza che fosse vero — che stava per sopraggiungere il re [1].

Certo è che nel popolo sorse la credenza del *rei encoberto* [2], assente per via di un pellegrinaggio o — come il re Arturo in Avalon dei poemi di Alfred Tennyson [3] — in attesa dell'ora del suo nuovo e miracoloso avvento, in qualche isola incantata, per la restaurazione dell'antica età aurea del Portogallo. Ed in tale ambiente messianico, ed esacerbato dal servaggio, fu facile dare spesso un effimero corpo a tanto immanente fantasma.

[1] Juan Baptista De Morales: *Jornada de Africa del Rey Don Sebastián de Portugal*, Sevilla 1622; Sebastian De Mesa: *Jornada de Africa...*, l. I, c. XX, Barcelona 1630; Jeronymo De Mendonça: *Jornada de Africa...*, Lisboa 1607 (e poi 1785). L'eccellente scritto del Mendonça — che prese parte alla battaglia di Alcazarquibir — fu dettato dallo scopo polemico di confutare il « *Dell'Unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia* » (Genova 1586; id. 1589; Venetia 1592; Venetia-Verona 1642) dell'italiano Girolamo Conestaggio. Le vicende di D. Sebastiano, se aprirono il campo ad opere di propaganda sebastianista, fornirono anche larga materia alla letteratura ((Calderón de la Barca, Fernando de Herrera, José Zorilla, Oliveira Martins, João Baptista Garret autore del « Frei Luis de Sousa » (1844) il capolavoro del teatro romantico portoghese, ecc.). Joaquim Pedro de Oliveira Martins, nella « História de Portugal » si scaglia contro la dinastía degli Avis ed attribuisce all'idealismo eroico la disfatta di D. Sebastiano, causa della successiva decadenza. Un dramma « Don Sébastien de Portugal » di E. Scribe fu musicato da Donizetti e rappresentato all'Opéra di Parigi il 13-11-1843.

[2] « *O encoberto*, nome dado pelos sebastianistas al rei D. Sébastião, que dizem, existir, e andar incognito »; Domingos Vieira: *Grande diccionário portuguêz...*, Terceiro volume, Porto 1873, p. 115, col. 2ª. D. Sebastiano fu anche detto « *o Desejado* ». Un'aspra filippica contro i sebastianisti è nell'opera « *Os Sebastianistas* » (1810) del lisbonese José Agostinho de Macedo (1761-1831), un turbolento frate agostiniano.

[3] *Morte d'Arthur* (London 1842); *The Passing of Arthur* (London 1859).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ben quattro furono i falsi D. Sebastiano: un tale conosciuto come *o rei de Penamacor*; Matheus Alvares, *o rei da Ericeira*; Gabriel Espinosa, *o pastelero do Madrigal* (il pasticciere di Madrigal, cittadina, dove, dopo un lungo soggiorno in Portogallo, aveva fissata la sua residenza) e, infine, Marco Tullio Catizone, *o Calabrês* [1].

Il primo era un giovane ed umile eremita che viveva nelle vicinanze di Alcobaça e del quale non ci è stato tramandato il nome; riferendo storie di Alcazarquibir, fece sorgere — senza volerlo — nella gente il sospetto ch'egli fosse il re D. Sebastiano. E giacché ne ritraeva positivi benefici, tenne bordone alla congettura del vol_o fino a quando nel 1584 le autorità — preoccupate di qualche seria conseguenza — non lo acciuffarono e non lo imbarcarono nella *Armada Invencible*. Riuscito a fuggirne, riparò in Francia e visse a Parigi nella piú nera miseria.

L'Alvares, figlio di un operaio di Açores, fu, invece, un povero uomo che subí talmente la suggestione popolare da convincere se stesso di essere il vero D. Sebastiano. Ma, allorché gli abitanti di Ericeira e di Mafra tumultuarono in suo favore, il governo spagnuolo lo prese e lo condannò a morte (1585).

Dal frate agostiniano Miguel de Los Santos, partigiano del priore D. Antonio, fu indotto alla finzione l'Espinosa — il piú noto dei quattro. Tradito a Valladolid da una ragazza che l'ospitava, messo in prigione, sottoposto alla tortura, se ne sentenziò la morte dopo un processo durato dieci mesi: ed, il 1° agosto 1595, il « pastelero » andò al patibolo « *con un calzón y ropilla de terciopelo, muy galán, y medias de seda y ligas con puntas y el semblante bueno* » [2]. In siffatta mena, il frate riuscí a coinvolgere anche doña Ana, figlia di Giovanni d'Austria, « *señora más apegada a las cosas del mundo que a la vida del claustro* » [3].

Il piú interessante degli impostori — per il trambusto che provocò e per non essere né portoghese né spagnuolo — fu, appunto,

[1] Miguel D'Antas: *Les faux Don Sébastien...*, Paris 1866 (l'esemplare da me consultato appartiene alla *Bibliotèque de la Ville* di Compiègne) J. M. Queiros Veloso: *Con Sebastião*, Lisboa 1935.

[2] Il processo originale è nell'*Archivo General* di Simancas (Estado, legº. 172-173); fu parzialmente pubblicato a Xerez nel 1683 per Juan Antonio de Tarazona, col titolo di « Historia di Gabriel Espinosa » ed a Madrid, nel 1785, pei tipi di Pantaleon Aznar. Un poeta cortigiano della metà del '600, D. Jeronimo de Cuellar, compose la commedia « El Pastelero de Madrigal »; e nel 1706, D. José de Canizares scrisse un omonimo lavoro, stampato a Madrid nel 1746 ed a Valencia nel 1765.

[3] Juan Ortega Rubio: *Historia de Espana*, t. IV, Madrid 1909, p. 220.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Marco Tullio Catizone, figlio d'Ippolito Catizone e di Petronia Cortes, nato a Magisano (casale di Taverna) in provincia di Catanzaro e residente in Messina con la moglie Paola Gallardeta ed una figlia. È d'uopo precisare che — indipendentemente dall'uso ch'io ne fo in queste note e per quanto mi risulta — il suo nome fu accertato solo durante le inchieste del viceré spagnuolo di Napoli; in precedenza si disse — ma senza indicarne mai generalità veruna — trattarsi di un « Calabrese », poiché l'accento della natia terra, insieme al malcostume della delazione insito nella natura umana di tutti i tempi, fu un inevitabile tradimento della sua vera identità.

Non ho potuto conoscere di lui piú di quanto appaia nei documenti da me consultati; i quali lasciano, purtroppo, oscuri anche alcuni punti delle vicende di cui fu protagonista questo « *Charlatán Calabrés* », come lo soprannominarono i magistrati spagnuoli. Nelle indicazioni genealogiche ed araldiche che ho potuto raccogliere, quella dei Catizone risulta come una nobile famiglia di Calabria, originaria di Taverna, con illustri membri in varie epoche e con un ramo estesosi anche a Magisano. Non vi figurano, però, né un Marco Tullio né un Ippolito; ed io non ho, invero, bastevoli motivi per supporre o per escludere un qualsiasi legame tra il falso D. Sebastiano e l'inclita prosapia [1].

Ma se gli era possibile, da Messina, recarsi a Roma ed a Venezia e dare pure ad intendere alla moglie che gli si commettevano gravi negozi, dové avere una certa occupazione privata non ordinaria e possedere qualche buona dote personale. Secondo le dichiarazioni rese a Sanlúcar, egli non esercitava nessun mestiere, aveva seguíto taluni studi e conosceva alquanto la poesia comunque, la paradossale simulazione non lo rende uomo di gran conto, bensí un semplice avventuriero inadeguato all'audace impostura ed anche in scarso modo coerente se — come attestano le carte degli archivi —spesso egli affermò e smentí di essere il vero D. Sebastiano. Il solo interesse della sua figura è ingenito nella parte che egli si offrí di sostenere e nelle vicende alquanto intricate — non del tutto qui ricostruite —

[1] La forma dei vari nomi relativi ai familiari del Catizone è quella che risulta dai documenti spagnuoli. Nelle opere a stampa, il cognome dell'impostore appare in diverse forme: Carzón, Catizzone, Catironi, Catizon, Cottisone, ecc. Devo le notizie araldiche sulla famiglia Catizone al carissimo barone D. Filippo de Nobili, di Catanzaro, sempre pronto e generoso nel fornire valide ed esperte informazioni, soprattutto a noi giovani. Nelle sue dichiarazioni a Sanlúcar, il Catizone disse di essere figlio di *Britonia* Cortez (Cortese ?) e marito di Paola di *Trento*; ma la diversità dei nomi può ritenersi un errore di trascrizione o d'interpretazione dei funzionari spagnuoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ne derivarono. Siamo in ogni modo ai margini della storia; giacché si tratta di una meschina commedia imbastita, da una parte, dal fanatismo patriottico con ricorso ad espedienti disperati e, dall'altra, da una miseria morale senza aggettivi.

* * *

Il Catizone comparve sulla scena proprio alla morte di Filippo II. Si vociferò allora con insistenza, nella penisola iberica, che, secondo lettere pervenute da Roma il re D. Sebastiano — sfuggito agl'infedeli nella rotta di Alcazarquibir e di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa — veleggiava verso Venezia. La notizia generò profonda agitazione; ma, alla fine, non essendosene appurata la fonte e verificata la credibilità, Filippo III (II di Portogallo) fu tranquillamente incoronato, il 13 settembre 1598, tra gli omaggi dei vassalli.

Ma c'era una parvenza di vero alla base dell'annunzio.

Il «*molto ill.re Sig.r fra Don Raymon Marques*» di Messina riceveva da Venezia la seguente lettera:

«*Molto Illustre Signore, Ritrovandomi per alcuni importantissimi negocij nell'alma Città di Roma ho trovato in Corte del Sommo Pontefice un Gentilhuomo qual per le sue molte virtú è tenuto in gran stima, nominato il Sr. Marco Tullio Catizone, et sentendo d'ogn'uno lodarlo volei vederlo, et havendolo di molte cose interrogato, mi rispose cosí elegantemente dichiarandomi con tal prestezza molti dubbij tenuti da ogn'uno per oscurissimi, che io rimasi stupefatto et di maniera del suo valor m'innamorai che lo giudicai degno et molto à proposito mandarlo Ambasciatore* (sic!) *al Rè di Spagna con lettere del Sommo Pontefice, quale ha tolto in protectione li miej negotij con maravigliarsi molto dell'improvisa et inaspettata mia venuta in queste parti, essendo corsa non vera fama d'esser stato ucciso et morto in battaglia nella guerra, che io mossi in Africa, mà come che al Signore piacque in vita conservarmi con alcuni signori miei vassalli quali si trovano occulti in questo Regno, mi sono imbarcato in una Nave che per gran sorte quindi passava et mi portò nell'Indie nuove, dove d'un in altro paese vagando per vedere il mondo hormai mi sono intertenuto fin adesso à far ritorno, et ho trovato li miei Regni di Portogal dal Rè di Spagna occupati come Nostro piú stretto parente et legitimo successorre dopo Nostra morte, qual'essendosi falsamente per tutto divulgata et per la cupidità del regnar facilmente creduta si è di essi Regni impatronito, ne sarei tanto lungo tempo dimorato a far ritorno s'io non mi fossi nell'estreme parti ritrovato, dove (come giovane ch'io era) bramava di veder nuovi paesi, oltre che mi confidava del Cardinale Enrique mio Zio, che avesse in mia absentia essi Regni in pace governato, ma essendo il detto Cardinale venuto à morte, vi fu dal Re Filippo posto mano, à cui ho mandato, com'ho detto, l'istesso Catizone, qual credo (per essere stato lungo tempo ch'è partito) esser in questa Città ritornato, dove bisogna cercar per tutto il Regno li sopradetti miei vassalli, et con essi senza alcuna dilatione venir à ritrovarmi in Venetia, dove*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

adesso sto celatamente per esser stato d'alcuni servitori novelli, ch'io (per non esser conosciuto) tenea, svaliggiato, ne V. S. deve maravigliarsi se io senza conoscerla vengo la presente a mandarle perche havendo innanzi la partita di esso Catizone di molte cose a lungo con esso ragionato, et frà l'altre le qualità, ricchezze, et beltà di questo Regno, et frà li signori commendò molto la cortesia bontà et valore de V. S. di cui mi sono grandemente affettionato, et la esorto, che voglia compiacermi di subito trovare il suddetto Catizone (se fusse venuto) et dir che si sforzi andar'a trovar quei signori miei vassalli, che lui sà, et con essi venga senza dimora à trovarmi et le raccomando sua casa e famiglia et tutto quello che à detta casa farà ne terrò buona memoria, et son prontissimo ricompensarla di ciò, che di lei mi sarà in ogni tempo richiesto, et potrà mandare quest'altra lettera alla S.ra Paola moglie del S.r Catizone, et facendo fine Nostro Signore le conceda lunga et felice vita. Data et sigillata in Vinegia col maggior nostro solito sigillo à i 5 di settembre 1598. *Prontissimo sempre Yo el Rey ★ Don Sebastian de Portogal* ». (Archivo General di Simancas, Sección Estado, legajo 1097/128).

La lettera per la signora Paola, datata pure Venezia 5 settembre 1598, diceva :

« *Illustre Signora, quando certamente io sapessi che il S.r Marco Tullio Catizone suo consorte fusse costí venuto drizzarei la presente à lui, ma poi che non mi è palese, scrivo a V.S. che non essendo venuto, non si prenda sdegno ne mestitia alcuna del suo tardar si lungo à far ritorno, perche essendo stato da me mandato Ambasciator in Spagna per trattar negoci di grandissima importanza non hà potuto spedir di piú prima, ben che sarà poco piú di un mese, ch'io ebbi nuova di lui, che stava bene, et che horomai era spedito di venirsene, et credo che non essendo venuto, prestissimo verrà per esser huomo diligentissimo et molto d'ogn'un stimato, et massime in Corte del Sommo Pontefice dove l'ho ritrovato, et di là mandato (com'hò detto) in Spagna ; et da me sarà molto ben rimunerato, oltre che non lasciarò partirlo da mia Corte, dove si essalterà di maniera che molti haveranno invidia di lui, et se fusse venuto, la lettera sia commune, et prego lei che senza dimora alcuna lo mandi à trovar quei miei sig.ri vassalli che lui sà, et con essi venga subito in Vinegia à ritrovarmi, et V. S. habbi patienza se viene à privarsi quest'altro poco tempo di lui, et potrà con sua figlia governarsi, et la baci di mia parte, ch'io voglio altamente maritarla et nostro Signore la conservi in lunga vita. Da Vinegia à 5 settembre* 1598. *Mi ritrovaranno in Vinegia à St. Benedetto in casa del Sr. Hieronimo Migliori. Prontissimo sempre, Yo el Rey ★ Don Sebastian de Portugal* ». (Archivo General di Simancas, Sec. Estado, leg. 1097/127).

Delle due missive, mistificate con soverchia sconsideratezza e chiuse con un sigillo raffigurante un San Sebastiano dinanzi al quale era in ginocchio un re con una corona « çerrada », è facile dedurre lo scopo. Esse rappresentano il preludio di tutta la vicenda ; e, mentre ci fanno conoscere assai bene su quali fondamenti si elevasse la impostura, ci confermano che il Catizone trova-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

vasi a Venezia già da diversi mesi. Stando alle sue confessioni napoletane, proprio in quell'anno — per mera curiosità, sembra — il Calabrese era partito da Messina e si era recato a Roma, a Loreto, a Verona (dove sarebbe rimasto quattro o cinque mesi sotto il nome di *C. Diego de Aragona*), a Ferrara ed infine a Venezia. Questa sembrava proprio la città destinata ad essere — come, ingiustamente, dice il Boccaccio nel Decamerone (*Giorn. IV, nov.* 11) — « *d'ogni bruttura ricevitrice* » o dove avventurieri e cortigiane affluivano, come scrive il Calmo, « *a pascolare in nostre lagune* ». Fu proprio a Venezia che molti fecero rilevare al Catizone la sua stretta rassomiglianza con D. Sebastiano del Portogallo : un soldato italiano — che era stato in Africa con l'infelice sovrano — gli disse che, se lui non era il re in persona, era di certo il diavolo sotto quelle sembianze ; ed un altro, che possedeva il ritratto del monarca, gli confermò tale stupefacente identità. Ma piú il Calabrese negava, piú gli altri asserivano essere proprio lui D. Sebastiano : un frate domenicano e alcuni Portoghesi, che si trovavano colà per affari, gli diedero soldi per sostentarsi ; una nobile signora veneta gli chiese addirittura di sposarla ; ed un eremita di oltre novanta anni, con una barba lunga e bianca e con un abito scuro, andò a palesargli che Dio gli aveva rivelato che era proprio lui, il monarca del Portogallo. Sicché il Catizone — come poi confessò — finí col decidersi ad affermare quanto gli altri andavano insinuando. Ma le sue dichiarazioni sono un po' artatamente ingenue e un po' incongrue. Non di un ignavo assentimento si trattò, ma di una cosciente adesione (i cui reali primordi forse giammai potremo conoscere) ad una combutta. Ce ne offre la riprova l'aver in modo esplicito l'impostore precisato al viceré di Napoli che alcuni Portoghesi gli avevano fornito un libro sulle recenti venture della loro nazione affinché egli, sprovveduto, potesse ben saldamente istruirsene. Sembra inoltre che egli dovette patire, direi, talune sevizie perché gli si allungasse un braccio e gli si gonfiasse una caviglia, essendo queste caratteristiche e note anomalíe del defunto re.

Tutto l'armeggío non rimase troppo a lungo imperscrutabile, anche per l'accrescersi dei complici. La stessa Repubblica, per quanto fosse divenuta piú liberale dopo la prima ventata della Controriforma, non poteva del tutto disinteressarsi di siffatte brighe anche per non suscitare dissapori con la Spagna proprio quando era stato appena insediato il nuovo re Filippo III. E, con molta saggezza, il Senato, come seppe che a Padova risiedeva un tale che si spacciava per D. Sebastiano, gli fece intimare di allontanarsi dalla città e dallo Stato ; e poi, non essendosi quello conformato alla prescrizione, ne dispose l'arresto. Ma l'impostore riuscí a sottrarsi alla polizia veneta ; e dopo qualche tempo ricomparve a Venezia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infatti, il 22 ottobre 1598, il Savio di Settimana del Senato [1], Foscarini, diede incarico al Segretario Bonifacio Antelmi di riferire ai Capi del Consiglio dei X su questo gaglioffo, affinché venissero ammoniti i suoi ospiti. E poiché il falso re si trovava di nuovo a Padova, gli stessi Capi ordinarono ai Rettori di quella città d'intimargli d'uscirne entro ventiquattro ore e di lasciare il territorio della Repubblica entro otto giorni, senza mettere piede a Venezia; con l'avvertenza, inoltre, che se vi fosse ritornato avrebbe provocato l'indignazione del Consiglio dei X.

Il vigile ambasciatore spagnuolo a Venezia, D. Enrico de Mendoça, venne a conoscenza della trama in modo piú particolareggiato della magistratura veneta. E comprendendo, forse anche per l'esempio dei precedenti casi, come sarebbe stato pericoloso qualsiasi indugio nello spengere il fuoco che covava sotto la sopravveniente macchinazione e quanto preciso fosse il suo obbligo di dirimerla, si presentò il 7 novembre 1598 al Collegio [2] per riferire i fatti e per raccomandare pronta e rigida giustizia.

« *Intesi tre mesi sono* — egli disse — *ritrovarsi qui un furfante che si faceva chiamare Re di Portogallo, da principio non ne feci molta stima ma hora sentendo che costui non solo continova in questo suo bestial humore, ma che anco se ne fanno bozzoli per la città, et che la piazza tumultua assai che non faceva, io ho voluto venir a parlarne alla Vostra Serenità, perché sebene ella ha prohibito che costui non possi star nel suo stato, intendo però per cose certe, che sia al presente qui, onde la suplico a favorirmi di farlo detenere sotto buona custodia, perché se sarà Re di Portogallo, et lo farà constare, io voglio che sia Re, ma se sarà la sua una maligna et triste machinatione, che sia castigato come si conviene : et tuttoché il Re mio Signor, et il Re di Marocco habbiano usato ogni diligenza per haver la certezza della vita o della morte del Re di Portogallo, et che siano venuti in certa cognitione ch'egli sia indubitamente morto, anzi che viene da molti testimonj comprobata la morte sua, nondimeno veggasi se costui è veramente Re, et se sarà, sia in buona hora, che io lo prometto et le giuro la*

[1] I *Savi* duravano in carica sei mesi e si alternavano nell'ufficio ogni settimana, per cui il Savio di turno era detto « di settimana »; alla fine del semestre, venivano eletti alternativamente dal Senato, in modo che i nuovi fossero istruiti dai vecchi sugli affari del Saviato.

[2] Al *Collegio* erano affidate la rappresentanza dello Stato e la distribuzione degli affari a tutti gli altri Consigli; inoltre, esso riceveva appunto gli ambasciatori degli Stati esteri, i nunzi delle città suddite, i vescovi ed i prelati, veneti e non. Il Collegio — in tutto ventisei nobili — era composto dal Doge, da sei Consiglieri formanti la Signoria, da tre Capi della Quarantía Criminale, dai sei Savi Grandi, dai cinque Savi di Terraferma e dai cinque Savi agli Ordini. In una bella miniatura del *codice Maggi* della Biblioteca Nazionale di Parigi è raffigurata una di queste solenni udienze.

ASS. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

parola mia, alla quale sà la Serenissima Vostra et sanno le SS.VV.Ill. quanto possono et devono creder, per le lettere che io le ho presentate, di credenza del Re mio Signor et per l'autorità che mi è data, che se egli farà conoscer di esser vero Re di Portogallo, Sua Maestà haverà per bene che egli abbia il suo, ma se sarà un machinatore, io suplico di nuovo, che sia come tale castigato. Si sono molte volte trovati di quelli, che hanno inventato di simili diavolerie, et inventioni, ma si servivano di qualche apparente dimostratione, o della lingua o dell'effigie, ma costui non ha alcuna di queste cose et è puro Calavrese, ne sa proferire pure una sola parola di Portoghese, come può di gratia essere egli il Re di Portogallo, se non sa parlare, né dire una sola parola Portughese, et pure aveva 22 anni il Re di Portugallo, quando andò alla guerra, che è una età nella quale non si ha da perdere la sua lingua, oltreché io ho voluto penetrar in questo, et ho fin fatto pigliar la misura delle sue spalle, ne ha alcuna simiglianza, certo io non intesi mai tal tristezza, né si può trovar maggior scelerità.

Sono alcuni delitti et eccessi, che si commettono ben nello stato di Vostra Serenità, ma però fuori di questa Città et questi si possono dissimular et passar di sopra via, ma quelli che si commettono qui in Venetia questi certo è obbligo di castigarli, questo è crimen de Falso, et è delitto gravissimo, et è fatto qui nella propria città della Serenità Vostra, onde non è di quelli che si possono dessimulare, ma merita ancora, dove sono altrevolte capitati di simili tristi che si sono fatti figliuoli, fratelli di Re o d'Imperatori, et sono stati castigati nella Città nella quale hanno commesso questo mancamento che è crimen de Falso. Torno a dire, se questo è Re di Portugallo, il Re mio Signor si contenterà che sia, et io lo so di certo, ma se non, questa è una diabolica machinatione e io suplico la Serenità Vostra e le VV.SS. che questo tristo sia castigato ».

Il Doge[1] rispose che, dopo le reiterate e perentorie diffide, certamente l'impostore era uscito dai confini della Repubblica, perché a dir il vero non riuscivano gradite a Venezia « *simili inventioni, non solo lontane dal nostro pensiero, ma pregiuditiali ancora alla Maestà Cattolica da noi tanto amata et osservata* ». L'ambasciatore replicò che il falso re si trovava ancora a Venezia e, dopo aver ricevuto assicurazione dal Doge che il Consiglio avrebbe deciso al riguardo, disse : « *io rendo gratie a Vostra Serenità della sua buona volontà, et le suplico di novo a recordarsi, che questo non è delitto commesso fuori, ma in questa Città et che è crimen de falso, che merita esser severamente castigato* ». (Venezia, Archivio di Stato, Collegio, Esposizioni Principi (filza), 1598).

Per effetto dell'autorevole interposizione dell'ambasciatore — il cui servizio informativo doveva essere piú solerte della polizia veneta —, il Consiglio dei X demandò ad un suo Segretario di tra-

[1] Morto il 2-4-1595 il doge Pasquale Cicogna, fu eletto, il 26, Marino Grimani (1-6-1532 - 26-12-1605, figlio di Girolamo e di Donata Pisani) che, nel 1560, sposò Morosina figlia di Andrea Morosini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

smettere al Senato tutte le carte relative al falso D. Sebastiano per i confacevoli provvedimenti. In Senato, la disamina dei fatti si chiuse con la proposta di detenzione dell'impostore a Murano (dove questi si era forse intanto portato), dandosi incarico agli Avogadori di Comun di formularne il decreto ; ma la proposta non ottenne la pluralità dei voti e la questione fu messa a dormire.

L'ambasciatore spagnuolo, al quale premeva di veder definito lo scottante affare, invano attese notizie dal Senato ; sicché, visitando Paolo Paruta e Vincenzo Gradenigo (i quali erano andati a riverire per conto della Repubblica la principessa Margherita d'Austria, di passaggio per il territorio veneto e diretta in Spagna per contrarre matrimonio con Filippo III) si lagnò per la debole condotta della questione che sembrava voler compromettere le buone relazioni tra i due Stati. Due giorni dopo, il 17 novembre, insofferente d'attendere ulteriormente, si presentò ancora in Collegio e, scusatosi di non parlare prestantemente l'italiano, produsse in iscritto le sue ragioni e le sue richieste.

« Serenissimo Principe, Eccell. Sig. Venendo li giorni passati a bacciar le mani de Vostra Serenità, fra le altre cose parlai un poco di questo furfante che si finge esser Re di Portugallo, et si bene all'hora me fu risposto che la Ser. Republica gli aveva comandato uscir dal suo Stato sotto gravissime pene, passando la cosa alquanto avanti, sono sforzato a far nova instantia a V. Serenità acciò che causandosi qualche disturbo in Portugallo, et sopravenendo da poi la mala sodisfattione che è impossibile lasciarsi degenerar fra il Re mio Signore e la Serenissima Republica, non caschi sopra di me la colpa di questo negotio, escusandosi la Serenità Vostra d'il canto suo con dir che io non la feci consapevole di niente et che vedendo che io comportava il caso, lei non si habbia curato di rimediarlo.

Dunque Seren. Principe prego istantissimamente alla Serenità Vostra che questo furfante si solprenda, acciò che si chiarisca la verità et si ben col molto mio dispiacere et tanto piú in publico non mi scuso per quel che tocca all'ufficio mio da dire a Vostra Serenità che non mancano alcuni Signori Nobili Venetiani, che proteggeno questo furfante, e chi lo van mutando da uno in altro alloggiamento et che ad istanza di detti Nobili fu alloggiato al Monasterio de' Frari, in camera del padre Reggente Sanginesi, ove fu visitato da altri Nobili Venetiani, et particularmente da alcuni SS. Preti ed Abbati da Venetia.

Questo furfante, Seren. Principe, venne qua mezzo ignudo, et senza nessun seguito, adesso lui si trova Regiamente vestito con robbe di Martori et frangie di oro ; magna et beve opulentemente et mena seco una buona compagnia di altri furfanti. Di che si può sperare qualche disturbo in quel populaccio (sic) *di Portugallo.*

Hora V. Serenità et l'Eccellentie vostre considerano, se da questo fatto si potrà generare mala sodisfattione fra queste due Potentie Spagna et Venetia, sapendosi particularmente che questo furfante venne protetto, non dico dalla Seren. Repubblica, ma d'alcuni Signori Nobili Venetiani et almanco comportato dalla Republica istessa.

Io Seren. Principe non cerco altro se non buona satisfattione fra queste due Potentie, obbligandosi l'una e l'altra, con continui bene-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

filii, di che risulti perpetua pace; il che mi move a supplicar a Vostra Serenità sia servita di sulprendere questo furfante, di ché nascerà la detta buona satisfattione, affermando alla Serenità Vostra che quest'huomo mai è uscito da questo Stato, e che adesso si trova a Venetia, et che facilissimamente si potrà sulprendere facendosi la debita diligentia, con quella secretezza che si conviene, come io lo spero dalla Serenità Vostra et Eccellentie vostre, di che il Re mio Signore resterà in grandissimo obbligo alla Serenissima Repubblica».

Il piú anziano Savio del Consiglio — Giacomo Foscarini —, in luogo del Doge che era a Ca' Corner presso la figlia ammalata, a nome del consesso si mostrò sorpreso di apprendere tali cose che risultavano nuove a tutti, giacché era comune fede — egli assicurava — che il cialtrone fosse ormai lungi dal territorio veneto. L'ambasciatore precisò che era sí partito, ma era quindi tornato a Venezia, come del resto si ebbe poi conferma nella relazione del Capitano Grande al Consiglio dei X; e — dopo essere stato rassicurato dal Foscarini — concluse:

«*Questa risposta è a me carissima, ma acciò che non pari, che io sia huomo che vendi parole, io supplico le SS. VV. Eccellentissime di voler conoscere et intendere questa verità: mandino in grazia a chiamar questo Frate, et s'informino bene se è vero che costui sia stato nel suo monasterio, chi sia stato il gentil'huomo ad instanza del quale egli lo abbia alloggiato, se è vero che molti nobili et preti Venetiani lo habbiano visitato, et chi sono sono stati questi tali, perché troveranno la verità di quanto io li ho detto, che non venirei a parlar di cosa tale in questo venerando Senato, se io non ne fossi certissimo, et se io non havessi parlato col medesimo padre et non persone che colli proprj occhi hanno veduti tutti questi particolari. Io Eccell. Signori non ho mai scritto al Re mio Signore pur una sola parola, un niente, un tantino di questo fatto, mà ho voluto star a vedere la risolutione che sarà presa dalla Serenissima Repubblica. Io sono ben Ambasciatore, ma non sono amico nel vago di chiacherare su di bagatelle; so che l'ufficio è di mantenere ben unite insieme in buona intelligenza et in amorevole unione queste due potenze et procurare con tutto il spirito che non nasca, tra il Re mio Signore e questa Repubblica mala satisfatione, perché questa è una terribile Bestia. Generarsi nell'animo et nel petto dei Principi una mala satisfattione è cosa troppo grande et troppo pericolosa, et vedano le Eccell. SS. VV. se questa è una di quelle cose che arrivata sia in Spagna sarà bastante a generarla nell'animo della Maestà Sua, per il pericolo che potesse da ciò nascer qualche motto da quel popolaccio di Portogallo. Io non mi scuso di questo Ufficio che ho fatto, perché lo faccio per obbligo del mio carico, et per un gran desiderio di veder ben stabilita questa amorevole unione et buona intelligenza della Maestà sua Cattolica con questa Serenissima Repubblica et questo è il vero ufficio dell'Ambasciator*». (Venezia, Arch. di Stato, Collegio, Esp. Principi (filza), 1598).

Lo stesso giorno 17 novembre, il Senato si occupò diffusamente dell'intrigo; ma ancora una volta nessuna proposta passò ai voti; anche il Minor Consiglio lo prese in esame il 21 ed il 22. Il Senato,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il 24, ordinò l'arresto di alcuni complici del Catizone: Bernardino di Santi «sensajuolo» di Padova, Pasqualino chiamato Morosini, Girolamo e Silvestro Santa Giustina — entrambi calzolai di Padova, Girolamo di Migliori sensale e Ruggiero Scudi. Furono forse arrestati anche il canonico Prospero Baracco di Padova e Alessandro De Bonis di Venezia. E venne costituito uno speciale tribunale con ampie facoltà, del quale fecero parte: Bertucci Bondulmier consigliere, Alvise Basadonna Capo della Quarantía, Pietro Rimondi Avogadore di Comun e Marco Querini censor. Infine, il 26, dopo che erano state evidentemente raccolte le opportune prove, fu tratto in arresto anche l'impostore, con viva soddisfazione dell'ambasciatore che il 2 dicembre ne rese grazie al Senato.

Con decreto del Senato del 16 gennaio 1599 furono rilasciati il prete Baracco, i Santa Giustina, Bernardino dei Santi, Pasqualino Morosini e Ruggiero di Scudi; e con altro decreto del 29 venne sollecitato il procedimento nei confronti di Girolamo di Migliori e Alessandro De Bonis. Per spedire la causa, il 20 febbraio si ordinò la lettura di tutti gli atti processuali della Quarantía Criminale, nel cui archivio però non ne rimane che una semplice annotazione.

Passarono molti mesi senza che il Catizone fosse giudicato. Intanto le notizie giunsero in Portogallo e quel «popolaccio» fece vari tumulti in favore del presunto D. Sebastiano. Non solo, ma — inviativi da Lisbona — sopraggiunsero a Venezia due frati, i quali avevano conosciuto il vero re, con l'incarico di avvicinare il prigioniero, che usava anche il falso nome di *Fernando Goez Lauriero*, e di riconoscere se fosse D. Sebastiano. A conseguire lo scopo, non valse ai due né l'interessamento del Savio di Terraferma Marco Querini né l'intercessione di Enrico IV di Francia. Non si percepisce, invero, che cosa determinasse l'apparente indifferenza delle autorità venete nei riguardi di un affare che, per quanto ordinario, teneva in ansia principi ed ambasciatori. Per quel che si può presumere, non era del tutto estranea la volontà di Enrico IV; il quale, mentre raccomandava i due inviati portoghesi, prescriveva simultaneamente al suo ambasciatore a Venezia di parlare con segretezza della questione col Doge della Repubblica, piú proclive di certo alla Francia che non alla Spagna per il voler prevalere di questa nella penisola italiana. Inoltre il canonico Rodriguez da Costa e frate Crisostomo — con una lettera del preteso re implorante l'assistenza del Papa — si avviarono verso Roma; e Sebastião Figuera, emigrato portoghese in Francia e reduce di Alcazarquibir, giunse il 3 novembre a Venezia con lettere degli Stati Generali dei Paesi Bassi, del conte Maurizio de Nassau e di D. Manuel, primogenito del priore D. Antonio: le prime due furono consegnate proprio al Doge, in Collegio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inoltre il 9 dicembre, l'ambasciatore D. Francisco De Vera trasmetteva, in originale, a Filippo III un sonetto e una lettera del Catizone : il contenuto del sonetto ne fa supporre la stesura all'epoca della lettera stessa che porta la data dell'11 luglio 1598 : entrambi erano verosimilmente diretti a Marco Querini, che aveva dimostrato qualche simpatía per il presunto monarca. Il testo del sonetto era il seguente :

Chiarissimo signor amatissimo,
D'empia sorte e di me dolermi deggio
Poiché d'essa, Querin, preda mi fei,
Sol per Africa haver, né a l'hor potei
Per sangue haverla e perditor vaneggio.

Sin da fanciul d'animo invitto il preggio
Côlsi : in rea pugna per morir cadei,
Ma vivo, Dio serbommi, hor torno a' miei,
Deposto albergo, scettro e regal seggio.

E qui com'al ciel piacque a tal son giunto,
qual odi, né poss'io conoscer farmi,
Finché saró nel regale soglio assunto.

Celarmi è d'uopo, che'l scoprir niovarmi
Potrebbe ; el tuo si gentil cor compunto
Ver mi faccia pietà con pietos'armi.

Il Calabrese sarebbe rimasto, ad ogni modo, a lungo in prigione se non fosse giunto dalla Francia — ove viveva — a Venezia, don Christovão (Cristofaro), figlio del priore D. Antonio. Questi, forse d'intesa con Enrico IV, dové avere dei contatti privati con i magistrati veneti, se il Senato tornò, dopo tanto tempo, il 9 dicembre 1599, a discutere di bel nuovo e lungamente sul caso. E due giorni dopo, l'11, don Cristofaro comparve in Collegio : dopo uno scambio di convenevoli con il Doge, « *non avendo egli la lingua italiana cosí espedita... pregò Sua Serenità di far leggere una scrittura che egli aveva seco portata per piú chiara espressione del suo desiderio* ». Essa diceva :

« *Serenissimo Principe et Eccell. Signori : Quando venne nova in Portogallo che in questa Religiosa Republica già sono doi anni fu retento un'homo che diceva esser il Re Don Sebastiano di Portogallo, in quella parte si fece moto grandissimo, et si risolveronno per convenienti rispetti secretamente molti principali di quel Regno mandar a Venetia soggetti principali et honorati et che hanno avuto cognitione reale de il Re Don Sebastiano acciò riconoscessero questo retento, perché non essendo quello che diceva di esser, impetrassero dalla Serenità Vostra il castigo suo. Et all'incontro certeficandosi che questo retento fusse veramente il Re Don Sebastiano, in questo caso ella procedesse in quel meglior modo che nella sua prudentia paresse conveniente. Questi tali sin hora, non hanno mai potuto impetrar gratia di veder questo soggetto, con tutto che da loro sia estato fatto infinite volte instantia grandissima, ma fu rimandato in Portogallo d'ordine dell'Ill. Signor Marco Quirini già fa un anno il Rev. Doctor fr. Stefano*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de Sampaio Regente di Tolosa, il qual era uno de questi che già furno mandati per tuor particolar giustificatione et autentica certezza de li segni dei quali era pieno il Re Don Sebastiano de Portogallo seco portati dal ventre materno. Dal non voler permettere la Serenità Vostra che questo carcerato sia veduto et riconosciuto, ne nasce una universal credenza cosi ne i popoli di Portogallo come in altri, che questo sia veramente il vero Re Don Sebastiano, sentendosi novi motti continui in quel Regno di non poca importanza per la prigionia di questo retento. Hora essendo estatto dal Signor Don Emanuel mio fratello et di alcuni di quelli Signori estatti d'Holanda e scritto a Noi Don Cristofaro figliuolo che fu della Maestà di Don Antonio re di Portogallo, ritrovandoci in Roma per occasione del anno santo, che ci dovessimo transferir a Venetia per procurar che della Serenità Vostra per giustizia ci sia concessa gratia che si possi veder questo huomo, et riconoscerlo. Et avendo ritrovatto quivi il già detto Doctor fr. Estefano insieme con molti altri gentil huomini di quel Regno principalli et altri che sono venuti con quanto è necessario per la riconoscione del Re Don Sebastiano con portar scritture pubbliche et autentiche che scopriranno la verità. Però siamo comparsi et recerchiamo la Serenità Vostra che permetta che possi da noi essere veduto et riconosciuto, la qual dimanda è stata anco richiesta per nome de Principi et potentati, del che siamo sicuri di ottenere cossi per giustitia come anche per ritrovarci in città cosi santa et religiosa che a qualsivoglia natione (benché barbara) gli vien fatta, ne mai ad alcun negata. Ne dubiti la Serenità Vostra che questa recognitione si deba fare da soli portoghesi ma vogliamo che questo retento sia veduto da molti Principi de diverse nationi et espagnoli in particolare che hanno avuto ampla et perfetta cognitione di Don Sebastiano Re di Portogallo ; et si alcuno di questi diranno che il retento sia il vero Re, acciò la Serenità Vostra sia certa della verità, ci offerimo noi Don Cristofaro con tutti gli altri gentiluomeni portoghesi restar insieme col retento nelle forze dela Serenità Vostra et soggetti a quelle penne (sic) *che gli pareranno convenevogli. Et non siamo per partirse da questa città sin tanto che della Serenità Vostra non ci sarà dimostrato questo prigione : perché si serà da questi che sono venuti riconosciuto per il vero Re Don Sebastiano, noi ci constituiremo seco prigione come abbiamo detto, fin che la Serenità Vostra resta compitamente certificata, et in caso che questo non fusse riconosciuto per il Re Don Sebastiano noi all'incontro nato di quel sangue che sa la Serenità Vostra amicissimo et divotissimo suo, non volemo favorir tristi et persone di mala callità. La preghiamo a farne exemplar giustizia. Si aspettano ancora di giorno in giorno molti principalissimi per ritrovarci presenti a questa recognitione a la qual si procederà et pallesimente et secretemente si come a la Serenità Vostra parerà convenirce* ». (Venezia, Arch. di Stato, Esp. Principi, 1600).

L'intervento fu risolutivo ; e ciò potrebbe confortare appunto la mia congettura di un'intesa tra Enrico IV, Don Cristofaro ed i primati veneti ; tanto piú che il Fr. Esteban de San Payo — pur riuscendo a fargli pervenire alcune lettere, segretamente — non vide il prigioniero e non lo vide neppure D. Cristifaro ; ma, con altri Portoghesi lo incontrarono súbito dopo che fu rilasciato.

Il 15 dicembre 1600 il processo venne concluso. Girolamo di Migliori e Alessandro De Bonis furono messi in libertà; e la sera stes-

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fondo Antonio Manfredi Donato

si l'Avogadore di Comun Pietro Rimondi, fatto condurre nell'ufficio dei Capi del Consiglio dei X il Calabrese, gli fece noto che il Senato lo rilasciava con l'intimazione di allontanarsi entro ventiquattro ore dalla città ed entro i successivi tre giorni dal territorio della Repubblica. Il Rimondi gli ridisse per maggior chiarezza il decreto, avvertendo che, in caso di inosservanza, il Catizone sarebbe stato condannato a dieci anni di servizio nelle galere, o, se a ciò inadatto, al carcere perpetuo. Di questa sentenza fu súbito dato annunzio ai rappresentanti della Repubblica presso le varie Corti. Il 18 dicembre, l'ambasciatore spagnuolo si affrettò a ringraziare il Doge, rilevando che « *il fatto che il governo veneziano ha cacciato dai suoi Stati il finto re, dimostra che esso lo tiene per uomo basso e di nessuna considerazione* ». Ed il Doge, sorridendo, gli rispose che il Senato aveva fatto — come sempre — quella giustizia che gli era parsa conveniente ; e che era lieto della soddisfazione dell'ambasciatore.

Infine, il Calabrese obbedí ; travestito ed accompagnato dal frate Crisostomo, si avviò verso Livorno per imbarcarsi per la Francia ; e, per sua sventura, fece sosta a Firenze. Qui, tradito dagli ospiti, venne arrestato per ordine del Granduca Ferdinando I dei Medici. Il residente veneto a Firenze, Marco Ottoboni, nel suo dispaccio del 20 gennaio 1601 riferiva :

Capitò qui il mese passato il Re finto, sconosciuto in abito di peregrino, accompagnato da un frate vestito di bianco. Andò ad alloggiare nel monasterio dei Rev. Padri Borgognoni di questa città chiamato Cistello, condotto dal frate suo compagno, et vi stette per lo spatio di giorni diese senza essere da alcuno riconosciuto. Lui medesimo si palesò ad un padre, disse di essere il Re. Il padre comunicò la cosa al superiore, egli al Barisello, et questo ricevuta la commissione dal Signor Gran Duca, che si trovava all'Ambrosiana, di concerto colli Padri, secondo si die credere, perché trovarono occasione di farlo uscire di Monasterio sulla mezzanotte, lo prese, tolse un piccolo valicino con alquante ma poche sue scritture, fece un severissimo precetto di silentio alli padri, et lo condusse nelle prigioni secrete tenute da esso Barisello, nelle quali è stato di notte trasportato in Belvedere, che è la fortezza nuova sopra il palazzo dei Pitti, dove egli è custodito, ma benissimo trattato, essendosene per quanto si ragiona, dato conto in Spagna et alli Ministri di Sua Maestà Cattolica in Italia » (Venezia, Arch. di Stato).

Infatti, il Granduca — ben lieto dell'occasione che gli consentiva di rendere un segnalato servizio alla Spagna e di meritarsene la gratitudine — comunicò prestamente a Filippo III l'arresto dell'impostore ; e precisò, anzi, al viceré di Napoli che lo teneva a sua disposizione. E il viceré, conte di Lemos, fece pervenire i suoi ringraziamenti tramite il residente veneto a Napoli, Giovanni Carlo Scaramelli, al quale espresse anche il desiderio di vedere e d'interrogare il presunto re, giacché egli aveva avuto modo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'intrattenersi per affari diplomatici con D. Sebastiano del Portogallo. La solerzia del Granduca fu ragguardevole; il 2 febbraio, si premurò anche di avvertire il suo incaricato d'affari a Venezia, Asdrubale Montauto, affinché ne informasse l'ambasciatore spagnuolo di colà, che i seguaci dell'impostore diffondevano in Italia una specie di profezia tratta da antiche carte portoghesi e stampate a Venezia col permesso del Santo Uffizio: sul frontespizio, oltre alla scritta «*Divinum oraculum in christianum orbem jure optime evulgandum*» apparivano le armi del Portogallo ed un caducèo di Mercurio.

Ma se la solerzia di Ferdinando dei Medici rendeva soddisfatte le autorità spagnuole, provocava d'altro canto vivaci reazioni non solo da parte di D. Cristofaro, di D. Antonio Perez e del domenicano fra José Teixeira (confessore, seguace di D. Antonio ed elemosiniere di Enrico IV) — i quali si trovavano a Ferrara — ma anche da parte di Enrico IV. Il re di Francia — avversario della Spagna — riprovava aspramente l'operato del principe: secondo lui, Ferdinando aveva commesso un troppo grave errore, spintovi solo da motivi di opportunità verso la Spagna; e, se i Veneziani avevano messo in libertà il falso re, non era competenza di Firenze di chiarire il dubbio persistente su tale personaggio, al quale, per altro, si era impedito con l'arresto di raggiungere la Francia. Anche il cancelliere della Corona francese fece premure sull'ambasciatore fiorentino, Belisario Vinta [1], perché il Granduca liberasse il prigioniero. Si capisce che la solerzia di Enrico IV non era piú lodevole di quella di Ferdinando dei Medici; evidentemente, il re di Francia mirava ad avere tra le mani il Catizone per servirsene come pedina contro la rivale Spagna; è da credere, infatti, che Enrico IV sapesse che si trattasse solo di un impostore.

Intanto il Calabrese raccontò che a Venezia temé di essere stato avvelenato nelle carceri e che, alla fine, era stato messo in libertà per intercessione della Regina d'Inghilterra e del Re di Spagna, per andare a trovare il quale egli era venuto a Firenze. Trasferito ai primi di febbraio dalle prigioni del Belvedere a quelle

[1] Belisario Vinta (1542-1613) esplicò varie funzioni quali quelle di segretario di stato per gli affari esteri, di segretario di legazione alla corte imperiale, d'inviato a Mantova e a Roma più volte.

In una lettera del 1.XII.1600 (*Manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, fonds français, 18040, p. 788), Enrico IV così scriveva al suo ambasciatore a Venezia: «*Je désire aussi que vous ne niez pas assistance à ce pauvre prisonnier que l'on prétend être le roi L. Sébastien, si vous connaissez qu'il y ait fondement de la faire; car puisque le roi d'Espagne favorise mes ennemis ouvertement, je dois me revenger par tous les moyens qui s'en présenteront*».

ASSOCIAZ. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

del Bargello, l'impostore, sottoposto alla tortura, sostenne di essere il vero D. Sebastiano. Nello stesso tempo, il Nunzio Pontificio fu interessato da un Portoghese per la salvezza del supposto re; e altri Portoghesi si condussero a Roma e altrove con analogo scopo. Certo innumeri insistenze si fecero, d'ogni parte, anche al Granduca se questi fu costretto a ordinare al Bargello ed ai ministri di rispondere, a chiunque ne avesse chiesto, che lo impostore non era piú in carcere.

Poi il Catizone fu processato dal Tribunale degli Otto; non seppe dare ragguagli intorno a diversi affari di governo, come l'invio a Firenze di Mons. Pinti da parte di D. Sebastiano prima di partire per la spedizione del Marocco. Ne risultò che era, invece, « un Calabrese negro » (mentre « il re era rubicondo ») sicché l'Arcivescovo di Pisa, il principale consigliere del Granduca ed inutilmente interessato dai Portoghesi, opinava che il reo sarebbe andato a tener compagnia ad un soldato veneziano, messo ai ferri a Lisbona dove era giunto a spargere notizie di questo gaglioffo ed a magnificarlo.

Al Granduca pervenne da Filippo III, per mezzo del viceré di Napoli, una lettera dell'8 febbraio con la quale quel monarca chiedeva la consegna dell'impostore. Parve, nondimeno, che Ferdinando dei Medici nicchiasse e il viceré — come scriveva anche a Venezia, il 20 marzo, il residente Scaramelli — temette che in ciò fosse lo zampino francese. Tanto che ordinò ai delegati a ricevere in consegna il Calabrese « *que si à caso el Gran Duque dixese que es muerto que pieda el cuerpo* », perché si era sentito dire che dalla Francia si facevano premure affinché lo si inviasse colà. Ma la ragione della mora consisteva semplicemente in una malattia sopraggiunta al prigioniero, il quale, visitato dai medici e consigliato di cambiare cibo, ricusò di non mangiare pesce. Il Granduca avvertiva, inoltre, il viceré di Napoli di vigilare il reo perché aveva tentato di suicidarsi.

Da Napoli doveva partire una galera per rilevare il Calabrese; si mandò, invece, nell'aprile il capitano D. Antonio Sancio de Lune con ventiquattro archibugieri e due fregatoni, uno di Napoli e uno di Porte Ercole. Il 23 aprile 1601, lunedí di Pasqua, a sei ore di notte, il Catizone, tolto di prigione, fu portato in lettiga a Siena e affidato al Bargello ed a trenta armigeri con l'incombenza di consegnarlo a Porto Ercole nelle mani degl'inviati napoletani. Fu, invece, consegnato ad Orbetello (cittadino appartenente alla Spagna) a D. Antonio Sancio; ed i fiorentini s'ingegnarono di non prendere dal capitano la lettera del viceré, giacché in essa si dava al Granduca appena il titolo di *Eccellenza*.

Il primo maggio 1602 giunse il falso D. Sebastiano a Napoli e fu súbito interrogato dal conte di Lemos; ma, a parte le dif-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

formi qualità somatiche con il vero sovrano, egli non seppe, ancora una volta, dire alcuni particolari della persona, come — ad esempio — D. Sebastiano si fosse ferito da sé al volto in una battuta di caccia. Lo stesso conte, fattolo ritrarre da un pittore di Napoli [1], ne inviò a Filippo III l'effigie, l'8 maggio, con la seguente lettera :

« *Señor, a primero desto llegò aqui el Charlatan, que se finge ser el Rey Don Sebastián, yo cierto quando le vi que de espantado de ver, que hombre d'entendimiento ninguno pudiesse imaginar que este pudiesse ser, por que mas diferente hombre en rostro, en cuerpo, en barba, i cabello que el al Rey Don Sebastián no lo è visto en mi vida, è echo sacar el retrado que envio a V. M. por el qual se verà la diferencia que ay del uno al otro, despues que le hable è visto ser un insensato sin entendimiento ninguno, sino que se le à puesto en la cabeça, que es el Rey Don Sebastian, y sabe algunas cosas generales de las cosas de Portugal, que le àn dicho, pero sabelas sin fundamento, habla mal, i estropayoso* (= confuso nel pronunziare), *i quando se descuyda* (= si distrae) *habla palabras Calabresas. Hizele algunas preguntas del tiempo, que yo fui à visitarle por mandado del Rey Nuestro Senor que sta en el Cielo, no me sayo responder sino, que no se acordava como ha pasado tanto tiempo de por medio, preguntele quien era Embaxador de Castilla, quando se embarcò en Lisboa per ir ala Jornada de Africa, dixo, que no se acordava, que lo avian sido Francisco de Aldana, aquien diò una colana de oro, i el Duque de Medina celi i don Christoval de Mora, pero que don Christoval y el Duque no passaron alla, dixo que se queria confessar, que yo le diesse una persona docta, mande allà mi confessor el qual le dixo, que si se avia le confessar de veras, viesse el disparate, en que estava, i no le respondiò sino, que era Rey don Sebastián, i que el suplicasse à Dios, que se lo revelasse, come avia hecho à otros muchos en Venecia. Con esto se và fulminando el processo contra el, è enviado por personas à Taverna, i a Rosano* (sic) *lugares de Calabria par ver si le conoscen, procuraremos que por bien, ò, por mal, el diga la verdad, i quien le puso en estos disparates, y en todo se guardarà la forma i orden que V. M. manda cuya Cath.ca persona guarde Dios como la Christiandad à menester i sus vassallos desseamos. De Napoles à 8 de Mayo* 1602. (Archivo General de Simancas, Sec. Estado, leg.º 1097/121) [2].

[1] L'autore del ritratto fu il pittore Fabrizio Santafede (1560 - 1634), colui il quale sopra il tronco raffaellesco innestò forme d'arte veneta derivate soprattutto da Palma il Giovane. Cfr. *Allgemeines Lexikon der bildenden Kunstler... Neun un wangigster Band*, Leipzig 1935, p. 425. Sarebbe interessante il ritrovamento del ritratto del Catizone.

[2] *Francisco de Aldana*, di Siviglia, morí ad Alcazarquivir ; è autore di molti componimenti poetici pubblicati dal fratello

ASSOCIAZ. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dell'istruzione del processo fu incaricato il famigerato « Regente Francisco De Ponte marquès de Morcon ». Il Calabrese fu condotto alla presenza di alcuni Portoghesi che, avendo conosciuto Don Sebastiano, dichiararono di non trattarsi del vero re. Nondimeno, il Catizone sostenne il contrario e, quando sottoscrisse il verbale, firmò « Don Sebastiano di Portogallo ». Troppo fragile era la sua impostura e troppo attivo il viceré perché la commedia potesse durare a lungo. Il conte di Lemos, preoccupandosi di avere notizie persino in Calabria, come s'è veduto pescò un tale che — forse spinto anche dall'oro — asserí di conoscere il prigioniero, che il suo nome era Marco Tullio Catizone, che era nativo di Magisano e che aveva la moglie a Messina. Il giorno seguente, il viceré, convocati il marchese di Morcon e l'avvocato fiscale, fece venire alla sua presenza il delatore e il reo ; ma entrambi difesero le rispettive tesi. Il viceré, accortosi di qualche tentennamento del Catizone, gli disse : « *Marco Tullio, yo os hago gracia de la vida por esto confessà la verdad luego* » ; ed a queste parole, il reo si buttò ai piedi del conte ed ammise le sue menzogne, confermando quanto l'uomo aveva detto ed altre notizie. La sorte del Calabrese era ormai definitivamente segnata. Altri tre testimoni lo riconobbero ; e non contento di tutto questo, il viceré mandò a Messina a chiamare la moglie, la suocera ed un cognato del gaglioffo e un *auditor* partí per procacciare l'atto di nascita del Catizone e rinvenire altre persone che potessero accertarne la vera identità. Non solo, ma il conte richiese, altresí, all'ambasciatore spagnuolo a Venezia — D. Francisco de Vera — di man-

Cosme in due tomi, a Madrid, nel 1593. *Cristobal de Moura* (1530-1613), uomo politico portoghese al servizio della Spagna, ebbe gran parte nell'unione dei due regni sotto la corona di Filippo II, che lo nominò marchese di Castel Rodrigo e viceré del Portogallo. *Juan Luis duque de Medinaceli* (1554-1594) fu ambasciatore straordinario nel Portogallo. E *D. Juan De Silva* fu l'ambasciatore che accompagnò D. Sebastiano nella spedizione.

Non concorda con il documento la narrazione di Domenico Antonio Parrino : « Giunto alla presenza del Conte, che stava col capo nudo per cagione del caldo, imperiosamente gli comandò, che si fosse coperto ; e richiesto dal Viceré, con qual'autorità si arrogava tanto ardimento, soggiunse, che dovesse ben ricordarsi de' negozj, che ben due volte era stato a trattar seco in Lisbona, spedito dal Re Filippo II, suo zio, ed additogliene le circostanze. E poiché non andò lungi dal vero, il Conte rimase alquanto sorpreso, benché immantenente sgridollo ; e trattandolo da ingannatore, il mandò nel Castello dell'Uovo » ; D. A. Parrino : *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicere del Regno di Napoli...*, Tomo II, Napoli 1692, p. 13-16 ; Tomo I, Napoli 1770, p. 280-281.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dargli qualcuno che avesse visto in prigione, in quella città, il falso D. Sebastiano e fosse in grado di riconoscerlo, per distruggere così la fama, già grande a Roma, che il Granduca avesse consegnato un individuo diverso dall'impostore e che questi, invece, si trovasse al sicuro in Francia.

Scrivendo il 10 maggio 1602, il viceré tranquillava Filippo III circa il vigile e premuroso trattamento del prigioniero « *que non muera este, sino que vaya adonde todos le vean* »; ed aggiungeva:

« *... yo pienso en fulminando el processo sentenciarle à Galeras perpetuas, i hazer imprimi el processo, i enviarle à Galeras perpetuas, y V. M. podrà despues mandar vaya à Portugal, i à todos paeses, lo que temo por el ser muy flaco de complision, i no querria que se muriesse i assi non lo porrie en Galera hasta que ayan de passar algunas à Espana, en estando todo hecho enviarè copia del processo* ».

Al sereno e scrupoloso senso di giustizia della Serenissima Repubblica di Venezia, all'opportunismo di un Granduca fiorentino in cerca di grosse benemerenze a vil prezzo, faceva riscontro a Napoli una giustizia d'occasione, condizionata dall'inesorabile ragion di Stato, per cui il sopravvivere di un uomo non era per il *Cattolicissimo Re* un umano interesse, ma una misera preoccupazione politica, sia pure inderogabile.

Il 15 maggio, lo Scaramelli scriveva da Napoli:

« *Il finto Re Don Sebastiano di Portogallo è conosciuto convinto et confesso esser Marco Tullio Catizzone, nato in un casal presso Taverna in Calavria, dove ha la madre viva, et moglie in Messina, che sono subito state mandate a condur qui; chiamato per nome da uno che domesticamente hebbe pratica con lui, et lo riconobbe prima dal ritratto, si gettò ai piedi del signor Vice Re dimandando in gratia la vita, che gliel'ha promessa con molta osservanza in parola di Cavaliero et con questo ha confessato il trattato et instrutione che ha avuto per sette* (sic) *anni continui da un frate con alcuni Portughesi in Venetia, et nello Stato di Vostra Serenità, con haver sofferto martirj, perché un nervo se gli raccorciasse, come ha fatto in un braccio, et gli si gonfiasse una caecchia, per esser con queste conditioni notevoli nella persona, simile al morto Re. Ha Sua Eccellenza mandato in Spagna il ritratto e la confession sua, et attenderà ordine o di ponerlo qui in vita a vogar il remo in galea, o di mandarlo in Spagna parendo a molti che la ragion di Stato voglia che sia fatto veder in Portogallo* ».

Il 20 maggio 1602, Don Francisco De Castro — succeduto al padre — trasmetteva al re il processo, informandolo che l'impostore — affidato alle cure di D. Pedro de Toledo sia « *en el remar, como en la comida* » — era stato condannato alla galera a vita. Agli atti processuali furono accluse anche le due lettere fatte pervenire da Venezia, dal Catizone, alla moglie ed al frate di Messina; di queste il conte di Lemos trasmise copia a Filippo III, con lettera da Pozzuoli del 6 giugno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Narra il Parrino che « *mentre il condussero al Molo sopra un somaro, vestito di taffettà paonazzo, con le mani ligate, e col capo scoperto, dava mentite al banditore tante volte, quante da quello si pubblicavano le sue ribalderie* ».

Però il Catizone ripigliò a dire di essere il vero Don Sebastiano ; e, come il Parrino scrive, « *posto in catena su la galea Capitana di Napoli, si facea riverir dalla ciurma con titolo di Maestà, promettendo, premj ed onori, quando avesse ricuperato lo Scettro* ». Il viceré, quindi, ritenne opportuno chiedere al Granduca di Firenze, in agosto, tramite il suo residente Alessandro Turamini, che gli si inviasse la storia del prigioniero dal suo arrivo a Firenze fino alla consegna al Capitano Sancio, specificandovi se egli avesse detto di essere lo stesso che fu in carcere a Venezia, i rapporti avuti e tutto quanto potesse giovare a convincere l'impostore delle contraddizioni in cui era incorso. Le informazioni, stese in forma notarile, vennero recapitate, in settembre, al segretario del viceré D. Andrea Tovalina. Questi, nel novembre, facendo visita al nuovo residente veneto Antonio Maria Vincenti, riferí che il Catizone « *tornava a ripetere che era il vero re, e che ciò forse faceva, avendo saputo esservi in Portogallo un qualche movimento in suo favore* » ; domandò, anzi, al Vincenti se, vedendo il ciarlatano, fosse in grado di riconoscerlo, giacché i suoi fautori — per giunta — proseguivano attivamente a propalare la voce della sua surrogazione a Firenze con altro prigioniero. Il residente veneto non seppe dare un sicuro parere quando il Tovalina gli mandò il ritratto : all'angoscioso pensiero di un falso re si aggiungeva addirittura quello paradossale di un falso impostore ! Tuttavia Filippo III continuò a raccomandare a D. Francisco De Castro la cura del « Charlatán Calabrés » : che non fosse maltrattato e che lo si inviasse in Ispagna con le prime galèe colà dirette ; e, ancora con lettera dell'8 novembre 1602, il De Castro dava al riguardo ampie assicurazioni al suo re.

Alfine, tra lo spirare del 1602 e gl'inizi del 1603, giunse il Catizone in Ispagna.

Ma intorno a lui era tutta una grossa schiera di attivissimi fautori, non sempre identificabili e perseguibili ; fra gli altri, insieme al frate domenicano Esteban da San Payo, il deciso frate Buenaventura da San Antonio dell'Ordine di S. Bernardo. Questi, saputo che il Catizone si trovava a Venezia, s'era là recato dal Portogallo, ne aveva chiesto notizie al frate Esteban, offrendo la sua opera e promettendo il suo aiuto. Uno dei complici gli disse che il Catizone si trovava prigioniero a Napoli e che era necessario andare in Portogallo per raggruzzolare quattrini per il riscatto. Il frate, attraverso la Francia, pervenne a Lisbona col proposito di rendersi quindi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Napoli; ma, avendo appreso a Mancilla dal frate Esteban che il Calabrese era nelle galee che navigavano verso la Spagna, raggiunse Valencia. Ivi fu punito dal priore (fra l'altro con cento sferzate) per aver detto e sottoscritto che « *asi como Dios era hijo de Santa Maria, era Marco Tullio el señor Don Sebastián* » e per esserne andato in giro per due anni, abbandonando la sua comunità. L'irriducibile frate arrivò comunque a Lisbona, dove vestí l'abito civile deponendo quello monacale. Un complice gli diede l'incarico di avvicinare, nel porto di S. Maria, il Catizone e di consegnargli una sua memoria nella quale si diceva anche che il frate era investito dell'ufficio di fedele nunzio. Cosí, Fra Buenaventura istruí l'impostore della sua attività, assicurò che molti signori del Portogallo gli erano favorevoli e che i partigiani, sebbene pochi, erano sufficienti per impadronirsi del regno; egli si offrí anche di recapitare lettere. Dagli atti processuali risulta che il frate — che aveva visto molte volte il vero D. Sebastiano — era in possesso di una lettera del falso re con la quale egli veniva incaricato di parlare con diversi presuli, nobili e signori del Portogallo e di distribuire promesse di mercedi e di ricompense.

Certo il Catizone compromise molti Portoghesi, tra cui persone di riguardo e specialmente frati, i piú accesi nemici della dominazione castigliana.

Il 9 marzo, il viceré del Portogallo, D. Cristóbal de Mora, informava il re di aver preso un frate che per ordine del *Chocarrero* (« villano », cosí chiamava il Catizone) era andato colà con lettere indirizzate a particolari e di averlo messo ai ceppi in un castello. Lo stesso de Mora, in altra lettera a Filippo III del 20 marzo, diceva:

« *Señor, recibí la carta de V. M. de 7 del presente, y tengo per cosa encaminada por Nuestro Señor con V. M. haber concurrido en un mismo tiempo la prision destos dos embajadores, el que vino a la duquesa de Medinasidonia y el que vino acá, porque según la ignorancia y poca noticia de las cosas con que procede la gente popular deste reino, si se divulgare antes de tener presos los autores, no dejara de hacer dano, y por temer yo este desde los principios destos negocios escribi a V. M. y le supliqué que mandase aqui á este chocarrero, donde fuesse visto y iusticiado publicamente, con que se arrancara de raiz este embaimiento...* ».

Il Catizone fu condotto a Sanlúcar de Barrameda; messo ancora una volta alla tortura, confessò ancora la verità. Il 29 aprile D. Francesco Mandojana y Zarate ne dava notizia al re, chiedendo se la sentenza dovesse essere eseguita súbito oppure se dovesse attendere quella relativa ai frati Esteban de San Payo e Buenaventura de San Antonio, dei quali si occupava l'arcidiacono di Sevilla D. Luciano de Negrón.

BIBLIOTECA CENTRO Fortunato

Frate Esteban palesò diversi nomi di complici: Bernardino de Sousa, gentiluomo di Aveiro e acceso sebastianista; Antonio Tavarés, canonico di Lisbona; Lorenzo Rodríguez Da Costa, canonico di Lisbona; Salvador Moreyna, direttore del servizio postale di Aveiro; Enrico de Sousa, ex governatore di Oporto, ed un suo servo; Diego Naro, giudice ordinario di Aveiro; un notaio di Coxín; Sebastían Nieto, barbiere, dei pressi di Lisbona; fra Jerónimo de la Visitación, dell'ordine di Alcobaza, che rimase a Roma sei o sette anni per incarico di fra Esteban; D. Juan De Castro, partigiano di D. Antonio; due fratelli africani, servi di D. Francisco Da Costa, che avevano partecipato alla battaglia di Alcazarquibir; Pantaleón Pessoa, nativo de La Guarda; Sebastián Figuera; Manuel de Brito, di Almeyda; Thomé de Brito, di Almeyda; Diego Manuel López, commerciante residente a Parigi; Francisco Antonio, soldato portoghese; N. de Lucero, oriundo dell'isola di Madera; Diego Botello, «el Buzo», residente a Parigi. Non sappiamo se i piú rimanessero ignoti ed anche latitanti. Latitante era di certo Antonio Tavarés, canonico della cattedrale di Lisbona, «*culpado y principal factor de los embustes del Calabrés que finge ser el rey Don Sebastián*»; giacché il 19 settembre 1603, il conte di Benavente — avvertito da Filippo III che il canonico s'era da Lisbona portato a Venezia e poi a Roma — assicurava da Napoli il suo re di aver impartito le opportune disposizioni, nell'eventualità che il Tavarés entrasse nei confini napoletani.

L'ambasciatore veneto in Ispagna, Simon Contarini, comunicava da Valladolid il 7-6-1603 «*che quei popoli hanno tumultuato assai ultimamente essendo stato impiccato in Avero quel tale che si fingeva il re don Sebastiano, che erano stati imprigionati molti Portoghesi, che molti venivano processati, e molti erano fuggiti*». E, successivamente, che il re aveva ordinato che le famiglie ed i parenti di quelli che per tale motivo si erano allontanati dal Portogallo passassero in Spagna per evitare maggiori agitazioni.

Ma la notizia, per quanto riguarda il Catizone, non era esatta. E non è esatto nemmeno il Parrino che cosí conclude la sua narrazione: «*Di là* [dalla galea capitana] *fù trasportato ad una delle Galee di Sicilia, sopra la quale avendo voluto vederlo il Duca di Medinia Sidonia, che in tempo del Re D. Sebastiano era stato in Lisbona, il trattò arditamente di Voi, ricordandogli il dono fattogli di una Schiava Africana. Finalmente fu fatto morire all'Isola delle Donne, e confessò, che avea tutto operato per arte del Demonio; ed in fatti disparvero dal suo corpo tutti que' segni, che rendeano credibili le sue menzogne*». Forse al Parrino era pure informato quel manoscritto che un vecchio avvocato e ricco proprietario di Magisano fece leg-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gere nel 1808 all'ufficiale francese Duret De Tavel, in Calabria con le truppe napoleoniche [1].

Il 1º settembre 1603 venne la sentenza contro i due frati, poi giustiziati il 21 ottobre. La sentenza del Catizone venne eseguita, invece, il 27 settembre, nella *Plaza de la Ribera*, a Sanlúcar — e non ad Aveiro. Con il calabrese furono giustiziati tre suoi complici: il calabrese Annibale Balsamo, il napoletano Fabio Craveta e Antón Méndez; tutti e quattro, dopo il taglio della mano destra, furono impiccati e fatti a pezzi. Forse i Portoghesi piansero per la fine di questo « salteador » (come essi chiamano i « briganti » di Calabria) con la quale s'infrangeva un'altra loro illusione e si mortificava la loro piú ardente speranza [2].

Un re vero era morto per una nobile avventura; uno falso ne moriva per un'altra meschina. Il ciclo s'era aperto con una vittima e, per un fato ineluttabile, si chiudeva con una vittima.

E mentre il Catizone esalava l'ultimo respiro, forse Filippo III emetteva un sospiro di sollievo confidando, per l'avvenire, nella misericordia di Dio e nell'esempio di una rigida giustizia. Forse gli giovò la prima; ma fu inutile l'altro alla Spagna. La nemesi storica pesò ben presto sulla bilancia iberica a favore del Portogallo; né venti e piú anni di guerra valsero a riportare questa nazione all'ombra della corona castigliana.

UMBERTO CALDORA

[1] DURET DE TAVEL: *Séjour d'un officier français en Calabre...*, Paris 1820 (lettre XVIII, Catanzaro 20-IX-1808); cfr. la mia traduzione in « *Calabria Nobilissima* », A. XI (1957), n. 34-35. La rievocazione del De Tavel è solo una testimonianza del sopravvivere della vicenda nel ricordo locale; per il resto è inefficace, perché, travisando i fatti, accetta per vero il don Sebastiano sotto le mentite spoglie di Marco Tullio Catizone ed addebita alla crudeltà ed alla barbara politica di Filippo II (sic!) il sacrificio di « *questo re del Portogallo* ». A Magisano, ove mi sono recato personalmente, e dove esistono numerose famiglie Catizone, non sopravvive oggi il ricordo di questa triste e strana storia di Marco Tullio. Magisano, distrutto due volte dal terremoto, è tra i piccoli paesi indicati dal Barrio come antichissimo.

[2] Ascoltate la sentenza, il Catizone súbito scrisse su un foglio di carta: « *Ego ad mortem sententiatum ad Leum postquam a catolico rege irato ad catolicum regem placatum appello idem: Marco Tulio* » (Ms. della Biblioteca Nazionale di Madrid, Cod. C.c., f. 73, cap. X). Tra i complici dell'impostore, figura anche il calabrese Orazio Guida, condannato a sei anni di galera al banco dei rematori.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA, III - 1956

Pieno di problematica e di spunti originali si presenta il terzo volume degli Annali che il benemerito Istituto Italiano di Numismatica pubblica con una puntualità davvero encomiabile. Apre la serie delle ricerche uno studio di M. Sordi sulla dracma larissea detta di Aleuas. Essa viene messa in stretto rapporto con Dodona e con Zeus Dodoneo per la presenza sul rovescio di un'aquila e della leggenda ΕΛΛΑ (in Esichio Ἑλλάς è il santuario di Zeus a Dodona); d'altra parte anche il fatto che sul diritto sia stato effigiato il fondatore della dinastia Aleuade deve avere il suo significato. Per una serie di considerazioni l'A. pensa che si tratti di una accorta propaganda politica che tende ad indicare l'esistenza di rapporti tra Tessaglia ed Epiro, propaganda che per una concatenazione di circostanze ben si addice ad Alessandro il grande nel momento in cui gli fu conferita la tagìa pantessalica nel 336-35 (Diod. XVII, 4, 1; Justin. XI, 3, 1). L'ipotesi è presentata con abbondanza di argomentazioni ed osservazioni, ma forse non insisterei, come fa l'A., ad escludere per motivi stilistici una datazione della moneta più su della metà del IV secolo ed a fondare troppo su questa esclusione per appoggiare il riferimento di Alessandro, perché in realtà pezzi del genere possono subire anche forti oscillazioni e nel caso particolare non escluderei per Aleuas gli inizi del secolo.

Problemi antichi e nuovi, più o meno complessi, pone invece L. Breglia in una densa nota sulla coniazione incusa di Magna Grecia, e son tutti interrogativi che postulano l'urgenza di arricchire il nostro bagaglio culturale e d'informazione in quanto a storia politica, economica ed artistica di questa area del mondo antico, mentre nello stesso tempo rispecchiano una non ingiustificata fiducia che lo studio delle monete molto possa ancora dare. La sintesi provvisoria che qui si presenta ed il quadro delle vie da percorrere sono già di per se stessi estremamente interessanti, e restiamo con il desiderio di conoscere il risultato degli studi particolari che vengono annunciati, per comprendere, ad esempio, con maggiori dettagli perché si pensa ad una fondazione di Poseidonia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da parte dei Rodii (ma siamo forse sulla strada del panrodismo ?) e perché si ritiene che Poseidonia abbia avuto una sua sfera d'interessi sul golfo di Napoli prima di rivolgersi, con radicale mutamento d'indirizzo economico, verso il sud e la costa ionica. Ormai L. Breglia è una indiscussa autorità in materia di monetazione della Magna Grecia ed ogni suo studio approfondisce un argomento di per sé insidioso ma così pieno di soddisfacenti ed imprevisti risultati.

Il volume comprende poi una nota su Entella elimica dovuta al compianto Giuseppe Cavallaro, l'ultima nota che egli riuscì a portare a termine pochi giorni prima che un grave male lo portasse alla tomba. Di Entella è qui pubblicata una monetina di rame databile nella seconda metà del V secolo. Segue un nutrito studio di A. Stazio sulla monetazione argentea di Alba Fucens : l'A. prende in esame tutta la monetazione di questa città per cercare di inquadrarla nel tempo e negli avvenimenti storici cui la zona partecipò. Le monete di Alba Fucens hanno la particolarità d'essere in argento, mentre l'ambiente circostante conia in bronzo ; la tipologia accosta Alba alle romano-campana ed alle emissioni apule, il piede è quello foceo, usato in Campania e nel Sannio. Per l'inquadramento storico l'A. fa giustamente presente che Alba è su di una grande via di comunicazione tra Roma e l'Apulia, via che assunse grande importanza nel corso della seconda sannitica. Appunto in quel tempo Alba Fucens deve avere raggiunto una notevole solidità economica, e questo fatto giustifica l'emissione di una serie monetale, tanto più che la successiva caduta di Taranto spinse la città a sostituirsi ad essa nell'ambiente circostante dell'Apulia e del Sannio ; di qui la necessità di coniare in argento anziché in bronzo e scegliere come nominali l'obolo ed il diobolo come Taranto. Ma il tentativo durò poco perché alle emissioni locali, di cui Alba Fucens è solo un esempio, Roma sostituisce un bel momento un proprio sistema unificatore delle singole esigenze, e crea il denario, la cui data tradizionale è il 269 a.C. L'indagine dello Stazio, come appare da questo breve e per necessità incompleto riassunto, si rivela particolarmente acuta ed atta a risolvere in modo soddisfacente alcuni problemi che erano restati vaghi finora o che non erano stati neppure impostati.

Un'altra interessante ricerca è dovuta al Marchetti Longhi. L'illustre studioso della topografia e dei monumenti di Roma antica prende in esame il tempio rotondo con simulacro ed iscrizione riferita a Juno Martialis che si trova sul monumento di Treboniano Gallo e Volusiano ; esaminando gli elementi forniti dalla raffigurazione l'A. identifica questa con il tempio rotondo del Largo Argentina che ha dato anche un acròlito marmoreo di dea. Ritiene però che tempio ed immagine di culto si riferiscano a Juno Regina e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato Giustino

che l'epiteto Martialis che appare sulle monete sia dovuto a motivi estrinseci, ad esempio la sua ubicazione nel Campo Marzio e la vicinanza col Tempio di Marte. Giova notare che, contemporaneamente al Marchetti Longhi ed anche indipendentemente (infatti non si citano l'un l'altro), della stessa moneta s'è occupato J. Heurgon (Traditions etrusco-italiques dans le monnayage de Trébonien Galle in « Studi Etruschi » XXIV, 1955-56, p. 91 ss.), il quale riconduce la denominazione Juno Martialis a quella tipologia di nomi divini che si ritrova nella epigrafia osca ed umbra, e la giustifica con le origini umbre, meglio perugine, di Treboniano Gallo, ma in definitiva vi vede una allusione che Treboniano novello Marte fa di se stesso e della consorte *Baebiana* considerata come *Juno Regina*.

Ma a voler menzionare anche di sfuggita tutti gli utili contributi che hanno dato i collaboratori di questo volume ci occorrerebbe molto spazio, più di quanto non è di solito concesso ad una rassegna informativa. Mi limito soltanto a ricordare le osservazioni che il Panvini Rosati trae dall'esame d'un ripostiglio di Maccarese, databile nel 74 a.C., perché tale ripostiglio getta qualche luce nel tanto complesso e dibattuto problema della cronologia dei triumviri monetali; ed infine accenno alla nota del Griffo sopra un ripostiglio di Butera, databile attorno al 456. Qui sono venuti fuori un gruppo di aurei dell'Impero d'Oriente associato con qualche aureo dell'Impero d'Occidente, ed il Griffo fa notare a tal proposito che la opinione corrente sulla scarsezza di monete dell'Impero d'Oriente in Sicilia in questa età va riveduta; d'altra parte il ripostiglio è opportunamente accostato ad un avvenimento ricordato nelle fonti storiche: infatti nel 456 Ricimero inviato dall'imperatore Avito contro i Vandali riporta una memoranda vittoria su Genserico « presso i campi di Agrigento » vale a dire poco discosto per l'appunto da Butera.

ALFONSO DE FRANCISCIS

F. RUSSO, *Scritti storici Calabresi*, Napoli, C.A.M., 1957.

Questo volume, che un apposito Comitato di festeggiamenti ha pubblicato per rendere omaggio al P. Francesco Russo nel venticinquesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, raccoglie, con lodevole intento, parecchi suoi scritti sparsi in varie riviste.

Si tratta infatti di articoli e brevi saggi di differente valore e su diversi argomenti, tutti volti però a lumeggiare aspetti del nostro passato, a far conoscere documenti, a coordinare dati o approfondire altrui ricerche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Preceduti da un'affettuosa e scrupolosa presentazione di Mons. Luigi Costanzo, essi interessano tutti gli studiosi di storia calabrese: quelli della storia civile e quelli della storia religiosa, del Medio Evo e dell'età moderna. Il volume è suddiviso in 4 parti: Studi bizantini; Studi gioachimiti e francescani; Varie; il Convento francescano di Castrovillari. In fondo è il nutrito elenco delle pubblicazioni del Russo.

La I[a] parte comprende tre lavori su aspetti generali della civiltà bizantina, quattro di storia propriamente religiosa ed uno di bibliologia.

Nei primi tre egli esamina i vari aspetti di quella civiltà, il rilevantissimo apporto che ad essa fornì il monachesimo calabro-greco, le relazioni coll'Oriente; e mette in confronto lo splendore di cultura e di vita civile della Calabria di allora colla contemporanea civiltà « barbarica » occidentale, che nello scritto *La civilizzazione bizantina* egli alquanto sottovaluta, lasciandosi piuttosto affascinare dalle patrie glorie. Ma, nel complesso, anche questo scritto è, come gli altri due, interessante particolarmente per il lavoro di sintetica raccolta di dati. Molto più importanti sono dal punto di vista critico gli altri scritti: *Sulla Metropolia di S. Severina*, in cui, dopo una costruttiva critica a precedenti autori, utilizzando antiche e nuove fonti riesce a darci una visione accettabilmente chiara della formazione di quella Metropolia e dell'origine ed identificazione dei suoi vescovati suffraganei, e *L'Ultimo metropolita greco di Reggio*, che identifica in Basilio, destinatario di una lettera del Patriarca costantinopolitano Nicola Grammatico e fautore dell'antipapa Clemente II. Il Russo rivede in quest'ultimo scritto tutta la lista dei prelati reggini dell'XI secolo, riempiendo vari posti vuoti e corredando le sue indicazioni con riferimenti alle fonti. Mentre questa lista può facilmente ritenersi completa, tale probabilmente non è quella de *Gli Archimandriti del Patirion* (ed i vari punti interrogativi posti dallo stesso Autore lo confermano), che tuttavia rappresenta un apprezzabile progresso rispetto a quelle precedenti del Batiffol e del Fiore, per non dire anche di quelle dell'Ughelli e del Martire, per la maggiore quantità e precisione di nomi ed il corredo biblio-archivistico. *Sulla Vita Gregorii abbatis* è un lavoro inteso a far meglio conoscere l'omonimo personaggio cassanese, che nacque verso il 930, fu sacerdote e monaco, fondò monasteri in Italia ed in Germania, dove introdusse una fiorente colonia monastica calabro-basiliana. *Tutta la vallata del Reno*, — scrive il Russo — *che è stata sempre la parte più accessibile all'influsso della civiltà greco-latina, e la stessa Francia da Treviri a Parigi ne sentiranno benefici effetti.*

Il rimanente scritto di questa prima parte: *I manoscritti del*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scappo Ferrar è, più che *Gli antichi codici calabresi*, della III parte, un breve saggio di critica bibliografica col quale l'A. rivendica alla Calabria l'origine di almeno 7 codici del Nuovo Testamento. L'altro scritto è invece una rapida rassegna del già ricco patrimonio calabrese di codici greci e la storia miserevole della sua dispersione.

Il dotto amore di P. Russo per il Gioachimismo, che ha trovato per ora la sua maggiore manifestazione nel volume « Bibliografia Gioachimita » edito dall'Olschki (1956), anche in questa raccolta trova la sua conferma in 8 vivaci articoli della IIª parte fra i quali ci piace segnalare i due polemici: *Sul « Libro delle Figure » attribuito a Gioachino*, col quale il R. infirma parecchie delle prove di autenticità addotte dal Tondelli, pur riconoscendo l'ispirazione gioachimita nel libro, e la notevolissima « *Rassegna Gioachimito-Dantesca* » che risale al 1938.

Insieme ai predetti, questa seconda parte comprende alcuni studi francescani, fra i quali segnaliamo la « *Serie* [ragionata] *dei Ministri Provinciali della Provincia Minoritica dei Sette Martiri di Calabria* », che è, con qualche altro studio del R., uno dei pochi lavori sul francescanesimo regionale condotti con criterio scientifico. L'ultimo scritto della II parte, « *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio* », che a nostro modesto giudizio sarebbe stato più opportuno includere nella terza parte, è noto ai lettori dell'ASCL per esservi stato pubblicato nel 1955 (anno XXIV, fasc. III-IV) ed essere ricomparso negli Atti del Iº Congresso Storico Calabrese.

La terza parte, oltre allo scritto sui codici calabresi, ricordato in precedenza, comprende: 1) *I martiri Argentanesi e le origini del vescovato di S. Marco Argentano*, che riunisce due articoli (uno pubblicato in questo « Archivio », anno XXIV-1955, pgg. 125-141) coi quali P. Russo controbatte gli argomenti addotti dai PP. Bollandisti Delehaye e Halkin contro l'esistenza di quei martiri, prova l'esistenza antichissima del loro culto, risalente almeno a prima della conquista normanna, e l'origine normanna della sede vescovile di S. Marco; 2) un molto interessante spicilegio di notizie letterarie tratte dai codd. vaticani, che ci auguriamo abbia seguito; 3) lo scritto sull'abbazia di S. Maria di Camigliano, pubblicato nell'ASCL XX (1951); 4) *L'ordine di Valle Josaphat in Calabria*, nel quale vengono illustrate le vicende dei monasteri posseduti dall'Ordine in Calabria: uno presso Paola (fondato nei primissimi anni del sec. XII, abbandonato verso la fine del sec. XVI e passato poi ai Basiliani di S. Adriano) e l'altro presso S. Marco, che già al principio del sec. XII si presenta in piena fioritura economica e che nel corso del XIV secolo passò sotto il monastero del Patirion; 5) L'utile rassegna bibliografica dal titolo *La Calabria nella storio-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafia moderna; 6) L'articolo *S. Francesco di Paola era poeta?* non molto convincente; 7) L'interessante biografia dello scrittore cinquecentesco *Tiberio Alfarano*, sul quale il R. completa le notizie di Vito G. Galati con i dati di alcune pubblicazioni recenti.

La quarta parte contiene due minuziosi scritti sul convento francescano di Castrovillari, del quale illustra le vicende storiche e l'importanza dei contributi culturali. Segue l'utile elenco di tutte le pubblicazione di P. Russo, distinto in *Libri e opuscoli, Studi pubblicati su riviste storiche, Scritti giornalistici, Recensioni:* un complesso di 157 scritti, cui sono da aggiungere molte voci per l'Enciclopedia cattolica e la collaborazione, in corso, al Dizionario biografico degli Italiani.

A. F. Parisi

Russo P. Francesco — *Bibliografia di San. Francesco di Paola*, estr. dal Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi, a. III, fasc. I, Gennaio-Marzo 1957.

Rimandiamo, per questa attesa e assai utile nuova pubblicazione di P. Russo, alla recensione già fattane dal Dott. A. F. Parisi in *Historica*, anno X, 1957, nn. 3-4, pp. 141-42. Su indicazione dello stesso recensore aggiungiamo le seguenti voci non comprese nella Bibliografia:

Parte II^{a}: Bourgess Tristan, P. J. — *Enchyridion, o breve cronica de Varones, illustres en santidad, de la sagrada religion de los Padres Minimos fundada por San Francisco de Paula*, Barcellona, Esterian Liberios, 1618.

Parte III^{a}: — *Ragionamento sulla dedicazione della nuova Basilica di San Francesco di Paola*, Napoli 1836.

Di Giacomo Salvatore — A San Francisco, Napoli, Pierro 1895, poi nelle varie edizioni complete delle poesie di S. Di Giacomo.

Pepe Attilio: *Il Santo di Paola*, in «Il Mattino», Napoli, n. del 23 Settembre 1952.

Piscopo Francesco — 'O monaco e 'o cucchiere afflitto, Napoli 1897.

Nell'indice dei nomi è da correggere Valente Concetto in Valente Gustavo, e C. in G. Valente (pag. 27).

L'A.S.C.L.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

GAETANO SALVEMINI
(1873-1957)

Pensiamo di fare cosa gradita e utile agli studiosi e, insieme, degna della memoria di Gaetano Salvemini, Amico e maestro, pubblicando quasi integralmente, in queste pagine, la commemorazione pronunciatane in Senato, nella seduta del 24 Settembre 1957, dal già suo alunno a Firenze Sen. Prof. Raffaele Ciasca.

Gaetano Salvemini non fu collaboratore diretto del nostro Archivio ma lo ebbe caro, così come ebbe sempre assai cara l'editrice della rivista Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, alla quale nel periodo 1910-15 diede opera fra le più decisivamente importanti, accanto a Leopoldo Franchetti ed agli uomini che con lui ne iniziarono e avviarono l'azione di studio, di inchiesta, di suggerimento e di educazione unificatrice fra gli Italiani.

Con la morte di Gaetano Salvemini scompare una delle eminenti figure della generazione che tenne dietro a quella che aveva fatto l'Unità d'Italia, uno degli uomini più rappresentativi formatisi nell'800, destinati ad influire sul nostro secolo.

Era nato nel 1873 a Molfetta, di modestissima famiglia piccolo borghese, primo maschio tra nove fratelli e sorelle, cui era dato raramente di poter soddisfare i diritti impetuosi della fame, ché la piccola proprietà terriera portava più debiti che grappoli d'uva. Dopo otto anni passati nel modesto seminario locale, diretto da uno zio prete che, apprezzandone lo svegliato ingegno e la precocità, sperava avviarlo alla carriera ecclesiastica, primo gradino di considerazione sociale, guadagnò una borsa di studio che gli aprì le porte dell'Istituto Superiore e di perfezionamento di Firenze.

Firenze era allora capitale spirituale d'Italia e centro degli interessi culturali del paese. E là trovò maestri come Achille Coen, Girolamo Vitelli, Pio Raina, Pasquale Villari, e colleghi come Gennaro Mondaini, Cesare Battisti, i due Mondolfo. Il suo arrivo fu come l'irrompere di un fulmine in una camera chiusa. Lo spirito tempestoso di Gaetano Trezza gli buttò sossopra i commenti biblici del Martini,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di cui si era fino allora nutrito, e i dolci ricordi d'infanzia, per lanciarlo nel mare lucreziano dell'eterno dubbio. Ma in Achille Coen, che sentiva in modo altissimo la nobiltà dell'insegnamento, ebbe un maestro che più e meglio di tutti gli aprì la mente e lo indirizzò agli studi, come più tardi riconobbe il Salvemini che lo ricordava con le più affettuose e più ammirate parole. E nel positivismo temperato del Villari, nella tradizione del metodo storico del grande Muratori egli trovò i primi, decisivi orientamenti della sua formazione culturale. Dal Villari e dagli altri maestri apprese il senso vivo della continuità storica, la chiave dei grandi problemi sociali nel metodo positivo di indagine, il bisogno della sintesi e della unificazione ideale, ed insieme lo scrupolo dell'analisi documentaria, della ricerca minuta, ma precisa, di quella che argutamente egli chiamava « cultura arida, angusta, terra terra », che egli rivendicò sempre quali attributo migliore della sua formazione culturale. E come il Villari, in nome delle tradizioni nazionali e di una sua tendenza storico-moralistica, reagiva contro la erudizione pura della cosiddetta « scuola storica », così il Salvemini fu sempre fiero di opporre il metodo storico-positivista alla metafisica politica, religiosa e sociale; alle astrattezze filosofiche ed alla filosofia della storia preferì la concretezza dei fatti umani, ricostruiti non sulla base di una terminologia di seconda mano, ma su accurate ricerche di archivio, sulla analisi filologica e critica delle fonti, sorretta e nutrita da studi giuridici, economici e sociologici; all'ottimismo della filosofia idealistica oppose la aspra crudezza della lotta, della lotta di classe.

Della sua formidabile preparazione, della sua acutezza di visione egli dette prova in due lavori giovanili, il primo dei quali, sulla « *Dignità cavalleresca* », scritta a 23 anni, è un'indagine acutissima dei diversi motivi pei quali l'antica classe feudale terriera venne perdendo importanza di fronte alla borghesia capitalistica, la quale forte dei « mercanteschi, sudati fiorini », indorava i blasoni scrostati. L'altro, sui « *Magnati e popolani* », pubblicato appena tre anni dopo, poggiato su una massa enorme di materiali scavati, con infinita pazienza, dagli archivi, fatica inimmaginabile in un giovane di appena ventisei anni, pur trattando appena un quindicennio di storia fiorentina, sul quale già si erano provati insigni studiosi, fra i quali Isidoro del Lungo e il Villari, non solo riesce a darci un'immagine chiara, irrefragabilmente documentata, di che cosa fu, nel fondo, quella vicenda di battaglie cruente, di esilî e di ritorni, di spostamenti di fortune e di poteri, della Firenze della seconda metà del secolo XIII; ma ci dà pure la chiave per intendere gli avvenimenti contemporanei ed anche posteriori di altri Comuni italiani, e ci ha dato un metodo ed un canone di interpretazione storica che le indagini appassionatamente condotte soprattutto da Nicola Ottokar e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

le ricerche della prima metà del nostro secolo non sono valse a smontare. « Magnati e popolani » fu l'affermazione superba di un giovane di altissimo intelletto, rivelatosi improvvisamente maturo, degno di sedere sulla cattedra a fianco dei suoi maestri.

Se « Magnati e popolani » era la storia di un periodo di « salto » e di rottura della storia civile di un comune italiano del Medio Evo, il volume dedicato alla *Rivoluzione francese* del 1789, pur trattando un argomento nel quale si erano provati storici insigni, si stacca dagli altri per una sua propria individualità e ci aiuta a capire perché avvenne la rivoluzione, come avvenne, che cosa vi era di vitale in quel mondo che crollava: opera meritatamente fortunata, di limpida chiarezza nella sua concezione, acqua di pura fonte, come è dimostrato dalle sette edizioni che di essa si sono avute. Anche le grandi figure del nostro Risorgimento lo attrassero: Cattaneo, soprattutto Mazzini. Egli apprezzò in Mazzini non tanto il pensatore, quanto l'uomo di fede, colui che fermamente credé nell'unità senza piegarsi mai, nonostante le delusioni e le dure lezioni della realtà, il repubblicano ardente, convinto della ineluttabilità dell'avvento democratico popolare; apprezzò in lui la tenacia nell'ideale, l'altezza morale, la simpatia per gli umili: qualità comuni al Salvemini.

Il Salvemini non era esclusivamente il ricercatore di archivio. Nulla gli si attaglia meno quanto l'immagine del topo di biblioteca; ché, dopo le lunghe ore trascorse tra le pergamene del '200 e del '300 e sui manoscritti e sui libri delle biblioteche, venivano il giornale e le discussioni politiche. Il Salvemini non è il puro storico, ma della storia si serve per giovare ad altri. E come « Magnati e popolani », il volume su Mazzini, l'altro sulla rivoluzione francese, che sono le pietre miliari del suo ciclo storiografico, rispondevano ad esigenze del suo ciclo politico, cioè alla necessità di critica del partito socialista, del partito repubblicano, e della critica della rivoluzione per la rivoluzione, così egli della maturità che l'indagine positiva dei fatti storici gli conferiva si servì come di una scienza sperimentale applicata, come diceva Carlo Cattaneo, « a fecondare il campo della pratica », o, come dice il Salvemini, a « sollecitare e dirigere le trasformazioni sociali ».

Così il Salvemini, lo storico del Medio Evo, della grande rivoluzione, il ricercatore dotto e sapiente dell'Italia del Risorgimento, del post-risorgimento, della politica estera dell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale, dà la mano al Salvemini ardente polemista, al politico, all'agitatore dei problemi sociali e culturali del suo tempo. Non contraddizione tra queste due forme di attività, ma due elementi integratori della sua dinamica personalità. In lui, identità fra pensiero ed azione, fra lotta ideale e lotta politica: la battaglia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

politica in atto attinge vigore e forza di convinzione dalla storia civile del passato e del presente, amorosamente indagata.

Nei volumi di storia come nei numerosissimi scritti, volti ad illustrare problemi reali della vita contemporanea, il Salvemini porta la stessa severità di metodo, la stessa esigenza di onesta e compiuta informazione, la stessa analisi critica, lo stesso intento di spiegare, di giungere alla conquista della verità (quella almeno che egli riteneva tale), lo stesso dovere morale di proclamarla altamente ed onestamente intera. Tale egli si rileva negli scritti suoi numerosi, pubblicati sotto vari pseudonimi nella « Critica sociale » di Filippo Turati. Tale egli si rivela nei noti, battaglieri volumi pubblicati all'estero durante il suo esilio, dedicati al fascismo, che noi abbiamo divorato con profonda commozione come un frutto proibito, appena, per una o altra misteriosa via, ci pervenivano : opere, scritte, rivedute, rielaborate per la incontentabilità del loro autore ; opere, nonostante la censura, largamente diffuse, che contribuirono a tener desto l'antifascismo in Italia e fuori, perché ogni affermazione in quei libri era corroborata da documentazione irrefragabile, quasi chiodi di una croce su cui si configgevano l'intento dittatoriale e liberticida del fascismo e gli errori della politica estera di Mussolini. Non diversamente in quella mirabile sua indagine, ricca di intelligenza e di acutezza ch'è la storia della politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914 ; così in numerosi altri lavori, grossi o piccoli : sulla Libia, sulla questione adriatica, sulla lotta per il suffragio universale e contro l'analfabetismo, sulla riforma della scuola, sui problemi culturali e sociali dell'Italia d'oggi, sulla questione meridionale, e perfino nelle ultime polemiche, pubblicate nel « Mondo » e nel « Ponte », le due riviste che egli sentiva, negli ultimi tempi, più vicine al suo pensiero e al suo gusto.

Egli ebbe robusta ed incrollabile fede nella libertà e nella democrazia. Democrazia non di parole, ma profondamente sentita, diventata sostanza di vita. Dalla sua coscienza profondamente democratica, rafforzata dalla sua cultura avente « gli occhi aperti sui fatti del mondo », derivano alcuni atteggiamenti del suo spirito ; la lotta violenta contro la massoneria, la lotta tenace ed asperrima contro Giovanni Giolitti, il Ministero del compromesso, dei brogli elettorali e dei mazzieri, il « Ministro della mala vita » (giusta il titolo di un forte suo *pamphlet* che lo rese popolarissimo), responsabile nell'Italia meridionale di una vasta opera di corruzione politica, che il suo capo autorevolissimo non avrebbe osato pensare per il Nord Italia ; la lotta contro il nazionalismo verboso e fanatico, minaccioso dell'indipendenza degli altri popoli, fomite di malintesi, di conflitti e di guerre, come contro enfatici atteggiamenti di D'Annunzio ; la sua vivace critica dello spirito di avventura, dello sciovinismo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e del colonialismo italiano; e soprattutto la lotta, durata oltre un ventennio, aspra, tenacissima, a tutto quartiere, senza deflettere mai, contro il fascismo, denunziato come liberticida, come brigantesco che estendeva a tutta l'Italia il sistema giolittiano dei mazzieri.

Non è questo il momento di indagare se, nei riguardi di Giolitti, andasse oltre il segno e generalizzasse troppo attribuendo allo statista piemontese come costante arma politica i tristi episodi di alcune elezioni dell'Italia meridionale. In questo rapido ricordo di lui, noi vogliamo sottolineare quale fu il suo animo nelle battaglie da lui combattute. Vogliamo pur dire che egli, dagli anni della sua precoce maturità giovanile, alla tarda vecchiaia, fu espressione e riflesse lo stato d'animo d'insofferenza e di critica delle giovani generazioni, fu la voce accorata di tutte le sofferenze, i dolori e le privazioni delle classi contadine e diseredate, fu il profeta di un'Italia, moralmente migliore e dotata di un minimo indispensabile alla vita per tutti.

A quel programma, alle sue posizioni politiche e alle proprie intransigenze polemiche, egli fu tenacemente fedele. Tanta forza di convinzione egli ritrae dalla viva realtà dell'Italia contemporanea.

Salvemini era l'antiretorico per eccellenza. Suo programma era conoscere ed approfondire i problemi concreti del nostro Paese, costruire a pezzo a pezzo la nuova realtà italiana. Giovanissimo, prima ancora della fine del secolo, sui problemi concreti e su piattaforma democratica egli tentò di rinsaldare i partiti di sinistra, incitandoli a fare blocco contro i ceti conservatori; e quando si sferrò in Parlamento l'urto decisivo, questo avvenne sotto la formula salveminiana dello ostruzionismo.

Appunto perché avverso agli schemi dottrinari, egli fu sempre un irregolare nella vita dei partiti. Interprete della storia fiorentina del secolo XIII e della grande rivoluzione dell'89 sotto il profilo della lotta di classe, egli, entrato giovanissimo nel partito socialista con l'animo pieno di grande fiducia come tutti i giovani di allora, all'indomani del distacco di quel partito dagli anarchici, egli, pur portando una vena fresca, una suggestiva predilezione per temi nuovi, ardui ed un'acuta sensibilità dei problemi sociali, non si lasciò ubriacare dal « filtro marxista che rimbecillisce chi ne abusa », sono sue parole; ché per lui il marxismo fu, come ammise un intelligentissimo e giovane suo ammiratore, Piero Gobetti, una semplice antipatia per le superstrutture ideologiche e un amore pei fatti concreti, amore che gli derivava da Carlo Cattaneo. È il Partito socialista italiano il Salvemini superava allorché si schierò contro il clientelismo giolittiano, che i socialisti tolleravano, e contro il prefettismo che soffocava lo svolgersi ed il dispiegarsi di quelle autonomie lo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cali, che, a suo giudizio, erano uno dei migliori strumenti per elevare il tono di vita civile dello spregiato contadiname del Mezzogiorno; quando, in luogo di un partito socialista permeato, non ostante il liberismo di Filippo Turati, da debolezze protezioniste e giolittiane, dominato da correnti massimaliste con Serrati e poi scisso in due al congresso di Livorno, egli si augurava un partito socialista più liberista che riformista, libero da suggestioni riformistico-giolittiane, un partito il quale intendesse coi fatti che, oltre agli operai dell'Italia settentrionale e ai braccianti delle Romagne, vi erano le ignote classi lavoratrici del Mezzogiorno, con la loro esigenza di giustizia sociale e coi loro problemi ad imporre la soluzione dei quali alla distratta, renitente o addirittura ostile, perché egoista, opinione pubblica italiana e ai governi egli suggeriva di utilizzare la solidarietà degli interessi di quelle plebi con le masse operaie del Nord Italia, formula che Gramsci e l'« Ordine novo » più tardi fecero propria. Polemizzando coi « riformisti che non erano veri riformisti » e coi rivoluzionari verbosi, malati di astrattismo, uscito, pur non proclamandolo dai tetti, dal partito socialista nel 1909, dopo, sulla « Voce » ed altrove, condusse la sua battaglia culturale e politica. E sul finire del 1911, insoddisfatto del carattere troppo letterario assunto dalla « Voce », fondò la settimanale « Unità », che, salva la sospensione di tre anni dovuta alla guerra, egli pubblicò e diresse fino al 1920. Con lui consentivano uomini di diverso orientamento politico: da Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Antonio de Viti de Marco, a Gino Luzzatto, a Formentini, a Mondolfo, a Giretti, e attorno a loro un manipolo di giovani che si veniva formando. Ma l'anima era il Salvemini. E lui, che a nome proprio o con vari pseudonimi, facilmente riconoscibili dalla chiarezza, quasi geometricità delle idee e dall'inconfondibile suo dettato, scriveva grande parte di essa, indicava i temi da trattare, ispirati sempre dall'idea di rinnovamento, di libertà per tutti e di giustizia sociale, sceglieva i collaboratori, forniva spesso loro spunti e materiali con grande generosità, vulcanica fucina di idee ed insonne lavoratore qual'egli era.

Cara « Unità » salveminiana dei miei anni universitari, nella quale io feci le prime armi! Pur avendo modesta tiratura e chiudendo puntualmente il suo bilancio in *defcit* che generosi sostenitori colmavano, condusse la sua strenua battaglia per la democrazia e la libertà, cooperò validamente ad orientare la pubblica opinione verso un sano realismo politico e a diffondere la nozione esatta di molti problemi particolari e generali del nostro Paese, primo fra tutti la Questione del Mezzogiorno. Non un nuovo partito politico egli intendeva creare, ma voleva chiamare a raccolta quanti, venendo da vie diverse, convergevano in quel programma di libertà,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

di democrazia, di avversione al dottrinarismo parolaio ed inconcludente. Però accanto agli uomini che ho sopra ricordato, a Giovanni Amendola, ai fratelli Rosselli, a Piero Calamandrei, ad Ernesto Rossi, accolse come collaboratore della sua « Unità » ed ebbe come amico carissimo un cattolico intero, credente e praticante, come Giuseppe Donati, il futuro direttore del « Popolo », il quale nella « Unità » salveminiana pubblicò un intelligente ed interessantissimo studio sull'istruzione elementare italiana ; ebbe assai amico Francesco Ferrari, direttore del « Domani d'Italia », una delle più alte figure del popolarismo schiettamente democratico, ed a lui, nonostante il dissenso politico, talvolta drasticamente manifestato, fu sempre legato da amicizia, comuni essendo in entrambi l'anelito struggente di libertà e la stessa ansia per la sorte infelice dell'Italia rovinata dal fascismo. Fu amico di Don Sturzo, del quale seguì con attenzione ed apprezzò l'azione, nonostante il proprio scetticismo circa l'autonomia, nel campo politico italiano, di un qualsiasi partito cattolico. E con una lealtà che gli fa onore, ma che non sorprende chi gli era vicino, egli riconobbe alla democrazia cristiana il merito di avere, per la prima volta, affrontato il problema della resurrezione integrale della terra e degli uomini.

È che il Salvemini, più che fondare un nuovo partito, mirava a formare un'*élite* che potesse gradatamente condurre il popolo italiano alla pratica della vera democrazia : « aiutare un migliaio di giovani a diventare, in dieci anni, migliori che noi non siamo » fu il programma al quale egli lavorò per sessanta anni, cioè dacché egli venne acquistando conoscenza di quella che egli riguardò come la sua vocazione. Dieci anni, indispensabili pr approfondire i termini dei problemi concreti della vita nazionale ed internazionale ; necessari per non buttare subito allo sbaraglio i giovani nei compromessi di cui è intessuta la furba e trista e spesso vana politica quotidiana.

Questo il sogno delle sue battaglie politiche dei verdi anni ; questo l'intento che si proponeva nell'« Unità » ; questa la sua speranza, allorché conduceva col « Non mollare », il primo foglio clandestino antifascista, la campagna contro il fascismo ; questo l'obiettivo che egli si riproponeva quando, tornato in patria nel 1947, progettava di fondare una rivista per riprendere la battaglia politica di pensiero e di azione che il fascismo aveva stroncato.

Si poteva anche non condividere il suo credo politico ; si poteva, a volte, ritenere, anche fondatamente, che egli su molte questioni e battaglie andasse talvolta troppo oltre. Ma ciò per nulla diminuiva il deferente affetto verso di lui, né era possibile valutare meno la calda pietà e la capacità di dedizione che lo animavano. Perciò i giovani, anche quelli che, compiuti i loro studi, andavano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

verso la vita senza ringraziare, oggi si raccolgono nel commosso ricordo di lui ed elevano un pensiero di gratitudine a lui che visse sempre, fino al giorno estremo, una vita infaticabilmente operosa a vantaggio del prossimo, fiduciosi che il nome di lui rimanga, quale fu sempre, simbolo di onestà e di probità.

Questo voto non è solo dei discepoli; non sorge solo nel ricordo delle aule universitarie. Anche qui, in questa Aula, in questa accolta di uomini politici di orientamenti diversi, il nome di Gaetano Salvemini, illustre uomo di studi ed infaticabile campione di battaglie, per cui la storia era materia palpitante e viva, rimanga nella coscienza di tutti come esempio altissimo di strenuo difensore della democrazia e della libertà ed assertore instancabile della elevazione materiale e morale del popolo meridionale, esempio a tutti di disinteresse, di incondizionata devozione all'idea, fino al sacrificio.

RAFFAELE CIASCA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

L'Archivio ha partecipato al 36° *Congresso della Società per la Storia del Risorgimento Italiano*, tenutosi a Salerno nei giorni 19-23 ottobre 1957, con la presenza del Sen. Raffaele Ciasca e del Condirettore Prof. Giuseppe Isnardi e, in esso, alla degna celebrazione, culminata il giorno 20 a Sapri, del centenario della spedizione di Carlo Pisacane e dei suoi Compagni, preparatrice dell'azione risolutiva del 1860. Si è in attesa degli Atti del Congresso, nei quali appariranno, con le due fondamentali relazioni, ossia la commossa e chiara commemorazione dell'eroe pronunziata dal Prof. Nino Cortese e lo studio molto interessante del Prof. Ruggiero Moscati sulla *Crisi finale del Regno di Napoli* (la cui lettura fu seguita da una ampia, assai nutrita discussione), le numerose comunicazioni, fra le quali due di autori calabresi (G. Valente, sulla partecipazione dei Calabresi alla spedizione del Pisacane e I. M. Grisolia su aspetti della partecipazione calabrese al movimento rivoluzionario del 1799).

In Calabria il centenario della spedizione ebbe una celebrazione particolare ad Acri, ove il giorno 14 luglio fu commemorato l'acrese *Giovanni Battista Falcone*, immolatosi, ventitreenne, col Pisacane a Sanza il 2 luglio 1857. Fu inaugurata, nella piazza a lui intitolata e sulla facciata della casa natìa, una lapide con epigrafe dettata dall'on. Fausto Gullo; tenne il discorso ufficiale il dott. Paolo Alatri e parlarono lo stesso on. Gullo, il Sindaco di Acri Sen. Spezzano, Gustavo Valente, Commissario per la provincia di Cosenza della Società per la Storia del Risorgimento, e altri.

Dal Sig. Pietro Battifarano di Nova Siri (Matera), nipote del medico Pietro Antonio che fu patriota e perseguitato politico dal 1848 al 1860, poi partecipe alla battaglia del Volturno, ci sono stati segnalati alcuni interessanti opuscoli che trattano argomenti marginali all'impresa di Sapri e che riteniamo a nostra volta utile indicare ai lettori della Rivista. In un primo, intitolato *Un episodio sullo sbarco di Carlo Pisacane in Ponza*, Napoli 1878, tip. di Giuseppe Galluccio, Via Carogioiello a Toledo 27, l'autore Vincenzo De Leo, nato a Montalbano Ionico nel 1823, dottore in medicina e chirurgia dal 1844, condannato nel 1848 a 19 anni di ferri quale deputato lucano firmatario del « Memorandum » inviato dopo i fatti del 15

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maggio al « Bombardatore di Napoli » Ferdinando II, prigioniero al Bagno di Procida sino all'Agosto 1856, poi relegato politico nell'isola di Ventotene, e dal Febbraio 1857 in quella di Ponza coll'ufficio di medico, espone la parte da lui avuta nello sbarco del Pisacane in quest'ultima isola (17 Giugno 1857), respingendo risolutamente l'accusa, fattagli da Giovanni Nicotera e raccolta da altri, di avere inviato a Gaeta una lettera in cui si informavano dello sbarco avvenuto le autorità borboniche di quella piazzaforte. La lettera fu, in realtà, inviata dal sac. Vitiello, parroco locale, come riconobbero, con ampia attestazione sull'onorabilità del De Leo, Michele Lacava, nella sua *Cronistoria documentata della rivoluzione di Basilicata nel* 1860, Napoli, Morano 1895, e altri scrittori di cose storiche della Regione quali Giacomo Racioppi e Rocco Brienza.

Nel secondo opuscolo, *Fiori sulla tomba di Giacinto Albini*, di Lucio Roselli di Saponara di Grumento, Potenza, Tip. dell'Economia e del Lavoro, 1884, si riporta un discorso dell'avv. Domenico Padula, in cui è detto del movimento insurrezionale che avrebbe dovuto svolgersi in Basilicata al tempo della spedizione del Pisacane e dell'insuccesso delle trattative fra gli organizzatori locali e il Comitato Insurrezionale Napoletano. Vi è pure detto della parte avuta dall'Albini nella battaglia del Volturno ed è riportata un'ode saffica dello stesso in onore dell'Eroe di Sapri.

* * *

Fra le pubblicazioni uscite per il centenario del Pisacane ci sembra da segnalare particolarmente il volume *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Soc. Tipografica Editrice Modenese, Modena 1957, uscito a cura del « Comitato per le onoranze a Carlo Pisacane nel centenario della sua morte », sorto in seno al Comitato di Genova dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Dei tre studi in esso contenuti e dovuti a Marino Ciravegna, Luigia Laura Barberis, Attilio Depoli e Arturo Codignola, il secondo, dando notizie della preparazione lontana e prossima della spedizione di Sapri, fa i nomi di parecchi patrioti meridionali profughi a Genova, fra i quali i calabresi Ippolito De Riso, Damiano Assanti, Carlo Nicotera, Guglielmo Pepe, Casimiro De Lieto, Biagio Miraglia, Antonio Plutino, Francesco Stocco, oltre i due che parteciparono alla spedizione, Giovanni Nicotera e Giovanni Battista Falcone, da ultimo venuto a Genova dall'Isola di Malta.

* * *

Nella Gazzetta Ufficiale (anno 98, n. 272 del 5 Novembre 1857) è apparsa la legge 18 Ottobre 1957, n. 1626 che istituisce, con sede

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Potenza, la *Deputazione di Storia Patria per la Lucania*, comprendente le provincie di Potenza e di Matera. Viene così ad essere sciolta in due deputazioni, una per la Calabria e una per la Basilicata, la già esistente « Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la Lucania », « di cui alla tabella A del Regolamento per le Deputazioni di Storia Patria approvato con Regio Decreto 20 Giugno 935, n. 1176 ». Sappiamo che il Prof. Ernesto Pontieri, già Commissario per l'unica Deputazione e attualmente tale per ciascuna delle due separate, provvederà a radunare quanto prima a Napoli i Deputati già nominati, per la nomina di altri Deputati e per accordi circa il regolare inizio dei lavori dell'una e dell'altra Deputazione.

* * *

Sarà diramata, nel Marzo 1958, a cura dell'Archivio, una prima circolare di informazione generica riguardante il *Primo Congresso Storico della Basilicata* (Matera-Potenza) e il *Secondo Congresso Calabrese* (Catanzaro). Al Congresso di Matera e Potenza verrà dato lo stesso carattere di ampia rassegna introduttiva che ebbe il Congresso calabrese del 1954, mentre quello di Catanzaro avrà come suo tema generale il *Medioevo calabrese*, cioè il periodo da quale la Calabria ha ricevuto i tratti fondamentali della sua fisinomia storica. Si ritiene prossima una riunione di studiosi interessati, dopo la quale saranno diramate le prime comunicazioni riguardanti l'organizzazione scientifica e la logistica e sarà fatta nota la data precisa dei due Congressi.

* * *

Il *Museo Nazionale di Reggio Calabria* è ormai giunto alla sua definitiva tanto attesa sistemazione, essendo state collocate al piano terreno le sue più preziose collezioni, distinte, in varie sale secondo i luoghi principali di scavo e di ritrovamento (Reggio, Locri, Caulonia, Rosarno, Metàuria, Cirò-Punta Alice, zone di Sibari e Turio, ecc.). Fra queste collezioni spicca quella, destinata a suscitare o rinnovare il più vivo interesse di natura non meno estetica che scientifica, dei famosi πινάκια locresi, nel riordinamento da poco concluso dalla Dott. Paola Zancani Montuoro, la cui opera di intelligentissima pazienza ha portato alla formazione di 10 grandi gruppi nella congerie vastissima dei frammenti, ricomposti o accostati fra loro, (taluni, pochi, con integrazione in gesso, per la conoscenza dell'aspetto completo dei soggetti), con 176 tipi e 24 varianti dei diversi episodi del mito, sia nel ratto di Kore-Persephone, sia nel infernale teogamia, con i suoi vari preparativi e il suo svolgi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento (v. P. Zancani Montuoro, *Note sui soggetti e sulla tecica delle tabelle di Locri*, in « Atti e Memorie della Soc. Magna Grec. », N. S. I, 1954, pp. 71 ss. e *La Teogamia di Locri Epizefiri*, in « Atti del Primo Congresso Storico Calabrese », pp. 29 ss.).

Ci auguriamo vivamente che della sistemazione ormai avvenuta e delle importanti novità che sarà dato trovarvi a chi non abbia potuto da qualche tempo visitare il Museo voglia parlare su queste pagine lo stesso principale ordinatore Prof. Alfonso De Franciscis al quale va sin d'ora la riconoscenza degli studiosi calabresi e non tali e del pubblico colto in genere.

* * *

La nuova sede della *Biblioteca Municipale di Catanzaro*, nella bella Villa Trieste, è ormai cosa compiuta, sia nella costruzione e rifinitura dell'edificio, sia nella scaffalatura metallica (che potrà contenere sino a 200.000 volumi), sia nella varia attrezzatura dei locali di direzione, lettura, deposito ecc. Il lavoro di collocazione dei libri è all'inizio, sì che l'inaugurazione non potrà avvenire prima della prossima primavera.

Avviata è la costruzione dell'edificio della Biblioteca Comunale di Reggio e si ritiene che possa essere ultimata in tempo per una messa in funzione entro il 1958.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1957

ARTICOLI

PAG.

ALMAGIÀ R., *Giovan Battista Britti cosentino, viaggiatore in Oriente* 75

BASILE A., *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del* 1845 *del Bonafede, sottintendente di Crotone (con il testo del Rapporto)* 153

BUDA C., *Il Tomismo a Bisanzio nel secolo XIV* 291

CAPPELLI B., *Le chiese rupestri del Materano (con tre tavole f.t.)* 223

LECCISOTTI T., *Il Monastero benedettino di S. Michele di Montescaglioso in due descrizioni dei secoli XVII e XVIII* . 167

LIPINSKY A., *La falera equina del Museo Nazionale di Reggio Calabria (con* 3 *ill. in tavola f.t.)* 143

PARISI A. F., *Lo Stato di Maida (Parte I^a^, dalla Riconquista al Decennio)* 325

PEDIO T., *I Presidenti delle Municipalità nei paesi lucani durante la Repubblica Partenopea* 105

RIGILLO M., *Dietro la guerra (Corrispondenza con Giustino Fortunato) Parte II^a^, dal Marzo* 1917 *al Febbraio* 1919, *Lettere LXXXI-CXXVIII* 3

VARIE

CALDORA U., *Stranieri in Calabria durante il dominio francese (cont. e fine)* 189

CALDORA U., *Il calabrese Marco Tullio Catizone, falso Re Don Sebastiano di Portogallo* 421

PARISI A. F., *Francesco De Fiore e Francesco Fiorentino* . . 205

RUSSO F., *Spigolature vaticane su alcuni scrittori calabresi* . 171

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

PAG.

A.S.C.L., *Perrella R.: Le pergamene lucane dell'Archivio di Stato di Potenza* 214

DE FRANCISCIS A., *Annali dell'Istituto Italiano di Numistica II*, 1956 449

PARISI A. F., *P. Francesco Russo: scritti storici calabrese* . . 451

A.S.C.L., *P. Francesco Russo: Bibliografia di S. Francesco di Paola* 454

PARLANGÈLI O., *G. Rohlfs: Vocabolario dei dialetti salentini (Terra di Otranto), vol. I°, A-M* 211

IN MEMORIAM

CIASCA R., *Gaetano Salvemini* 457

A.S.C.L., *Pasquale Sandicchi* 217

A.S.C.L., *Giuseppe De Lorenzo* 217

A.S.C.L., *Giovanni Card. Mercati* 218

NOTIZIARIO, (*a cura di G. Isnardi*) 219, 463

EDIZIONI DELLA COLLEZIONE MERIDIONALE

ASSOCIAZIONE PER LA BIBLIOTECA DELLE GIUNTE E DEI CONSIGLI DELLA SICILIA
Fondo Antonio Lo Monaco

QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* . . . . . esaurito
ZAGOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 ill. f. t., II ed. . . . . esaurito
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. . . . . esaurito
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . L. 400
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . . esaurito
GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. . . . . L. 300

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I, *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . L. 1.000
Vol. II, *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* . . . . . esaurito
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, II vol. di pag. 440 e 326 ogni volume . . . . . L. 1.000
FORTUNATO G., *Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . » 700
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
CARANO DONVITO G., *L'economia Meridionale prima e dopo il Risorgimento* esaurito
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . L. 700
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte Politiche*, pag. 482 . . . » 1.200
ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pag. XXIV-464 . . . . . » 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572;586, 556;328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
ROHLFAS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* . . . . . esaurito
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e G. Manin* . . . . esaurito
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* . . . . . esaurito
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, pag. 502 . . . . . L. 1.800
FORTUNATO G., *Scritti Storici* . . . . . » 1.000
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
D'ARRIGO AGATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . » 4.000

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

LEVI A., *Le terracotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 ill. e tav. XVI . . . . . L. 3.000
BRENSO T., *Visioni di Calabria* (Edizioni Vallecchi).
FERRI S. *Divinità ignote* (Edizioni Vallecchi).
MARCONI P., *Agrigento* (Edizioni Vallecchi).
ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (Edizioni Vallecchi).
MARCONI P., *Himera* . . . . . esaurito
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 ill. e 21 tav. f. t. . . L. 3.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 illustr. . . . . » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 ill. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . » 4.500
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pagine ed albo a parte con 165 illustraz. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I, *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tavole . . . . . » 2.500
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . esaurito
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustrazioni . . . . . L. 3.000
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. t. f. » 4.000
AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . » 6.000
Atti del I Congresso Storico Calabrese (vol. di pag. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . » 3.000
Id. . . . . *Estero* » 3.500

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA